This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

35.
775.

ORIA

NCONA

FONDAZIONE

O MDXXXII

NO PERUZZI.

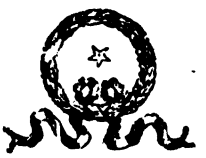
Secondo.

STORIA
D'ANCONA
DALLA SUA FONDAZIONE

ALL'ANNO MDXXXII

DI AGOSTINO PERUZZI.

Volume Secondo.



PESARO
DALLA TIPOGRAFIA NOBILI
1835

775.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

LIBRO DECIMO

SOMMARIO.

I veneziani distolgono Pisa dall' alleanza cogli anconitani. — Una nave anconitana nelle acque di Bari combatte contro tre, e ne torna vittoriosa. — Trattato col popolo di Zara. — Manfredi invade la Marca: Ancona non gli cede. — I flagellanti. — Vescovi di Ancona. — Il papa concede il regno di Sicilia a Carlo, duca d'Anjou. — Con questo si congiungono gli anconitani. — Manfredi è ucciso. — Gli anconitani sono onorati dal duca. — Insorge guerra tra Macerata ed Ancona: si compongono. — Margaritone d'Arezzo in Ancona. — Guerra tra' veneziani e gli anconitani. — Legati dell' imperatore Paleologo, e prelati greci in Ancona. — Battaglie navali tra gli anconitani e i veneziani. Questi assediano Ancona. — Lettera de' cardinali al doge di Venezia. Si fa la pace. — Rodolfo conte d' Hasburg re de' romani: suo giuramento. Come e perchè, malgrado il fatto giuramento, avessero i suoi ministri occupato l' Esarcato e la Pentapoli. Egli rende alla chiesa le due province. Errore del Villani e del Muratori. — Concordia tra' popoli marchiani. — Tremuoto. — Guerra micidiale tra' veneziani e Pisani; vuolsi, che Ancona vi avesse parte. — Vescovi di Ancona. — Giovanni dalla Colonna marchese d' Ancona. Discordia tra Ancona e le altre città. — Gli anconitani vanno in soccorso di Acri, o Accone, che cade in potere degl' infedeli. — Accone trasformata in Ancona. — Ambasciatore bolognese in Ancona per causa di rappresaglie. — Guglielmo Duranti marchese d'Ancona. Traslazione della santa Casa di Nazaret da Tersalto a Loreto. — Guido da Montefeltro frate minore in Ancona. — Flotta genovese in Ancona. Orribile tremuoto. — Vescovo d'Ancona. — Controversie di confini tra' recanatesi e

e gli anconitani. Pretensione de' conti Cortesi. — Collegio di dottori in Ancona. — Rambaldo conte di Collalto marchese d'Ancona. — Morte della contessa di Gallignano. — La santa Sede romana è trasportata in Francia. — Ancona si ribella. Privilegio d'Andronico Paleologo. Guerra tra' popoli della Marca; gli anconitani vi sono soccombenti. Tornano all' ubbidienza. — Veneziani cacciati d'Ancona. Gli anconitani col marchese concorrono a ricuperare alla santa Sede Pesaro e Fano. Mala ventura e morte del marchese. — Ribellione di alcune città marchiane. Tarabotto di Rinalduccio Tarabotti. — Traslazione de' monaci di Portonovo. Chiesa di san Francesco delle Scale. — Rovina di Sappanico: saccheggiamento di Gallignano. — Ancona ricupera il suo carroccio. — Tommaso da Morro vescovo. Guerra tra' recanatesi e gli anconitani. — I marchesi estensi cessano dall' intitolarsi marchesi d'Ancona. — Il popolo si solleva contro i nobili. I fuorusciti assalgono la città: sono ributtati. — Gli anconitani si astengono dal mescolarsi nella ribellione di Zara. — Ludovico d' Ungheria cerca navi agli anconitani pel tragitto del suo esercito a Napoli; saggia loro risposta. — Trattato tra' veneziani e anconitani, e tra questi, e i lombardi, e i catalani.

DELLA

STORIA D'ANCONA

A. di C. 1253

Ma col morire di Federico non ebbe fine l' empia sua guerra colla chiesa, non ebbero fine i mali della infelice Italia. Io parlerò di quelli solamente, che travagliarono la Marca ed Ancona: ma d' altro prima devo dire. I veneziani comportavano di mal' animo l' alleanza, che accennammo a suo luogo, tra' pisani e gli anconitani, la quale durava tuttora. Intendevano ad essere soli a godersi tutti i vantaggi del commercio; volevano soli essere i dominatori dell'Adriatico, cui riguardavano come propria loro possessione; e portavano invidia agli anconitani, siccome i più industriosi tra tutti i popoli dell' uno e dell' altro littorale. E perciò sofferivano a malincuore, che per quella alleanza si vantaggiassero nel mercatare. Si arroge, che in caso di guerra co' pisani temevano, che questi, avendo in porto d'Ancona stazione sicura, e accrescimento di forze, potessero riuscire troppo formidabili nemici alla sede stessa del loro impero. E mirando sempre a tener bassi gli anconitani, si confidavano di più facilmente riuscirvi, spogliandoli prima dell' aiuto di que' possenti alleati. Le arti, in cui espertissimi erano, riuscirono finalmente quest'anno a buon effetto. I pisani, allettati dalle vantaggiose condizioni loro promesse, e bramando di abbassare i genovesi, di cui erano emoli e nemici implacabili, si obbligarono di non dare nessuno aiuto agli anconitani, se

questi avessero guerra co' veneziani, e i veneziani a dare ogni aiuto ai pisani contro i genovesi. L'Ughelli riferisce questo avvenimento al 1258. Increbbe agli anconitani, i quali sempre erano stati ai pisani alleati fedeli. Nè perciò caddero d'animo.

A. di C. 1255 E qual fosse il loro coraggio, si può fare argomento da ciò. Una nave anconitana aveva apportato frumento a Bari per mercatarvi. Insorse rissa colla ciurma d'altre tre navi di diversi padroni. Congiunte tutte tre fecero impeto in lei sola, ella sola resistette a tutte tre, le vinse, le fugò, traendo prigioni un veneziano e tre sorrentini.

A. di C. 1258 Così facevasi l'anconitano nome più chiaro. Anco il popolo di Zara bramò di averne l'amicizia, e stringere seco vincoli di sicurezza vicendevole pel vantaggiamento del comune commercio. Mandò pertanto quest'anno al senato anconitano suo nunzio il proprio sindaco con pien potere. E con pieno potere l'anconitano senato deputò a convenire con essolui il suo, Marcellino di Bartoluccio. Sulle basi d'una perfetta equalità di esenzioni, di privilegii, di diritti la convenzione fu stanziata il 4 di marzo, anno quinto di Alessandro IV, per errore dal Saracini detto VI.

A. di C. 1260 Alessandro IV. succeduto era ad Innocenzo, morto nel 1154 poco dopo il suo ritorno di Francia. Morto era pure Corrado, figliuolo di Federico, scomunicato anch'esso, e non punto degenere dalla paterna crudeltà. Si tenne comunemente, che autore della sua morte fosse Manfredi per apprestato veleno, quel desso Manfredi, ch'era stato tenuto autore della morte del padre. E comecchè ciò non sia certo; certo è bene, che fu reputato capace dell'uno e dell'altro misfatto: e tanto solo ci basta per conoscere, qual egli fosse. Lasciava Corrado dopo sè un figliuolo, Corradino. Ma l'ambizioso Manfredi, fatta spargere la voce, che Corradino fosse morto, usurpossi il regno, e fecesi

gridare re. Tentò di farsi riconoscere come tale dal pontefice, e averne l'investitura; nè questi, che mansueto era, e bramava la pace, se ne mostrava alieno. Solo due condizioni proponeva: che a' regnicoli fuorusciti i beni, che loro erano stati tolti, si restituissero, e che dal regno i saraceni fossero cacciati, peste divoratrice della misera Italia, flagello de' popoli, onta della religione. Cui parrebbero ingiuste o esorbitanti coteste condizioni? Pure quel Manfredi accettava la prima, ricusava la seconda. E peggiore del rifiuto era la ragione che ne adduceva: « non fidarsi de' cristiani suoi sudditi, conoscere « la incostanza e la mutabilità de' suoi baroni, nè « alla corte romana mancare arti e modi a guada- « gnarli ». Non so, se possa esservi, non dico già cristiano petto, ma italiano, che ciò leggendo non senta infocarsi di sdegno, ed agghiacciare d'orrore. E imperversando, altre ed altre saracinesche masnade chiamava d'Africa e di Sicilia, ed accoglievale ne' seni d'Otranto e di Taranto; e nel luglio dilagava con esse la campagna di Roma, e le vicinanze di quella capitale della cristianità. Nè altrimenti si deve intendere, come bene avvisò l'eminentissimo Garampi, quella, che lo Spinelli disse *Romagna*; e non è da attendersi la interpretazione, che piacque darle al Muratori.

La distrancata allora fazione de' marchiani ghibellini si raffrancò; a nuove scelerate speranze risorsero, il suo patrocinio corsero a domandare. Era un aggiungere sproni al cavallo già in pieno corso. E a quella ghibellina rabbia fu la provincia debitrice, che nuovamente calpestate e fatte orride fossero le sì belle per favor di cielo, e per fecondità di terra, e ridenti, e amene sue contrade. Con assai cavalleria mandovvi Manfredi Percivallo da Oria suo parente. Errò il Talleoni nella sua storia d'Osimo, di due anni anticipando quella invasione. Ebbe Camerino a patti; Osimo se gli arrese; Senigallia ne fu quasi-

mente distrutta. Coraggiosa però resistenza gli anconitani gli opposero in aperta campagna; ma soperchiati dal numero, dopo valoroso menar di mani, andarono rotti e fugati, e si ritrassero in città. La città forte pel sito, forte per le opere a difesa, forte per l' aperto mare, e pel coraggio de' cittadini, non fu tentata neppure, e si rimase illesa; ma dovette dalle sue alture vedere e deplorare le stragi, gl' incendii, e le rovine delle sue campagne e delle sue castella.

Non posso passarmi di non so quale io mi dica, ma estraordinaria e non più udita novità, che sorse quest' anno di Perugia. Sparsasi, qual che ne fosse l' autore, od un romito, od un fanciullo, la voce, che un tremendo flagello sovrastava, se tutti, e tosto, non si volgessero a penitenza, e a pace, piuttosto incredibile, che maravigliosa, cosa è a dirsi, come tutto si commovesse il popolo, uomini e donne di ogni età, e processioni s' istituissero, acerbamente flagellandosi, ed invocando con alte e pietose grida il patrocinio di Maria. Questo popolare commovimento da Perugia comunicossi a Spoleto, da Spoleto alla Romagna, e si distese insino al Piemonte, e valicate le alpi, in Provenza, in Germania, in Polonia. L' un popolo, sino a ventimila capi, uomini donne fanciulli, andavano alla vicina città, l' altro all' altra, e così di seguito; recavansi alla cattedrale, flagellandosi a sangue, e gridando pace e misericordia, misericordia e pace. E molte paci si conciliavano, molte confessioni e comunioni, in que' tempi assai rare, si facevano, molte conversioni seguivano, molti scandali cessavano. Ma quella devozione ben presto degenerò in disordine, ed in iscandalo ella stessa. Non nella Puglia, non nella Marca quel torrente dilagò: Manfredi vi fece argine.

Io ho voluto accennarne alcuna cosa, e perchè appunto quell' istituto non allignò in Ancona, e per colorire anco in questa parte i costumi di que' tem-

pi, e per notare che la sapienza della romana chiesa mai non l'approvò.

In questo, dopo soli sei anni di pontificato, morì Alessandro IV. Jacopo patriarca di Gerusalemme, francese di nazione; erasi da qualche tempo recato al piede di Alessandro in Anagni e quinci a Viterbo, per una cotroversia insorta tra lui e i cavalieri dell' ospitale, e per altri affari della sua chiesa, e della cristianità dell' oriente. Raccoltisi i cardinali in conclave, conoscendone il sapere e la prudenza, lui elessero a pontefice. Assunse il nome di Urbano IV. A. di C. 1261

Nel 1262 era vescovo di Ancona Giovanni Bono. Si ha dalla bolla di fondazione del monastero delle canonichesse regolari di san Bartolomeo, che noi illustreremo a suo luogo. A. di C. 1262-64

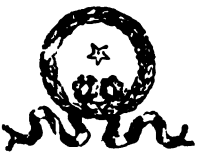
Manfredi perfidiavasi nella sacrilega guerra contro la chiesa, per costringere colla violenza delle armi il pontefice a dargli l' investitura del regno usurpato. Il pontefice maturamente ponderato l' affare col sacro collegio, e dichiarato, che Corradino nessun diritto aveva al regno di Sicilia per la fellonia dell' avo e del padre, che n' erano stati privi, e nessuno più Edmondo d' Inghilterra, perchè nel prescritto tempo non era venuto a prenderne il possesso, volse l'animo al principe Carlo, duca d' Anjou e di Provenza, fratello del santo re di Francia Ludovico. Nel 1263, o nel seguente, fu stabilito l'accordo tra 'l pontefice e lui: presso il Rainaldi se ne possono leggere le condizioni. Aveva il pontefice intimato una crociata, per difendersi contro l' iniquo Manfredi e le sue saracinesche masnade. Tra' primi ad iscriversi, come attestano le nostre storie, furono gli anconitani; altre città della Marca seguirono il loro esempio. Ma la parte guelfa ne andò soccombente. Il pontefice moriva il due di ottobre in Perugia.

STORIA
D'ANCONA
DALLA SUA FONDAZIONE

ALL' ANNO MDXXXII

DI AGOSTINO PERUZZI.

Volume Secondo.



PESARO
DALLA TIPOGRAFIA NOBILI
1835

775.

to, che respinse in alto la veneta flotta, la ruppe, la pose in fuga, ne conquistò sei triremi. Ciò non niegano gli stessi storici veneti: sebbene quel disastro attribuiscano ad un violento fortunale, subitamente insorto, che quelle triremi (dicono) sospinse e conficcò nella spiaggia (essi scrivono *scogli*) di Senigallia. Il vero è, che l'armata vincitrice trionfalmente le trasse nel porto d'Ancona tra' plausi e le feste di tutto il popolo. Le conquistate bandiere si conservarono lungo tempo; e il vecchio nostro cronista Lazaro Bernabei attesta di averle egli medesimo vedute nella così detta *cassa degli argenti.*

Prestamente racconciarono gli anconitani il loro naviglio, accresciuto delle sei triremi conquistate, ben prevedendo, che la possente emola repubblica affretterebbesi a vendicare le antiche offese e le recenti sconfitte. Infatti non tardarono i veneziani a correre nuovamente contro Ancona, dando questa volta il comando della loro armata a Marco Michieli. Non gli attesero gli anconitani, andarono essi loro animosamente all'incontro, e sfidaronli alla battaglia. E con tanta perizia e con sì ostinato valore la combatterono, che dopo molte ore di combattimento, e con grande strage, conquistate due galee, fracassatene altre, misero le restanti in fuga, e con nuovo trionfo ritornarono al porto. Nè questo secondo disastro niegano le veneziane storie; ma ne danno a scusa, perchè l'anconitana squadra avvicinandosi con sulle poppe le venete bandiere, tolte alle sei galee, che dicemmo sconfitte, e catturate sulla spiaggia di Senigallia, da' veneti furono credute venete, onde poi il disordine e la fuga. Aggiungono, che il loro capitano tornato in Venezia, fu posto in prigione. E certamente, se quello stratagemma fu vero; tanto imperito fu il capitano di Venezia a cadervi, quanto il capitano d'Ancona perito ad immaginarlo e ad eseguirlo. Il veneto non seppe vincere, perchè non seppe combattere.

Dopo la morte del pontefice Gregorio succedevansi, a brevi intervalli, sulla sedia pontificale Innocenzo V. Adriano V. Giovanni XXI. A. di C. 1277 Nuovi e più poderosi apprestamenti di guerra sollecitavano i veneziani. Commovevano i fermani, ed altri popoli marchiani, contro Ancona, deputati a ciò Ruggiero Morosino, e Piero Giustiniano. Coll' aiuto di quelli, afforzatisi meglio, con una nuova e più poderosa flotta, con sopravi truppe da sbarco, non osando gli anconitani opporsi loro con nuova battaglia, in tanta inequalità di forze, poterono i veneti stringere Ancona di assedio per mare e per terra. Nella difesa però delle mura non furono meno prodi e valorosi: alle oppugnazioni con sommo valore ripugnavano; uscivano talora a vigorosi assalti contro gli assedianti; spesso dopo onorate fazioni tornavano vincitori; traevano l'assedio in lungo.

Ma i cardinali, che dopo la morte di Giovanni XXI si erano ridotti in conclave, solleciti della sorte d'una sì ragguardevole città della chiesa, al doge ed alla signoria di Venezia indirizzarono una lettera egualmente piena di dignità e di forza, che io credo pregio dell' opera il qui riportare. « La « repubblica di Venezia, scrivevano, sempre essere « stata devotissima alla romana chiesa, nelle pro« spere cose fedele, nelle avverse costante; questi « esempii avere i maggiori tramandato a' posteri, « questi i posteri aver dovuto seguire, nè allonta« narsene mai, nè dare sospetto di mutato animo e « sentimento. Perciò, seguivano, altamente maravi« gliarsi il sacro collegio, che la loro repubblica, « quasi come dimentica dell' antica sapienza, si mo« strasse tanto diversa da sè, e non compatendo « alla presente vedovanza della chiesa, al suo dolore « volesse aggiungere altre piaghe ancora, ferendola « *nella propria sua terra*, cioè nella città d' Ancona, « *a lei giustamente carissima, perchè sempre a lei* « *fedele*, e dopo averla una e due volte con armate

« navali assaltata, ora tenerla assediata, ed ostinata-
« mente oppugnarla. Se voi avevate, soggiungevano,
« ragione di querele contro gli anconitani; vi man-
« cava forse l'apostolica sede, a cui ricorrere? Po-
« tevate voi dubitare, che vi sarebbe negata giusti-
« zia, se le ingiurie fossero manifeste, o ancora
« dubbie? Come adunque uomini di tanto senno,
« quali voi siete, sì dalla via del retto avete potuto
« allontanarvi, che assalendo quella città, il risenti-
« mento anteponeste al sentimento, e la ragione
« volgeste in ingiuria? Che si dovrebbe a tanto ec-
« cesso, bene lo sappiamo noi: non sappiamo però,
« quanta occasione potesse insorgerne di turbamenti.
« Ma perchè verso i cari la carità, per quantunque
« offesa, non sa cessare; per questo ricordevoli noi
« dell' antica vostra devozione, e del vostro osse-
« quio, sebbene nè vogliamo, nè dobbiamo mancare
« alla difesa di quella città, *che amiamo con ispe-*
« *ciale affetto, e la conosciamo degna d' ogni fa-*
« *vore*, nondimeno non estimiamo di dovere per al
« presente con giusto rigore procedere contro co-
« testo vostro eccesso, ma richiamarvene con pa-
« terna ammonizione. Vi ammoniamo pertanto, vi
« domandiamo, vi esortiamo nel Signor nostro Gesù
« Cristo, coll' autorità della presente lettera, che
« senza indugio nè difficoltà, qual ch' ella sia, ri-
« chiamate il vostro esercito, e tutti e singoli coloro
« rimandiate, che voi avete, come ci vien detto,
« eccitato contro di lei, e cessiate dal più molestarla.
« Se avete ragioni contro quella, la santa sede è
« pronta ad ascoltarvi, e definire ogni questione,
« sia per trattato di pace, sia, se più vi aggrada,
« per via giuridica. Se nol facessero, concludevano,
« a più certi e rigorosi rimedii si verrebbe. »

Mentre così i cardinali, o supplicati dagli anconitani, o dal legato apostolico della Marca informati del crudo assedio, cui soggiacevano, ammonivano i veneti, le schiere di questi non allontanavano la fu-

ria dell' oppugnazione, e le anconitane campagne erano guaste miseramente, ed in potere di quelli cedevano le più vicine castella, il Poggio nominatamente. Ma i cardinali nel tempo stesso, che scrivevano al doge ed alla signoria di Venezia, comandavano al rettore della Marca, che pena la scomunica, ed altre temporali pene severissime, vietasse a' popoli soggetti, di prestar mano al soccorso degli assedianti, e a' danni dell' assediata città. L' Orsino ancora, che poi fu Nicolao III, mandava in aiuto di questa grosse schiere; ed altre schiere mandavansi da' bolognesi, capitanate da Guglielmo Costa. Per mosse bene ordinate dal capitano di Bologna, il Poggio, dove i veneziani avevano posto il generale magazzino di guerra, e tenuto era principalmente da' fermani e dagli osimani, cedette in potere de' novelli venuti, e degli anconitani, che con opportuna sortita dalla città andarono loro all' incontro. Larghissimo bottino vi fecero, vettovaglie, armi, attrezzi militari, fardaggi, cavalli, bestiami. Col quale rinfrescamento di gente armata e di munizioni da guerra e da bocca, crebbe il coraggio a' difensori, e più lunga si fece e più valida la resistenza. Gli anconitani poi, per gratitudine al Costa, se lo elessero a podestà. I venti, che da greco e da tramontana sì fieramente battono l' entrata del porto, furono ancora propizii agli anconitani. Perchè insorgendo furiosi, travagliarono per modo la flotta assediatrice, che per non investire sulla spiaggia, fu il veneto ammiraglio costretto di salpare, e porsi al largo. Non si stettero i nostri dall' inseguirlo e non poco il danneggiarono: il vento e la procella gli dispersero le sue galee. Tutto questo, e i casi delle due precedenti battaglie aveva in vista il Muratori, allorchè scrisse, che più volte andarono i veneti all' assedio d' Ancona, ma ne tornarono con *poco onore e profitto*: se non che sembra, che se ne andassero anzi con non piccolo danno e disonore.

Era elevato al trono pontificale Nicolao III.
A. di C. 1278 I veneziani tra pe' sofferti rovesci, e per volere gratificare al novello pontefice, o temendo d'irritarlo, vennero finalmente ad accordi di pace. La pace fu conclusa a condizioni per Ancona onorevoli; perchè le fu assicurata l' esenzione dalle pretese gabelle, e la libertà del suo navigare e commerciare. Gli anconitani, riconoscenti e grati al pontefice dell' insigne benefizio, sul rivellino, del quale dicemmo, innalzarongli una statua, che logora e sformata dal tempo, pur si vedeva ancora sul finire del secolo scorso.

Ei mi parve di non dovere rompere il filo della narrazione di quella guerra, che con tanto onore, in tanta sproporzione di forze, sostennero gli anconitani contro i veneti. Ora è da tornare alquanto indietro: e verrò via via indicando gli anni, in cui si succedettero le cose, che narrerò. Nel 1274 il santo pontefice Gregorio X, a cui null' altro era più a cuore, che l' impresa di Terrasanta, per più facilmente raccogliere i soccorsi di principi, confermava l' eletto re de' romani Rodolfo d' Habsburg, da cui è la gloriosissima e augusta casa d' Austria; ed induceva Alfonso, re di Castiglia, a desistere da ogni pretensione all' impero, che destinavasi a Rodolfo. E questi nel 1275 in Losanna, dove convenuto era anco il pontefice, nella cattedrale, così giurava alla sua sua santità, cui facevano corona il sacro collegio de' cardinali, e l' adunanza de' principi e de' baroni: « Nel nome della santa e individua Trinità, « Io Rodolfo, per la grazia di Dio, re de' romani, « sempre augusto, a voi, mio santissimo Signore, « e carissimo padre, Gregorio, per la divina provvi- « denza papa decimo, presenti i sottoscritti prelati e « principi e nobili dell' impero, do la mia fede, e « guarentisco, e prometto, e giuro, che quanto « potrò, e con tutta lealtà proteggerò e conserverò « tutt' i possedimenti, e gli onori e i diritti della

« chiesa, e quegli stati, ch' ella ha ricuperato, io « lascerò liberi e tranquilli, e con leal fedeltà aiu- « terolla a conservarlisi. Per quanto poi a quelli, « ch' ella tuttora non abbia ricuperato, io le sarò « aiutatore, a lei li ricupererò, e con tutte le mie « forze ne sarò difensore, e qualunque ne vengano « in mia mano, ad essa, senza difficoltà, restituirolli. « A questi appartengono tutta la terra da Radico- « fani a Ceperano, l'Esarcato di Ravenna, la Marca « anconitana, il ducato spoletano, la terra della « contessa Matilde, il contado di Bertinoro, colle « adiacenti terre, descritte ne' molti diplomi degli « imperatori dal tempo di Ludovico. » E chi mi legge rammenti, che in tutti que' diplomi da me cronologicamente riprodotti, non eccettuatone uno, tra que' dominii della santa sede Ancona è sempre particolarmente nominata.

Così Rodolfo pubblicamente prometteva e giurava al papa in quell' augusto consesso di Losanna, il 20 di ottobre 1275: e nel giorno seguente confermava ancora, e pubblicava il fatto giuramento. Presso il Rainaldi può vedersene il diploma. E quivi medesimo, e nel medesimo congresso, pigliata la croce, votossi per Terrasanta. La solenne coronazione erasi statuita pel 1276. Ma fu quell' anno funesto per la morte di tre pontefici, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V. E Giovanni XXI succeduto ad Adriano, nel seguente 1277 morì, per la rovina d' una camera, nel palazzo pontificale di Viterbo.

Per queste ragioni la solenne coronazione di Rodolfo non potè aver luogo. Durante poi l' interpontificio i cardinali, poich' egli apprestavasi a discendere in Italia, gli scrissero pregandolo, che volesse ancora differire, nè condurre esercito, temendo, che ciò non avesse a turbare il trattato, che erasi introdotto con Corrado re di Sicilia, per indurlo a lasciare il vicariato di Toscana, ch' era della ragione cesarea.

Ma non per questo principalmente ho voluto io ricordare quella lettera. Bene ho principalmente voluto ricordarla, perchè pregavanlo per quella stessa lettera, che volesse restituire alla chiesa l' Esacrato di Ravenna, e la *Pentapoli*, che i ministri di quel pietoso monarca avevano occupato, e costretto i popoli a giurargli fedeltà. Io penso, che sia inutile cosa rammentare, che a que' tempi non era più Ancona della Pentapoli, ma capitale della Marca, a cui dava il nome.

Ma Nicolao stesso, novello pontefice, altra lettera si affrettò a scrivergli, pregandolo, come i cardinali avean fatto, che alcun tempo ancora differisse la sua venuta in Italia, e restituisse alla chiesa le due sunnominate province.

Parrà forse maraviglia, che quel principe religiosissimo si facesse usurpatore di quelle due province, ch' erano della chiesa: ed è pregio dell' opera narrare, come e perchè ciò intervenisse. Intervenuto era per arbitrio del suo gran cancelliere, da lui inviato a ricevere il giuramento dei popoli sottoposti alla sovranità imperiale. Il quale gran cancelliere, avvisandosi per avventura, che i tempi de' Federici e degli Arrighi durassero tuttora, aveva estimato di rendere buon servigio al suo signore, obbligando al giuramento que' popoli altresì. E pessimamente lo servì.

Onde Rodolfo, avvisatone prima per la lettera del sacro collegio, poi per l' altra del pontefice, escusandosi, rispondeva così: « Perciocchè senza nostro « consentimento, senza nostro comando, anzi senza « pure nostra saputa, il nostro cancelliere si dice « avere domandato e ricevuto il giuramento di fe- « deltà da' cittadini bolognesi, imolesi, faentini, for- « limpopolesi, cesenati, ravennati, riminesi, urbina- « ti, ed altri di altre città e terre di quelle parti; « perciò noi mandiamo alla presenza della vostra « santità il diletto familiar nostro cherico, maestro

« Gotifredo, prevosto soliense, protonotario dell'au-
« la regia. E per queste lettere patenti gli coman-
« diamo di revocare, cassare, cancellare, fare e di-
« chiarare irriti, cassi, nulli, di nessun valore tutti
« gli atti, che dallo stesso cancelliere, o da chi vo-
« gliasi altro, nelle predette città e terre sieno stati
« fatti, operati, riconosciuti, e particolarmente i giu-
« ramenti summentovati. E perciocchè noi voglia-
« mo, e consentiamo, che per l'avvenuto nessun
« diritto debba crescere a noi, nessuno decrescere
« alla romana chiesa, sia per quanto al possesso,
« sia per quanto alla proprietà sulle città e terre
« anzidette, e sulle persone, e su' loro diritti, e
« sulle loro giurisdizioni, gli comandiamo, che ad
« esse città, e comuni, e terre, e persone denunzii
« da nostra parte tutte e singole le cose predette,
« e nel denunziarle loro, subito le induca a ricono-
« scere il dominio del pontefice e della chiesa, a
« cui devono ubbidire, e sottostare, come a loro
« sovrano, e adempierne i comandi ». E concluden-
do promette di avere rato e fermo tuttociò che il medesimo Gotifredo estimerà dover fare per l'effetto.

A questi comandamenti del re diede Gotifredo eseguimento, alla presenza del pontefice, nel concistoro de' cardinali. Nè bastò soltanto a quel pietoso monarca. Ingiunse a Gotifredo, che dovesse scrivere a que' popoli, che giurato aveano al re, prosciogliendoli dal prestato giuramento, e comandando loro di riconoscere la sovranità del pontefice, ed essere a lui fedeli ed alla chiesa.

Per tema di non essere forse a noia a chi mi legge, mi passo dal riferire altro più: le ulteriori richieste del pontefice a Rodolfo per la conferma di tutti i diritti alla chiesa dichiarati e assicurati ne' diplomi di Pippino, di Carlo, di Ludovico, del santo Arrigo, di Ottone (ne' quali tutti Ancona è nominata, come vedemmo, espressamente quale città del dominio della chiesa) la intimatagli prescri-

zione, che nel diploma, cui dovea dare, indicando i luoghi soggetti alla ecclesiastica dominazione, dovesse ripetere parola per parola, quanto erasi espresso nel giuramento di Losanna, e finalmente l'atto solenne, con cui Rodolfo pienamente satisfece alla pontificia autorità. Lo che tutto può leggersi nel Rainaldi.

Non senza perchè abbiamo noi discorso tutta la serie di questi fatti, appoggiata ad autentici ed incontrastabili monumenti. L'abbiamo discorsa per la istruzione di chi recentemente volle sognare alto dominio negli imperatori sugli stati della chiesa. E l'abbiamo altresì discorsa per avvertire chiunque altro, che non può senza grande maraviglia leggersi, quel che il ch. Muratori affermò (*ad ann.* 1278) che Rodolfo tra gli altri motivi, ch'ebbe di restituire alla santa Sede quelle due province, fuvvi indotto anco per questo: « per liberarsi dalle censure, nel« le quali era incorso, o le quali minacciavasi di « fulminare contro di lui, sull'esempio di Federi« co II, per non avere finora adempiuto il voto « della crociata ». La quale novella delle censure fu data fuori da Giovanni Villani, che scriveva sessant'anni dopo quegli atti di Rodolfo. Si leggano quegli atti, si legga la narrazione del Villani; e si vedrà, come questa sia assurda e falsa. Pure il Muratori l'affermò! Ed affermollo sulla autorità d'un cronista, nulla curando l'autorità de' monumenti autentici, che quel grand'uomo ben conosceva, e che la diograzia sonosi conservati insino a noi!..... Non aggiungo altro, e proseguo il mio cammino.

A. di C. 1278 Sollecito il pontefice di spegnere le fazioni, ond'erano le Italiane terre lacerate, e richiamare i popoli a concordia, mandava suo legato alla Marca, alla Romagna, alla Toscana, ed alla Lombardia, il cardinale Latino, figliuolo d'una sua sorella. La perizia degli affari, la prudenza, l'accortezza, la eloquenza di quest'uomo, e le prati-

che da esso opportunamente introdotte secondarono sì bene le paterne premure del pontefice, che malgrado le incontrate difficoltà, ammansaronsi i feroci petti, e si piegarono alla concordia. Della quale concordia tra' nostri popoli marchiani (poichè di questi principalmente io parlo) certissimo argomento è il silenzio delle storie; conciossiachè allora solo le storie parlano, quando hanno a descrivere sollevazioni, rivoluzioni, e guerre, e ammazzamenti, ed incendii: e quando non ne hanno, tacciono. Ma quella concordia piccolo tempo durò, e presto vedremo divampare nuove fiamme. Sopiti erano i semi delle discordie, non erano estinti.

Io credo di dovere rammentare lo spaventevole tremuoto, che tutta squassò l' Italia. Il maggior danno ebbelo la nostra Marca. Camerino per due parti ne fu rovesciata. Fuligno, Nocera, Spello, Fabriano, Sanseverino, Cagli, Matelica, Cingoli, gravissimi danni, e vaste rovine sostennero. Nè immune andonne Ancona.

Fiorente tuttora degli anni, rapì la morte alla chiesa, allo stato, all' Italia, il magnanimo Nicolao: magnanimo pontefice, amatore della giustizia e della pace, e dei diritti della santa sede intrepido sostenitore, e per ciò stesso fatto scopo delle calunnie de' nemici dell' ecclesiastica dominazione. Nel 22 febbraro 1281 gli fu sostituito il cardinale di santa Cecilia, di nazione francese. Chiamossi Martino IV. A. di C. 1280-81

Aveva io indotto l'animo mio a descrivere le cagioni, le vicende, l' esito dell' arrabbiata e micidiale guerra, che insanguinò pisani e genovesi, e finì col prostramento della pisana possanza. E perciò ve lo aveva indotto, perchè alcuni de' nostri scrittori si piacquero di favoleggiare, che non poca parte ci avessero gli anconitani. Ma perciocchè non so non temere di forse avere a riuscire increscevole a chi mi legge; così chi mi legge può A. di C. 1282

nel Sismondi, per non dire altri, vederne la descrizione. Io non farò che una sola osservazione: e questa è, che di quell' intervenimento degli anconitani a quella battaglia tra' pisani e genovesi, non i vecchi scrittori delle genovesi cose, nè delle pisane, non gli antichi cronografi, non i moderni storici d'Italia, sino al Muratori, e al Bossi, ed al Sismondi, non ne fanno cenno, non che parole.

A. di C. 1285 A Giovanni Bono, cui rammentammo trentesimosecondo, vescovo d' Ancona, nella palminiana cronotassi si fa succedere un Pietro Romanello, che sarebbe il trentesimoterzo. A cui venne sostituito Bernardo dal Poggio, che sedette sino alla fine del secolo tredicesimo. Altrove ne parleremo più di proposito.

In questo 1285 venne a morte il pontefice Martino IV, ed ebbe a successore nel pontificato Onorio IV. Infermo di gotte, ed impedito in tutti i movimenti delle mani e de' piedi, era un uomo però di alti sensi, di senno grande, di non minore eloquenza. Usciva della nobile stirpe romana de' Savelli.

A. di C. 1287 Ma non tenne che due anni il pontificato: e questo vacò per dieci mesi. Fu eletto Nicolao IV da Ascoli, nobilissima città della nostra Marca. Pieno egualmente di profonda umiltà, che di somma dottrina, una e due volte ricusò di accettare il gravissimo carco; ma finalmente dovette arrendersi alle calde e costanti preghiere de' cardinali. La concordia tra le marchiane città conclusa per le paterne premure di Nicolao III, e per la prudenza e la fermezza del Cardinale Latino, di che parlammo, era nuovamente turbata: non potevano lungamente chetare gli animi in quella guerreggevole età. Abbiamo dal Campagnoni seniore l' arida notizia, che nel 1287 erano in guerra tra loro ascolani, fermani, anconitani, osimani: e che l' Ipporegiense rettore della Marca colla *suprema sua autorità gl' indusse a desistere.* E ben sembra verisimile, che

per dargli braccio, e reprimere i turbolenti spiriti, il pontefice investisse del marchesato d'Ancona Giovanni dalla Colonna. Il Saracini si avvisò di porre in dubbio, se dal pontefice, o dall' *imperatore* Rodolfo avesse il Colonna quella investitura. Due errori: e il suo dubbio, e che Rodolfo fosse imperatore. Dopo i giuramenti di Rodolfo non può rimaner dubbio alcuno, che questo pietoso re volesse arrogarsi alcun atto di dominio sui dominii della chiesa: e vedemmo come prontamente ammendasse il fallo del suo gran cancelliere per conto dell' Esarcato e della Pentapoli. Errore poi più manifesto è, che Rodolfo fosse mai imperatore. Ben fu designato all' impero, ma per interposte difficoltà non n' ebbe mai la corona. Il Saracini però, uomo religioso, degno è di scusa, perchè scriveva in tempi, ne' quali nè l' arte critica si conosceva gran fatto, nè tanti monumenti erano prodotti alla luce. Per testimonianza del Dolfi, citato dal Saracini, era podestà d'Ancona il nobile Giovanni Angelelli da Bologna.

L' anconitano marchese Colonna era inviato a Rimino per indurne a concordia quel comune, e Malatesta da Verrucchio: ma non poteva riuscirvi. Vi riuscì Stefano dalla Colonna, creato dal pontefice conte della Romagna, mandando il Malatesta a confine nel suo castello di Roncofreddo. Sceglievansi a podestà gli anconitani Bonifazio di Gherardo Buglia, pure da Bologna: e per ottenerlo inviavano loro oratori al bolognese senato. Rispondeva essere il Buglia prigioniero di guerra de' parmigiani. E pertanto gli oratori anconitani, congiuntisi ai bolognesi, domandaronlo ai parmigiani; e questi alle loro preghiere lo lasciarono in libertà. A. di C. 1289

Il 1289 stato era funesto alla cristianità di Soria. Gl' infedeli aveano tolto ad essa la ricca e deliziosa città di Tripoli, e più altre terre. E già l' estremo eccidio sovrastava ad Accone (l'antica Tolemaide, ora san Giovanni d' Acri), A. di C. 1290

popolosissima, e ricchissima città, commerciale ritruovo delle orientali e delle occidentali nazioni. Il pontefice sollecito di conservare quell'ultimo possedimento a' cristiani, d'onde, quando che fosse, rannodati potessero per avventura ricuperare quanto aveano già con tanto sangue e tanti tesori conquistato, e poscia perduto in Oriente, e di nuovo liberare dal barbarico servaggio la santa città, non lasciava di eccitare con tutti i nervi dell'apostolico suo zelo, non pure l'Italia, ma tutt'i principi, a prendere la croce, e accorrervi con valida mano alla difesa. Ma i principi intenti erano a farsi guerra l'un l'altro, e i popoli colle intestine fazioni si consumavano. Nondimeno alla voce del santo padre si commosse l'Italia. Il Muratori sulla testimonianza della cronica parmense ci narra, che della sola città di Parma seicento uomini presero la croce, e si avviarono colà: e così in proporzione nelle altre città. Tralle quali i nostri storici noverarono Ancona, che mandovvi navi, armati ed armi. E bene aveva ella ragione di non restarsi, perciocchè oltre lo zelo della religione, che l'infiammava, sollecitavanla ancora gl'interessi del commercio, che vi esercitava, e de' grossi capitali, che vi aveva.

A. di C. 1291 Ora tra, per questa ragione, che gli anconitani non vi mancarono, e per un'altra, che ad illustrazione della nostra storia, l'amor del vero non mi permette di tacere, e che tra poco soggiungerò, alcune parole debbo dire della caduta d'Accone, ossia di Acri. Gli aiuti, che dalla Italia vi giungevano, troppo erano deboli e scarsi; e giunta era omai per Accone l'ora estrema. Dopo la caduta di Gerusalemme era ella sorta al più alto grado di floridezza. Ma inordinato, e confuso, ed incomposto n'era il governo, se governo può dirsi; perchè divise per quartieri le diverse nazioni, che vi stanziavano, e gli ordini cavallereschi, nessun politico vincolo stringevali insieme, e ciascuno e ciascuna reg-

gevasi da sè, mescuglio maraviglioso di lingue, di leggi, di usi, di costumi. Nè più la cristiana pietà, nè più vi prevaleva la santa ragione della religione, ma l'amore del guadagno, la corruzione, il lusso, e tutt' i vizii, che ne formano il lungo e tristo corteggio.

Ora avvenne, che durando tuttora una tregua statuita col soldano d' Egitto Melec Seraph. quella accolta di crocesegnati giuntavi da ultimo, tra' cui dicemmo gli anconitani, presero a saccheggiare i magazzini de' saraceni, ad ispogliarli, a scorrazzare ostilmente per le loro terre, e porle a strage e a ruba. Mandò il Soldano ambasciatori dolendosi de' violati patti, reclamò l'ammenda de' recati danni, instò, perchè gli fossero consegnati i colpevoli. E non avendo potuto ottenerlo, acceso d' immenso sdegno, e spirante rabbia e vendetta; il 5 aprile contro la sciaurata città mosse un esercito poderosissimo, la cinse d' assedio, giorno e notte furiosamente prese ad oppugnarla, e finalmente da ogni parte assaltatala, ebbele in suo potere il 18 di maggio, e v'entrò a viva forza vincitore furibondo. Gli orribili ed inuditi eccessi, a cui la barbarica rabbia si abbandonò, meglio col pensiere si possono concepire, che descrivere a parole. Non a sacri, non a profani, non a privati, non a pubblici edifizii si perdonò, non a sesso, non ad età: nessun creda, che mai nella violenta presa d'alcuna città più orrenda strage, che quella, abbiavi commesso la soldatesca e la barbarica crudeltà provocata. Quanti vi si trovarono cristiani, armati o inermi, uomini o donne, ecclesiastici o secolari, tutti indifferentemente o dalle saraceniche scimitarre furono fatti a pezzi, o tratti cattivi sotto il peso delle saraceniche catene. A trentamila sommò il numero degli uccisi, a tanti il numero de' prigionieri: non andarono salvi, che quelli soli, cui potè riuscire di sottrarsi colla fuga; e non pochi di questi nella fuga stessa trovarono la morte:

tra' quali il patriarca di Gerusalemme, sommersosi colla barca, che lo portava. Immenso fu il bottino delle immense ricchezze, che v'erano accolte. Spaventati alla notizia di quella deplorevole catastrofe i cristiani, ch'erano in Tiro, abbandonandola, si ritrassero in Cipro: la città di Baruth cadde per tradimento in balìa degli infedeli: ogni altro loro possedimento perdettero i cristiani, e dopo forse dugento anni di sangue sparso, di corsi e ricorsi pericoli, di atrocissime guerre, di profusi tesori, un angolo non rimase loro in quelle parti, che fosse loro. A tanta calamità in questesso anno si aggiunsero la morte del pontefice, la morte del pietoso Rodolfo, ed una lunga vedovanza della suprema cattedra apostolica,

Ora dirò la seconda ragione, per cui avvisai di dovere con alquante più parole narrare quella lacrimabile caduta d'Accone. Lazaro Bernabei, antico nostro cronista, così lasciò scritto (c. 34) nella sua cronaca: « Messer Francesco Petrarca nel suo libro « degli imperatori e pontefici narra: *la città d'An-* « *cona fu espognata da' saraceni*, dicendo in que- « ste simili parole: nel 1291 li saraceni andato ad « campo di Ancona, avendola per quaranta dì com- « battuto la presono, abrusolla, e in tutto la spia- « norono. Il perchè Nicolao papa IV contra de loro « per tutte le terre de' cristiani l'indulgenza della « croce fe' predicare. » Male il Bernabei trovò scritto. Il Petrarca *Accone* scriveva, non Ancona. Ecco le genuine parole di lui nella cronachetta delle vite de' pontefici e imperatori (*in Nicol.* IV): « et « nel 1291, i saraceni andati a campo ad *Accone* « avendola per quaranta dì combattuta la presono, « ed arsonla, ed in tutto la spianarono. » Gli altri anconitani, che ripeterono le parole del Bernabei, senza esame le ripeterono, e caddero in gravissimo errore, da tutte le storie contraddetto, e dalla ragione critica.

Perciocchè Ancona, non che essere in quell' anno distrutta da' saraceni, era anzi in fiore. In quell' anno aveva a suo podestà il bolognese Egidio Foscarari, del quale il Saracini, citando il Dolfi, ne fa sapere, che dall' anconitano senato eletto a quell' alto uffizio, non volle accettarlo che col consentimento del senato bolognese. E meglio ancora si argomenta da ciò: che dopo la morte di Nicolao IV avvenuta il 4 d' aprile del 1292 vale a dire nell' anno che immediatamente susseguì quella favoleggiata saracenica distruzione d' Ancona, per la cronica parmense, citata dal Muratori, vediamo gli anconitani congiuntisi in guerra co' fermani e cogli esini correre contro gli osimani, i civitanovani, gli offagnesi, e gli staffolani, e dare il guasto ai distretti di Civitanova e di Osimo. Or chi potrebbe ciò credere d' un popolo, che soli undici mesi prima dalle saraceniche spade avea veduto fatti in pezzi *trenta mila* suoi cittadini? Trentamila!!! E quella guerra, testè accennata, durava ancora nel 1293, nel quale gli anconitani nuovamente si scelsero a podestà il valoroso e saggio Bonifazio di Gherardo Buglia (altri dice Bertone Bojardi, lo che poca importa, e forse per sei mesi l' uno, per sei fu l' altro), e più ostilmente campeggiarono contro gli osimani, gli offagnesi e gli staffolani. Perciocchè interdisserli da ogni commercio: ed una grida pel comune d' Ancona mandava il Buglia a Bologna, e a tutte le città e terre amiche, nella quale dicevasi: « che volendo avere riguardo al vantaggio ed al- « l' onore di que' tutti, che amassero di venire con « merci ed altre cose, o senza, in Ancona, non do- « vessero passare per la città di Osimo, nè pel suo « contado e distretto, nè per le terre e pei distretti « di Offagna e Staffolo; e ciò stesso osservassero nel « partirsi d' Ancona: pena, dicevasi, a chiunque vio- « lasse tale interdetto, cinquanta lire anconitane, e « la perdita delle merci; alla qual pena soggiace-

A. di C. 1292-93

« rebbe ancora chiunque al comune d' Osimo desse « aiuto, e consiglio, e favore contro il comune di « Ancona ». Pregavansi pertanto i pretori, i capitani, i rettori, i consigli de' popoli amici, che di tutto ciò informassero i loro comuni, onde gli uomini loro, per la ignoranza dell' interdetto, non avessero a patir danno.

A. di C. 1294 Sembra però, che quella guerra avesse il suo fine nel 1294. Perchè il Saracini, sulla testimonianza del Dolfi, narra, che Tisone di Gabriozzo Casali venne oratore de' bolognesi in Ancona, e giudice (verisimilmente domandato dagli anconitani) per *causa* di *rappresaglie*. Sterilissima notizia per vero; ma che nondimeno, se io non sono errato, indica bastevolmente che i bolognesi amici degli anconitani, o per preghiere di questi, o per ispontanea carità civile, intervenissero pel componimento di quelle discordie, ed al Casali col consentimento delle contrarie parti si confidasse la decisione sulle avvenute rappresaglie, e sulle ammende de' danni recati.

In quest' anno finalmente, con maraviglia di tutto il mondo, fu innalzato alla cattedra pontificale il santo ed umile romito, Pietro di Murrone nativo di Molise, in Terra di Lavoro, che assunse il nome di Celestino V. Ma non tenne il pontificato che pochi mesi, e rinunziollo per la brama di tornare alla pace ed al silenzio della sua cara solitudine. Gli succedette Bonifazio VIII., prima cardinal Benedetto Gaetano, uomo di alto ingegno, e delle canoniche e delle civili leggi peritissimo.

A. di C. 1295 Fu in quest' anno da Bonifazio VIII. eletto marchese d' Ancona e conte della Romagna Guglielmo Durante vescovo di Mende in Linguadoca, giureconsulto chiarissimo, già professore di leggi e canoni in Modena, autore dello *speculum juris*, e di altre opere. Tutte le città della Marca, Ancona principalmente, e della Romagna, con sommi onori lo ricevettero.

Il 10 di decembre, faustissimo giorno per la Marca, avvenne la prodigiosa traslazione della santa casa di Nazaret, dalla illirica Tersatto, su quell' ameno e delizioso colle del Piceno, sul quale poi sorse e fiorisce la piccola, ma bella città di Loreto. Il Tursellino, che ne fu lo storico, dice: « non bene « sapersi, per quale ragione questa casa, che tre « anni e sette mesi prima giunta era in Dalmazia a « Tersatto, fosse a quest' epoca trasportata attra- « verso all' Adriatico, e deposta nel Piceno. Essere « però, aggiunge, certo, che gli angeli la recarono « sulle loro ali in una selva, della quale era pro- « prietaria una matrona di Recanati, per nome Lau- « reta, il cui nome ebbe poi la stessa casa. Curva- « ronsi per reverenza gli alberi a riceverla, ed i « pastori del vicinato la scoprirono l' indomane, di- « stante un miglio dal mare, in un luogo, dove non « era mai stato alcun edifizio ». La tradizione sì bene stabilita nello spirito degli uomini, le pontificie bolle, la venerazione di tutto il cristianesimo, il grandioso tempio e i sontuosi edifizii sorti in Loreto, l' intera città stessa fondata su questa credenza, sono tali argomenti, a cui una ragionevole critica non può non arrendersi.

Vide in quest' anno ed ammirò Ancona la volontaria rinunziazione alla grandezza ed alla gloria mondana, d' un uomo a quei dì per fama celebratissimo: cui io rammento, perchè del figliuolo di lui Federico I. dovrò ragionare in seguito. Fu questi il conte Guido da Montefeltro, general d' armi ghibellino, il quale dopo sì molte e varie vicende, reduce in Montefeltro, impadronitosi d' Urbino, che dovea un giorno essere la capitale degli stati della sua famiglia, restituitigli da Bonifazio, che ne stimava il valore, i beni che avea posseduti in Forlì, e riconciliatolo alla chiesa, noiato del mondo, con generosa risoluzione abbandonollo, vestì l' abito di san Francesco in Ancona, e alcuni anni

A. di C. 1296

appresso morì frate dell' ordine, nel quale era entrato.

A. di C. 1297 Noto trapassando, che in quest' anno ebbero principio i travagli, che i colonnesi e Filippo il bello re di Francia, suscitarono al pontefice Bonifazio. Non li descrivo, che a me non appartiene. Ben forse però m' appartiene, poichè si tratta d' un pontefice, contro il quale non v' ha genere di calunnie, per atroci che sieno, che lo spirito di parte ed il maligno filosofismo non abbiano scagliato, avvertir chi mi legge, che presso il Rainaldi e 'l Bianchi, per tacer d' altri scrittori, voglia ponderare l' autorità de' monumenti, e la sodezza delle ragioni, che bene addimostrano tutta la iniquità di quelle calunnie e di que' travagli: il cui sacrilego eccesso tanto commosse di pietà, di sdegno e d' orrore l' animo del nostro Dante, che comecchè iroso ghibellino, non potè tenersi dall' esclamare nel ventesimo canto del Purgatorio: « Veggio in Alagna « entrar lo fiordaliso, — E nel vicario suo Cristo « esser catto; — Veggiolo un altra volta esser de- « riso, — Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fiele —, « E tra vivi ladroni esser deriso ».

A. di C. 1298 Memorevole è il 1298 per la feroce guerra insorta tra' genovesi e veneziani. Trovo scritto, che la genovese flotta numerosa di 78, e com' altri narra di 85 galefe, capitanata da Lambo Doria, venisse in porto d' Ancona ed amichevolmente fossevi accolta, e degli occorrevoli rinfreschi abbondevolmente sovvenuta. Lo trovo scritto da' nostri narratori, nè già lo discredo, perciocchè la cosa è assai probabile; certa sarebbesi renduta per la testimonianza di più antichi e contemporanei scrittori. Ancona in quella guerra tenevasi neutrale, e come accolse i genovesi, accolti avrebbe i veneziani ancora, se l' occasione se ne fosse data. Ciò tornava a grande profitto del suo commercio.

Quest' anno ancora fu spaventata e scossa tutta

l' Italia per violentissimo tremuoto, che a più riprese parecchi giorni e parecchie notti durò, e la fece dolorosa per molte rovine. Nè senz' averne gran danni fu Ancona: ma peggio ne stette la misera Umana, condottane a tali estremi, che il pontefice Bonifazio liberolla da' pagamenti dovuti alla camera apostolica. E Lando Ferretti aggiunge, che sperperata essendone la popolazione e ridotta a piccolissimo numero, dispose, che Ancona ne prendesse il governo e mandassevi un podestà. Il vescovado però vi stette fino al 1422, riunito allora da Martino V. al vescovado anconitano.

Così tramontava il secolo decimoterzo, orrido e sanguinoso per naturali sconvolgimenti, per turbamenti politici, per sempre sorgenti discordie, e per rabbiose guerre, che *civili* si dicono, con cui popoli italiani italiani popoli tormentavano ed ammazzavano.

Nè guari più sereno e pacato sorgeva il decimo quarto. Novelle pruove, egualmente che le passate, vane ed inutili si tentavano di popolaresche costituzioni, e nuove calamità ne seguivano, come non possono non seguirne dalla incomposta e disordinata libertà. Pure questo secolo stesso a più alto volo spiegava le ali dello spirito umano, e la poesia e le arti belle dava all' Italia, e per la Italia tramandavale da lungi alle altre nazioni.

Nel 1299 occupava la vescovile sedia di Ancona Nicolao degli Ungari, nobile anconitano, minore conventuale, uomo di molto ingegno e di molta dottrina, e del suo capitolo, e del suo istituto amantissimo. A. di C. 1299

Questioni di confini erano insorte tra gli anconitani ed i recanatesi, e quindi, come erano que' tempi, querele, risse, e un pronto menar di mani. Frattanto i banditi meglio ne stavano, che per quelle vertenze facilmente trovavano sicuro asilo varcando or l' uno or l' altro confine. A. di C. 1300

Ora in quest' anno essendo pretore in Ancona il nobile bolognese Egidio Provenzale, furono quelle controversie definite; e sorse la torre dell' Aspi, fiumicciattolo di poche acque, non guari lungi dal mare. I resti di quella torre, afferma il Saracini, che tuttora vedevansi a' giorni suoi, verso la fine del secolo diciassettesimo.

Discorremmo già a suo luogo, come i conti Cortesi sè e le loro castella arreso avessero al comune d' Ancona. Insorsero questioni tra essi e gli esattori delle pubbliche contribuzioni, pretendendo eglino non so che titoli d' immunità, e que' titoli negando i ministri della comunale tesoreria; la dicono finanza. L' esame e l' arbitrato delle ragioni, per consentimento delle parti, fu confidato a quattro dottori del Collegio legale della città, Miletto de' Griffi, Marcone di Benvenuto Todini, Teseo de' Brandi, Jacopo da Paterno. Giudicarono in favore della tesoreria. Notizia per sè di poco momento, per noi non lo è; perchè ne impariamo, che dunque pubblici studii erano in Ancona, v' era un collegio di dottori in legge, e i gradi e le lauree dottorali vi si conferivano. Il qual privilegio, che nel secolo decimosesto durava ancora, testimonio Lando Ferretti, fu per disuso perduto.

A. di C. 1303

Ho detto di non volere descrivere i sacrileghi attentati contro il pontefice Bonifazio; atterrò la parola. Ma non posso non dire della sua morte. Ella fu santa; checchè ne dicano i ghibellini de' tempi antichi, checchè i filosofisti dei recenti; ella fu santa, testimonio il cardinale Giacomo di san Giorgio al velo d' oro, contemporaneo, citato dal Rainaldi. Certo sì estremo fu il suo dolore, nè poteva non esserlo, e forse affrettogli la morte: ma non fu questa quale l' empietà si piacque a colorirla.

Il b. Benedetto XI. gli succedette, della onorata famiglia de' Bocassini di Trevigi, cardinal ve-

scovo d'Ostia; ma non tenne il trono pontificale che soli otto mesi. Egli diede ad Ancona, ed all'anconitana provincia, marchese il nobile e prode conte Rambaldo di Collalto, una cui discendente, virtuosissima dama, la contessa Bianca, adornò Ancona, venutavi moglie del conte commendatore senatore Antonio Camerata de' Mazzoleni Passionei, che io nomino per ragion d'onore e di grato animo. Io non so farmi capace, come il Saracini scriva, ch'egli il Collalto ebbe da Arrigo VII. imperatore la *confermazione del mero e misto impero del suo stato.* Di quale stato? d'Ancona, stato unicamente della chiesa? ... o de' suoi feudi nella provincia di Trevigi? ... Arroge: come da Arrigo poteva avere quella confermazione nel 1303, se nel 1303 Arrigo non che essere imperatore non era neppure re de' romani? se re de' romani era l'austriaco Alberto? se Arrigo nol fu che nel 1308? se non ebbe la corona imperiale che nel 1312? .. Ma ciò a nulla monta; a me basta per le mie conclusioni, ch'egli stesso il Saracini narri, che il Collalto fu creato marchese d'Ancona dal pontefice, che solo n'era il sovrano.

Venne a morte il b. Benedetto XI. Fu mandato alla memoria de' posteri, ch'egli morisse di veleno, fattogli porgere da Filippo il Bello, implacabile nell'odio contro Bonifazio VIII, perchè eragli stato rapportato, ch'ei meditasse di scagliargli contro una formidabile bolla, in pena del sacrilego attentato contro quel pontefice. Io lo accenno: e col Becchetti soggiungo, che non abbiamo assai documenti, nè per negare il fatto, nè per accertarne gli autori. A. di C. 1304

Scrivendo io la storia d'Ancona, non posso, dopo avere rammentato la morte d'un pontefice, non rammentare la morte quest'anno avvenuta d'una nobile donna, la contessa Flora, o Costanza, come altri la chiamano, ultimo rampollo della stirpe dei

conti di Gallignano. I due suoi figli nel 1300 erano morti di pestilenza. Ella morendo lasciò erede del suo castello, e de' suoi beni, il comune ed il vescovo d' Ancona. Agli amatori di fole lascio di buon grado il piacere di farla discendere da un conte di *Claregnan*, venutoci in compagnia del gallo re Brenno (!), e di trasformare il gallico nome (se gallico è) Claregnan nell' italico Gallignano.

A. di C. 1305 Più gravi e più lacrimevoli cose dobbiamo narrare. Dopo undici mesi d' interpontificio fu eletto finalmente a sommo pontefice Bertrando de' Gotte, arcivescovo di Bordeaux, che assunse il nome di Clemente V. Egli trasportò in Francia la sedia romana, che vi stette per settanta anni: epoca funestissima a Roma, allo stato ecclesiastico, alla Marca nostra, all' Italia. Allontanato il centro del governo, mandati ad amministrarlo uomini stranieri, avidi, malgraditi, rallentati vieppiù i legami, che al sovrano congiungevano i sudditi, già aggirati dalla vertiginosa brama d' una mal conosciuta libertà, sempre turbolenta, e perciò non libertà, ma anarchia, le rabbiose fazioni si asperarono sempre più, inferocirono le matte guerre tra città e città, tra terre e terre, tra castella e castella, insorsero tirannetti tanto peggiori, quanto più piccoli, e crebbero le stragi, crebbero le sciaure dei popoli. Siamo presti a darne le dolorose prove.

A. di C. 1307-08 Ed ecco già il Compagnoni seniore, e 'l Saracini ci rappresentano insorta la Marca, Ancona tra le prime città ribellanti e in armi. Ciò stesso narra il Rainaldi al 1308 (*num.* 12) con queste parole: « insorti erano a ribellione, e colle-
« gatisi, fatto loro duce Poncello Orsino, gli anco-
« nitani, gli ascolani, ed altri popoli del Piceno, per
« sottrarsi all' *impero* della sedia apostolica, e loro
« si congiunsero altri nobilissimi uomini. Ai quali i
« pontificii maestrati avendo procacciato d' incutere
« terrore colle minacce delle umane e delle divine

« pene per richiamarli all' ubbidienza, ed il pon-
« tefice stesso con amplissime parole avendoli sol-
« lecitati a rientrar nel dovere; per nessun timore,
« per nessun rispetto di religione poterono dalla
« scellerata impresa essere distolti. Che anzi per
« trarre all' iniquo loro partito i confinanti popoli,
« che si mantenevano nella fedeltà dovuta all' apo-
« stolica Sede, con crudel guerra li provocava-
« no. » E rapporta le amare doglianze, che il pontefice ne faceva nella quarantesima lettera del libro terzo, e la lettera ancora, colla quale da Carlo re di Sicilia implorava l' aiuto a reprimere la loro pervicacia. Notizie son queste, non attinte ad oscure e favolose cronichette, o *cronicacce*, quali il Botta le chiama, ma a certi, come ognun vede, ad autentici ed irrefragabili documenti.

Nel 1307 il pontefice avea scomunicato Andronico Paleologo imperatore de' greci: ed io debbo parlarne, perchè questo Andronico si conosca, con cui non poche relazioni ebbero gli anconitani. Ed ecco il breve della scomunica, quale ci fu tramandato dal Rainaldi: « Clemente ec. Udito il sentimento dei no-
« stri fratelli dichiariamo, che Andronico Paleologo,
« il qual si nomina imperatore de' greci, incorso è
« nella scomunica minacciata pe' canoni, e vincolato
« ne' lacci della sentenza stessa, siccome fautore dei
« medesimi greci, vecchi scismatici, e da lungo tem-
« po ostinati nell' antico scisma, e perciò fautore de-
« gli eretici e della eresia. Laonde a tutti e singoli
« re, principi, duci, marchesi, conti, baroni, e a
« chiunque altro sia di qualsivoglia preminenza,
« condizione, o stato, come pure a tutti i *comuni*
« *di città*, di castella, e d' altri luoghi, facciamo ri-
« goroso e stretto divieto, che collo stesso Androni-
« co Paleologo, finchè rimangasi scomunicato, non
« debbano contrarre società, nè trattato alcuno, per
« qualchesiasi disegno o macchinazione, nè in altro
« modo prestargli consiglio, aiuto, favore, sia pub-

« blicamente, sia segretamente, in quelle cose, per « che lo abbiamo dichiarato scomunicato. » Dichiara in seguito issofatto incorso nella scomunica chiunque presumesse operare in contrario al pontificio ordinamento. E per quanto ai *comuni*, ed alle terre suddette, minaccia, che procederà all' interdetto, alla privazione de' beni che tengono dalla chiesa, e ad altre pene spirituali e temporali. E cassa, e annulla, e dichiara irrito ogni trattato, che siasi fatto, ovunque siasi fatto, ancora con giunta di penale, o di giuramento.

Così nel 1307 sfolgorava il pontefice Clemente V. la scomunica contro questo Andronico. E a questo Andronico, così scomunicato dal pontefice, gli anconitani spedivano ambasciatori, per averne privilegio di commercio, un Florio Stefano de' Traveli, ed un Antonio di Bartolomeo, muniti di lettere credenziali e di procura. Non ispiacerà forse, che io dia in volgar nostro tradotto il diploma che n' ebbero. « Avendoci, così dicevasi in quel diploma, la comu- « nità d' Ancona spedito per *apocrisarii* (deputati) « i saggi suoi uomini Florio Stefano de' Traveli, ed » Antonio di Bartolomeo, per supplicare e pregare e « chiedere in grazia dal mio impero, che di sua par- « te possano presentare la petizione, che qui appres- « so sarà dichiarata, e per ottenerne l' effetto, e per « giuridicamente accettarnelo, quale per libera elezio- « ne al mio impero piacerà di concederlo...; l' impero « mio, accolta una tale loro petizione e supplica, « dona e concede loro il presente diploma, munito « di aureo bollo. In vigore del quale comanda, che « in primo luogo debba avere effetto quanto dal « mio impero fu a questa comunità d' Ancona dato « e conceduto per altro diploma con aureo bollo. »

« Poi, che a questa, per nuova grazia, altra « beneficenza sia aggiunta: cioè che in tutt' i negozii, « che sono per fare, dieno per dogana, pesa, mez- « zanità, ed altro qualunque dazio, un due per cen-

« to per l'introduzione, ed un altro due similmente « per la estrazione, nè ad altro più sieno soggetti. »

« Ed essi (anconitani) obbligherannosi di fare « cotesti loro negozii, con tutta pura chiarezza, e « senza dolo, e senza frode nessuna, e di denunzia- « re e manifestare nella dogana tutti quelli che so- « no delle loro parti, e tutte le loro mercanzie, nè « permettere mai ad alcuno di loro, che occultino « o frodino alcune di queste, nè ad altri dar lucro « su' negozii, che da loro si fanno, nè che alcuno di « essi tenti di passare, quale uomo o mercante d'al- « tra nazione, ma debbano costringerli tutti a pas- « sare quali anconitani, secondo il patto da essi fatto « e presentato al mio impero, come sopra si è di- « chiarato. Perciocchè se da ora in poi comparirà « alcuno d'essi anconitani, che usi inganno o dolo « contro alcuna delle descritte condizioni, ed occulti « il debito convenuto a darsi alla dogana, e non go- « duto dagli altri; gli si procederà contro col meri- « tato castigo e riparo. Nel qual caso rimarrà nullo « altresì quanto di tale grazia e munificenza si è loro « conceduto col presente diploma munito di aureo « bollo. Imperciocchè con tale condizione fu fatto « alla suddetta comunità, e consegnato a' detti suoi « aprocrisarii. — Dato nel mese di luglio della pre- « sente sesta indizione, dell'anno... 1308. — » L'originale si conserva nell'archivio del comune.

Ritorniamo alla lega delle città, o delle terre marchiane, ribellatesi alla pontificia dominazione. Erano queste: Ancona, Ascoli, Umana, Senigallia, Ripatransone, Monterubiano, Santelpidio, Montegranaro, Sangiusto, Montecosaro, Morrovalle, Montelupone, Castelfidardo, Offagna, ed altre ancora. Gli altri popoli della provincia, Macerata, Jesi, Osimo, Recanati, Urbino, e Montefeltro, ed altri si tennero nella debita fedeltà. Accennammo, come per ridurre i ribelli nulla valsero le ammonizioni, nè le minacce de' governanti, e de' ministri pontificii, nul-

la la voce stessa del pontefice. Ruppero la guerra; e guerra micidiale fu quella, inacerbata dalla rabbia, che portano seco le dissensioni civili. Poncello Orsino, come dicemmo, era il capitano de' ribelli, de' leali Federico da Montefeltro, che nella signoria de' suoi feudi succeduto era al conte Guido suo padre, fattosi frate minore. Vennesi finalmente dall' una e dall' altra parte a giornata campale nelle pianure di Camerata. Il primo ad assalire fu il conte Federico; l' affronto delle due schiere terribile, lungo e pieno di ferite e di uccisioni il combattimento. Ma finalmente la vittoria dichiarossi pel conte, che si rimase padrone del campo di battaglia. Mi sarà perdonato, io penso, che io mi passi di alcune particolari circostanze, che il Saracini riferisce, siccome narrate dall' esino storico Grizi; e me ne passo, perchè nè vere, nè verisimili mi paiono, nè la narrazione, che ne fa, appoggiata ad alcuna autorevole testimonianza. Fu mandato alle lettere, che oltre la perdita dell' aconitano carroccio, e delle salmerie, e de' fardaggi, e delle munizioni, quattromila combattenti dell' anconitana lega fossero i morti, mille prigionieri. Perdita gravissima, per cui le anconitane forze furono non poco indebolite, e straniere truppe dovettero assoldarsi per la difesa della città.

La cronaca di Cesena, e i nostri scrittori differiscono questa fazione all' anno seguente. Se nulla però io ci veggo, parmi più verisimile, che sia avvenuto nel presente, perciocchè è certo, che nel 1309 tornati erano già gli anconitani alla obedienza della chiesa.

A. di C. 1309 Condotti essi per l' incontrato disastro a più sani consigli, atterriti dalle sentenze e dalle minacce de' pontificii ministri, ed avvisatisi, che una più ostinata resistenza, dopo tanto affievolimento di forze, non potrebbe che tornar vana ed anzi vie più funesta, inviarono loro oratore un Nicolao, spettabile cittadino, con mandato di

supplicare la sovrana clemenza, disconfessare la passata ribellione, giurare di nuovo fedeltà, e promettere di sottostare alle inflitte pene. Compiè l'oratore il mandato: e delle giurate condizioni, e della conceduta assoluzione si fece solenne istrumento. Tutto questo si hà dal Compagnoni seniore, diligente, ed assennato scrittore, cui solo può rimproverarsi la gonfiezza dello stile (più del tempo, in cui scriveva, colpa, che sua); nella cui *Reggia Picena* (p. 167-168) può leggersi la bolla, che il pontefice diresse al cardinale Pelagrua, legato della Marca, e d'altre province, ed al cavaliere Geraldo de' Tasti, vicario generale nella marca anconitana per gli affari temporali.

Altra pruova, che nel 1309 tornati erano alla obbedienza della chiesa: il bando de' veneziani da Ancona. « Nel giorno 27 di marzo, narra il Mura-« tori (*ad h. ann*), trovandosi esso papa in Avi-« gnone, pubblicò contro i veneziani la più terribi-« le e *ingiusta* bolla, che si sia mai udita ». Per quella, oltre alla scomunica ed all'interdetto, tutti essi dichiaravansi infami, ed incapaci i loro figliuoli, sino alla quarta generazione, d'ogni dignità ecclesiastica e secolare, confiscavansi in ogni parte del mondo tutti i loro beni, davasi facoltà a cui che si fosse di fare schiavo qualunque veneziano capitassegli in mano nella universa terra, senza distinzione alcuna tra rei, ed innocenti ». Il che, soggiunge, « fa orrore; e pure fu eseguito in varie parti. Po-« scia aggiunse alle armi spirituali le temporali con-« tro di loro, mandando in Italia il cardinale Pela-« grua, suo parente, con titolo di legato: il quale « fece dappertutto predicare la crociata contro di essi « veneziani, come se si trattasse contro de' turchi ».

Così sdegnosamente, asperando lo stile, il ch. annalista scriveva, e con quella sua tanta autorità induceva altri a ripetere le stesse cose, senza esame, e con immoderata acerbità di parole. E poichè

questo fatto de' veneziani tocca eziandio la storia di Ancona, io estimo mio debito l'intrattenermi alalquanto su questa bolla, e sulle ragioni, che indusse il papa a fulminarla. Certo sì, fu quella *terribile*, fu estremamente rigorosa, e che oltrepassò i limiti (ardisco dirlo) della sacerdotale mansuetudine. Ma che ella fosse *ingiusta*, nè pare a me, nè credo possa parere a chiunque pondera i fatti con tranquillo e riposato animo. Noi li narreremo questi fatti. Che poi, non vi si facesse *distinzione tra innocenti e rei*, lo concediamo altresì. Ma domandiamo, se tale distinzione si faccia mai, se mai possa farsi, in alcuna guerra tra potenza e potenza, in una incursione in paese nemico, in un assalto, in una oppugnazione di città. E finalmente concediamo che una crociata si gridasse contro di loro: alla quale concorsero frequentissime le popolazioni, tra cui de' soli bolognesi, testimonio Ferreto vicentino, ben ottomila combattenti. Ma soggiungiamo, che questo concorrimento de' popoli a quella grida indica bastantemente, che bene conoscevasi da tutti, quanto iniquamente i veneziani si fossero trasportati contro il pontefice, e quanto giustamente il pontefice ne li punisse. E soggiungiamo, che chiunque non abbia spento il lume dell' intelletto e della fede, riguarda come nemici della chiesa, non solamente i *turchi*, ma ancora i cristiani, che a lei facciano ostinata e sacrilega guerra, anzi li riguarda più colpevoli che quelli.

Ciò dovevasi pensare da chi quella bolla ardiva chiamare *ingiusta*, e tacendo le veneziane provocazioni studiavasi di conciliare odio all' apostolica Sedia. Dovea dire il vero, tutto doveva dirlo: e il vero è questo. Ardeva Ferrara, città della chiesa, per intestine discordie. I veneziani, che ne ambivano la signoria, pensando quella essere opportuna occasione, apertamente apprestavano armi ed armati per occuparla. Ma i ferraresi, per non cader loro in ma-

no, le discordie composte, eransi dati in mano ai nunzii inviati loro dal pontefice. Nè per questo i veneti desistevano dal loro divisamento. I nunzii punzii pontificii, con modeste parole, con pacifiche esortazioni si adoperarono per distorneli; ne scrissero al doge ed al senato: non furono ascoltati. Che anzi uno di loro (l'abate Arnaldo) recatosi egli stesso in Venezia, per dissuadere da quella invasione la signorìa e 'l popolo, con insolente dispregio vi fu ricevuto, con insolente derisione fu ascoltato, o più veramente non ascoltato neppure, ed eccitatagli contro una popolare sedizione, fu preso a sassi, minacciato di morte, cacciato in fuga. E intanto un numeroso esercito, con grande apparecchiamento di macchine militari, calpestava e disertava il territorio ferràrese, espugnava la fortezza di castel Tedaldo, occupava i sobborghi della città, impadronivasi del ponte sul Po e della impostavi torre.

Ciò accadeva nel 1308. Informatone il pontefice, commetteva al vescovo di Ferrara, all'abate Arnaldo, e ad Onofrio, decano della chiesa modonese: « esortassero i veneziani a restituire alla chiesa tut« to ciò che aveano occupato; se non ubbidissero « nell'intervallo di dieci giorni, dichiarassegli in« corsi nelle censure ». I legati eseguivano; i veneziani non ubbidivano. Il pontefice stesso scriveva una lettera piena di paterne ammonizioni al doge ed al senato, la quale può leggersi presso il Rainaldi; il doge ed il senato non si arrendevano. Per commoverli, interponeva le uffiziose preghiere del patriarca costantinopolitano, del vescovo di Padova, dei re di Napoli e di Sicilia; i veneziani non desistevano. E nel 1309 il Soranzo, capitano di Venezia, espugnava Ferrara, se ne impadroniva, mettevala a ferro e a fuoco, e cacciavane i nunzii apostolici, e tutti i ministri pontificii. Allora la bolla, di cui si parla.

I veneziani anzichè arrendersi, perfidiavano di più: rompevano il corso de' fiumi, guastavano e de-

vastavano la provincia, e tutti i forti luoghi espugnavano ed abbattevano. Allora fu inviato il cardinale di Pelagrua; allora si gridò la crociata; allora vennesi alle armi. E il giorno di sant' Agostino venuto essendosi a battaglia vicino al Po, furono i veneziani pienamente sconfitti, colla perdita, si disse, di sei mila di loro, parte uccisi di ferro, parte fuggendo sommersi in Po.

Tutto questo da un imparziale e veridico storico doveasi dire, perchè si giudicasse, se *ingiusta* fosse quella bolla. Ma se quella fu *ingiusta*; adunque giuste furono la invasione non provocata, le violenze, la perfidia, la barbarica crudeltà de' veneziani! ..... E ciò dico a chi ripete il Muratori, e giura sulle sue parole.

Ancona ubbidì alla sentenza pontificia; e i veneziani, che vi avevano stanza e commercio, vi furono acerbamente trattati, e spogliati delle loro merci, e cacciati. Umori grossi erano stati sempre tra essi e quelli; ricordavansi le angherìe e le guerre ad Ancona fatte; mal tolleravasi l'esclusivo dominio, ch' ei volevano arrogarsi del mare; godevasi della loro depressione. Al rigoroso eseguimento di quella rigorosa sentenza, no il solo desiderio di compiere il pontificio comando gli eccitava, ma l' amore dell' interesse, e 'l tarlo della rivalità, e qualche ancora sentimento di vendetta; nè v' occorrevano per certo altri eccitamenti, come con tanto rispetto si scrisse, di *predicanti fanatici.*

A. di C. 1312 Intanto Arrigo di Lucemburgo, religioso e saggio principe, per gli uffizii del pontefice stato era nel 1308 eletto re de' romani. Ma non venne in Italia prima del 1310. Nel seguente ebbe in Milano la corona italica: la imperiale nel 1312. Grande era la speranza, che per lui cesserebbe quella ferocia del parteggiare, che divideva ed armava italiani contro italiani, e d' italiano sangue fraterno bruttava le italiane contrade. Grandi

virtù erano in quel principe, grande il valore, grande l'amore della pace; e grandemente vi si adoperò. Ma non facea frutto: anzi tutto il contrario ne avvenne per le matte gare de' municipii, unicamente volti a ribellare e straziarsi. Così da quelli intendevasi libertà! Scomposta libertà, che mutavasi in tirannide.

Vero è però, che meglio in Ancona intendevasi, e pel giusto temperamento de' due elementi l'aristocratico e 'l democratico, e per la saggezza de' maestrati, e per la modestia de' nobili, e pel tranquillo carattere de' popolani. Onde in lei nè frequenti, nè feroci vediamo que' turbamenti, da cui travagliate erano le altre città. Che se vediamo anche lei insorgere alcuna volta a ribellione, e più spesse volte mescolarsi in quelle meschine ma funeste gare municipali; non a suo vizio, ma de' tempi, si deve attribuire; e il più delle volte provocata era, il meno provocatrice. Perciocchè se le altre avevano che invidiare a lei, e le invidiavano, nulla ella aveva a invidiare loro, nè invidiava.

Nel 1311 concorsero essi ad una militare spedizione col loro marchese. Questi era Raimondo di Aspello, guascone di patria, nipote del pontefice. Pesaro e Fano eransi ribellate. Per ricuperarle alla sedia apostolica andovvi il marchese, siccome il Muratori narra (*ad ann.* 1811), con una buona adunata di marchiane e anconitane truppe. Facile e prosperosa riuscì quella impresa.

A vie più crescere i mali, da cui travagliata era la misera Italia, si aggiunse la morte d'Arrigo in Buonconvento per febbri terzane, dapprima non curate e degenerate in perniciose, mentre per la Toscana con valido esercito marciava contro il re Roberto. Corse voce, che fosse spento di veleno, portogli nella particola consecrata da un frate Bernardo da Montepulciano: la qual voce fu bene dipoi accolta, com'è l'uso, da alcuni

A. di C. 1313

scrittori protestanti, i quali però non poterono darne alcuna valida pruova. Ma Natale Alessandro e 'l Mansi, ed altri moderni autori tutta hanno chiarita l' assurdità di quella calunnia.

Ora dirò la mala ventura di quel, che pocanzi ho rammentato, marchese d' Ancona. Viaggiava egli per alla Provenza con un Francesco della Torre, e con buona scorta di cavalieri recandosi seco un ricco tesoro, altri dicono di settanta, altri di novanta, altri di dugento mila ducati d' oro, con molta cupidità de' ministri, e con molta miseria de' popoli raccolti in questa provincia. Giunto a Bologna, parve quello ad alcuni nobili ghibellini bolognesi ghiotto boccone da non ricusare. Pertanto un Paganino, conte di Panico, bolognese, accontatosi con altri ghibellini modonesi, si consigliarono di corgli posta addosso, e impossessarsi di quell' oro. Agguatatisi presso Santeusebio su quel di Modena, giuntovi appena il marchese, furongli sopra con risoluta e forte mano di bravi. Si difese egli combattendo quanto potè. Ma ucciso lui nella mischia, uccisi quaranta de' suoi cavalieri, mandati gli altri in fuga, gli assalitori s' ebbero tutto il tesoro, s' ebbero i cavalli, s' ebbero tutta la salmeria, che non vile, nè poca era, degli arredi di lui e de' suoi. Così beatamente vivevasi in quella stagione!

A. di C. 1314 Roberto re di Napoli avvisava alla sovranità di tutta Italia, e facevagli spalla il re di Francia Filippo presso il pontefice, francese anch' esso, e sedente in Francia. Ma gli ruppe il volo la morte di questo avvenuta il 20 aprile. Ritratta con neri colori ne mandarono a' posteri la memoria i ghibellini scrittori: nè il Muratori risparmiolla, uso ad attignere a cronachette private, anzichè a' pubblici e sicuri monumenti. Certo sì, è a deplorare, che l' apostolica Sedia da Roma e dall' Italia trasportasse in Francia; ove sì lungo tempo restò con tanto detrimento della ecclesiastica disci-

plina, e della pontificia dominazione. Certo sì, non poche cose egli fece degne di biasimo. Ma iniquissime calunnie contro di lui furono sparse e accreditate dai nemici della chiesa: calunnie che a me non appartiene di rifiutare, ma che furono chiarite tali dal Rainaldi, dal Mansi, dal Becchetti, a' quali io rimetto i miei leggitori. Giusta è la sentenza del Tassoni, citato dal Muratori, *l' adulare i principi* non essere *scrivere istoria.* Ma scrivere istoria non è neppure il calunniarli; e se l' adulazione è come quasi un eccitamento a loro per far del male, la calunnia è peggiore eccitamento a' popoli per dispregiare il principato, sola base, su cui possa stare l' ordine sociale. Dopo lunga vacanza del pontificato, gli fu sostituito Jacopo d' Ossa, vescovo prima di Caorsa e poi d' Avignone, che nominossi Giovanni XXII.

Frattanto le importunissime gare municipali non quetavano, la rabbia delle fazioni gli animi inferociva, i feroci animi alle armi correvano, armi italiane contro italiani petti si volgevano, le arti belle che risorgevano non potevano che coll' andare del tempo, ammansare quella ferocia, e comporre le immansuete passioni. Sollecito il pontefice di ricondurre la pace, lettere esortatorie di pace scriveva a' principi ed a' comuni, nunzii esortatori di pace mandava. Ma troppo deboli e inefficaci medicine erano queste alle profonde piaghe d' Italia: non profittavano in altre parti, non profittavano tra noi. A. di C. 1317-19

Tra noi ancora erasi insinuato il veleno del ghibellinismo: dico gli ereticali errori che i ghibellini professavano contro la ecclesiastica podestà. Ed ecco ciò, per cui la parte guelfa si deve distinguere dalla ghibellina, qualunque ne fosse stata la prima origine: cattolica io dico la parte guelfa, eretica la ghibellina. Dicendo io *tra noi*, intendo dire la marca in generale, non Ancona in particolare. Perciocchè

Ancona mantenevasi in questi tempi fedele alla chiesa ed alla sedia apostolica, nè le contrarie sette ne perturbavano gli ordini; ed appena la storia nomina un anconitano (diremo or ora chi fosse) contaminato da ghibellina eresia. Altre città della Marca ribellavano, prima Recanati ed Osimo, ed altre ne traevano seco a ribellione: insorgevano colle armi contro il marchese Amelio, uccidevano trecento dei suoi parziali, non perdonavano il loro furore neppure agli innocenti figliuoli, cacciavano il vescovo e il clero, con altre enormità, che come afferma il Muratori (*ad h. ann.*) *Son da tacere.* Chiamavano al loro governo Federico conte di Montefeltro, capo allora de' ghibellini; e costui aggiungeva a' suoi stati Fano, Urbino, Assisi, Spoleto. Per provvedere ai disordini dello stato ecclesiastico, inviava il pontefice suo legato Bertrando, cardinale di san Marcello. Fu scomunicato Federico e dichiarato eretico ed idolatra. I guelfi allora suoi sudditi insorsero contro di lui (era il 1322); ed egli potè appena campare la vita rifuggendosi con uno de' suoi figli in una torre da lui fortificata. Ma stretto da ogni parte, non gli rimanendo difesa nè scampo, in atto di supplichevole, gettatosi una corda al collo s' appresentò a loro, chiedendo perdono e mercè. Ma nè mercè nè perdono potè ottenere dall' infuriato volgo: egli ed il figliuolo furono trucidati, ed i cadaveri gettati in un letamaio: altri due suoi figli arrestati in Gubbio; solo salvossi il suo cugino Speranza, fuggendo in san Marino. Giuntane in Osimo e in Recanati la novella, si arresero nuovamente al governo pontificio. Ma poco appresso Osimo, e Fabriano, e Fermo tornarono a ribellare, dichiaratesi per la fazione ghibellina, e si diedero a Speranza, quel desso che dicemmo salvatosi in san Marino, rimaso solo erede della casa di Montefeltro.

Queste cose io narrava per chiarire ciò che adombrava il Saracini (*pag.* 187 *seg.*). Egli rappor-

tava, senza pure voltarle in italiano, alquante parole di Girolamo Rossi, storico ravennate, e di Scipione Chiaramonti, storico cesenate, che dicono la stessa cosa con più o meno di brevità. Questo è: che il pontefice scrisse una e due lettere a' governanti provinciali ed a' comuni, comandando loro, stessero in guardia e facessero ricerca, se nei loro distretti capitassero un Lippaccio ed un Andrea di Guzzolino osimani, un Jacopo, un Bernardino, ed altri recanatesi, e un Tarabotto di Rinalduccio Tarabotti anconitano, che stati erano eccitatori della rivolta di una gran parte della Marca, e trovatili gl' incarcerassero e desserli in potere del conte Emerico. Erano ghibellini costoro ed eretici, e peggio: cultori di un *turpe* e *sozzo* idolo li chiama il pontefice in una di quelle sue lettere. Dicono i nostri scrittori, che il Tarabotto nella sua casa tenesse i notturni convegni, sediziosi ad un tempo e sacrileghi. Della famiglia Tarabotti dicemmo più sopra alcuna cosa.

Per non interrompere il filo della narrazione, ho differito a questo luogo a far parola della traslazione de' monaci di Portonovo. A. di C. 1520

Il monastero de' quali, posto al piè del Cònero, stato era pei tremuoti in gran parte dirovinato, e sempre in pericolo di essere sepolto sotto i macigni per gli ammottamenti del monte. Inoltre era sempre esposto, senza difesa, alle depredazioni dei ladroni di mare e di terra, che non una volta lo aveano spoglio e saccheggiato. In occasione di un fiero tremuoto, per uno di que' montani ammottamenti, che io diceva, una parte del monastero n'era stata guasta, e non pure ammaccati le membra, ma morti l'abate, alcuni monaci, e alcuni loro famigliari. Con grandi spese e grande travaglio lo avevano rifatto; ma nuovi scotimenti di terra e nuove frane del monte lo avevano di nuovo ancora rotto e in alcuna parte atterrato. Ciò l'abate e i monaci esponevano al vesco-

vo anconitano (era monsignore degli Ungari), e 'l sempre sovrastante timore d' altre rovine, e delle piraterie e de' rubamenti de' corsali e de' malfattori; supplicavanlo, volesse perciò trasportare la monacale famiglia in Ancona, servandole il possesso e il godimento de' loro beni, e diritti, e privilegii, e immunità. Tutto per certe testimonianze provato il vero, e per la visita del luogo e delle o screpolate, e cadute, o cadenti mura, e considerato il pericolo della imminente rovina totale, udito il parere dell' archidiacono e de' canonici, decretò: « che si potesse le« citamente trasmutare quel monastero, dal piè del « monte Conero, nella chiesa di S. Martino entro le « mura: la quale chiesa era pertinente al monastero « suddetto, con pieno diritto, tanto di padronato, « quanto di sua donazione, e consenso e conferma. « Adunque si facesse quel trasferimento; la chiesa « di S. Martino si chiamasse e fosse monastero di « Portonovo; vi si conservassero illesi tutt' i diritti, « e i privilegii, e le esenzioni, e le parrocchie spet« tanti all' antico monastero; e l' abate e i monaci « potessero edificarvi chiesa, oratorio, case, abita« zioni, ed altri edifizii a loro volontà ». La bolla tutta intera è rapportata dal Saracini (*pag.* 162-*seg.*) ed è data il 17 gennaio 1320. Sedendo poi Eugenio IV la badia, il monastero, le chiese, i beni, i poderi furono conceduti alla mensa capitolare de' canonici della cattedrale.

A. di C. 1323 Quello stesso monsignore Nicolao degli Ungari, a tutte sue spese edificò, di rimpetto al palazzo de' giudici delle appellagioni, ora de' nobili signori Cadolini, il tempio, ora nominato di S. Francesco *delle Scale*, allora da lui intitolato di Santa Maria Maggiore in onore della Beata Vergine assunta al Cielo, e con solenni cerimonie ne pose la prima pietra il giorno appunto dell' Assunzione. In brevi anni fu compiuta la fabbrica. Ufficiavano la nuova chiesa i frati minori, che poscia

furono *Conventuali* per concessione di Martino V. Gli *Osservanti* si rimasero nell'antichissimo convento di San Fsancesco *ad alto.* Un dosso, quasi di rupe dava al tempio disagiata salita. Ma nel 1447 adornata di marmo la facciata, abbellita la porta con elegante cornice, sopravi un marmoreo padiglione, e sottesso San Francesco in atto di ricevervi le sacre stimmate, contornata la cornice di una fascia adorna con teste a tutto rilievo, vagamente mosse e variate e finamente scolpite, sporte in fuori due basi, e sovr' esse due colonne esagone, su cui le statue di Santa Chiara e di San Bernardino, e sotto sul prolungamento delle basi le statue di sant' Antonio di Padova, e di San Ludovico arcivescovo di Tolosa, tutte opere in marmo, disegno e lavoro di Gregorio da Sebenico, insigne architetto e scultore di que' tempi, fu ancora renduto maestoso l' accesso alla chiesa, mercè un' ampia scalea, di marmo anch' essa per metà divisa con un ripiano. Sull'alto della scalea era un altro ripiano, sul quale sorgeva una breve gradinata semicircolare, per la quale si ascendeva alla chiesa. Al presente non rimane che questa seconda gradinata, e la facciata antica, sulla quale un enorme alzamento di muro si fece, quando verso la fine del decorso secolo tutta nel suo interno rimodernossi la chiesa. Quell' ampia poi e maestosa scalea sul principiare del presente secolo fu svelta, e tagliata a perpendicolo la rupe, e fattole sostegno con un muro guernito di balaustri, nel quale non vedi nè ragione, nè vaghezza di disegno. Tutto questo lavoro fu fatto per la speranza di trovare, scavando la rupe, alcuna sorgiva d'acqua a ristoro della città povera veramente di fontane. La speranza riuscì a voto, acqua non s' ebbe, ed un bello ornamento di Ancona si perdè. Forse men dispendioso ed utile divisamento sarebbe stato tentare al piè della scalea un di que' pozzi, che *artesiani* si chiamano, ma italiani piuttosto dovrebbero chiamarsi, alla Italia i fran-

cesi dovendone la invenzione, non a' francesi l'Italia. Io per me di quello svellimento della scalea non so essere persuaso, e bramo, che se non la presente, alcuna delle future generazioni de' miei concittadini tutto ritorni all' antico stato. Magnifico e regale era il convento annesso alla chiesa, ora ampliato ancora con nuove fabriche, e convertito in ospitale urbano, con tanta lode diretto e governato da' benemeriti della umanità *Fatebenfratelli.*

Ho digredito alquanto dal mio principale assunto per sollevare alcun poco me e chi mi legge dalle noie di que' perpetui parteggiamenti, e turbamenti, e ammazzamenti, che tutta formano la storia, sempre monotona, sempre stucchevole, di quell' infelicissimo medio evo. Ed ecco son pure costretto a tornarvi. Vedemmo, come que' poveri monaci di Portonovo fossero assaliti, ed infestati da' ladroni e da' banditi. E di banditi e di ladroni era pieno il paese, che a mano armata correvano le campagne, e le ponevano a ruba. Sel seppero in loro malgrado le castella di Sappanico, e di Gallignano, che da una banda di quegli scellerati, condotta da un facinoroso per soprannome *lo schiavo*, furono il primo distrutto e raso a terra, il secondo miseramente saccheggiato,

A. di C. 1324 Gli abitanti di Polverigi, castello un tempo di Jesi, la quale tenevasi di parte ghibellina, eransi dati alla protezione degli anconitani. Di che gli Esini fortemente sdegnati, essendo il giugno di quest'anno 1324, corsero contro di loro, assaltarono il castello, se l'ebbero, lo posero a sacco, ed enormi guasti fecero nella circostante campagna. I miseri abitanti, sperperati per quella strage, forte si dolsero degli anconitani, che non gli avessero sollecitamente difesi. Ma gli anconitani doloravano ancora delle sofferte perdite nella giornata di Camerata, ed opportuna occasione attendevano a rifarsene. Nè questa tardò a presentarsi. Due mesi dopo un Tano, cui il Grizi, storico esino, dà il cognome de' Bali-

gani (onde la nobile famiglia Baleani), impreso avendo a rilevarvi la parte guelfa, domandò gli ajuti degli anconitani, che gli prestarono un forte nervo di soldatesca. Con questa riuscì Jano nel suo divisamento, oppugnò la città, espugnolla, ne distrusse le mulina, ne abbattè una porta, ne disertò le campagne, molti prigionieri fece, e questi mandò in Ancona. I quali umanamente trattati dagli anconitani, si elessero di rimanersi sotto la loro giurisdizione: e furono loro assegnate delle terre presso al castello d'Agugliano, in quel sito, che sino a' dì nostri ha 'l nome di Casteldemilio. Ed in quella occasione, volendo Tano gratificare agli anconitani, ricuperarono essi il loro carroccio, le armi, e le altre cose, che perduto avevano nella sciagurosa fazione di Camerata. Trovo scritto, che il Pinauro in quella sua prolissa storia manoscritta d'Ancona affermasse che Tano cinque castella donò agli anconitani, Belvedere, Monsanvito, Rocca di Fiumesino, Albarello, ed Orgiuolo. Di queste ultime tre non ci rimane, che il nome. A me ogni merce pinauriana è sempre sospetta. Aggiungo, che quel Tano, pochi anni appresso, s'ebbe non degna fine. Perchè il conte di Chiaramonte, ciò narra il Muratori (*ad ann.* 1329), fatto marchese d'Ancona dall' antipapa Nicolao V alla testa de' ghibellini marchiani, avuta Jesi per trattato, gli fece mozzare il capo.

Il virtuoso, e dotto, e munificentissimo vescovo Nicolao degli Ungari morì nel 1326, ed ebbe il compianto di ogni ordine di persone. A. di C. 1326
Gli succedette Tommaso da Morro (forse Moures villaggio di Francia nella Borgogna), trasmutato nella anconitana cattedra dalla pesarese. Di semplice beneficiato d'una chiesa della diocesi di Bourges, cappellano del papa, fu promosso al vescovado. Ma il papa era francese, egli francese, e nipote del francese cardinale da Morro. Del vescovo Nicolao giunse sino a noi viva e gloriosa la memoria: di questo Tommaso francese non ci pervenne che il nome.

A. di C. 1326-29 Non posava la rabbia, che l' un popolo armava contro l' altro a straziarsi, non con altro scopo, che di straziarsi. Nuove guerre si succedevano sempre, che ridicole potrebbero sembrare, se più veramente non fossero lacrimevoli a raccontarsi pel sangue, che si spargeva, fastidiose a leggersi. E guerre furono in questo tempo fra gli anconitani ed i recanatesi, per gabelle non pagate, col solito corteo di saccheggiamenti, di uccisioni, di rappresaglie. Si venne secondo il solito alla pace il 14 ottobre 1330: e secondo il solito la pace era seme di altre guerre.

A queste parziali sciagure aggiungevasi l' altra ben più funesta dello scisma promosso da Ludovico il Bavaro, dai ghibellini fatto venire in Italia, per contrapporlo al legato pontificio, a Carlo duca di Calabria, ed alla lega guelfa, che di molto si era afforzata. Non appartiene a me descrivere tutti i mali, che superando il vano schermo delle Alpi, e da quelle scendendo, recò alle italiane contrade; ma bene appartiene il far conoscere, qual fosse questo eroe dei ghibellini, e quali fossero que' ghibellini, che lo chiamavano d' oltralpe. Dapprima nel parlamento, ch' ei tenne in Trento, dichiarò eretico il pontefice, dichiarollo indegno del pontificato, e a pruova ne addusse varii articoli, suggeritigli da Marsiglio da Padova, e da Giovanni da Gand, due *dotti ribaldi* li chiama il Muratori, e meglio il Rinaldi dice *esecrabili eresiarchi*; i cui errori sono riferiti nella bolla, con cui il pontefice li fulminò. Giunto dipoi nel 1328 in Viterbo, e da Viterbo a Roma, ascese al Campidoglio, e vi fè recitare al popolo una diceria, tumida di lodi, di ringraziamenti, di promesse, di vento. I romani, che non ancora avevano assaggiato, di che sapesse, tanto se ne goderono, che lo gridarono senatore e capitano di Roma per un anno. Finalmente da' vescovi scomunicati si fece dare la corona imperiale, e dichiarò ca-

valiere, senatore, e suo vicario in Roma Castruccio duca di Lucca; il quale Castruccio in tale solenne occasione comparve in pubblico vestito di cremisino, con ricamate sul davanti le parole, *egli è quel che Dio vuole*, e sul di dietro, *egli sarà quel che Dio vorrà*: una delle goffaggini di quel medio evo. Ma questo è nulla. In un parlamento, che il 18 d'aprile tenne in san Pietro, fece citare, se alcuno vi fosse, il quale pigliasse a difendere il *prete Jacopo da Caorsa*: questo titolo dava al papa. Non presentandosi difensore alcuno, comparve in mezzo il sindaco di quella parte del clero, che alla religione anteponendo l'oro aderiva a Ludovico, e fece istanza, che si procedesse contro il *prete da Caorsa*, e spiegò una lunga tela di accuse contro di lui, concludendo essere reo di eresia e di lesa maestà. Il bavaro dichiarollo decaduto dal papato, e condannollo a diverse pene. Si fece venire un frate abbruzzese, lo si gridò papa: assunse il nome di Nicolao V; il bavaro lui coronò papa, il frate coronò il bavaro imperatore.

Queste non so se io mi dica pazzie, o esorbitanze bestiali, un principe ghibellino faceva, da' ghibellini applaudivansi, i cattolici ne piangevano, la chiesa se ne turbava, gli animi si aspreggiavano, i partiti s'inferocivano, l'Italia si lacerava. Ma per queste medesime bestiali esorbitanze gl' interessi del bavaro andavano a precipizio. Fu costretto di rivalicare le alpi per alla sua Germania, e le urla e le fischiate del popolo romano accompagnarono lui e quel suo frate dall'Abbruzzo. Costui poi era imprigionato a Pisa, mandato a Marsiglia, e da Marsiglia in Avignone, dove chiuso in carcere, tre anni dopo morì.

Non trascurammo di notare il tempo, in cui i marchesi d'Este ebbero la investitura del governo della Marca col titolo di marchesi d'Ancona; ora noteremo il tempo, in cui disu- A. di C. 1330

sarono questo titolo. Comecchè essi già più non avessero su questa provincia giurisdizione alcuna, si godevano nondimeno di aggiungere questo titolo agli altri loro. Caduti però in disgrazia del pontefice per quelle ragioni, che gli storici di que' tempi narrano, e poi ancora ricevuti in grazia, domandarono di potere ricevere il vicariato di Ferrara. Non difficilmente l'ottennero, imposta però loro la condizione, che da' loro titoli cassassero quello di marchesi anconitani. Ciò si raccoglie da varii documenti, e particolarmente da una lettera, 5 decembre 1330, dal pontefice diretta a Bertrando cardinale, legato apostolico, nella quale si hanno queste parole: « per « l'avvenire non debbano intitolarsi marchesi d'An« cona, appartenendo la Marca al pieno dominio del« la chiesa romana ».

A. di C. 1330-34

Infatti nel 1331 governava questa provincia, per la Sede Apostolica, col titolo di marchese d'Ancona, Guido Lambertini, siccome il Saracini nota. Infermatosi nell' autunno del 1334 il pontefice Giovanni XXII morì il 4 di dicembre. Gli succedette Benedetto XII, lodato anco dal Muratori, siccome uomo e d' incorrotti costumi e di sante intenzioni.

L' anconitana pietà, posando per alcun tempo le armi, in religiose opere si addimostrava. Ed in quest' anno il comune fondò la chiesa di santo Agostino. Ecco la iscrizione, che a memoria di quella fondazione fu sculta in marmo, e collocata nella nuova chiesa. « A lode e ossequio dell' onnipotente Id« dio, e della gloriosa sua Madre Vergine Maria, « e de' beati confessori Agostino e Nicola, e di tut« ti i santi: a memoria perpetua del fatto.

« Tutto il popolo della città d'Ancona dedicò « questa chiesa de' frati eremitani di santo Agosti« no, sotto la invocazione e 'l titolo di *santa Maria* « *del Popolo*, e la cappella inferiore sotto la detta « chiesa, intitolata al beato Nicola *Dalla santa requie*

« (le anime del purgatorio) per lo pacifico e tran-
« quillo stato della città e del popolo anconitano.
« Pose la prima pietra benedetta il reverendissimo
« padre, monsignore Giovanni, per la grazia di Dio
« e della Sede apostolica, vescovo di Senigallia. E i
« nobili e saggi uomini Giovanni cavaliere de' Ma-
« renti, da san Geminiano, podestà, Giovanni Cec-
« coli da Montesperello capitano, Marcello de' Mo-
« reschi da Montalcino giudice delle appellazioni,
« Stange di Leonardo priore, Ceccolo di Domenico,
« Nello di Nicola Giovanni, Gerunzio di Benvenu-
« to, Guglielmo di Jacopo, Perotto di Buonincon-
« tro, Tommaso di Ferrante, Lippante di Angelo
« Niccola di Bartoluccio anziani, e regolatori del
« comune, astanti, posero ciascuno la loro pietra,
« con altri molti. L' anno MCCCXXXIX indizione
« VI, il dì 9 di novembre, a' tempi di Benedetto
« papa XII, giorno della dedicazione della basilica
« del Salvatore. Ed a testimonianza di ciò, frate Ja-
« copo da Ancona, priore del detto luogo ed ordi-
« ne, fece fare questa iscrizione ».

Abbiamo creduto di dover riportarla per intero, perchè in essa ci sono conservati i nomi de' maestrati, che tenevano allora il regime politico, militare, giudiziario della città, un podestà, un capitano, un giudice delle appellazioni, un priore, sei anziani, tre regolatori.

Non tessendo noi qui la storia di quel convento e di quella chiesa, non crediamo di dover narrare gli accrescimenti e gli abbellimenti, che coll'andare del tempo furonvi fatti. Nè crediamo pure di dover rammentare ciò che il Saracini si piacque a narrare sulla falsa interpretazione data, da cui non so, a quelle parole scolpite sull' architrave della porta del convento — *Divi Augustini plebi aperta domus*, e come il condiscendente priore la facesse cancellare. Ei ci sembra, che la dignità della storia non comporti sì meschine frivolezze; altre più gravi cose ci restano a descrivere.

A. di C. 1342 E prima, una funesta discordia civile, che sopraggiunse a turbare la pace, che da qualche anno godevasi al di fuori. Pochi esempi la storia nostra presenta di quegli intestini commovimenti, che nelle altre città reggentisi a repubblica sì frequenti eccitava la incomposta ed effrenata libertà di que' tempi. Ma il 1342, nel quale moriva Benedetto XII, e gli succedeva Clemente VI, divenne memorabile per uno di quegl' insorgimenti, che trambustavano le altre città. I popolani avevano co' nobili alcuna parte nel governo. Ma la esperienza sempre ha dimostrato, e sempre dimostrerà, che popolo e nobiltà non possono durevolmente concordarsi nella partecipazione e nell' esercizio del potere, quando il principio monarchico non contenga con forte mano le invasioni e le usurpazioni del principio democratico a detrimento dell' aristocratico. L'ambizione portava i popolani a volere agguagliarsi a nobili, l'orgoglio i nobili a volere soperchiare ed avere in ispregio i popolani. Firenze e Genova, per non dire di altre repubbliche, sono insigni esempii. Se si deve aver fede a Giovanni Villani, citato dal Saracini, alcuni nobili anconitani esorbitarono in ingiurie contro alcuni popolani. Esasperaronsi questi e gridando *popolo, popolo*, aizzarono la plebe contro di quelli. Si corse alle armi, si mescolarono le mani, i nobili ne andarono colla peggio, alcuni morti, altri feriti, altri cacciati di città; le case loro, siccome avviene, messe a ruba, il governo in mano del popolo.

A. di C. 1343 Non poterono i fuorusciti comportare di buon animo di essere esclusi dalla comune patria; e natural sentimento era, che bramassero di tornarvi, e ragionevole era, che a ciò si adoperassero. Ma che per tornarvi, a congiure, a tradimenti, a guerra aperta si volgessero, ciò era detestabile. Collegaronsi con gente di mal affare, non del solo anconitano contado, ma e riminesi e lom-

bardi: vollero essere piuttosto piccoli Coroliani, che magnanimi Camilli o Scipioni. Condussero un Simone di Corrado, condottiere di una masnada di trecento cavalli; e per clandestine corrispondenze interne providero. che in una assegnata notte fosse loro aperta una delle porte della città. A questa, secondo il convenuto, si presentarono tacitamente i congiurati al dato segno; uccisero quelli, che v' erano a guardia, se ne impossessarono, e diederla agli assalitori. Ma ad alcuno della guardia riuscito era a sottrarsi, e questi corse alla città gridando, *all' armi, il nemico è dentro!* All' armi, si ripetè di contrada in contrada, suonossi a stormo, si corse alla porta occupata. Quivi fu un durissimo affrontamento, ed un combattere ostinato, che durò sino a giorno. Ma la vittoria dichiarossi pe' cittadini, degli aggressori molti furono spenti, gli altri ricacciati e posti in fuga, e lungo tratto inseguiti. Fattosi chiaro il giorno, tra' cadaveri furono riconosciuti quelli del masnadiere Simone, e de' suoi scherani, e quelli ancora di alcuni de' cittadini fuorusciti. A questi per patria carità si perdonò; ma quelli furono spogliati, abbandonati tutto il giorno ivi medesimo, dov' erano caduti, e sull' imbrunire interrati in una fossa perciò scavata, in un campo fuori di città, che noi chiamiamo *campo della mostra*, e sul tristo tumulo eretta una colonna ad infamia.

I fuorusciti corsero fuggendo sin presso Rosora, castello del contado esino, e preseli sotto la sua protezione Maniotto di Tommaso, che n' era il tiranno. Ridomandaronli gli anconitani per punirli, come era il merito; ma il tirannotto superbamente negò di consegnarli. Sdegnati essi corsero contro Rosora, assaltaronla ferocemente, la presero, poserla a sacco e a fuoco, e come trofeo ne trasportarono in Ancona le porte, e le campane. I fuorusciti anconitani, che poterono sottrarsi, non cessarono i disegni di vendetta: e li vedremo nuovi tradimenti e nuova guer-

ra portare alla patria. In Ancona però ristabilissi la concordia, si ricompose il governo, tornossi a' pensieri ed alle opere di pace. E non si volle neppure turbare la pace altrui.

A. di C. 1345 Avevano gli anconitani, come a tempo debito narrammo, un trattato con Zara. Ribellatasi questa alla veneta repubblica, e uditosi in Venezia, che cercasse gli aiuti d' Ancona, siccome il Luzi narra, il doge ed il senato inviarono ad Ancona un ambasciatore, esortandola a non prestarvisi. Ambasciatore fu Benintendi de' Ravegnani, che poi fu gran cancelliere della repubblica, letteratissimo uomo, amico del Petrarca, e degno di sì alta amicizia. La scelta di tale personaggio è grande argomento e della stima, in che Venezia aveva Ancona, e quanta importanza, desse a quegli anconitani soccorsi. La riputazione e la destrezza, e l' eloquenza dell' oratore tanto poterono sugli animi degli anconitani, che si astennero dal mescolarsi in quella ribellione. E ben potevano farlo senza mancare la fede del trattato, che di commercio era, non di alleanza, come dicono, offensiva e difensiva.

Io non so, se con eguale verità possa narrare, che Ludovico re d' Ungheria, ardendo della brama di vendicare la morte del suo fratello Andrea, re di Napoli, contro la regina Giovanna, domandasse agli anconitani la loro flotta per trasportare a Napoli il suo esercito. I nostri storici lo affermano, il Muratori e gli altri storici ne taciono. Dicono invece, che domandasse il navilio di Genova e del re di Sicilia. Io non vorrei essere increscevole nè a chi pure ama le favole, anzi che il vero. Ma il silenzio degli autori, che vanno per la maggiore, e la ragion critica me ne fanno dubitare. Checchè ne sia, i nostri storici stessi dicono ancora, che il senato rispose a quel re: « non potere compiacergli; meglio farebbe « volgendosi al pontefice; per tal modo si agevole- « rebbe l' affare. » E saggiamente risposero, conscii

della debita dipendenza al pontefice sovrano, cui non volevano dispiacere, ben sapendo, ch' egli era alieno dal concedere a quel re l' investitura del regno di Napoli.

Ma quella risoluzione degli anconitani a non dare aiuto a que' di Zara, tanto gratificò a' veneziani, che meglio stringere vollero questi i legami della buona corrispondenza tra le due nazioni. Un trattato di commercio e di navigazione proposero da Capodistria a Capo d'Arzere, e per condurlo e stanziarlo mandarono con pien potere ad Ancona loro deputati Giovanni Foscarini, Nicolao Dandolo (altri dicono Duodo), e Nicola Barilotto. Pel comune d' Ancona furono eletti Grimaldo Buonfigliuoli, Marcone di Jacopo, Zanetto di Piero. Fu agevole, come può ben pensarsi, il convenire; e si convenne con vicendevole vantaggio.

Ed estendendo vie meglio le commerciali loro relazioni, altro trattato co' lombardi e catalani, sudditi del d' Aragona re di Sicilia, incaminarono. Per quelli venne in Ancona l'onorevole e nobile Giovanni de' Bodeni da Majorica. Per Ancona trattarono Feliciano di Vannuccio, Antonio di Stefano, Rinaldino di Faziolo, Oliviero di Bonolo, Francesco d'Andrea, Giovanni d' Angeluccio. Convennero:

« Che ogni lombardo, il quale portasse in Ancona panni lombardi o catalani, o di qualunque altra provegnenza, pagasse alla dogana d'Ancona per ogni cento l' uno, nè altro dazio per asportarne, tranne quello della bolletta, per cui pagherebbe dodici denari;

« Che se in Ancona, o nel suo distretto, spezzasse le sue pannine, pagherebbe il tre per cento;

« Che per tutte le altre merci, ch' e' si portasse di Lombardia, pagherebbe l' uno per cento, e per la bolletta dodici denari: che se le suddette merci si vendessero per Ancona e pel suo distretto, pagherebbesi il quattro per cento;

« Che qualunque lombardo portasse lane di ponente, pagherebbe l'uno per cento, e potrebbe liberamente venderle, e il compratore asportarle; pagati solo dodici denari per la bolletta. Se però le suddette lane si lavorassero in Ancona, godrebbero la franchigia dell' *ordine tratto dall' arte della lana* in Ancona;

« Che qualunque forestiere comperasse le sopradette merci per mandarle fuori del territorio anconitano, pagherebbe mezzo denaro per ogni lira (valeva venticinque baiocchi) del loro valore, e per la bolletta dodici denari;

« Che qualunque mercante catalano, suddito del re d' Aragona, importasse qualunque genere di mercanzie da' monti baschi in qua per al ponente, dovrebbe pagare l' uno per cento; dopo di che potrebbe spedirle per mare o per terra, pagando solo dodici denari per la bolletta;

« Che se alcuno comperasse le dette mercanzie, per essere spedite fuori del distretto anconitano, dovrebbe pagare un ducato per cento, e denari dodici per la bolletta. »

Ho voluto rapportare intero questo concordato, perchè ne siamo informati, che istituiti erano de' lanificii in Ancona, ed eravi la corporazione, o collegio, che il vogliam dire, della lana, e quanto gl' introiti vi fossero ricchi della dogana, per la comodità degli scali del levante. Al che se si voglia aggiungere l'estensione del commercio, che gli anconitani esercevano non solo entro i confini del mediterraneo, ma passando per lo stretto di Gibilterra, nell' Oceano altresì, più oltre alle Fiandre, come bene il Denina avvisò; potrassi avere una idea dell'opulenza della città. Onde non è a maravigliare, che forestieri concorressero a porre in lei le loro stanze, e sì la popolazione si accrescesse, che circa ancora questi tempi dovette di nuovo allargarsi il cinto delle mura.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO.

Guerra d' Osimo. — Vescovi anconitani. — Pestilenza. — Incendio. — I cingolani vengono al soccorso d'Ancona. — I Malatesta se ne impadroniscono, e vi piantano due rocche. — Castello delle Torrette. — Il papa invia legato il cardinale Egidio d'Albornoz. Notizie di questo cardinale. Egli scende in Italia, e confida al Blasco la ricupera e 'l governo della Marca. Recanati gli si arrende. Paterno, terra d' Ancona, si ribella a' Malatesti. Fazione di Paterno, fatale a loro. — Il popolo anconitano insorge contr' essi, e invia ambasciatori al cardinale. Questi vi manda il suo vicario e un giudice. — Fra Moreale. — Giuramento degli anconitani. Assemblea generale del popolo per l'ordinamento del sistema finanziario. — Ingresso dell' Albornoz. Fonda la rocca papale: descrizione di questa rocca. I signori da Polenta vengono in Ancona a fare la loro sommissione al cardinale. Esso è richiamato. — Marzia, la difenditrice di Cesena, prigioniera in Ancona. Il cardinale parte: ma presto è rimandato in Italia. — Marchesi d' Ancona. — Passaggio di cavallette. — Urbano V riporta la sedia in Roma. Galera capitana degli anconitani. — Morte e testamento dell' Albornoz. — L'imperatore Paleologo in Ancona. — Il papa ritorna in Francia. Muore, e gli succede Gregorio XI. Condizione d'Ancona in questi tempi. — Trattato di commercio co' ragusei. — Privilegio agli anconitani conceduto in Constantinopoli. — Beneficenze loro compartite dalla santa sede. — Generale parlamento in Bologna. — Le città marchiane ribellano; eroica fedeltà d'Ancona. — Il papa tornando in Italia s' imbarca sulla galea anconitana. — Commette agli anconitani di ridurre i fermani e gli ascolani all' ubbidienza. — Altre beneficenze del pontefice. — Calunnia confutata. — Urbano VI. — Inique pretese de' veneziani. Tolti sono i sequestri fatti da questi, e da' fiorentini.

DELLA

STORIA D'ANCONA

A. di C. 1347

Con lieto animo io chiudeva il precedente libro della mia storia; con animo non lieto procedo al presente. In quello descriveva, chiudendolo, il prospero stato d'Ancona; incominciando questo devo tornare a que' fastidii delle gare, e delle guerre municipali. Ardentissimi odii erano tra gli anconitani e gli osimani. Dopo la funesta giornata, che già narrammo, di Camerata, gli Esini, alleati degli Osimani, per gratificare loro, loro aveano donato, come trofeo, l'anconitana bandiera, conquistata insieme col carroccio. E gli osimani per fare più onta ad Ancona, ad ogni anniversario di quella fazione, quella bandiera, tra le urla e i fischi del popolaccio, portavanla trionfalmente arrovesciata, e lordavanla colle sozzure delle strade. Di questo barbaro e ragazzesco trionfo dispettavano gli anconitani e bruciavano della brama di vendicarsene. Ma la sofferta sconfitta troppo gli aveva indeboliti. Rifatte le forze, e condotto al capitanato delle loro truppe Malatesta de' Malatesti, signore di Rimino, ostilmente si mossero contro di Osimo, portando il guasto al suo contado. Nè gli osimani si stettero dall' andar loro animosamente all' incontro. Non valore, non rabbia mancava nè agli uni, nè agli altri; e la rabbia asperava il valore. Nelle pianure, che sottostanno ad Osimo, si venne alla battaglia; fu lunga, fu ostinata, fu sanguinosa, adoperandosi ad uccidere, non a far prigionieri, immenso conflitto di particolari duelli corpo a corpo. Prevalsero finalmente gli

anconitani: rotti e fracassati gli osimani, andarono in piena fuga. Gli anconitani commissarii, che per consiglio aggiunti erano al Malatesta, avvisarono di profittare della vittoria, e persuasero al capitano di fare impeto, senza sostare, sulla nemica città. I fuggitivi giunsero a mala pena in tempo a chiuderne le porte, e si posero alla riscossa. Ma assottigliati di numero, mal preparati alla difesa, scoraggiati dell'incontrato rovescio, opposero appena alcuna resistenza. Gli anconitani, assaltatala furiosamente, v'irruppero; il Guzzolino, capitano di Osimo, raccolti quanti potè de' suoi, incastellossi nella rocca; la città andò a ferro e a ruba. Si pose l'assedio alla rocca. Il 15 maggio erasi combattuto in aperta campagna; il 19 agosto il Guzzolino dovette arrendersi. Sessantasei giorni gli anconitani si rimasero padroni di Osimo mandativi a governarla due suoi senatori come città di loro conquista. Ma ed Ancona ed Osimo erano città della chiesa, e dipendenti dall'alto dominio di lei. Perciò il marchese intervenne e per comando di lui tornarono le città allo stato di prima.

Più gravi e più lagrimevoli casi ora mi accosto a narrare. Ma prima debbo accennare i nomi de' vescovi, che l'anconitana cattedra tennero in questi questi tempi. Dico, che non ne accenno, che i nomi, e seguo l'ordine tenuto dall'autore della cronotassi palminiana, la quale però ha bisogno di essere corretta, e sopperita; lo che farò, quanto il meglio potrò, nella quinta dissertazione. Nel 1342 al vescovo Tommaso da Morro succeduto era Nicolao Frangipane, prima canonico della basilica lateranense. Ma non tenne la cattedra che pochi mesi. Nel 1344 gli fu sostituito Agostino dal Poggio, canonico di Malines. Ma questi non venne neppure in Ancona, morto essendo in Francia prima di scendere in Italia. Nel 1348 fu eletto Ugone, monaco, francese anch'esso; ma venne a morte prima che avesse le lettere apostoliche. Dopo lui, nel 1348 frate Lanfranco Salvetti

minorita, nobile anconitano. Poco resse la chiesa patria, perchè nel seguente 1349 fu da Clemente VI trasmutato in quella di Bergamo. A lui l'autore della cronotassi suddetta immediato successore dà frate Giovanni Tedeschi.

Se prima del Tedeschi sedesse un Leonardo, ignoto a tutti gli scrittori nostrali, accennato però dall'eminentissimo Garampi, dalle cui schede io l'ebbi, mi sembra per al presente di dover dubitare. Egli cita il Waddingo (V. VIII, p. 31), ed il Waddingo cita il Bzovio. Ma il Waddingo confuta un abbaglio del Bzovio. Questo Leonardo si dice mandato dall'imperatore di Costantinopoli al pontefice, ed è detto di stirpe anconitano, cittadino costantinopolitano. Ma prima: è dubbio, se *anconitano* fosse, o *acconitano*, quale il Waddingo sospetta in una nota marginale. E secondamente: del suo vescovado nulla si dice. Tornerò in altro tempo su questo proposito.

A lui però, od al Lanfranco succedette il Tedeschi, che molto giovò ad Ancona presso il cardinale d' Albornoz, e tenne il vescovado fino al 1380. L' anno seguente ebbe a successore Bartolomeo Ulario, che ben presto però fu traslatato a Firenze, e creato cardinale di Santa Pudenziana.

A. di C. 1348 Ora vengo alla dolorosa narrazione de' lagrimevoli casi, che afflissero Ancona, e la prostrarono quasimente del tutto. Nella quale narrazione io mi terrò principalmente all' autorità del nobile e dotto Oddo, ossia Ottone di Biagio, della famiglia Antiqui, il qual cognome si perpetua congiunto all' altro de' conti Cresci, che ne discesero per donne, e ne furono eredi. Que' lagrimevoli casi vide egli stesso, e descrisseli nella sua *cronaca de la edificatione et destructione del Cassaro anconitano*, per le cure dell' erudito abate Noja, vicario generale in Ancona, impressa dal Quercetti in Osimo 1774.

L' orribile pestilenza, che nell' antecedente anno erasi sparsa nel Levante, e percorso avea la Soria, la Caldea, la Mesopolitamia, l' Egitto, le isole dell' Arcipelago, la Turchia, l' Armenia, la Russia, era stata recata nella vicina Sicilia da alcune galee genovesi. I malati discesi a terra comunicaronla agli abitanti, e rapidamente si diffuse per tutta l'isola, e di là invase la Corsica, la Sardegna, e tutte le coste del Mediterraneo. In quest' anno tutta ne fu guasta l' Italia. E valicate le Alpi si distese nella Savoja, nel Delfinato, nella Provenza, nella Borgogna, nella Catalogna, e l' anno appresso percorse l' occidente sino alle rive del mare Atlantico. Destano orrore e pietà le descrizioni, che gli scrittori di que' tempi ne tramandarono alla posterità. E se non mancarono esempii di carità, tra' sacerdoti, principalmente, che non temettero di sacrificare se stessi, per assistere agli infermi, e a' moribondi; sovrabbondarono gli esempii di viltà, e d' inumanità, per cui non solo i cittadini evitavansi l' un l' altro, ma ed i parenti ed i congiunti stessi; onde i tocchi dal male od erano crudelmente lasciati in abbandono, o gettati in mano di gente vendereccia, imperita, non curante e spesso ladra. Non dappertutto furono gli stessi i sintomi della micidiale malattia. In Oriente una emorragia violenta era l'indizio del male, ed il presagio della morte. In Firenze sul principio del male manifestavasi all' ano o sotto le ascelle un tumore che agguagliava o sorpassava la grossezza d' un uovo: chiamaronlo *gavocciolo*. Appresso, questi gavoccioli comparivano indifferentemente su tutte le parti del corpo. Più tardi, cangiati i sintomi, si manifestava con macchie nerastre o livide, in chi larghe e rade, in chi piccole e spesse, ed erano segno di morte; nè arte medica, nè medicina era, che valesse a guarigione; i più morivano il terzo dì; più incredibile, che spaventoso, il numero di morti. In Firenze, testimonio Matteo Villani, de' cinque ne morivano i tre e i

quattro; in Bologna delle tre parti del popolo due ne furono spente; in Ancona, testimonio Oddo, presso a nuove decimi. Pochi per giorno dapprima, in maggior numero poi, poscia a centinaia il crudel morbo toglieva gli uomini di vita. Non ho colori bastantemente neri a dipingere il terrore, lo spavento, la solitudine, che signoreggiavano la misera città: le case, i templi, le vie miserabilmente risuonanti de' gemiti, de' lamenti, delle lacrime de' moribondi; piene di cadaveri le case, e le piazze: solo sacerdoti in giro portanti il sacro viatico, e becchini sulle piene carra strascinanti i morti corpi ai cimiterii. A tanto si venne di miseria, che appena *rimase*, come il nostro Oddo scrive in quel suo vernacolo, *como se stima la decima parte de la gente ..... Io vidi le strade vacue, et le case da uno lato et dal altro de la città, tutte quasi inchiavate con li suoi catenazi. Comenzò la dicta pestilentia in Ancona del mese de magio, durando per spatio de mesi tre.*

A tanto male un altro non meno grave se ne aggiunse. Scemata, ma non cessata del tutto era la peste, ed ecco un fiero incendio insorgere, ed infuocare la città. La notte del 13 di luglio si appiccò il fuoco ad una casa, rimpetto alla chiesa di S. Nicola, dove al presente sorge il nuovo teatro, abitata da due soli giovanetti, cui la peste avea fatto orbi de' genitori. Era già innoltrata la notte, e i poverelli profondamente addormentati, non si destarono, che quando era già tutta in fiamme la casa. Soffiava impetuoso il vento, e per quell' impeto rapidissimamente il fuoco si apprese alle vicine case, e tanto si dilatò, che due parti della città ne furono arse, tanto più irreparabilmente, che le case erano, come in gran parte lo sono, per anguste vie, separate, e le più vuote di abitanti per la strage che ne avea fatto la peste, ed i vivi, malvivi, deboli, caduti d'animo e di forze per la sofferta calamità. Onde e le braccia, ed i mezzi mancavano ad ispegnere l'incen-

dio; ed anzi che pensare ad ispegnerlo, non pensaron che a salvare, fuggendo, se stessi e i loro infermi. E con questi in ispalla, altri si ricovrarono sulle navi, altri alla campagna, tra quali lo stesso Oddo che queste cose racconta. Ma guel torrente di fiamme, sospinto dal violento libeccio, che infuriava, sboccando per la porta di san Pietro, ora di S. Domenico, si rovesciò sugli orti suburbani, e gli ulivi e gli altri alberi da frutta e le vigne, e le siepi consumò: ed i fuggitivi dovettero fuggire ancora ai campi di Pennocchiara. Tre notti e tre giorni durò quell'incendio; e *como io vidi*, soggiunge quell'autore, *l'aere tanto era pieno de sintille, ehe da nesciuna parte se potevano vedere le stelle del cielo. Quante richeze* (esclama) *quanti arnesi, quante robbe perirono e fonno arse in quel foco! Mente umana non el poteria pensare, ne lingua proferire.* E quindici giorni trascorsero prima che il fuoco del tutto si estinguesse.

Tornati nella quasi disfatta città i miseri cittadini, più facile è immaginando concepire, che scrivendo riferire, in quanti sospiri e lamenti e strida e lagrime prorompessero. Quella solitudine, quello squallore, quell' aspetto delle abitazioni, o distrutte, o squarciate, o cadenti, stringeva il cuore di dolore immenso e di terrore. Potevasi appena andare per le strade: tanto era il calore tramandato dalla infuocata terra, tanto l' ingombro delle rovine e dei rottami, tanto il fiatore degli animali, delle cuoja, de' pesci, o salati, o disseccati, od affumati, de' caci, de' grassumi, degli olii, delle masserizie arse dal fuoco.

Le parti della città, che rimasero illese, furono queste: *dal cantone* di sopra della piazza della farina (ora del Gesù) tutto l'abitato fino alla Cattedrale, e quanto *tene el logo de la arena*, dove negli antichissimi tempi erano il teatro, ed il ginnasio sontuosi edifizii di greco gusto e disegno, e di sotto

per la contrada di Trajano (ora del porto) insino al porto, e così pure dalla chiesa di San Marco, e da quella di San Martino, fino alla porta di Capodimonte. Abbruciossi il palazzo della piazza della farina, di cui rovinò la terza parte del muro anteriore, e la posteriore, volta alla marina, rovinò poi e per la sua enorme altezza, e per la pressione delle ammontatevi rovine, e de' resti delle cose abbruciate. Cadde ancora il palazzo de' giudici delle appellagioni posto di rimpetto alla chiesa di San Francesco, intatte però le solidissime volte inferiori, dov' era la beccheria. Tutto fu poi quell' edifizio ad istanza di vari cittadini, fatto atterrare sino alle fondamenta, per comando del cardinale Egidio d' Albornoz. Del resto arsi furono tutti gli altri edifizii della città.

I pochi cittadini, che al pestilenziale morbo erano sopravissuti, non disperarono di sè (tanto ne' cuori umani è amore del suolo nativo!) nè della patria: vollero rifarla, la rifecero impiegandovi quanto di fortune restava loro. N' elessero al reggimento messer Giovanni di Pagnone Cima da Cingoli, di cui ben conoscevano il valore e la prudenza, e cui vollero mostrarsi grati della spontanea carità, colla quale saputo il funesto caso della disastrata città, venuto n' era al soccorso. Per tre mesi egli la resse, rapito da morte l' ultimo giorno d' ottobre. A guiderdone degli avuti benefizii aveanlo fatto cavaliere, ornandolo del cingolo militare; e a spese pubbliche onoratissima sepoltura gli diedero nella chiesa Cattedrale, presso all' altare di santa Lucia. Nè di tanto contenti, onorar vollero anco dopo la sua morte la famiglia di lui; onde chiamarono alla podesterìa messer Bartolo suo fratello. Questi accettò l' orrevolissimo uffizio, e venne ad esercitarlo.

Ne però ebbero fine i guai della prosternata città: alla giattura dell' assottigliata popolazione per la peste, delle divorate merci, delle consunte so-

stanze, delle arse case per l' incendio, quella ancora si arrose della oppressa libertà. Governando, come podestà il sopradetto Cima, alcuni cittadini, checchè li movesse o brama de' fuorusciti, o desìo di vendicare il cacciamento de' nobili, o ambizione di sovrastare, o intenzione ancora (perchè non voglio parere di non pensare che il peggio) di attirare gente a ripopolare la città, alcuni cittadini, io dico, si avvisarono d' invitare Malatesta e Galeotto de' Malatesti a prendersi il possesso della loro patria: semplici e malaccorti, se sperarono, che coloro i quali con soldatesca superbia aveano spenta la libertà della loro patria, e n' erano i tiranni, rispetterebbero la libertà della patria non loro! e scelerati e perfidi, se per tal modo si consigliarono di spegnerla eglino stessi, onde escludere i popolani da ogni parte del governo! All' esca offerta, ambiziosi i Malatesti di allargare il loro dominio, corsero volonterosi, e molta soldateria trassero seco. Aprì loro l' ingresso un Vanni, ossia Giovanni da Tolentino, alla cui fede consegnata era la guardia del forte sito, dove poi sorse la rocca di san Cataldo. Con molto fasto v' entrarono il giorno di san Nicolao, sesto di decembre, e tutta recaronsi in mano la signoria della città. Tutta mutossi allora la forma del municipale regime: i popolani esclusi da tutti gli uffizii, tutti gli uffzii dati a' nobili partigiani de' Malatesti. Nè i soldati malatestiani astennero le mani dalle solite soldatesche impertinenze; e se non misero al sacco la città, non poche ruberie vi commisero però, e non poche cose de' cittadini fecersi proprie. Ma que' Malatesti cui, essendo tenero il loro dominio, premeva in quelle prime di dar buon odore di sè, le fecero restituire. Primo frutto di quella sì male avvisata deliberazione.

Secondo frutto fu, vedersi imporre a sopracapo, non una, ma due rocche o bastite, non propugnacoli, ma (se potessi dirlo) *op-* A. di C. 1349

pugnacoli dell' antichissima libertà: l' una sul Guasco, l' altra sull' Astagno. E ben presto si videro rizzar travi, formare bertesche, tessere castella, e largo e profondo cavarsi sul macigno, e intorneare un fosso, volendosi che munitissima fosse quella rocca, cui diedero il nome di san Cataldo, e che poi con maravigliosa arte fu in salde e grosse mura edificata dal cardinale d' Albornoz. Ne guari si stette a por mano altresì all' altra di santa Catterina, volendosi, che l' una e l' altra si compiessero ad un tempo; onde non uno, ma due freni, non uno, ma due gioghi, in bocca e sul collo s' avessero i cittadini. I Malatesti tennero Ancona sino alla venuta di quel cardinale.

A. di C. 1350 Opere pubbliche erano queste: dirò una parola d' una privata. Liberio Bonarelli (questa nobilissima casata sussiste tuttora) sur una collinetta, che a tre miglia d' Ancona prospetta davvicino il mare, edificò un castello, che si disse *delle Torrette*. Più non esiste. Vi sorse poi il villaggio di questo nome con chiesa parocchiale.

A. di C. 1352 Il 3 di decembre 1352, morì Clemente VI., e nel 18 dello stesso mese fu collocato sulla sedia pontificale il cardinale vescovo Ostiense, francese anch' esso, ed imposesi il nome d' Innocenzo VI. Prima sua cura fu ricuperare e riordinare i perduti o turbati dominii della chiesa.

A. di C. 1353 La lontananza de' pontefici, la incapacità de' ministri che di Francia mandavansi, la insatollabile loro cupidità del denaro, la rapacità de' loro subalterni, le antipatìe municipali, l' abuso della libertà, che degenerata in licenza partoriva i piccoli tiranni: tutte queste cagioni avevano dal dominio della chiesa alienato la maggior parte delle città. Alla ricupera di queste inviò Innocenzo suo legato il cardinale Egidio d' Albornoz.

A noi anconitani importa singolarmente conoscere le notizie di questo cardinale, le cui grandi

opere onorato e famoso insino a noi ne mandarono il nome. Personaggio di alti spiriti, di cuore magnanimo, di gran senno, di valore intrepido, usciva di nobilissima prosapia, vantavasi d' essere del sangue dei re di Leone e d' Aragona. Era nato a Cuenca, avea fatto i suoi studii in Tolosa. Fu caro ad Alfonso XI., che fecelo suo limosiniere di corte, nominollo arcidiacono di Calatrava, e quantunque giovane, innalzollo all' arcivescovado di Toledo. L' arcivescovale dignità nol tenne (così andavano que' tempi) dal mescolarsi nelle guerre; seguì il re nella militare fazione contro i mori della Andalusia, combattendo, salvollo nella mischia, a cui per troppo ardire erasi avventurato nella battaglia di Tarifa, diresse l' assedio di Algesiras. Succeduto poi ad Alfonso Pietro il crudele, perdette ogni favore e corse pericolo d' essere sacrificato all' odio ed alla vendetta di Maria de Padilla, favorita del re, le cui sregolatezze con molto zelo avea biasimato. Sottrattosi in tempo, si rifuggì in Avignone. Clemente VI. che ne conosceva ed apprezzava i talenti, lo ammise al suo consiglio e creollo cardinale.

Egli fu il legato e 'l generale, che il pontefice mandò in Italia per rivendicare gli stati tolti o sottrattisi alla ecclesiastica dominazione. Entrovvi nell' aprile del 1353 con poche truppe e con più promesse, che copia di denaro. Il suo mandato era, uso le parole del Sismondi, lo storico delle repubbliche italiane del medio evo (T. VI. *ad h. ann.*), il suo mandato era, di rendere alle città la libertà, senz' altra dipendenza, che dalla pontificia sovranità, ed abbassare que' tirannetti, de' quali, nemici egualmente de' popoli e de' papi, odioso era il signoreggiare, e cagione di tutte le sciagure che oppressavano le città.

Non descrivo tutte le sue imprese: ciò è alieno dal mio proposito. Al ricuperamento ed al governo della Marca mandò il cavaliere A. di C. 1354-55

Blasco. Vennevi questi con numerosa forte e cappata gente; e volsesi tosto contro Fermo, di cui era tiranno Gentile da Mogliano. I fermani, all' avvicinarsi di Blasco, si sollevarono e costrinsero il Mogliano a incastellarsi nella rocca. Ma quivi stretto e assediato, ben conoscendo, che mal potrebbe resistere alle preponderanti forze del marchese, mandò suoi messi al cardinale legato per fargli la sua dedizione. Ebbene buoni patti, e l' occupata rocca cedette al Blasco.

I recanatesi, caduti anch' eglino sotto la tirannia de' Malatesti, saputo avendo la dedizione di Fermo, mandarono la loro sommissione al legato, ed accolsero il Blasco entro le mura: occasione a questo opportunissima per più avvicinarsi ad Ancona. Di che informati gli abitanti di Paterno, castello allora assai forte e popoloso del contado anconitano, distante da Ancona sette miglia a un dipresso, già stanchi delle gravi imposte, con cui i Malatesti li taglieggiavano, risolvettero di scuotere il tirannico loro governo; e per fidati messaggieri, Corrado di Baligano e Coloccio di Domenico, segretissimamente diretti al marchese, informaronlo del loro divisamento, venisse, pregandolo, al loro aiuto. Con volenteroso animo esso gli accolse, confortolli ad essere fermi nel loro proponimento, non dubitassero, verrebbe quanto prima.

Quella mena de' paternesi occulta era ai Malatesti e a' loro parteggiatori. Avvenne, che in Paterno capitassero di que' giorni i mungitori dell' oro, mandati pel contado a riscuotere le taglie e le prestanze. Gli esasperati animi di alcuni più ardenti, non seppero contenere il rancore che internamente li rodeva, e trascorsero in brusche parole ed in minacce: « essere oggimai tempo di finirla; non paghe-
« rebbero nulla; se ne andassero con Dio; quanto
« più presto, tanto meglio per loro: se ne andassero
« tosto, o più non troverebbero la strada ». Coloro

non aspettarono, che una seconda volta si ricantasse la canzone, e di buon passo se ne tornarono, riportando ad Ancona la novella. I malatestiani se ne vollero meglio chiarire, e mandarono in Paterno alcuni nobili per domandare ragione. Ma chiuse loro le porte in faccia, dovettero ritornarsene inascoltati.

Adunque si venne alla forza. I paternesi si apparecchiarono alla resistenza. Galeotto Malatesta con una eletta de' suoi soldati e di anconitana gioventù, marciò contro la terra, e pose il campo dalla parte di quella, che volta è ad Ancona, e fece suo quartiere uno spedaletto che era ivi presso. Si venne alla oppugnazione con molta confidanza, che facilissima sarebbe la espugnazione. Ma più dura, che non istimavasi, si trovò la resistenza. Tanto que' valorosi terrazzani durarono, che avvisato il marchese del loro pericolo, con iscelte schiere di cavalli e di fanti giunse al loro soccorso, primachè fossero condotti agli estremi, e dalla parte che guarda Jesi, fu di notte tempo introdotto nella terra. Il Malatesta erasi affortificato nel borgo. Tre volte il marchese assaltollo, tre fu respinto: con molta ostinazione si combattè dal mattino al mezzo giorno. Ma finalmente i malatestiani battuti di fronte, battuti ai fianchi dagli armati alla leggiera, rincularono, si sgominarono, si diedero a disordinata fuga. Il Malatesta, rimaso con pochi soldati pur seguitava a combattere con ammirabile valore, e risoluto di voler piuttosto morire in campo che fuggire. Ma abbandonato da quei pochi ancora, circondato da ogni parte, sanguinoso per una ferita ricevuta in una coscia, fu fatto prigioniere.

La novella della infelice fazione, recata da' fuggitivi in Ancona, vi cagionò indicibile dolore e sdegno, sdegno della tirannide, che premeva il popolo, e dolore della perdita de' bravi giovani morti nella pugna: non lieve aggiunta di mali ai mali della peste e dell' incendio. Grande era l' esasperazione de-

gli animi, terribili le minacce, senza più riguardo libere le grida della perduta libertà. Il Malatesta veduto già sovrastante l'addensato nembo, per non perdere il tutto, venne a trattati col legato. Il legato, cui il papa, come narra il Sepulveda nella sua storia de' fatti dell'Albornoz (*lib. II*) avea scritto queste parole, « farai la pace co' Malatesti, non te « ne prescriviamo le condizioni, tranne quest' una, « che restituiscano la città d'Ancona », il legato, dico, si piegò agli accordi. Queste furono le condizioni:

« Renderebbero essi le usurpate città e terre « della Marca, Ancona principalmente;

« Terrebbersi le altre città della Romagna, più « Fano, Pesaro, Fossombrone, come vicarii del le- « gato, e vassalli della chiesa;

« Pagherebbero una determinata somma di de- « naro;

« Consegnerebbero la rocca d'Ancona a Giovan- « ni Albizi, deputato dal legato a riceverla »;

L'ultima condizione fu ad eseguirsi la prima, perciocchè temevasi, non il popolo s'impadronisse della rocca; e perciò di notte vi furono occultamente introdotti l'Albizi, e la sua gente. Gli anconitani, che di quel trattato e di quella occupazione non sapevano nulla, impazienti di ricovrare la loro libertà, corsero alle armi, e gridando *abbasso i tiranni*, impossessaronsi della piazza, assalendo furiosamente ed incalzando i soldati malatestiani. Si difesero questi a ritratta sino alla chiesa di santo Antonio, ed alla vicina rocca, per la quale calaronsi al mare (in que' tempi la discesa era praticabile) e per la via del mare, senz' altra molestia, incamminaronsi per alla volta di Fano.

Ma non estimava il popolo di potere tornarsi in libertà, se dal collo non si togliesse il giogo di quella rocca, cui credeva fosse tuttora in potere de' Malatesti. Mossesi adunque contro quella, armatosi

ad oppugnarla, e risoluto di liberarsene. Ma l' Albizi, veduto quel movimento, fu sollecito ad ispiegare su' ripari le insegne della chiesa. Si comprese allora, che era; e gridando *chiesa, chiesa*, acchetaronsi i cittadini, tenendosi sicuri, che tornerebbero a quella libertà, che prima godevansi, non con altra dipendenza, che dalla pontificia sovranità. Deposte pertanto le armi, si applicarono alla riformazione del governo. E temporariamente ordinarono capitani tre spettabili popolani, che la civile giurisdizione, e 'l militare comando esercitassero, finchè dal cardinale legato fosse altramente disposto.

Pel quale effetto gli eletti triumviri inviarongli ambasciatori con pubblico mandato, i quali la pontificia sovranità riconoscessero e confessassero; domandassero di avere, come per lo innanzi, il libero reggimento di sè; supplicassero la confermazione degli antichi loro privilegii; promettessero il pagamento dell' annuale tributo censuario. Benignamente gli accolse il legato, e rispose: manderebbe il suo vicario in Ancona, verrebbe poi egli desso, e tutto ordinerebbe pel buon servigio di sua santità, e pel contentamento de' fedeli anconitani. Vicario mandò un messer Theo de' Michelotti da Perugia, pel governamento civile, e per l' amministrazione della giustizia il *buono* (dice il nostro Oddo) *et sagacissimo dottore* Arrigo de Sosta. E questi per la santa sede presero possesso d' Ancona.

Per non rompere il filo della mia narrazione, non ho detto nulla del miserabile guasto, che nel 1353 apportò al contado anconitano un cavaliere gerosolimitano, gentiluomo provenzale, nelle storie conosciuto sotto il nome di frate Moreale. Costui erasi segnalato, militando al servigio del re d' Ungheria, contro Giovanna, regina di Napoli, alla testa d' una masnada di ventura: e dopo la partenza del re ungherо, erasi rimaso nel regno. La regina, per liberarsi dell' incommodo ospite, condotto aveva al suo

stipendio il Malatesta, signore di Rimino. Questi assediatolo in Aversa, lo costrinse ad uscire dal regno. Il Moreale (poichè il Devico, al cui soldo erasi posto, venne a concordia coll' Albornoz), si fece, per vendicarsi del Malatesta, il flagello della Marca, e della Romagna. Io tocco solamente i mali, ch' e' fece al contado d' Ancona. Oppugnò Sirolo, ma non l' ebbe, Falconara, e l' ebbe, e saccheggiolla: ebbe e saccheggiò Camerata. Gugliano, Casteldemilio, Gallignano, Sappanico, Monsicuro, e le case de' campagnardi spogliò ed arse. Nè questa peste cessò, che all' appressarsi le truppe del cardinale di Spagna.

Or torno là, donde per poco mi sono digredito. I due pontificii inviati, preso il possesso della città, pubblicarono una grida: che tutti i cittadini, che oltrepassato avessero il quattordicesimo anno della loro età, dovessero presentarsi a prestare in mano loro il giuramento di fedeltà e di obbedienza alla sedia apostolica. Adunque nel determinato giorno quella solenne adunanza ebbe luogo nella chiesa cattedrale. Un elevato e maestoso trono era collocato nel mezzo; due seggi sovr' esso, e sul davanti uno scabello, con apertovi sopra il libro degli evangeli. Vennero i due ministri e si assisero, corteggiati e circondati da' loro gentiluomini, e familiari, e dalle guardie. Fatto silenzio, genuflettè il popolo, e il cancelliere della città, ad alta voce, lesse la formola del giuramento. Così era concetto: « Noi tutti, cittadini anconitani, ciascuno di noi per sè, a « voi, messeri Theo, ed Arrigo, in nome e vice « di nostro signore Innocenzo VI, e della sede apo« stolica, e de' suoi successori nel pontificato, e de' « suoi ministri, qui presentemente promettiamo per « noi, pe' nostri figli e successori, in questa città, « e terre, e castella, e confini nostri, tanto presen« ti, quanto futuri, fedeltà a Sua Santità, e a' suoi « successori, ed ubbidienza a' suoi comandamenti

« in ogni tempo della sede apostolica. E se mai in-
« tenderemo, e sapremo, o alcuno di noi intenderà
« o saprà, che alcuno contro Sua Santità, e suoi
« successori e ministri della sede apostolica, stato,
« giurisdizione temporale o spirituale d' essa, trami
« inganno, insidie, o tradimento alcuno; promet-
« tiamo di rivelarlo a sua Santità, Suoi successori,
« e ministri. E finalmente promettiamo di operare
« in pace, e in guerra contro gl' inimici di Sua San-
« tità, suoi successori e ministri, ed ancora contro
« i ribelli di santa chiesa, e di fare tutto quello,
« che per legge di vassallaggio, ed obbligo di buo-
« ni sudditi ci appartiene, chiamando ciascheduno
« di noi in testimonio Iddio e gli uomini: e così
« giuriamo sopra questi santi evangeli di Dio ».
E in queste parole solenni alzatisi, e toccando il libro degli evangelii giurarono i maestrati, i consiglieri, il popolo: e del pubblico atto rogossi il cancelliere.

Volle poscia il vicario Theo, che gli si consegnassero, e gli furono consegnate, le chiavi delle porte della città. Pensossi in seguito ad ordinare la economica amministrazione delle pubbliche rendite e delle spese, e si volle su ciò il general voto di tutta la cittadinanza. Fu pertanto comandato, che tutta si adunasse nella piazza del vescovado. Grosse pattuglie a piedi ed a cavallo giravano per le strade, e intorno al colle del vescovado, sì perchè nessuno mancasse a quella adunanza, e sì perchè disordine o subbuglio non insorgesse. Fu dunque posto in deliberazione, e fu statuito, quali le rendite, quali le imposte e le contribuzioni essere dovessero, e come erogarsi per le comuni spese, per gli stipendii delle truppe, per la custodia della città, e della rocca; e nominati furono gli ufficiali della municipale tesoreria. Non può negarsi, che assai liberale provvedimento non fosse quello di ordinare i pubblici pesi, e le spese a voto di popolo.

Dopo alcuni mesi fece il cardinale legato il suo solenne ingresso in Ancona. Il chericato secolare con alla testa il vescovo (era il Tedeschi) ed i canonici della cattedrale, in isplendidi paramenti, il chericato regolare, la magistratura co' suoi ministri, e mazzieri, e trombetti, e tavolaccini, i corpi delle arti, primo quello della lana, colle loro insegne, e tutto il popolo, uscirongli solennemente all' incontro. Uno stuolo di fanciulli, con rami d' ulivo in mano, cantando precedevano, ardevansi incensi e profumi, bellamente adorne di preziose tapezzerie erano le case, le campane a festa suonavano, lietissime grida di sincera gioia si alternavano. Con tale festivo accompagnamento entrò il cardinale nella città, e direttamente incedette alla cattedrale, dove fu accolto sotto il baldacchino, e donde, orato avendo davanti al Sacramento, passò ad abitare nel palazzo episcopale.

Due giorni appresso andò a visitare la impropriamente detta rocca di san Cataldo, che costruita erasi da' Malatesti, e più propriamente dovrebbe dirsi, perciocchè contesta era di legnami, una di quelle *bastite*, o bastìe, che usavansi allora, e che ben munite, forti arnesi di guerra riuscivano, a difesa egualmente e ad offesa. Piacquegli la opportunità del sito, e volle, che una solida e vasta rocca di pietre vi si fondasse e fabbricasse, la quale, non di san Cataldo, come chiamata l'aveano i Malatesti, ma papale si nominasse. Afferma il Saracini, che disegnolla il conte Ugolino Montemarte della Corbara. Tanto affrettò il cardinale quel lavoro, con tanto ardore insistendovi egli medesimo, e dirigendo e correggendo i maestri, e gli operai, e usando all' uopo, non che la voce, ma, testimonio il nostro Oddo, anco il bastone, che in cinque anni la grandiosa opera fu condotta a compimento. E dovendo, come narrerò, partirsi per la Francia, esecutore della sua volontà vi deputò Ferrante di Sanzio da Moia, fido suo segretario.

Non sarà, spero, disaggradevole a chi mi legge, che parte a parte io la descriva: nella quale descrizione seguirò lo stesso Oddo, che la vide sorgere, e disfarsi, e mandonne alle lettere la storia della edificazione e del disfacimento. Maravigliosa per certo opera fu quella, in cui nulla mancò alla solidità, alla eleganza, alla amenità. Era essa quasi quadrangolare, sporgentesi con un corno esteriore sopra il mare. Dei quattro lati uno era volto al vescovado, sul quale sorgevano due alte torri. Nel lato al mare era un palazzo, che fu detto papale, grandioso ed alto edifizio, che sovrastava alle altre torri. Dal palazzo tendevasi un'ala di muro altissimo, con ispaldi e merli, e divideva sì fattamente la rocca, che due parti di quella erano verso la città, una verso il mare. Quasi nel mezzo della descritta ala di muro alzavasi una torre, più alta ancora e più grossa delle altre; dicevasi la torre maestra, ogni cui faccia avea di larghezza sei passa, d'altezza ventiquattro. Quivi erano le conserve delle armi e delle munizioni e delle vettovaglie, e quivi nella più bassa parte una oscura prigione pe' rei di politici delitti; ove più anni stettesi chiuso Nicolao da Buscareto, *strenuo* detto dal nostro Oddo, *et in fatto d'arme experto uomo*, il quale trovatosi era alla fazione di Paterno. Nella superior parte era un largo ballatojo difeso da merli, e ne usciva un'altra più stretta torre, merlata anch'essa, e nella sommità una lanterna, o fanale di metallo, che illuminavasi la notte, e da cui tutta quasi scuoprivasi la Marca, e davansi all'uopo con accesi fuochi concertati segnali. Nè a questa torre potevasi andare, che per uno stretto ponte dal palazzo papale, dal quale, se il bisogno avvenisse, facile era rifuggirvisi. Al piè di quella, e a' quattro angoli erano quattro ampie cisterne.

Tra l'ala del descritto muro erano tre separati fortini, a questo fine fatti, che chi fosse nel corno

angolare, cui chiamavano il *cassaretto*, quartiere de' soldati, non potesse andare al palazzo papale, nè alla torre maestra, se non gli fosse permesso; ed il passaggio era per porte di ferro, a scale e chiocciola incavate nella grossezza del muro. Questa torre era il rifugio ultimo, e l' ultima speranza della rocca, facile a difendersi anco da pochi soldati;

Mi passo dal descrivere le diverse fabbriche, che contenevansi entro il cinto delle mura, ed il giardino, e il prato, ed il boschetto, e la fontana, e le piantagioni di alberi da frutta, e di agrumi, e di erbe medicinali, e i chiusi, dov' erano mantenuti quadrupedi e pennuti a delizia non meno, che ad uso del vitto. Le scale, le logge, le sale, le camere col più squisito gusto, che in que' grossi tempi si conoscesse, erano adorne e dipinte, e fornite. L'aere saluberrimo della collina e del mare, l' ampiezza dell' orizonte dovunque, al mare od alla terra, si volgesse il guardo, e tanta solidità di mura, tanto artifizio di difese, tanta copia di commodi, tanta varietà di adornamenti e di delizie, fecero a' que' nostri maggiori riguardare, in quell' epoca, quell' opera siccome opera ammirabile e stupenda.

A. di C. 1356 Soggiornando il cardinale in Ancona, i Polentani altresì, tiranni di Ravenna e di Cervia, vennero a fare in mano di lui il loro arrendimento alla santa sede, riconoscerne il supremo dominio, prestare il giuramento di fedeltà. Questo il ch. Muratori rapporta al precedente anno; dubita però, che piuttosto accadesse nel presente. E nel presente avvenne. Il dubbio accerta la sagacità del dottissimo annalista; nè il dubbio gliene sarebbe insorto neppure, se avesse conosciuto le nostre storie; e del non avere potuto conoscerle si duole egli stesso nelle sue lettere,

Non ozioso era il soggiorno dell' Albornoz in Ancona. In breve tempo avea ricuperato il patrimonio di san Pietro, il ducato di Spoleto; erasi fatto

aprire le porte di Montefano, e di Montefiascone; impadronito erasi di Viterbo, di Orvieto, e di Agobbio; avevasi assoggettato Bologna, la Romagna, la Marca. E mentre intendeva alla edificazione della rocca papale in Ancona, andava all' assedio di Faenza e la sottometteva; accostavasi ad Ascoli, e respingeva la grossa masnada del conte Lando, che minacciava d' invadere la Marca; riduceva alla ubbidienza il Trinci, tiranno di Fabriano; dettava providissime leggi pel governo della nostra Marca, conosciute sotto il titolo di costituzioni Egidiane. Sarei troppo lungo, se volessi qui darne solo un sunto. Ricorderò solamente quel che già scrissi nell' appendice alla mia quarta dissertazione: che nella distinzione delle città marchiane in *maggiori*, *grandi*, *mezzane*, *piccole*, Ancona tra le maggiori è nominata la prima; lo che indica e ch' ella erane dichiarata la capitale, e come in brevi anni risorta si fosse e ripopolata, dopo le stragi e le rovine della pestilenza e dell' incendio,

Ma per un intrigo di corte questo grande uomo fu costretto ad interrompere il corso delle gloriose sue geste, e richiamato. Gli fu dato a successore un monaco di Clugni, uomo sì e dotto e pio, ma uomo di chiostro, non uomo di mondo, imperito ed inesperto degli affari, e povero di que' talenti che a governare gli uomini sono necessarii, e più lo erano in que' torbidi tanto e disordinati tempi e costumi. Il cardinale era tutto allora nell' incalzare gli assedii di Cesena e di Forlì. Cesena, con più che virile coraggio, era difesa da Marzia (volgarmente detta Cia, o Zia) figliuola di Vanni degli Ubaldini, signore di Susinana, e moglie di Francesco degli Ordelaffi, tiranno di Forlì. Forlì era tenuta da questo, che alle assediatrici truppe del cardinale, con forte petto, opponeva gagliardissima resistenza. Oltre a tutto ciò il conte Lando, colla sua masnada, altre terre della chiesa devastava, altre minacciava.

A. di C. 1357

In tale stato di cose era il cardinale richiamato. Un grande parlamento egli tenne in Fano de' capi de' comuni e dell' esercito. Ragionò: dover lui partire per ad Avignone, tale essere il comando del pontefice: e accomiatandosi raccomandava a tutti, che si tenessero nella fedeltà giurata alla chiesa. Ma quelli ben conoscendo, a quali pericoli lo stato diverrebbe s' egli partisse, tutti, e lo stesso monaco suo successore, si diedero a pregarlo e scongiurarlo, che almeno sino al settembre differisse la sua partenza.

Si arrese il magnanimo, nulla dispettato della invidia de' suoi emoli, che ne aveano procurato il richiamo, ed arrendendosi si mostrò tanto più grande di loro. E con vigore proseguendo la oppugnazione di Cesena, e della Murata, dove la Marzia si era ridotta, la costrinse a darsegli a discrezione. Nessun patto quella generosa propose per se, solo domandò, e il cardinale consentillo, che i suoi soldati uscissero liberi della persona, con tutto il loro fardaggio, e colle loro bagaglie. Prigioniera del legato, non le destinò a prigione una galera in Ancona, come il Sismondi narrò, ma a stanza il palazzo della novella rocca papale, come affermano i nostri scrittori contemporanei, meglio informati delle nostre cose, che Matteo Villani, e la cronaca riminese, e gli annali di Cesena, che il Sismondi seguì.

Forse ancora l'assedio di Forlì avrebbe potuto condurre a buon fine, e costringere l' Ordelaffi ad arrendersi. Ma una possente distrazione alle armi di lui fece il conte Lando colla sua terribile masnada, il quale irrompendo dalla Lombardia, e dappertutto recando terrore e strage dilagossi nella Romagna. Non potendo il cardinale più oltre differire la sua partenza, il monaco suo successore proseguì l' assedio; ma fu costretto discioglierlo sul finire della campagna del 1357. Lo riprese nell' aprile dell' anno seguente; ma non n' ebbe migliore successo.

La corte di Avignone ben presto conobbe la incapacità del monaco. E correggendo il fallo fu sollecita a rimandare l' Albornoz in Italia, e tutta rendergli l'autorità, che con sì grave danno de' popoli soggetti aveagli tolta. Egli giunse in Romagna dopo la metà di decembre del 1358. Non segno la storia delle sue imprese, che troppo lungi dal mio proposito mi condurrebbe. Noterò solamente, che suo principale risedio era Ancona, dove i principali uffizii erano raccolti, e che era come quasi il centro di tutti gli affari della provincia. Marchese d'Ancona avea egli nominato un suo nipote, che seco era, Gomez d' Albornoz. Partitosi questi per alla Spagna, fu quel titolo conferito, come il Saracini afferma, a Giovanni Visconte da Oleggio, e poi al conte Ugolino Montemarte della Corbara, cui nominò suo vicario in Ancona, uomo per alto animo, per militare perizia, e per chiari fatti prestantissimo. A. di C. 1358-63

Due memorevoli avvenimenti per Ancona segnalarono il 1364. Il primo de' quali fu la morte di Malatesta de' Malatesti, prode e valoroso capitano di quella età, quel desso, che se n'era fatto signore, avvenuta il 27 di agosto. Trovo scritto, che nel suo testamento ordinasse, che ai frati di san Domenico fosse renduto tutto il danaro che speso aveano in suo servigio (chi sa dirmi se spontaneamente o forzatamente?), durante la sua tirannide. Lodo quella restituzione: ma penso, che ben altre, e più gravi avrebbe dovuto farne al municipio ed al contado d' Ancona, tanto da lui danneggiati. A. di C. 1364

Di questa morte non so, quanto gli anconitani dolorassero: ma certo assai più si dolorarono d'altro più disastroso avvenimento. Nel luglio di questesso anno una tempesta devastatrice (non saprei chiamarla con altro nome) di cavallette diluviò sulle anconitane campagne. Venivano, si dice, dalla Ungheria, e per la Dalmazia e pel mare erano sospinte

su' nostri lidi insino a quelli di Pesaro; e invasero quasi tutta la Romagna e la Lombardia. La lunghezza de' loro corpi era d' un dito, il colore delle larghe ali rossastro, verdastro tirante al bianco il ventre, lunghe e forti le zampe. Dovunque posavansi, pometi, vigneti, orti erano divorati e spogliati. E quando spiegato il volo se ne andavano, erane oscurato il sole, come da immensa e folta nuvola, il cui passaggio due ore durava, dice il Muratori, il Saracini, dieci ore, ma per certo questo è uno degli innumerevoli errori di stampa, di cui la sua storia tutta è gremita.

A. di C. 1366 Ad Innocenzo VI nel 1362 era succeduto Urbano V, prima Guglielmo di Grimoaldo, abate di san Vittore di Marsiglia, dell' ordine di san Benedetto, dotto e religiosissimo uomo, odiatore delle pompe, e dei disordini, che allora turpavano la corte di Avignone. L' Europa intera, non che l' Italia, dolevasi altamente, che sì lungo tempo la romana sede si stesse come in esilio. Di quelle amare doglianze ben degno interprete il Petrarca, il cui nome per valermi d' una frase del Sismondi, divenuto era una potenza, non lasciava trascorrere occasione alcuna, che non rammentasse ai pontefici il gregge loro, e non ne li richiamasse alla custodia. Le lettere, ch' egli a loro scriveva, talora eloquenti, talora ardite, e sempre ardenti, per tutta Europa giravano, avidamente si leggevano, il comune desiderio infiammavano. Il novello pontefice nel primo momento stesso della sua elezione avea protestato, che in Roma ricollocherebbe la sedia apostolica, s'anco avesse a morirne il giorno appresso. Intanto le assassine compagnie di ventura, la tedesca di Bongarten, l' inglese dell' Hawkvood, la francese Della Stella, chiamata da' fiorentini contro i pisani, calpestavano la misera Italia, la divoravano, la spolpavano, nemici a' loro alleati non meno che a' loro nemici, a quelli per cui combattevano, e a

quelli contro cui combattevano. Quell' infamissimo assassinamento non potevasi più tollerare: e quando l' Italia seppe, che il papa e l'imperatore Carlo IV, coronato il 1355, eransi impegnati a cessarlo, tutta allegrossi e fece plauso.

Il cardinale Albornoz, avvisato dal pontefice della sua risoluzione, fece in Viterbo preparare il palazzo per passarvi l' estate. Ordinò ancora, che in Roma si rialzassero e si ristorassero gli edifizii, che da sì lungo tempo abbandonati e disabitati, caduti erano, o cadevano in rovina. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, la regina Giovanna, i cavalieri gerosolimitani a gara offerirono le loro galere. Se ne accettarono solamente di Genova cinque, di Venezia cinque, de' fiorentini quattro, de' pisani due, de' cavalieri due, della regina sei; una ne aggiunse lo spagnuolo Gomez, vicario perpetuo di Foligno.

Il Muratori, il Sismondi che segue il Muratori, e gli altri antichi e moderni scrittori tacciono della galera, che per ricevere e trasportare la sacra persona del pontefice, d' ordine dell' Albornoz fu costruita in Ancona, e compiè il numero di ventisei. Ma io credo, che al nostro Oddo, testimonio di vista, meglio si debba aver fede, che a quelli, qualunque e quantunque sieno, delle nostre cose non bene informati. Ora dunque egli narra, che qui fu edificata, la più grande che si fosse veduta mai, elegantemente adorna, e d' ogni occorrevole cosa abbondevolmente fornita. N' ebbe il comando il cavaliere Nicolao Dellascala, datigli a consiglieri Francesco di Rinaldo Fazioli, Leonardo Marcellini, Pinciarello di Guido Bonaldi, tutti quattro deputati ambasciatori del comune per fare omaggio a Sua Santità: piloti, marinai, soldati, tutti anconitani. Unitasi alle altre, navigò per a Marsiglia.

Il pontefice adunque partissi d'Avignone il giorno ultimo di aprile. Nella anconitana galea s' imbarcò egli in Marsiglia. Alcuni car- A. di C. 1357

diuali, che le delizie di Avignone desideravano, a malincuore lo seguirono, altri presero per terra la via di Torino; cinque ricusarono d' abbandonare la Provenza. L'Albornoz si recò ad attenderlo alla spiaggia di Corneto, dove apportò il 4 di giugno. Egli veramente era il solo, in cui Urbano potesse appoggiarsi per l' amministrazione de' suoi stati, egli che in pochi anni tutti gli avea racquistati alla santa sede. Pure o che un istante dimenticasse i prestati servigii, o che vi fosse istigato dalla malevolenza di coloro, che all'Albornoz invidiavano i talenti e i meriti, ch' ei non avevano, domandògli ragione delle somme, che spese avea nel corso della sua malagevole legazione. Ed egli: Santo padre! le somme, « che mi cercate, io le ho impiegate a farvi padro« ne delle città e delle terre, di cui vedete le chia« vi » (e nella corte del palazzo gli additava un carro tutto carico di chiavi): « elle sono delle terre « e delle città, che io vi ho assoggettate ». Così rispondeva con nobile fermezza: il papa abbracciavalo, e lo ringraziava.

Ma poco più tempo egli visse. Dopo avere accompagnato il papa a Roma, tornatosi a Viterbo, s' infermò, e in brevi giorni vi morì il 24 agosto di quest' anno. « Ma la morte, soggiunge il nostro Od« do, de messer Egidio, fu prenunziata più mesi « prima morisse, essendo lui sano: ciò è nanti, che « lo mese d' agosto passasse, dovea morire. La opi« nione et fama fo, ch' era venenato. Ma la pura « verità la sa Dio ». E quanta fede a questo storico si debba, da ciò può argomentarsi, che aveva egli versato nella corte pontificia, dove, egli dice, « per certe ragione del nostro comuno fui mandato « per ambasciatore del nostro comuno, et andai a « Viterbo, et ad Montefiascone ». Lo piansero i popoli, e sommamente il pontefice se ne dolse, che stretto per nuove angustie, nel maggior uopo, trovossi destituito del consiglio e dell' opera di lui. Pri-

ma ancora di morire un ultimo e rilevantissimo servigio avea renduto al papa, concludendo per lui una lega con tutt' i nemici de' Visconti. Ella fu pubblicata in Viterbo il 5 di agosto: e comprendeva il papa, l' imperatore, il re d' Ungheria, Padova, Ferrara, Mantova; vi si aggiunse la regina Giovanna.

Per ultima sua volontà dispose, che in Toledo si trasportasse il suo cadavere; e per gratificare alla memoria di lui, ed onorarlo cogli uffizii estremi, il pontefice concedette indulgenza a chi prestasse la mano a quel trasportamento. A gara e in folla concorsero persone devote, che per lucrarsi quelle indulgenze si caricarono della bara sino a Toledo. Quivi Enrico re di Castiglia, i più grandi onori comandò gli fossero renduti. Si ha di lui stampato il testamento, nel quale molte si trovano notevoli disposizioni, questa tra le altre, che in suffragio all'anima sua sessantamila messe si celebrassero da' monaci.

D' un testamento fatto dall'Albornoz in Ancona il 1364, prima di partire d' Italia per alla corte di Avignone, parla il Saracini (*ad ann.* 1364). Perchè lo chiami testamento, io non lo so. Era una carta di pie istituzioni, e di limosine a frati. L' istrumento ne fu stipulato il 29 di settembre di quell' anno, nella camera secreta della rocca papale, presenti Arrigo II vescovo di Brescia, ed Alfonso vescovo di Fermo: « nella chiesa cattedrale si costruis-
« se una cappella, ad onore di san Clemente mar-
« tire; a' frati predicatori si dessero cento fiorini per
« la fabbrica della loro chiesa; dieci se ne dessero
« a' frati minori pel compimento del refettorio e
« del capitolo del loro convento; si erigessero e si
« dotassero due cappellanie perpetue nella chiesa di
« santa Maria Maddalena e di san Cataldo posta en-
« tro la rocca papale; si comperassero perciò due
« poderi per due cappellani, sì che ciascun di loro
« s' avesse almeno un trenta fiorini l' anno, ed ogni
« giorno celebrassero la messa nella cappella; la pre-

« sentazione di detti cappellani appartenesse al teso-
« riere *pro tempore* della provincia della Marca, la
« istituzione al vescovo d'Ancona *pro tempore*; nes-
« suno de' cappellani predetti potesse avere nella
« città d'Ancona, o fuori, alcun benefizio che obbli-
« gasselo a residenza; e se ne ricevessero, o ne aves-
« sero, la cappellania fosse issofatto vacante e vi si
« provvedesse per nuova presentazione, e nuova isti-
« tuzione ». Notizie troppo minute, e poco o nulla importanti forse parranno queste a chi anconitano non è; a chi è non possono parer tali. Nè io dovea non riferirle, s'altro perchè non fosse, per pagare un qual che sia tributo di riconoscenza a quel granduomo, sì grandemente benemerito della mia patria.

A. di C. 1369 Urbano V. riconducendo a Roma la corte pontificale, al più elevato grado di gloria avea innalzato la santa sede; e ben dovette allegrarsi della sua risoluzione. Nessuno (così il Sismondi) de' suoi predecessori aveva avuto un più splendido regno, nessuno era stato accolto da' popoli con più devota affezione, nessuno al pari di lui avea tratto i più grandi monarchi ad umiliarsi a' suoi piedi. In questo medesimo anno egli vide piegare le ginocchia al trono di san Pietro gl'imperatori dell'Occidente e dell'Oriente, Carlo IV, e Giovanni Paleologo. Di questo Paleologo, poichè io leggo, che fu in Ancona *magnificentissimamente* accolto, farò cosa non discara, io penso, a chi mi legge, dicendo due parole.

Giovanni Paleologo, schiacciato dalle armi di Amuratte, avea perduto Adrianopoli, e la Romania, nè altro dell'impero avea più, che la capitale, e questa sempre in pericolo di essere ingoiata dal turco. Si avvisò dunque di venire a mendicare gli aiuti dell'Occidente. Mercatante di *abiure*, per la speranza di ottenere i soccorsi d'Innocenzo VI aveva una prima volta *abiurato* gli errori del greco scisma; poi *abiurato* la sua *abiura*, e professato di nuovo gli

errori del greco scisma. Ora per avere i soccorsi di Urbano, *abiurava* ancora l' *abiura* dell' *abiura*, e professava la cattolica fede, e procacciava di farsi un merito col papa con certe sue arcane rivelazioni. Dirolle colle parole del nostro vecchio Oddo: « che « in certi luoghi secreti, nella chiesa di san Giovan- « ni Laterano era nascosto l' *arca foederis*, che tra « volte e porte di metallo ve l'avea fatta sotterrare « Costantino imperatore; che così avea trovato scri- « pto negli antichi libri greci ». Soggiunge Oddo (ma questo con buona pace di lui io non glielo credo), che il papa era tentato a cercarne, « tamen se ne abstenne, perchè il popolo non voleva ». La faccenda degl' implorati soccorsi non gli riuscì: il papa non potè dargliene, il re di Francia non potè dargliene, malgrado le raccomandazioni del papa; e i veneziani, tornando lui per Venezia a' suoi stati, sel tennero prigione per debiti. Andronico suo primogenito non volle, per riscattarlo, distrarre nulla delle pubbliche rendite; in fine ci fu forza, che Emanuele suo minor figlio desse in prigione sè per liberar lui.

Or questo imperatore si dice, che per Ancona passasse (se nella gita a Roma, o se nel ritorno da Roma, non si dice), e vi fosse *magnificentissimamente* accolto e festeggiato. Che ciò potesse essere, io nol contrasto. Ma di questo passaggio e di questo accoglimento il lodato Oddo, che pure ragiona del Paleologo, della sua gita a Roma, della abiura dello scisma, delle rivelazioni da lui fatte al pontefice, non ce parola: e non ne dice neppure il Saracini. Nondimeno per non parere scortese, ho voluto farne cenno.

A. di C. 1370

Ma se della ricondotta sede in Roma erasi Roma, erasi l' Italia allegrata; malagevole è dirsi a parole, quanto e l' Italia e Roma si rimanessero attonite e dolorose, allora quando s' udì avere Urbano deliberato di ricondurla in Francia. Non appariva, dice il Muratori, giusto motivo di questo divorzio: e vero è, che agli occhi

del mondo non appariva. Ma pure non uno ve n'era, molti ve n' erano e gravi, che presso il Rainaldi possono conoscersi. E forse quello ancora vi fu, che nelle sue *senili* (*lib.* XIII, *ep.* 13) riferisce il Petrarca, sebbene il Petrarca con troppo oscure tinte lo colorisca. Ma la principale ragione fu una ragione di *coscienza;* perciocchè si tenea in coscienza obbligato di andare in Francia per adoperarsi più efficacemente a cessare i mali, che cagionava la guerra accesa tra 'l re francese e l' anglo, e a ricomporne gli animi a pace: uffizio degnissimo del vicario di Cristo. Pel consiglio adunque de' cardinali, tutte prima ordinate le cose, ch' erano da ordinarsi, su quella medesima anconitana nave (testimonio il nostro Oddo), sulla quale venuto era in Italia, d' Italia si partì, e giunse in Avignone il 7 del 1370.

Ma non appena vi giunse, che infermò, e il 19 del decembre di questo medesimo anno morì. Fu la morte di lui compianta da tutta la cristianità. Accoltisi a conclave i cardinali, gli diedero a successore Pietro Roger, conte di Beaufort, cardinale diacono di Santa Maria nuova, nipote di Clemente VI. Salì al trono pontificale l'ultimo giorno del 1370, e fece chiamarsi Gregorio XI.

A. di C. 1372 Mentre Bernabò Visconte signor di Milano, invidiando l'ingrandimento del temporal dominio della chiesa, e mal sofferendo la superiorità della parte guelfa, correva sullo stato pontificio, e nuovo incendio tentava di suscitare in Italia, ed il pontefice per guarentirsi ristringea più fortemente la lega co' principi lombardi, già stretta dal suo antecessore, Ancona godevasi una invidiabile pace, effetto del bene ordinato e temperato governo istituito per le cure dell' Albornoz. E mi piace lasciare, che ne parli con quel suo vecchio vernacolo anconitano il più volte lodato Oddo, che scriveva quel che vedeva co' proprii suoi occhi. « Tanta era « quella tranquillità di pace, che de meza notte se

« posseva andare con lo oro in mano, etiam per « li boschi; i rubatori in strata non se trovavano; « le arme erano deposte in omni loco, et senza « arme se andava; ad omni uno se rendeva ragione « et justitia; le forze dell'arme, lo strepito et astu- « tia de quelle erano remote, et stavano ad Milano, « dove era arrivato tutto el concorso delle arme de « uomini sbanditi et ladroni, perchè esso meser « Bernabò juxta posse se storzava de venire contro « lo stato della chiesa. » Ma era fatale, che quella felice condizione poco esser dovesse durevole.

Intanto gli anconitani intendevano alle pacifiche ed utili faccende del loro vasto commercio, sorgente della civile prosperità, onde le portate piaghe delle sofferte disgrazie rammarginavansi al tutto, e la popolazione si accresceva. E co' ragusei, appunto in quest' anno, convennero ad un trattato di commercio al comune vantaggio. Vi si regolavano i diritti d'esportazione e d'importazione; vi si classavano le merci sottoposte a dazio; i limiti de' pagamenti si definivano. E tutto questo facevasi colla pontificia approvazione: di che è testimonio il Saracini, anzi il trattato stesso, che nell'archivio comunale si conserva, rogato il Todini, nobile anconitano, notaro allora e segretario del comune.

Erano in questesso anno, dal greco imperatore Paleologo, ornati gli anconitani del privilegio, che nell' imperiale cappella di santa Sofia avessero luogo distinto, come i veneziani ve lo avevano, e i genovesi, e i catalani.

Ed il pontefice, inclinando l' animo a favorirli, con suo breve del 1373 concedeva, che de' varii pagamenti, dovuti alla camera apostolica, si valessero a' bisogni, che avevano, per la difesa della città: il qual breve è tra rogiti del suddetto Todini. E nel susseguente anno 1374 il nobile Dionisio Casiotti inviato dal pubblico consiglio oratore al cardinale Santangelo, che dimorava allora

A. di C. 1373

in Fermo ottenne facilmente la liberazione da certe gabelle, colla facoltà di valersene al riparamento delle mura, e a nuove opere di fortificazione, rendute necessarie per difendersi contro gli attacchi, siccome diremo, di coloro, che nemici erano ad Ancona, perchè fedele ell' era all' apostolica sede.

L' ambiziosa rabbia de' Visconti non posava, turbava l' Italia, minacciava lo stato pontificio; nè poteva Ancona non esserne travagliata. Il legato pontificio, per avvisare a' modi di resistere al sovrastante nembo, adunò un generale parlamento de' vescovi, degli abati, de' rappresentanti delle città e delle terre, comprese entro i confini della sua legazione. Pel comune d' Ancona v' andarono i nobili uomini Nicola Dellascala, Nicola di Bartolomeo Toriglioni, ed esso pure il nostro Oddo, che esercitava allora l' uffizio di sindaco. Quel parlamento con grande solennità si tenne nella sala maggiore del palazzo comunale di Bologna; intervennervi ancora Galeotto Malatesti, e l' Estense Francesco marchese di Ferrara. Parlò il legato, « quale e quanta fosse la « guerra, che non provocata si minacciava; a guerra « dovere opporsi guerra per far sicura la pace; « patti di pace avere la chiesa offerti a Bernabò, « ma Bernabò averli perfidamente violati; essere « perciò risoluta la chiesa d' impugnare le armi, » meno per vendicar sè, che per vendicar a' suoi « sudditi la libertà: domandar loro pertanto con- « corressero con offerte alle occorrevoli spese. » Tutti con unanime consentimento si tassarono.

A. di C. 1775 Ora incominciano i guai, che tutto convolsero lo stato pontificio, e lo fecero squallido e sanguinoso. L' implacabile Bernabò nel 1373 con un turbine di tremila cavalli tempestava il territorio di Bologna, e calpestavalo sino a Cesena. Nel ritirarsi però quella bestiale cavalleria era rotta e fracassata e fugata dall' Hawkvood. Nel seguente declinava la fortuna del Visconte, e co-

stretto era ad una tregua, nella quale si conveniva il 9 di giugno. Ma uno sfortunato avvenimento fu come quasi l'esca, che in vasto incendio fe' divampare il fuoco, che nascoso covava. Il Noellet, cardinale di Santangelo, legato, aveva permesso all'Hawkvood di uscire dallo stato pontificio, nè avea mancato di avvertirne, perchè si guardassero, gli aretini, i pisani, i sanesi, i lucchesi, i fiorentini. Ma voci maligne si divolgarono, ch'egli stesso avesse spinto quel capitano di masnada contro la Toscana: furono quelle voci accreditate da'ghibellini per concitare odio alla chiesa. Scrittori ghibellini le tramandarono alle lettere; moderni storici le ripeterono. Ma se pure vogliasi dar fede a documenti autentici piuttosto che ad oscure cronichette dettate da spirito di parte, si legga presso al Rainaldi (*ad ann.* 1375, *n.* XV) la lettera del pontefice a' fiorentini; e sarà facile discernere il vero dal falso. Per quel sospetto e per quelle voci i fiorentini « inclinati allora, » come il Muratori stesso confessa » (*ad hunc ann.*) « al ghibellinismo, lasciaronsi tra« sportare ad esorbitanti risoluzioni contro il buon « pontefice, munironsi di genti d'armi, e a forza « di denaro seppero ritenere Giovanni Hawkvood, « che entrando nel loro distretto co' suoi inglesi non « facesse acquisto alcuno. » Nè si tennero solo a tanto; fecero lega con Bernabò, colla regina Giovanna, e con altri popoli della Toscana a' danni della chiesa. E per un eccesso d'incomportevole perfidia si diedero a tramare segrete congiure per commuovere a ribellione le città suddite della santa sede, promettendo loro, se insorgessero a libertà, aiuto e favore. Prime a ribellarsi furono Cittadicastello, Viterbo, Montefiascone e Narni. In breve la defezione divenne generale, e s'apprese anco alla Marca. Insignoritosi di Fermo Rinaldino da Monteverde, il cardinale Santangelo, per la via di mare si ridusse colla sua gente in Ancona, e fece sua re-

sidenza la rocca papale, di cui castellano era Piero da Cuenca, spagnuolo, con titolo di marchese.

Ancona in questo medesimo anno con altri benefizii spirituali e temporali adorna era dal pontefice. Nello spirituale: a chiunque nella cattedrale visitasse l'altare di san Ciriaco il 4 di maggio, solennemente festivo, quelle indulgenze tutte si concedevano, che Alessandro III conceduto avea in Venezia a chiunque visitasse la basilica Marciana nella solennità dell' Ascensione. E nel temporale: per un breve, esistente nella segreteria comunale, si ordinava, che a danno dell'anconitano commercio nessun porto potesse formarsi lungo la spiaggia dell' adriatico, rinnovellando così il privilegio, che in più antichi tempi erasi compartito da Innocenzo IV.

E bene riconoscenti e grati mostraronsi gli anconitani al pontefice. E diciamolo pure, che bene sta, colle proprie parole del nostro Oddo: « la città « de Ancona stette sempre fedele et immobile, la « quale nè per forza de arme, nè per menace, nè « con losenghe et promesse fatte per li collegati « mai se trovò infedele alla chiesa. » Invano il conte Lucio, capitano della lega, fece prova di debellarla. Continue scorrerie faceva sul suo territorio, le castella assaltava, le campagne devastava, ne conduceva cattivi gli abitanti. Prese e saccheggiò Gugliano e Gallignano. Barcaglione e Sappanico per codardìa d'animo se gli davano a' patti: ma i patti non osservava il barbaro tedesco, e le sostanze de' vili andavano a ruba, le persone a preda. Postosi a campo nelle più vicine castella, due volte il giorno scorrazzava contro la città, minacciando di sobbissarla. Nè per questo rimetteano punto del loro coraggio i cittadini; alle occulte insidie sopravegliavano, repugnavano alla forza aperta, alle minacce cogli scherni rispondevano. Vedevano sì dall' alto delle loro mura fumare infocate le campagne, fumare i villerecci casali, le violenze mescolarsi agli insulti, alle rapine

la libidine: ma nulla valeva, a fare, che mutassero volontà. Sette mesi e mezzo, testimonio Oddo, questo stato di cose durò, ma sì lo sostennero « senza che « in loro se potesse scrivere macula de rebellione. » Che anzi adoperavansi a strignere vie più i vincoli di alleanza colle altre città, che tenevansi fedeli al pontefice, quali allora erano Osimo, Recanati, e Jesi. Di che ne fa certi il diploma dal pontefice diretto agli osimani, e prodotto dal Martorelli.

Il deplorevole caso di tanta e sì universale ribellione fece alfine accorto il pontefice, di quanti mali fosse stata e fosse funesta sorgente all' Italia ed agli stati della chiesa la lontananza de' suoi antecessori, e la sua, da Roma, e come solo rimedio esser potesse riportare la pontificia sedia in quella capitale del mondo cristiano. Questa persuasione, ed il timore di non avere a perdere tutto, poichè Roma stessa tumultuava, e l'arrabbiata Firenze infiammava gli animi de' caporioni, o banderesi, che vogliansi dire, a mettersi in libertà, con quella lettera, che Coluccio Salutati scriveva loro in nome del suo comune, di cui era cancelliere, e la rivolta, a cui già insorgevano i baroni romani, condussero Gregorio a volere venirsene di qua da' monti. Bene avvisava però, che la sua presenza non sarebbe stata, che un terrore vano, senza l'apparato e la forza delle armi. E per questo assoldò una poderosa armata di seimila cavalli brettoni, e quattro mila fanti, fiera e risoluta gente; e ne diede il comando a Roberto, cardinale de' santi Apostoli, da' vecchi scrittori detto il gebennense, o genevense, perchè fratello del conte di Geneva, ossia Ginevra. Un mal arnese era egli, del quale il minimo difetto era l'essere zoppo d'un piè, ma d'altri vizii contaminato, che prima occulti, vennero poi in luce, quando invase il pontificato, e facendosi antipapa, con tanto strazio lacerò la chiesa di Cristo. Di quei soldati ottocento si posero di presidio in Osimo. Ed

A. di C. 1376

è per conseguente certa opinione, che tanti pure, e forse più ne fossero posti in Ancona.

Conosciuta gli anconitani l'intenzione del pontefice, furono solleciti a costruire una nuova galea, non meno grande, non meno bellamente adorna, e sontuosamente corredata, che quella già apprestata per Urbano, e ne affidarono il comando al nobile e valoroso Nicola di Bartolomeo Toriglioni, ordinandogli di far vela per a Marsiglia, ed attendervi il pontefice. Il quale vi s'imbarcò il 2 di ottobre, corteggiato dalle galee genovesi e pisane, e della regina Giovanna. Di queste parla il Muratori, parlano gli scrittori ch'egli segue: dell'anconitana non parla, non parlano. Ma più che a quelli, prestar fede al nostro Oddo si deve, che allora fioriva, testimonio di vista, e meglio, che tutti quelli, informato dei fatti nostri. Quattro ambasciatori deputò il comune al pontefice, Nicolò Dellascala cavaliere, Francesco di Liverotto Ferretti cavaliere, Ciucciarello di Coluccio de' Boldoni, ed Agnolo di Angeluccio degli Angeli, per affabilità e cortesia di maniere assai lodato da Oddo. Due per mare andarono col Toriglioni, due per terra ad Ostia all'incontro del papa. Sostatosi questi alcun giorno in porto di Genova per la grossezza del mare, navigò come prima potè, ad Ostia, e di là, ove gli ambasciatori di Roma furono a rendergli omaggio, avviossi a Roma, e vi fece il 17 gennaio il solenne ingresso. Tutti accoltisi insieme gli anconitani oratori, furono alle sue ginocchia, protestandogli la fedeltà e l'ubbidienza d'Ancona; offerirongli doni e presenti; gli parlarono quanto per tenersi fedeli fatto e patito avessero gli anconitani; mai non si allontanerebbero essi da tale fedeltà; si degnasse, supplicavanlo, di confermar loro il pieno godimento degli antichissimi privilegii; di cui l'apostolica sede stata era loro sì benigna donatrice. Come il pontefice gli accogliesse, quanto aggradisse quell'omaggio, e con quanta clemenza gratificasseli, ben

tosto apparve, quasi se questo fosse il negozio che più gli stesse a cuore.

Creò conte del Cassaro (castello che tuttora sussiste) il Toriglioni, ammiraglio della galea. E con breve, dato il 19 gennaio, due soli giorni dopo il suo ingresso in Roma, così scriveva al popolo ed al comune. « Non senza dolore sappiamo, che i popoli « ed i comuni delle nostre città di Fermo e d'Ascoli, « e le università di alcune altre terre, sebbene *de* « *jure* sieno e debbano essere a noi soggette, ed alla « chiesa romana, nondimeno per ispirito di superbia, con pazze commozioni, sonosi ribellate a noi « ed alla chiesa suddetta. E comecchè da noi richiamate al nostro grembo con benigne ammonizioni, « le paterne nostre voci con ostinata oltracotanza « hanno preso in non calere. Per la qual cosa alla « vostra fedeltà mandiamo, che avendo voi per amici gli amici della chiesa, e per nemici i nemici, facciate ogni opera a combattere e perseguire « per terra, e per mare i ribelli suddetti: onde poichè non curano di chetarsi alle dolci ammonizioni, « per gli stimoli almeno delle percosse abbiano a « ravvedersi. »

Certo sì, grande argomento è questo della fiducia dal sovrano collocata negli anconitani. Ed essi non interposero indugio a corrispondervi colle loro forze. Capitano della lega contro le ribellanti terre fu, se crediamo a Lando Ferretti, un Giovanni anconitano (era della nobile famiglia Fatati); al quale poi succedette Ridolfo Varano da Camerino.

Ma delle sovrane beneficenze, di cui questo pontefice fu largo ad Ancona, luminosi documenti sono i brevi a lei diretti dalla Sua Santità un sopra l'altro. Nè parlo delle grazie concedute a' cittadini privati, a' mercatanti per cagion d'esempio, che trafficato aveano co' turchi (lo che allora era vietato) assolvendoli dalle censure, non imposta altra pena, che d'una multa, ad arbitrio del vescovo, da im-

piegarsi a' restauri della fontana del *Calamo*, volgarmente delle *tredici cannelle*. Parlo de' brevi trasmessi al comune e risguardanti il comune. Confermavagli il pieno godimento delle ragioni, delle giurisdizioni, delle prerogative, de' privilegii, dello stato, sì delle ecclesiastiche, e sì delle temporali cose, da cui caduto era per l' aderenza alla parte de' Malatesti, allora ribelli alla chiesa, confermando per tal modo la già data assoluzione dall' Albornoz;

Nè solo alleggieriva il peso delle somme, che si pagavano per lo stipendio al castellano della rocca, e per gli approvigionamenti e per la manutenzione di quella, ma e per cinque anni dispensavali dal versare nel tesoro della camera apostolica le annue corrisposte, concedendo, che in que' tanti commovimenti guerreschi si usassero alla propria difesa, ed all' assoldamento di truppe;

Dichiarava, che incorrerebbe nelle censure chiunque assalisse, usurpasse, offendesse, danneggiasse la città d' Ancona, le sue castella, il suo distretto; e a tutte le potenze raccomandava, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione dessero favore a' cittadini anconitani;

Donava al comune la grossa terra di Monsanvito, ed il castel d' Albarello, del quale ora non ci rimane che la memoria e 'l nome: ed al governatore della Marca ingiungeva, che rispettar dovesse ed osservare, e far che da tutti si osservassero e si rispettassero i privilegii ad Ancona conceduti, o concedendi dalla sede apostolica;

Concedevagli finalmente, che potesse per la chiesa ricevere a dedizione, e prendere a reggimento le terre che dalla ribellione tornassero all' ubbidienza di lei.

Non fingo cose non vere, le vere oltre il dovere non amplifico e non adorno: i nostri maggiori le mandarono alla memoria de' posteri, e ne sono testimonii que' brevi stessi ch' esistono tuttora.

Dalle cose testè narrate, chiunque alla luce della critica non sia o non voglia essere cieco del tutto, può chiarirsi, quanto falsa ed assurda sia la notizia dataci, che il cardinal Sant'Angelo *vendette Ancona a' veneziani per dugentomila fiorini d' oro.* Ecco da che fu tratta. Il comune di Cingoli mandò in Ancona un Ceccarelli, rettore della chiesa di san Lorenzo, per avvisare il comune d'un tale contratto, come si ha dal protocollo Mainardi, esistente nella publica segreteria, copiato dal benemerito e pazientissimo Albertini. Che vuol dir ciò? *Che n' era corsa la voce.* Qual meraviglia, che in quel furioso parteggiare delle città marchiane questa calunniosa voce fosse diffusa da' nemici del cardinale e del governo ecclesiastico? E non è a credere, che perciò si spargesse, onde alienare da lui gli animi degli anconitani, principal nerbo della lega contro i ribelli? Qual prova quel buon prete Ceccarelli ne diede, o 'l suo comune? Chi può credere che quel cardinale si facesse reo di sì enorme fellonìa, vivente Gregorio XI? Chi può credere, che i veneziani si lasciassero beccare sì grossa somma senza la consegna della cosa venduta? Nè un battello mandassero nè un battelliere a prendere il possesso? E se fossero stati così ingannati, non sarebbero corsi con tutt' i loro nervi a tempestare contro Ancona? E se gli anconitani si fossero certificati di quella tradigione da Giuda, avrebbero proseguito a tenersi fedeli al cardinale ed alla chiesa? Dopo quell'avviso del Ceccarelli, che dissero essi, che fecero per non darsi come pecore matte in bocca al lupo? Nè le straniere, nè le nostrane storie ne dicono parola. E' dunque evidente che una falsa voce e calunniosa fu quella, e 'l buon comune di Cingoli, e 'l buon prete di san Lorenzo ne furono tratti in errore; gli anconitani non vi si lasciarono trarre.

Che il cardinale legato in quest'anno prima della morte di Gregorio, risedesse in Ancona nella rocca papale, m'è testimonio una A. di C. 1378

lettera da lui diretta d'Ancona appunto, e dalla residenza della rocca, al rettore della provincia, il reverendissimo Pietro Ispalense, per la causa che verteva tra gli osimani, e que' da Filottrano. Nella sentenza, che agli osimani fu favorevole, veggonsi intervenuti un Giovanni abate di san Giovanni in Pennocchiara, Ferrante da Moya, castellano della rocca, Pier-Paolo di Grimaldo d'Ancona giurisperito, ser Domenico di Franceschino, Biagio di Giovanni d'Ancona, ed un Monaldo dalla Mandola. Gli osimani furono immessi nel possesso di Filottrano. Il possesso è preso (vedi rito di que' tempi!) col gettare dentro la terra una pietra, a cui legata era la lettera del comune osimano.

Ora m'accingo a narrare un funestissimo avvenimento, del quale tanto ebbe a dolorarsi e a piangere la chiesa, e le cui conseguenze un grande rivolgimento di cose produssero in Ancona: dico lo scisma insorto dopo la elezione del successore di Gregorio. E per quello che avrò a descrivere, e' mi conviene prenderne dal principio la narrazione. Dopo un breve pontificato di appena otto anni, morì il buon Gregorio la notte del 27 Marzo di quest'anno. Compiute le consuete novendiali esequie convennero nel conclave i cardinali per la elezione del nuovo pontefice. Ventitrè in quel tempo erano essi; sei erano rimasi in Avignone, uno era legato in Toscana. I convenuti pertanto erano sedici, e di questi uno spagnuolo, undici francesi, quattro italiani. Gli italiani erano (poichè nulla importa a noi riferire i nomi degli oltramontani) Francesco Tibaldeschi, romano, cardinal prete, del titolo di S. Sabina, arciprete di san Pietro, Pietro Corsini, fiorentino, cardinal prete, del titolo di San Lorenzo, Jacopo Orsini, romano, cardinal prete del titolo di san Giorgio in Velabro, e Simone di Bersano, milanese, cardinal prete, del titolo de' Santi Giovanni e Paolo. I francesi divisi erano in due partiti, concor-

di in questo però a non volere che un papa francese, il quale ricondurrebbe la sede in Avignone. Il popolo subodorollo ed affollatosi intorno al palazzo del Vaticano, ad alte grida vociferava: « romano lo « volemo, romano, o almeno italiano ». In questo tanto due de' banderesi, cioè del corpo municipale di Roma, domandata udienza al sacro collegio, appresentarongli, « quanto la cristianità tutta avesse « sofferto per l' allontanamento della sede pontificia « da Roma; vedesse come in Roma i templi e i sa- « cri edifizii, abbandonati da que', che ne avevano « i titoli, caduti fossero in rovina; considerasse, co- « me tutto si fosse perduto lo stato della chiesa o « per le usurpazioni de' tiranni, o per le ribellioni « de' popoli; averlo sì l' Albornoz riconquistato, ma « le conquiste di lui che tanto sangue, e tant' oro « aveano costato, essere state contaminate e perdute « di nuovo per la mala amministrazione de' gover- « nanti mandati da Francia; una general guerra es- « sersi accesa, tutta andarne in fiamme l' Italia. Ora « avere disposto la provvidenza, che il santo padre « Gregorio venisse a morire in Roma, affinchè in « Roma fosse costretto a nuovamente accogliersi il « senato della chiesa. Assecondasse, concludevano « orando, il sacro collegio il benefizio della provvi- « denza, rimediasse alle piaghe della chiesa, prov- « vedesse alla sicura conservazione dello stato, gra- « tificasse al desiderio del popolo ».

Ciò detto il ritirarono, onde i cardinali liberamente deliberassero. Introdotti poscia di nuovo, il Corsini pel sacro collegio rispose loro »: non potere « i padri non maravigliarsi, che volessero essi me- « scolarsi in una elezione, in cui non dovevano aver « parte; non lasciarsi condurre, non sedurre il sa- « cro collegio, non atterrire, per umani rispetti, per « vile timore, per incomposti clamori di popolo, « andrebbe esso ad assistere alla messa dello Spirito « Santo, solo lo Spirito Santo dirigerebbe la scelta ».

Non bene soddisfatti della grave risposta partivansi i banderesi, e 'l popolo gridava lo stesso grido: *romano lo volemo*, *romano*. Afforzavasi il partito de' cardinali italiani, unitisi loro i limosini, e lo stesso genevense (lo che è da notare). E poichè malagevole era far cadere la elezione sopra un francese, elessero una delle loro creature, l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Frignano, napolitano, che attirato in Avignone dal cardinale di Pamplona, sì lunghi anni vissuto era in Francia, che lo si riguardava come francese, ed italiano essendo non potea dispiacere a' cardinali italiani: uomo di sessant' anni, in tutto il vigore delle forze, e chiaro per fama di dottrina e di religiosa probità. Tutti in lui concorsero i suffragii, tranne dell' Orsino, che tennesi fermo nella sua opposizione.

Pure temevasi di annunziarlo al popolo, perchè romano non era, e 'l popolo per un abuso di antica licenza tenevasi come in diritto di saccheggiare il palazzo del nuovo eletto. Le grida non cessando davanti al Laterano, comparve ad una finestra il cardinale Orsino, e disse: « andassero a San Pietro, quivi saprebbero chi fosse il pontefice ». *S. Pietro!* gridossi, *San Pietro!* Arciprete di San Pietro era il Tibaldeschi. Credettero adunque, che il Tibaldeschi fosse l'eletto. Andonne in festa la città; si corse co' sacchi al palazzo Tibaldeschi, e tutto dal colmo al fondo fu posto a ruba. Intanto, mentre l' esultante popolo correa colà, e vi menava le mani per rapinare, i cardinali fecero entrare nel Vaticano il Bari con molti altri prelati.

Tornato poi dal saccomanno, vedendo non aprirsi le porte del Vaticano, sfondaronle e le atterrarono per adorare il Tibaldeschi. Timorosi i cardinali del momento, in cui il popolo uscirebbe d'inganno, altri si nascosero, altri si rifuggirono in Castel Santangelo, altri partironsi di Roma. Il Bari intanto era in una appartata camera della basilica, mentre il

popolo metteva a ruba le provvigioni accolte pel conclave. Così passò la notte.

Il giorno seguente il Corsini fece sapere a' banderesi, adunati nel Campidoglio, che il vero e legittimo papa era l' arcivescovo di Bari. Acchetato era l' incomposto moto del popolo, e quelli promisero, che sarebbe riconosciuto, comecchè non romano, il nuovo pontefice. I cinque cardinali, che rimasi eransi in Roma, si recarono presso lui; si fecero venire quelli ch'eransi ricovrati in Santangelo; ed il Corsini decano del sacro Collegio, annunziandogli la sua elezione, cercollo, dicesse, se accettava. Rispose che sì: cantossi l' inno delle grazie a Dio: e datosi il nome di Urbano VI lo collocarono sul trono. Durante la settimana santa i cardinali, che in quel tafferuglio erano fuggiti di Roma, vi tornarono tutti; tutti il giorno di pasqua assistettero alla sua solenne coronazione; tutti lo accompagnarono alla patriarcale basilica di Laterano.

Per cotal modo canonicamente compiuta era la elezione del supremo capo della chiesa: nè può dirsi che il popolare tumulto avesse punto fatto violenza al sacro collegio; che anzi per quella temettero i cardinali di avere non che compiaciuto al popolo, ma irritatone lo sdegno: e tutti quanti erano i cardinali quella elezione aveano con religiose cerimonie riconosciuta e confermata. Ma quello che più particolarmente ragguarda a noi anconitani, e che sommamente importa per quello, che avremo a dire, questo è, che io trovo scritto nel nostro Oddo (p. XXVII), e nel Saracini (p. 212): che lo stesso cardinale gebennese, il qual poi si fece antipapa, quella elezione di Urbano partecipò all'anconitano senato con sua lettera, che conservavasi nella segreteria comunale. Alla quale novella di tutta allegrezza allegrossi la città, ed entrò in certa speranza, che un papa italiano da Italia non rimuoverebbe il suo risedio.

Ma guari non andò, che quella allegrezza si mutò in dolore. Prima però, che io ne parli, e' mi conviene accennare alcune cose, che Ancona riguardano più davvicino. Narrammo già come Gregorio XI avesse agli anconitani comandato di perseguitare per terra e per mare gli ascolani ed i fermani, che insorti erano a ribellione. E questi per vendicarsi di loro, si adoperarono presso la repubblica di Venezia, affinchè vi si staggissero le merci e gli altri effetti, che gli anconitani vi avevano. Ricorsero essi per loro legati al piè del pontefice: « quanto avevano fatto, averlo fatto per sua volontà e comando, averlo fatto in servigio della santa sede; non meritare di avere tal premio. Qual diritto avere i veneziani di sequestrare le proprietà di sudditi fedeli alla Sua Santità? Si degnasse di comandare a' veneziani che si ponessero in libertà le merci ingiustamente staggite ». Udì con indignazione il pontefice l'iniquo fatto, ed un ambasciatore mandò a Venezia, perchè fosse fatta ragione agli anconitani. Ma in questo mezzo il pontefice moriva. I veneziani rispondevano: « se gli anconitani volessero tolto il sequestro, provvedessero all'ammenda de' danni fatti a fermani, e agli ascolani, e a' loro collegati; cessassero le querele, o fermo si terrebbe il sequestro ». Se questa era giustizia, io non so più che sia ingiustizia. Ma gli animi de' veneziani già alienati da Ancona si alienavano vieppiù per uno sfortunato accidente. I familiari del rettore della Marca, il quale risedeva nella rocca papale, avevano intrapreso una barca, troppo accostatasi alla spiaggia d' Ancona, sulla qual barca per alla volta di Fermo navigavano alcuni fermani e perugini, e nella rocca s' avevano portato robe e persone. Nessuna parte in questo fatto aveano avuta gli anconitani. Ma i fermani, per sola rabbia di nuocere loro, a' veneziani ne gli accusarono come autori. E questi (cosa più incredibile che maravigliosa !) con minacciose lettere instarono per-

che il tutto fosse immediatamente restituito. Io non so, che pensarmi della tanto vantata saviezza, e della moderazione di quella famosa repubblica. Ma così fatti erano que' tempi. I nobili Dionisio Casiotti, Nicolò di Matteo, e Lodovico Bonaggiunti furono inviati ad Urbano per richiamarsi di quell' incomportevole sopruso. Urbano se ne dolse altamente co' veneziani: sì se ne dolse, sì li rampognò, sì fece valere i diritti della sua sovranità, che quelli in fine cedettero, e cessarono le strane pretese, e la ingiustissima sequestrazione.

Fece ancora per le rimostranze fattegli dagli anconitani, che Firenze rilasciasse loro altro sequestro ordinato in loro danno, e senza ragione. Cencinquanta balle di cotoni fiorentini erano state in Ancona soppattenute dai ministri camerali. E Firenze s' era avvisata di vendicarsene, sequestrando le merci de' negozianti anconitani, che nulla aveano che fare con que' ministri camerali. Per suppliche esposte al pontefice dal comune, Firenze a richiesta della Sua Santità fece ragione ad Ancona.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO.

Ancona si sta neutrale nella guerra tra' veneti e genovesi. Indegno fatto d' un capitano veneto. — Fastidii per l' inimicizia degli Esini e de' Montalbodeschi. Altri fastidii per le minacce de' brettoni assoldati dal papa. — Tregua co' ribelli della Marca. — Nuove noie e molestie da' genovesi e da' veneziani. — Ancona si assicura la possessione di Monsanvito e d' Albarello. Si collega col Varano, co' fermani, e co' recanatesi. — Il patriarca di Costantinopoli e 'l despoto della Morea in Ancona. Sacre reliquie donate dal patriarca. — Ancona si fa paciera tra Fermo ed altre terre. Si richiama a Costantinopoli delle angarie che vi soffre. — Mette pace tra gli osimani e i Cima. — I Cima da Cingoli si danno alla protezione d' Ancona. — Si riassume l' uso della zecca. — Il cardinale legato vieta agli anconitani di rinnovare la lega col Varano, e co' fermani, e co' recanatesi. Giuramento di fedeltà voluto dal Vicario pontificio. — Neutralità d' Ancona violata e vendicata. — Varii decreti. — Mura di Falconara ampliate. Pace procurata a Jesi. Montecassiano in protezione d' Ancona. — Clemente VII. antipapa. Origine ed esito dello scisma. — Ragioni, che gli anconitani hanno a riscattarsi dal giogo della rocca papale. — Ludovico d' Anjou. Nuovo regno per lui costituito da Clemente. Travagli d' Ancona per ragione di quella rocca. Forti risoluzioni che si prendono. Ambasciatori al duca d' Anjou e al conte di Savoia; ma nulla si ottiene. Parlamento del duca co' maestrati anconitani. Si viene ad una composizione; e si usa del tempo per meglio apparecchiarsi alla espugnazione della rocca. Storia della oppugnazione, e della espugnazione e distruzione di questa. Lettera gratulatoria de' fiorentini — Vescovi anconitani di quest' epoca. — Pel disfacimento della rocca la città incorre nelle censure. — Elezione de' podestà; solennità del loro ingresso e giuramento che prestavano. — Edificazione di Castel Ferretto. Il castello di Massignano tenta di ribellarsi. L' altro di Camerata si riedifica. — Provide ordinazioni del comune. Latrocinio d' una galea d' Ortona. — Gli anconitani sono assoluti. — Il Buldrino, condottiere di masnada travaglia Ancona, che ricorre al pontefice. Il capitano delle truppe anconitane

assale le truppe del cardinale Milano, ed è sconfitto. Il senato escusa il fatto. — Il Buldrino al servigio d'Ancona. — Il Tomacello marchese turba la provincia. Ancona si collega co' tiranni della Marca. Nunzio del Papa ad Ancona. Il Tomacello fa uccidere proditoriamente il Buldrino. Si duole ingiustamente d'Aucona: ella si giustifica. — Altre masnade calpestano la Marca. Ancona se ne riscatta; e si stringe vie più con Ascoli, con Fermo, e co' signori d'altre città; il marchese se ne sdegna, e se ne vendica bassamente; l'accusa al pontefice, e questi manda un suo nunzio ad Ancona. Il Varano, e i Simonetti di Jesi ne pigliano sospetto. — Osimo si raccomanda ad Ancona. Ella si adopera per la concordia. — Il marchese rimette alquanto della sua durezza. Trattato di concordia tra lui, e i comuni, e i signori delle città marchiane. — Il marchese domanda sussidii ad Ancona. Ambasciatore anconitano a Costantinopoli. — Nuovi disgusti col marchese, e sue violenze. Ancona si travaglia per la pace, e provvede alla propria difesa. Oratori al parlamento di Macerata. Progetto di concordia. Il consiglio d'Ancona non lo approva. Escandescenze del marchese. Tutto si dispone alla guerra. Ostilità del marchese. La guerra è dichiarata. Il marchese assediato in Macerata. — Il papa brama la pace; Ancona la brama. Si ha una tregua. Il papa estingue le discordie, e dà la pace. — Controversie con Venezia definite. La navigazione anconitana assicurata dal re d'Aragona. Firenze domanda quattro notai. Si concede una chiesa a' greci. — Lunga e fiera pestilenza. S. Maria della Misericordia. — Si rinnovano i capitolati con Ragusa. Nuovi tormenti del marchese.

DELLA

STORIA D' ANCONA

Ma altri fastidii e ben più gravi, sopravvennero ad Ancona per la fiera guerra, che arse tra Genova e Venezia. Ancona volle rimanersi neutrale. Ora avvenne, che corseggiando le veneziane galee per l'Adriatico incontrarono un vascello anconitano, padroneggiato da un Pasqualino di Penezzo. Il capitano delle galee a man salva se lo predò: e ciò era da pirata. Fece collare il povero Pasqualino, perchè dicesse, quello essere un vascello genovese: e ciò era da carnefice. Con quel vascello il prode capitano volle trionfalmente entrare in Lido di Venezia: e ciò era da matto. Informato del vile e barbaro fatto il senato anconitano, amare querele ne fece al veneto pe' due suoi oratori, che allora aveva in Venezia, Pierpaolo di Grimoaldo Buonfigliuoli, dottore, e Piero de' Paolucci, domandando la restituzione del vascello, e la liberazione dello straziato Pasqualino. Chiarito il fatto, ottenne l'una e l'altra cosa: ma per l'onore di Venezia ciò non bastava. Per l'onore di Venezia ci volea, che fatto legare il capitano alla colla, gliene facesse dare parecchie tratte di quelle che colui avea fatto dare a Pasqualino, e poi lo consegnasse in san Servolo. Non so che il facesse; ben so che dovea farlo. 1328 A. di C.

Questo accadeva per mare; altro per terra. Le altre città della Marca, che tuttora si stavano ribelli alla chiesa, Jesi principalmente e Montalboddo, mandavano sull'anconitano contado bande armate, che vi

recavano non pochi danni: non erano fazioni di guerra, erano scorrimenti, erano rubamenti, erano ammazzamenti ancora, che turbavano molto, non terminavano nulla. Costringevanla però ad essere sempre in sospetto e sulle difese; chiedeva armati al rettore della Marca, chiedevane ancora agli osimani, che allora eranle amici; nominava capitano Nicolò di Finuzio de' Baligani, e correndo su' contadi delle due nemiche città, recava loro gran danni, maggiori ne minaciava: sterile e noiosissima storia di povere e ingloriose cose.

A. di C. 1579 Ma più gravi molestie le venivano da Venezia. Avevano i veneziani avuto una micidiale sconfitta; ma con grande costanza, e con molta gloria eransene rilevati: di che lascio che da chi mi legge si consultino le storie, dovendo io contenermi nell' angusto mio cerchio. Ma della ricevuta sconfitta vollero in parte accagionare Ancona. Se ne dolsero per lettera, mandata al comune col mezzo d' un loro inviato, Marco da Montalbano: « che in Ancona eransi fatte grandi provigioni di « pane, di biscotto, di carni salate, e d' altre vet- « tovaglie per la genovese armata nemica; che a « questa erasi offerto ricetto nel porto, e dati aiuti « d' armati e d' armi. Desistesse, intimavasi; o la ve- « neta repubblica non torrebbesi in pace questo par- « teggiare, e avrebbe a nemica Ancona altresì. » Rispondevano gli anconitani: « voler pace con tutti, « con tutti egualmente essere in pace; a Venezia, « come a Genova, essere libero di procacciarsi nel « loro porto, non chiuso a nessuno, e ricetto, e sta- « zione, e checchè occorresse; non essere vero che « avessero dato a' genovesi soccorsi d' armi e d' ar- « mati, nè promessa, nè fede, palese o secreta, di « favore e d' aiuto; sperare, concludevano, che il « veneto senato apprezzerebbe queste leali dichiara- « zioni, e rispetterebbe le sante ragioni della pro- « fessata neutralità. » Con tale risposta fu rimandato l' oratore, e per allora Venezia quetò.

Più grave pericolo, perchè più presso, sovrastava ad Ancona da' brettoni, che militavano al servigio del pontefice. Non ricevendo coloro le pattuite paghe, formarono il progetto di provvedere a sè correndo contro Ancona, ed Osimo, e Recanati, e Montesanto, e Montefano, città e terre allora collegate, e mettendole a ruba. I recanatesi subodorarono quella soldatesca congiura, e ne avvisarono gli anconitani, e questi gli altri alleati; posersi in guardia, e ricorsero al pontefice. Il capitano di que' barbari non era inconsapevole delle mene di coloro, nè delle provvidenze prese dagli anconitani: e seppe destramente côrre l'occasione di far bene a sè. Molte sue argenterie aveva egli in Ancona, oppignorate per sicurtà di denari avuti in prestanza. Inviò pertanto un Giovanni de' Banni con mandato, che assicurasse gli anconitani, « non aver nulla a temere dalle sue trup-« pe; egli conterrebbele nel dovere. Pregavali, sog-« giungeva, del favore, che avendo egli per al pre-« sente bisogno delle sue argenterie date in pegno, « fossero contenti di rimandargliele per quel suo in-« viato; tra pochi giorni restituirebbe le somme do-« vute. » E ne dava promessa in iscritto, munita del suo sigillo, parola di capitano. Conobbero il giuoco gli anconitani, e conobbero, che se non gratificassero al debitore, ben altro peggio avverrebbe loro, che la perdita delle somme prestate. Mandarongli pertanto le argenterie, ringraziandolo delle date assicurazioni: non si desse pena delle somme dovute; se ne tenevano satisfatti, ne avesse a grado il tenue presente.

Così co' brettoni acconciavano le loro bisogne: ma stava loro a cuore la pace altresì co' fermani, cogli ascolani, cogli esini, e cogli altri loro collegati. E per avere appunto la pace più vigorosamente apparecchiavano la guerra, assoldavano nuove truppe, afforzavansi in città, incitamenti ed esortazioni a fare altrettanto davano agli osimani, a' recanatesi, e agli

altri della loro parte; e nel tempo stesso movevano parole di pace, o di tregua almeno: tutto ciò per consiglio principalmente del nobile, e saggio, e valoroso Francesco Ferretti. La tregua fu conclusa, intervenendo l'autorità del rettore della Marca, che allora facea sua stanza la rocca papale. I cingolani soli opponevano difficoltà. Deputossi a loro il nobile Ciriaco di Polo Salvatici, uomo negli affari versato ed eloquente; il quale riuscì a persuadere loro, che vi aderissero. Così si posarono le armi.

Ma Genova e Venezia, tra cui continuava ad ardere la guerra, non lasciavano Ancona senza travaglio: non la volevano neutra. Varii accidenti dirò ad un fiato di questo travaglio, onde più non tornarvi, che durò quanto durò quell'asprissima guerra. Il vensettesimo d'aprile 1380 tre genovesi galere erano entrate nel porto d'Ancona. Ospitalmente accolte vi avevano ricevuto i rinfreschi, di che abbisognavano, e i capitani vi erano stati regalati di alcun presente. Ma perciocchè traevansi seco un navile predato, furono rattenuti gli uomini, il navile lasciato libero, datone avviso a' veneti. Non guari giorni appresso alcune triremi venete furono in vista al porto, e si tennero al largo, nè davano segno di arrivarvi. Tale comparsa, e tale contegno non poteva non indurre negli animi degli anconitani alcuna ombra di sospetto. Mandarono pertanto all' incontro di quelle i nobili Francesco di Nicola, ed Antonio di Petrello, invitando il capitano ad entrare, e recando rinfreschi e doni, com'erasi praticato co' genovesi. Soddisfatto il veneto della cortese dimostrazione tenne l' invito. Ma l'avvenuto era chiaro indizio, se altri non ve ne fossero stati, che in Venezia si era non senza sospetto d'Ancona, Ed era della prudenza de' maestrati, checchè potesse avvenire, non dispregiare que' sospetti, e tenersi preparati contr'ogni colpo di mano, che mai si volesse tentare: una inerme neutralità non potè mai essere, non potrà mai essere, se non fu-

nesta. Perciò di que' tempi, siccome il Saracini (p. 215) narra, fu diligentemente fortificata e munita tutta la cortina, quant'è lunga, della muraglia, che cingeva la città dal lato del mare.

Nè, se Venezia sospettava, che Ancona parteggiasse per Genova, Genova si restava dal tentare Ancona, che si dichiarasse nemica a Venezia. Pertanto deputavale ambasciatore Marco di Pietro Raffa; dicendo: « bramare la repubblica, che dove nel « porto approdassero suoi legni armati, non solo ac« colti vi fossero come in addietro, ma loro si desse « pratica ed ogni approvigionamento; che se que' le« gni vi traessero prede fatte sul nemico, si per« mettesse loro di scaricarle, venderle, transitarle; « che infine volesse il comune far seco causa co« mune, promettendo, che il re d' Ungheria fareb« be opera efficace, onde tale aderimento fosse ap« provato dal pontefice ». Furono queste proposte assoggettate alla deliberazione del pubblico consiglio. Tutto maturamente considerato e discusso, si decretò: « fosse risposto al legato di Genova, che « come in addietro, l' accesso al porto sarebbe per« messo a' genovesi navigli, sarebbero loro date le « vettovaglie, di cui abbisognassero, non munizioni « da guerra però, nè frumento, nè farine, nè pane, « correndo grande penuria per le non coltivate cam« pagne a cagione della guerra, pel fallito ricolto, « e pel consumo delle soldatesche; non permettereb« besi nè di scaricare, nè di vendere, nè di transi« tare le cose predate; non volersi guerra con chi « che si fosse, ma pace ed amicizia con tutti; reli« giosamente si osserverebbe la neutralità ».

Leale era il procedere d' Ancona; nè però le cessavano i sospetti e le molestie di Venezia. Veniva per la signoria il nobile Andrea Michieli, e con amare e superbe parole ragionava: « che non solo « davasi ricetto a' genovesi ed ogni sorta d'aiuti e di « favori, ma che inoltre permettevasi loro di tenere

« sulla rocca avvisatori, che dall' alto della torre « per tutto il mare spiassero, se, e di qual parte si « vedessero veneziani legni, e gl' indicassero a' geno- « vesi, che sorgevano in porto, e questi correvano « ad assaltarli e predavanli, robe e persone; che ciò « non da neutri era, non da amici. Per la qual « cosa, soggiungeva, domandare Venezia, che legni « armati di Genova non si ammettessero in porto, « si negasse pratica a loro, si negassero approvigio- « namenti, si negasse di vendere le fatte prede, fos- « sero di Venezia, fossero de' sudditi di Venezia, o « s' avrebbe Ancona a nemica ». Così il Michieli superbamente comandava e minacciava. L'anconitana si- « gnoria rispondeva: « essersi alla repubblica rap- « portato il falso; Ancona mai non avere permesso « a' genovesi di vendere nel suo porto le prede « fatte, nè molto meno di tenere avvisatori sulla « rocca, la qual nemmeno era in potere di lei, ma « del castellano, da lei non dipendente, ma da Roma; « a' genovesi essersi risposto, che Ancona amica era « di Genova, amica di Venezia, amica di tutti, nè « voleva rimuoversi dalla sua neutralità; sperare, « che la veneta signoria non darebbe orecchio alle « calunnie de' malevoli, osserverebbe il diritto delle « genti; Ancona manterrebbesi neutra, come man- « tenuta erasi; saprebbe difendere la sua neutralità ».

Con tale risoluta risposta si partì il Michieli, nè la sospettosa e gelosa repubblica procedette più oltre. Il qual fatto prova, che que' sospetti non erano che sospetti, e le accuse non avevano fondamento. Ma gli uffiziosi scrittori veneti mandarono alla posterità, che Ancona parteggiasse per Genova. Il fatto gli smentisce: e il fatto è, che la repubblica non fece contro Ancona nessun movimento ostile; nè si sarebbe rimasa dal farne, se di ciò che sospettava, avesse potuto avere alcuna prova. E di questi veneziani e genovesi fastidii si è detto abbastanza.

Notammo pocanzi la tregua, per l' intervenimento del comune d' Ancona, conclusa cogli esini e cogli altri marchiani ribelli della chiesa. Rammentammo altresì il breve di Gregorio XI., in vigore del quale dalla giurisdizione di Jesi erano state sottratte e date ad Ancona le terre di Monsanvito e di Albarello. Dovendosi ora venire agli accordi di pace, si mandò il 26 d' ottobre oratore al pontefice Urbano VI. il nobile ed eloquente Ciriaco di Polo Salvatici, per impetrare dalla sua santità, che nella stipolazione di quegli accordi si confermasse ad Ancona la giunta, ed il possesso di quelle terre.

Dovrei ora finalmente venire alla narrazione del funesto avvenimento, che non guari dopo l' assunzione d' Urbano al pontificato turbò la chiesa, e un grande rivolgimento di cose arrecò ad Ancona, e non poco sangue le costò, non lieve dispendio, e molte morti. Ma per non avere ad interrompere la mia narrazione, ei mi pare di dover premettere alcune altre notizie, che particolarmente riguardano la nostra storia, ed hanno per noi non poca importanza.

La pace, che accennavamo or ora, tra le marchiane città fu fatta nel 1379, quale gli anconitani la desideravano. Ma duravano tuttora grossi gli umori, i semi delle discordie erano tuttora vivi, le città posavano, ma non deponevano le armi, le veneziane molestie e le genovesi tormentavano Ancona. Ed Ancona per tutte queste ragioni, io credo, si avvisava di meglio afforzarsi, stringendo lega con altre città. Queste furono Fermo, Recanati, Camerino, e per Camerino Ridolfo Varano che n' era signore. Obbligavansi ciascuna di assoldare cinquanta lance tedesche (ogni lancia tre cavalli), tranne Recanati, che si obbligava per sole venti.

Trovo scritto, che nel 1380 viaggiando per a Roma, approdarono in Ancona, e vi furono splendidamente accolti e festeggiati il patriarca di Costan-

tinopoli Paolo Paleologo, e il suo nipote Alessio, despoto della Morea. Il riconoscente Paolo donò alla cattedrale due sacre reliquie: parte d'uno de' chiodi (senza punta e senza testa), con cui fu il Signor nostro confitto alla croce, e il piede destro di sant' Anna. E d'altre due le fu generoso nel suo tornare da Roma: il capo di san Jacopo minore, e il braccio destro di santo Antonio abate. Del presente anno è contrassegnato l'istrumento di donazione, e vi si pronunzia la *maledizione di Dio e de' trecentotto padri niceni, e la condanna ad avere sua parte coll' Iscariotto*, a chiunque fosse oso levarle. E il patriarca donatore vi dichiara « che que' doni fa« ceva alla cattedrale, perchè in essa deposto era « il corpo di san Ciriaco, *vensettesimo patriarca « di Gerusalemme* ». Bene per noi, che quel prelato vivesse parecchi secoli prima, che i ch. nostri canonico Baroni, e arcidiacono Bedetti con tanta copia di erudizione, e con tanto nervo di ragioni, rivendicassero al nostro santo protettore celeste il vescovado anconitano! Altramente mancando al buon patriarca il motivo della donazione, forse noi saremmo stati privi di quel dono prezioso.

Intenti gli anconitani, mentre provvedevano alla propria sicurezza e difesa, a non turbare la pace loro propria e l'altrui, intenti erano ancora a cessare le discordie tra' loro alleati. In discordia erano i fermani co' terrazzani di Ripatransone e di Montefiore. Interposero questi la loro mediazione, ed essi ne accettarono il pietoso uffizio. Deputarono pertanto un loro oratore al cardinale di Perugia, allora rettore della Marca, per appoggiare il loro intervenimento coll' autorità di lui. Seguiva la bramata concordia.

Ciò avveniva nell' agosto. E gelosi di conservarsi intatti i loro privilegii, nel settembre eleggevano loro consolo in Romania un ser Giovanni d'Angelo di Michele, e deputavano ambasciatore in Costantino-

poli un ser Niccolò di Oliviero, con mandato di richiamarsi contro le angherie, che i loro mercatanti vi sofferivano in dispetto alle antiche esenzioni, delle quali per gl' imperiali diplomi erano in possesso. Giusti erano i loro richiami, certe le esenzioni: cessarono le angherie, si ristabilirono i loro privilegii.

E perseveravano a procurare pace tra loro collegati. Ad aspra guerra s' erano rotti gli Osimani, e i Cima signori di Cingoli. Riconoscenti ai Cima erano gli anconitani per la civile carità addimostrata loro, come a suo luogo narrammo, nel disastro dell' incendio. Furono pertanto solleciti ad interporsi per la concordia; ed onde più sicuramente riuscirvi, allo stesso rettore inviarono i nobili Pierpaolo Buonfigliuoli, e Grasso de' Pizzecolli, per supplicarlo, che colla sua autorità sostenesse i loro uffizii, onde pacare quelle popolazioni. Facilmente ottenutolo, recaronsi i messi ad Osimo e a Cingoli. Ma se non riuscirono a comporre un' accordo terminativo, riuscirono almeno però a concordare una tregua di quattro mesi. L' eloquente Buonfigliuoli, uomo nei maneggi assai destro, si rimase ora ad Osimo, ed ora a Cingoli, per finire l' opera della pace.

La tregua de' quattro mesi erasi statuita nell' ottobre: prima della metà di novembre si convenne della pace. Ma questa pace ebbe un esito inaspettato, il quale ci fa manifesta la somma destrezza del Buonfigliuoli. L' esito fu, che i Cima si diedero alla protezione di Ancona, e fu col beneplacito del pontefice Urbano VI. Ne sono testimoni i documenti autentici depositati nella pubblica segreteria. Avvisaronsi per certo i Cima di affezionarsi meglio con questa spalla contro la maggiore possanza degli Osimani in occasione di altre guerre. Il sindaco del Comune di Ancona fu inviato a Cingoli per regolarne le condizioni. Queste furono:

« I cingolani nessuna pubblica risoluzione farebbero senza il consentimento degli anconitani;

« Gli anconitani manderebbero a Cingoli un podestà, un giudice, e notai, e curiali anconitani;

« I cingolani non farebbero alcuna guerra senza il consentimento degli anconitani;

« Nel quarto giorno di maggio, solenne al protettore celeste d'Ancona san Ciriaco, offerirebbero alla cattedrale d'essa città un *pallio* (ornamento dell'anterior parte dell'altare) del valore di dieci ducati d'oro;

« Le biade, il vino, e tutte le altre grasce di Cingoli si venderebbero in Ancona: i signori Cima potrebbero mercatare le loro dovunque loro piacesse;

« Alla camera apostolica pagherebbero i cingolani il consueto tributo censuario, nè contro la santa sede, nè contro gli anconitani farebbero mai movimento alcuno;

« Gli anconitani avrebbero a raccomandati i signori Cima Maggio, Pagnone, Benutino, Uguccione, li manterrebbero nel possesso di Cingoli, li difenderebbero contr' ogni tentativo di chi volesse spossessarli;

« Finalmente avrebbero a' cittadini d'Ancona i cittadini di Cingoli e gli uomini del suo distretto. »

Per satisfare a' nuovi impegni, l'anconitano senato condusse al suo soldo altre ottanta lance tedesche, oltre a quelle, a cui erasi obbligato per gli accordi dell'alleanza, che rammentammo, con Fermo, Camerino, e Recanati.

A. di C. 1381 La cura delle altrui cose nol distoglieva dalla cura delle sue proprie. L'esercizio della zecca, uno de' tanti privilegii, che la santa sede sì liberamente aveva compartito ad Ancona, erasi intermesso per l'invasione dei Malatesti, nè peranco erasi ripigliato. Si risolvette di ripigliarlo quest'anno, e tornare a coniare monete d'oro, d'argento, di rame. Al riaprimento ed alla sopranten-

denza della zecca furono eletti Filippo Nuti, Antonio Vanni, Biagio Zanelli. Questo il Saracini narra sulla testimonianza dello Stricca Vanni, allora vivente, e segretario del comune. Il quale segretario mandò ancora alla memoria, che in questesso anno volendo gli anconitani rinnovare i patti dell'alleanza, il cui tempo spirava, con Camerino, ossia col Varano, e Fermo, e Recanati, mandarono al cardinal di Perugia, che reggeva la Marca, i loro deputati congiuntamente a quelli delle tre altre città, per averne l'approvazione. Erano deputati per Ancona Grasso de' Pizzecolli, e Tommaso de' Guglielmucci. Il cardinale *non volle* (ho citato il testimonio) *acconsentire*, dicendo, « che odiosa cosa era, e ca-« gione di scandalo agli altri popoli. » Giusta e notevolissima risposta! la cui ragione, chi bene estima, facile è vederla in ciò, che un moderno nostro scrittore narra fuori di luogo, ma pure lo narra, avvenuto, mentre tuttora vigeva l'altra alleanza con Osimo. Questo è: avevano gli osimani sconosciuto l'autorità del legato, e resistito a' suoi ordini, e caduti erano nella sua disgrazia. Il legato domandò, narra quell'autore, soldatesche ad Ancona per andare contr' Osimo, e riconquistarne il cassaro. Gli anconitani, seguita a narrare, ricusarono di dargliene escusandosi, perchè la lega, che univali ad Osimo, vietava loro di prendere le armi contro i loro alalleati. *Ed il legato*, conclude la sua narrazione quello scrittore, *nè restò persuaso.* Certo sì: quanto ne restasse persuaso, bene il chiarì negando il suo consentimento per la rinnovazione della lega co' Varano, co' fermani, co' recanatesi, e dandone per ragione, che coteste leghe odiose cose erano, e di scandalo agli altri popoli. Per me, vorrei essere al tutto persuaso di quella narrazione. Ma checchè ne sia, io ho dalla negativa del legato uno degl' innumerevoli definitivi argomenti della dipendenza della libera Ancona dalla pontificia sovranità.

Ed altro non meno definitivo argomento si ha da questo, che soggiungo. Incrudiva lo scisma insorto: Clemente VII antipapa (lo zoppo cardinale genevese) contrastava al legittimo papa Urbano VI. Lo Stricca, segretario del comune, la cui testimonianza nessuno si avviserà di discredere, mandò alle lettere, che venuto in Ancona vicario della santa sede il bolognese Venetico de' Caccianemici, chiamò al giuramento di fedeltà gli anconitani. Gli anziani ed i regolatori (questa era la magistratura), e i cittadini giurarono:

« Che perseverebbero nella vera devozione di « santa chiesa, del pontefice regnante, de' suoi suc- « cessori, *nè permetterebbero, che la loro città,* « *il comune, il distretto si sottomessero mai nè in* « *tutto nè in parte ad alcun altro dominio, che* « *della chiesa e del pontefice*;

« Che non darebbero mai ricetto in città a' ban- « diti, ed a' ribelli di santa chiesa, ed anzi li per- « seguiterebbero con tutto il nervo delle loro forze;

« Che manterrebbero, accrescerebbero, conser- « verebbero tutti i privilegii, le grazie, le immu- « nità, le prerogative *dalla santa sede concedute*, « all' onore della chiesa, della santa sede stessa, e « del comune e del popolo anconitano;

« Che bene e giustamente custodirebbero ed « amministrerebbero le pubbliche rendite del co- « mune, nè permetterebbero, che ingiustamente e « indebitamente si spendessero contro le norme pre- « scritte (dall' Albornoz) negli statuti d'essa città;

« Che terrebbero segrete le commissioni scritte « ed ordinate dal comune;

« Che osserverebbero gli statuti, le ordinazioni, « le riformazioni, i decreti pubblici » (emanavano dalla pontificia sovranità, di cui era stato ministro l' Albornoz) « fatti e da farsi per l'avvenire. »

Un disgraziato avvenimento, che il Luzi narra, per poco non fece in quest' anno perdere ad Ancona

il frutto delle prudenti sollecitudini, con cui mantenuta avea la sua neutralità nella guerra venetoligure, onde non dare alcun appicco o pretesto alle sospettose nemiche. Il 19 di maggio, sul far del giorno, una galea veneta, che di lungi precedeva la veneta armata, bordeggiava sull' ingresso del porto, per serrare il vento, ed entrare. Tre brigantini (di corsali erano, zaratini e genovesi) le colsero posta addosso, e sbalestrandola la costrinsero a retrocedere. Due di quelli erano carichi di merci, corseggiando rubate, e s' avvisavano di volere scaricarle e venderle. Parve ed era grave il caso: la legge della neutralità era violata, sconosciuti i riguardi dovuti ad Ancona, evidente il pericolo, che i veneti, già predominati da gelosa sospicione, non istarebbersi cheti. In questo entrava la galea, e gli anconitani per ispontanea risoluzione, avvalorata pe' reclami del veneto capitano, intimavano a' capitani de' brigantini, che non si attentassero di nulla discarcare e porre a terra delle cose predate; ed appostarono guardie, perchè l' intimato divieto fosse osservato. Ma quelli, congiunti e legati l' uno all' altro i loro legni, presso a terra, davano a vedere di non volere attenderlo. La galea allora, ch' entrata era nel porto, disposti de' balestrieri sovra alcune barche, che trovate aveva, incominciò a tempestare contro i brigantini; e gli anconitani dalle mura, gridando morte a' ladroni, sassi e quadrella scagliavano contro di loro. Quei, che v' erano, marinai e soldati, lasciati i legni, corsero alle porte; ma ributtati voltarono le spalle, e gettatisi a nuoto salvaronsi a terra. Ventitre ne furono morti, più assai feriti, alcuni da' veneziani, la maggior parte dagli anconitani.

Giunta a Zara la notizia del fatto, spedì ella un suo oratore ad Ancona, per chiederne ragione, e prenderne cognizione dal consolo di Genova, che vi risiedeva. Rispose Ancona: « essersi violata la neu-« tralità, ella aver dovuto vendicarla, coloro essere

« corsali, non soldati di Zara, nè di Genova; sotto « pretesto d'intraprendere le vettovaglie, che si re- « cassero a Venezia, ladroneggiare su tutti perfida- « mente, e non lieve danno avere recato a' merca- « tanti anconitani. » E certamente il consolo genovese, con leale animo procedendo, confermò la realtà e la notorietà de' fatti allegati. Argomento certissimo poi, che gli zaratini conoscessero le esorbitanze di que' ladroni, questo è: ch' eglino stessi restituirono le cose tolte a' mercatanti anconitani, e nominatamente ad un Marcellino Marignani: di che lo stesso Luzi afferma aver trovato memoria negli archivii di Traù.

Non omise l' anconitana signoria d' inviare in tale contingenza oratori a Zara ed a Venezia per chiarire, qual' era l'avvenuto. Ciò, che or ora io narrava, bene addimostra, come la signoria di Zara le rendesse ragione. Non meno ne fu paga Venezia, sì che a loro inchiesta tolse il posto sequestro su' denari di alcuni anconitani, restituironsi le navi e le merci staggite, e si concedette l'estrazione, servate le norme prescritte, de' legnami, del ferro, ed altri generi sì pel Po, e sì da Segna.

E dirò di due anconitane costumanze pietosa l'una, filantropica l'altra. Filantropica quella, per cui statuito era, che al suono della grossa campana della torre di santa Caterina gli operai della città dessero mano a' loro lavori, e i vignajuoli alle campestri faccende. Certo sì, verissima peste d'ogni repubblica è l'ozio. Ma come io non so farmi capace, che questa peste dell'ozio allignasse mai in Ancona, città tutta dedita al commercio, ed alle utili arti, che ben sappiamo quanto in lei fiorissero sempre, e la facessero ricca e prosperosa; ei mi piace di vedere in quello statuto un più filantropico oggetto: voglio dire di giovare alla classe degli operai, sia urbani, sia suburbani, determinando le ore della durata de' loro travagli. onde i padroni e i condut-

tori delle officine e delle terre non costringessero per avidità di maggiore guadagno i poveri operai a far più lunghe giornate, che le forze loro non comportassero, con detrimento della loro salute, e con dispendio della vita: disordine crudele, di cui la civile Inghilterra si duole, e ne domanda una legge repressiva.

Pietosa io chiamo l'altra costumanza, che nel venerdì santo, in venerazione della passione del nostro Signor Gesù Cristo si consegnassero all'arcidiacono della chiesa anconitana alcuni carcerati, e condannati, onde avanti l'altare del nostro principal protettore san Ciriaco fossero assoluti. E voglio ben credere, che molti non fossero coloro, nè rei di atroci delitti; perchè se tali fossero stati, non potrei tenermi dal dire, che il *moltiplicare* le pietose assoluzioni più larga apre la strada al mal fare. Del resto reggendosi Ancona per le pontificie largizioni, con libere forme, e godendo il privilegio di liberamente amministrare la giustizia, e di condannare i colpevoli, se aveva il diritto di condannare, ognun vede, come avesse pur l'altro di assolvere.

E dopo ciò non so, se m'abbia a dire di quel bestemmiatore da Polverigi, di cui si narra aver bestemmiato la Vergine, e percossane una immagine, ed essere stato perciò condannato al taglio della mano, e conficcatogli un amo nella lingua, di mano del boia frustato per le contrade della città. Che diverrebbe la storia, se tutti ad uno ad uno i misfatti, tutte ad una ad una le più minute cose dovesse descrivere?.....

Più notevoli cose a rammentarsi sono: che in quest'anno rassettate furono, od ampliate le mura di Falconara, castello d'Ancona, procurata a Jesi la pace colla terra di Serrasanquirico, condonate le offese ad un Uguccione, tiranuotto della terra di Montecassiano, e quella terra ricevuta in protezione.

Mi passo dal rapportarne le condizioni, perchè non guari dissimili dalle concordate co' Cima da Cingoli.

Altri più gravi avvenimenti mi chiamano a sè. Grande travaglio dava ad Ancona quel sopracapo della rocca papale. E qui mi porta di nuovo il mio proposito a tornare sulla elezione di Urbano VI, della quale parlai nel precedente libro. I francesi cardinali consentito avevano a quella elezione, come dicemmo, perchè sebbene di nazione italiano, considerandolo per la lunga dimora fatta in Francia, quasi come francese, speravano che in Francia riporrebbe il suo risedio. Ma fermo Urbano a non partirsi di Roma, e frodati delle loro speranze, esasperavali ancor più lo zelo, col quale l' austero pontefice voleva la riforma della guasta disciplina. Troppo sapeva lor male quel dovere abbandonare il beato nido della Provenza, e cessare le simonie, e più frugali imbandire le mense, di che il pontefice dava loro l' esempio, assottigliando il suo desinare ad una sola vivanda. Per iscusare la sacrilega enormità, alla quale in breve trascorsero, appena è credibile, quante e quanto indegne cose dicessero, per farlo odioso a' popoli, e odiosa mandarne a' posteri la memoria. Vano, imprudente, caparbio, superbo lo predicarono. Quelle calunniose voci cupidamente accolsero i ghibellini d' allora, cupidamente nelle loro cronache le registrarono i ghibellini scrittori d' allora, cupidamente le ripeterono ne' loro annali e nelle loro storie i ghibellini scrittori delle più tarde età. Il vero è, che Urbano peccò d' eccesso di zelo, nè seppe rattemperarlo colla prudenza e colla mansuetudine, che costituiscono lo spirito del sacerdotale ministero. Ed egli stesso, ma tardi, lo conobbe e lo confessò, testimonio Teodoro di Niem, suo familiare, scrittore della storia di quel deplorevole scisma, egli stesso ne pianse, pianse le conseguenze funeste del suo soverchio rigore.

I cardinali pertanto, chiestogli il permesso di

andar a passare l'estate in Anagni, come Gregorio XI avea loro consentito, e grandi spese perciò v'aveano fatto, l'uno dopo l'altro lo abbandonarono: sì che dovette egli crearne altri. Ventinove ne creò: tre non accettarono. Questessa creazione aggiunse allo sdegno dispetto. Trasferitosi a Tivoli, chiamolli colà; inciprigniti vie peggio, non vollero andarvi.

Ardeva il fuoco: venne ad aggiungervi nuova esca Onorato Gaetano, conte di Fondi, lamentandosi a' cardinali della durezza, colla quale il papa aveva negato di restituirgli ventimila fiorini d'oro da esso prestati a Gregorio XI, e di riconoscerne il debito, allegando, che Gregorio, non per uso della chiesa, ma pel suo proprio, cercato aveva ed usato quella somma. Con amarissime poi parole si doleva, che avesselo spossessato della contea della Calabria, e immessovi Tommaso Sanseverino, suo personale nemico.

Tutto così volgevasi allo scisma. L'arcivescovo d'Arles, già cameriere di Gregorio, raggiunti aveva i cardinali in Anagni, e recatevi la tiara e le gioie pontificali. Il comandante di castello Santangelo, non voleva ricevere altri ordini da Urbano. Il cardinale d'Amiens, accontatosi col Devico, signore di Viterbo, prefetto di Roma, facevalo ribellare al pontefice. Lo zoppo cardinale di Ginevra trasse al partito de' cardinali la compagnia de' brettoni, de' quali parlammo, a' cui ladronecci egli stesso aveva partecipato, e condussela in Anagni, malgrado la resistenza loro fatta sul passaggio del ponte salario da' romani, che ne andarono rotti, e vi perdettero meglio che cinquecento uomini.

Questa vittoria de' brettoni ruppe l'argine al torrente. Inorgogliti i cardinali delle loro forze, si misero sul deliberare, se dovessero dare ad Urbano un coadiutore per l'amministrazione del pontificato. Si contrastò, si esitò, si concluse: dovere dichiararsi nulla la sua elezione, pretessendo il falso motivo, che non era stata libera. Per l'onore de' cardinali

italiani, giusto è a dire, ch' essi non si unirono a' francesi. I quali fatti sicuri della spalla del re di Francia, e della regina Giovanna il 9 di agosto del 1378 decretarono: vacante essere la sede; Bartolomeo Frignano, chiamato Urbano VI, non essere papa: illegalmente essere stato eletto, la violenza avere estorti i loro suffragii. Procedettero quindi alla elezione di un nuovo papa: e fu quel zoppo cardinale Roberto di Ginevra, sanguinoso tuttora e brutto della carnificina di Cesena, e delle stragi e delle rapine della Romagna e della Marca. Volle essere nominato Clemente VII. Per lui stettero Spagna, Francia, la regina Giovanna: per Urbano Italia, Lamagna, Ungheria, Portogallo, Inghilterra.

Tutto questo doveva io premettere, affine di dare giusta orditura alla tela della mia narrazione. E trapassando le conseguenze di quell' esecrabile avvenimento, verrò dicendo le ragioni, per cui gli anconitani bramarono di liberarsi da quel giogo della rocca. Urbano secretamente trattava, per condurre al conquisto di Napoli Carlo Dellapace, figliuolo del duca di Durazzo, della prosapia di Carlo II. E ciò piaceva al vecchio Ludovico re d' Ungheria, bramoso sempre di vendicarsi della regina Giovanna. Questa all' incontro assicuravasi un appoggio, adottandosi a figlio Ludovico, duca d'Anjou, uomo bestiale, fratello di Carlo V re di Francia; e l' antipapa Chimento (così chiamavanlo) vi consentiva. Il nembo della guerra si addensava, rumoreggiava, poco stava ad iscoppiare. Videro gli anconitani il pericolo, a cui gli esponeva quell' arnese della rocca, della quale i contendenti non vorrebbero non recarsene in mano il possesso per le future fazioni di guerra. E perciò s' avvisarono di aversela in mano loro, o fosse per suppliche, o per denari. A ben condurre l' affare crearono, e munirono di pieni poteri sei de' principali nobili, per sangue, per prudenza, per pratica degli affari, spettabili e chiari, il cava-

liere Francesco di Liverotto Ferretti, Pieroccio di Ciuccio Boccamaiori, Piero di Tommaso Degrecis, Buonaggiunta di Piero Scacchi, Meneghello di Puccio de' Jacopini, ed Angelo di Angeluccio degli Angeli. Parve a questi di dover mandare innanzi tratto oratori ad Urbano, per supplicarlo, volesse loro concedere il possedimento della rocca: e ciò tanto più, che il castellano, Ferrante da Moggia, avea loro dato intenzione, che cederebbela loro, se ne avesse dal papa l'ordine in iscritto. « Considerassero, diceva, « che dalla chiesa avevala ricevuta in fede, e in fe« de della chiesa dovea tenerla; perciò supplicassero « al santo padre: se la Sua Santità gliene desse per « lettera l'ordine, egli lo eseguirebbe ». Ma se valoroso e forte uomo era, un volpone era altresì quel Moggia, simulatore e dissimulatore di tutte cose, e di bugie e d'inganni fabbro perfetto.

I trattati con Roma felicemente procedevano: avrebbersi gli anconitani la rocca, a condizione, che ne sborsassero per prezzo ventimila zecchini, e si obbligassero a non atterrarla.

Ma mentre si parlamentava sul più o sul meno dello sborso voluto, il perfido castellano fece intendere a' sei: « che invano si affaticavano con Roma; « non aver lui che fare con Roma e con Urbano, « ma con Clemente e con Francia; nè a lettere nè « a comandi di Urbano e de' suoi cardinali ubbidi« rebbe, ma solo a Clemente, e al suo Collegio ».

Cadde a quelli, che onesti e retti uomini erano, il cuore per terra a quel dire non atteso: e consigliatisi, che fosse a fare o non fare, considerato il sovrastante pericolo, e stretti dalla invincibile necessità, estimarono, doversi inviar messi all'antipapa ancora per aver l'ordine della consegna al castellano, e chiudere per tal modo intrafinefatta a costui le vie ad altri agguindolamenti. I messi perciò inviati ne riportarono lusinghevoli parole: dover tra breve venire il conte di Ginevra con piene facoltà; trat-

terebbero con essolui della somma da pagarsi, avrebbero il possesso della rocca.

Della risposta fu in allegrezza la città; sperava si di dover quantoprima uscire di quel travaglio. Ma di là da' monti non procedevasi dirittamente: si davano parole agli oratori, ma si fermava, che piglierebbersi i denari, e la rocca non si darebbe. Nè inconsapevole della insidia era il degno castellano: il quale intanto gran ressa faceva a' sei, trovassero i denari, facessero presto, quanto più presto, tanto meglio, lui nulla più bramare, che di gratificare ad Ancona. E quelli, colti alla rete, pregarlo, volesse egli desso farsi mediatore per la città; promettergli qualche mila ducati a segno di riconoscenza, offerirgli domicilio, grado di cavaliere, possessioni, esenzioni per lui, e pe' suoi figli e discendenti da ogni pubblica imposta, ammissione al ceto nobile, e capacità ad ogni onore ed impiego e dignità de' nobili cittadini nativi. Ed intrattanto con tutte le loro forze, e col loro credito adoperavansi per ammassare denaro.

A. di C. 1382 Queste cose pendenti, calava in Italia Ludovico d'Anjou alla testa di formidabile esercito. La fama, che tutto aggrandisce, sparse allora, che quell'esercito contasse sessantacinque mila cavalli, il nostro Oddo disse *circa septanta milia*, non computate le truppe, che per mare veleggiavavano contro Napoli. Più ragionevolmente assottigliarono altri quel numero a quindicimila cavalli, e tre mila e cinquecento balestieri. Molti accompagnavanlo principi, e conti, e baroni, tra' quali Amedeo di Savoja, e 'l conte di Ginevra, fratello dell'Antipapa. Presso questo, prima che si partisse di Francia, molte consultazioni eransi fatte sul modo di condurre tutta l'impresa, il cui scopo era l'assoggettamento di Napoli, e l'abbattimento di Urbano. Entrovvi, afferma Oddo, Ancona pure, città, la cui occupazione importantissima si estimava sì pel suo porto, e

sì per la forte sua rocca. Per questo duca d'Anjou il zoppo antipapa apparecchiato aveva un nuovo e nobile regno, composto del bolognese, del ferrarese, del ravennate, del perugino, della romagna, della marca anconitana, del ducato spoletino, lasciate all'assassinata chiesa la città di Roma, e le terre del patrimonio, della campagna, della marittima, e della Sabina. Ma Dio non permise il sacrilego spogliamento.

Il Visconti accolselo volonterosamente; Il Polenta signore di Ravenna si dichiarò in suo favore; Bologna per paura se gli arrese: non si arresero Forlì e Cesena, dipendenti, e bene munite dal Malatesta. Segue il ch. Muratori dicendo, « che Galeotto Ma« latesta gli negò le vettovaglie, e che nel mese di « agosto, passato oltre, *essendosegli data Ancona*, « arrivò finalmente nel regno di Napoli ». A me anconitano, scrivendo la storia d'Ancona, sia conceduto narrare più alla distesa quel che il dottissimo annalista accenna appena, ed inesattamente, con due parole. Io seguo il nostro Oddo, a cui maggior fede fa l'essere contemporaneo, e testimonio oculare de' fatti che narra, ed assai meglio informato. Il Malatesta adunque prevedendo il passaggio dell'Anjou per gli stati, ch' ei governava da Forlì sino all'Esio, senza contrastargli in aperta campagna, si avvisò di negargli le vettovaglie, e l'ingresso nelle terre murate. Pertanto munì queste di soldatesche, e comandò, che tutti i bestiami, gli strami, i foraggi, i carnaggi vi si riducessero da' luoghi aperti, e vi si chiudessero: da tutti lo si guardasse come nemico, e nulla gli fosse somministrato. Onde avvenne, che quel numeroso esercito, discorrendo tutto il paese, e trovandolo deserto patì penuria di ogni cosa, e giunse alla rocca di Fiumesino, a dieci miglia d'Ancona, spossato pel lungo cammino, ed affamato. « Et in questo, soggiunge il vecchio scrittore, si« mile modo, como Malatesta fece, haveriano fatto

« gli anconitani, se fosseno stati in quel modo allo-
« ra, che sono mo, in propria libertà. Ma essi con-
« sideravano, esser già apparecchiato lo receptaculo
« della maledicta rocha ..... Da prudente uomo è,
« soggiunge, più presto buttare el pane al cane ra-
« biato, che volerlo tenere in mano, e ricevere mor-
« so da lui. Cosi li ciptadini de Ancona non poco du-
« bitando per questa ragione, ma non come uomini
« percossi, mandò al campo per mare et per terra
« a la dicta gente victualie, et certi doni al duca ».
Ed a ciò fare esortavali ancora e costringevali il castellano. Alle quali ragioni la speranza si arrogeva, che la promessa si atterrebbe della cessione della rocca. In quella occasione deputarono oratori al duca, con facoltà di trattare checchè l'uopo richiedesse, otto de' più ragguardevoli cittadini, Ciucciarello di Coluccio de' Boldoni, Petrello di Francesco Degrecis, Ciuccio di Giovanni Ardovini, Pier Paolo di Grimaldo de' Buonfigliuoli, Leonardo di Marcellino, Francesco di Nicola Toriglioni, Niccola di Lipparello, e Nardo Fazioli. Il 20 di agosto si recarono essi al quartiere generale di Roccafiumesino. Presentata al duca l'offerta delle vettovaglie e dei doni, entrarono subitamente a parlargli della rocca, tutta narrando la serie delle cose avvenute, e supplicandolo, che si degnasse d'interporsi, onde quella cedesse in balia del comune. Ma era nulla di nulla; non profittavano; i parlamenti non venivano a nessuna conclusione.

Il castellano proponeva agli anziani: « che doves-
« sero aprire l'ingresso della città al conte di Gine
« vra, fratello di Clemente; lo invitassero, onorasser-
« lo come signore; potrebbero così conciliarsene la
« grazia, e da lui ottenere le loro brame: perciocchè egli veniva con pieni poteri del papa ». Risolutamente risposero, non volere ammettervi nè lui, nè la sua gente; maravigliarsi, che loro se ne facesse parola ». Ed io vi fo sapere, rispose il tristo uomo,

« che se voi non gli darete l' ingresso per la porta « della vostra città, daroglielo io per la porta della « rocca al mare ». Allora accessibile era la salita alla rocca dalla spiaggia, per la rupe, non ancora dirupata, de' cappuccini. Le tremende parole tutto colorirono l' inganno, erane la città dolorosa, rimedio non si scorgeva. E quello stesso giorno il conte entrava co' suoi nella rocca.

Il giorno appresso un forte stuolo di cavalli dell' esercito ducale del campo di Fiumesino si presentavano alle porte della città. Chiuse e guardate erano; ed i soldati a grandi grida domandavano pane, promettendo, che tutto pagherebbero a contanti. E colme di pane, per non irritare la soldatesca insolenza, corbe e canestra si calavano loro dalle mura: quelli pagavano esattamente. Dalla rocca ancora le genti, che il castellano vi avea intromesse, scendevano alla città, in cerca di viveri, e n' erano piene le strade e le piazze.

In tale pericolo versando la città, il conte chiamò nella rocca a parlamento il maestrato e i principali della nobiltà. E tra le altre cose disse loro: « lui essere il fratello del papa, e venirne con am« pio mandato e pieno potere, guardassero la sua « persona come la persona di lui, e come fatto da « lui quanto egli fosse per fare ». Comandò allora al castellano presente, che gli desse in possessione la rocca, e le chiavi gliene consegnasse. Il castellano proseguendo la scena, che già prima era tra loro ordinata, colle chiavi che avevasi recato in mano, al cospetto de' circostanti anconitani, aprì le porte, e le chiavi consegnandone al conte, disse, « che a lui « consegnavale come al pontefice stesso; che a so« vrano riconosceva Clemente, ed ubbidiva al suo « comando ». Ricevute il conte le chiavi dal Castellano, al Castellano di presente le restituì, dichiarandogli, che confermavalo nel suo uffizio; a lui affidava la rocca, custodissela e difendessela per la Sua

Santità. Volgendo quindi il discorso a' rappresentanti del comune, « Signori, disse loro, voi siete debitori « alla camera apostolica di cento venti mila ducati « d'oro, che da più anni non avete pagato ». E vero era, che non gli avevano pagati: ma dal pagamento erano stati assoluti, come vedemmo, per beneficenza di Gregorio XI, a compenso delle spese fatte per lo servizio della sedia apostolica. « Pensate dunque, « soggiungeva, a pagarli, e subito, perchè abbiamo « bisogno di pronto contante. E sì dovete averne, e « ne avete, poichè già trattavate col Frignano, e con « Clemente stesso per comperarvi questa rocca. Oltre a ciò riconoscerete a vostro pastore e signore « il mio fratello Clemente, ed in mia mano gli darete il giuramento di vassallaggio e di fedeltà. Breve tempo, questa notte, vi concedo a deliberare. « se nol farete procederò contro la vostra città a « que' rimedii che sono in mio potere. Andate ». E volse loro le spalle.

Attoniti, come allo scoppio d'un fulmine, a quelle dure e superbe parole, spaventati del minacciato pericolo sovrastante, sospirosi e piangenti tornavano dalla rocca i deputati, commossi di sdegno e di dolore al vedersi con tanta perfidia ingannati e traditi. Sparsasi per la città la novella, meglio si può immaginare col pensiere che colle parole esprimere, il terrore e la rabbia, di cui fu compresa; « non « più rimanere scampo a salute, perduta la libertà, « perduta la patria. Come e dove in sì breve tempo « trovare sì grossa somma? qual dovere di pagarla, « dopo esserne stati assoluti dalla santa memoria di « Gregorio? e pagatala ancora, dover sostenere la « schiavitù di quella rocca malagurosa? ed a volere « emanciparsene quanto ancora dovere pagarsi? dove « la fede? dove la giustizia? dove la umanità? E per « soprassomma imporre, che s' abbia a disconfessare « la fede giurata al vero e legittimo pontefice e sovrano? e giurarla ad un intruso, ad uno scisma-

« tico, ad un lupo divoratore del gregge di Cristo ». e qui i religiosi e forti petti si rinfuocavano di zelo e di furore. « Ebbene, poichè altra speranza di sal« vezza non rimane, sola salvezza essere non ispera« re nessuna salvezza: doversi alla violenza resistere « con quanto restava di forze: Dio non mancare di « provvidenza a chi si fida in lui, confondere i su« perbi oppressori, ajutare gli oppressi innocenti: « volere difendersi sino alla morte, ed anzichè ce« dere vilmente, coraggiosamente combattendo mo« rire e seppellirsi sotto le ruine della patria ».

Questi erano i sentimenti, queste le voci unanimi dei cittadini. Ma i padri raccoltisi a consulta *tutti* (mi varrò d' una frase del ch. conte Francesco Ferretti, autore d' una storia d' Ancona, col titolo d' *Ancona illustrata*, inedita però, e posseduta dalla nobile famiglia de' marchesi Nembrini Pironi Gonzaga, e della *Pietra del paragone della vera nobiltà*, stampata in Ancona il 1685) *tutti*, egli dice in questa seconda opera (p. 54) *applicarono gli spiriti i più vigorosi, che sa la prudenza somministrare nelle momentanee risoluzioni, che non ammettono tempo alla deliberazione.* Considerarono che il duca d' Anjon non poteva lungamente trattenersi nell' anconitano territorio, con quel suo sì grosso esercito, attesa la scarsezza de' viveri, e la vicinanza de' popoli signoreggiati da' Malatesti, avversi alle parti di Clemente, e la presenza nella Marca del cardinal di Perugia, Andrea Bontempi, vicario apostolico di Urbano. Considerarono, che libero sempre avea Ancona l' adito del mare, per l' introduzione de' soccorsi da bocca e da guerra, di cui potesse abbisognare, e ben difesa era per forti mura e soldatesche, e sorgenti in porto buon numero di legni armati, galere, fuste, brigantini, e grosse navi. Considerarono, che per l' aderenza del re ungaro, il quale dominava allora la città di Zara e la restante Dalmazia, in poco tempo potrebbero averne forte nerbo

di truppe, e senza tema di ostacolo introdurle in città. Considerarono finalmente, che ne la rocca, forte sì alla difesa con poca gente, di molta gente non era capace alla offesa della città, e che la città dalla parte di terra, ristretta a poco cinto di mura, lungo tempo poteva e facilmente propugnare contro gli assalti de' nemici. Stabilirono adunque, che *la stessa notte*, sono parole del Ferretti (l. c. p. 55), *con ogni maggiore possibile quiete dovessero sulle navi, che in buon numero erano in porto, imbarcarsi le loro donne, i fanciulli, gl' inetti alle armi, e le più preziose cose, e quelle tenersi pronte alla vela ad ogni sinistro accidente, che loro potesse incontrare nel cimento coll' inimico.* E nello stesso tempo che; *tutti gli atti alle armi* dessero opera alla difesa della patria. Notte memoranda per doppio spettacolo, compassionevole e maraviglioso ad un tempo, di estrema miseria, e di estremo coraggio! Le dolorose madri co' loro figliuoletti per mano, o sulle braccia, od alle poppe, altre fresche di parto, altre già presso al partorire, scapigliate, piangenti, lamentevoli, abbandonando le deserte e dilette case, e dando e ricevendo gli estremi amplessi, e congedandosi da' mariti, da' figli, da' fratelli, da' padri, incerte e incerti se rivedrebbonsi più, correre alle navi, alle navi da ogni parte della città trasportarsi tutto che si poteva di più caro e prezioso. Ma i forti cittadini, e la robusta gioventù, tutto imbarcato, e commesso a' capitani delle navi, che quando vedessero la città, cui difenderebbero palmo a palmo sino all' ultimo angolo, in balìa degli stranieri, tutto trasportassero in Dalmazia, e in altri luoghi sicuri, prendere le armi, ordinarsi in compagnie, cavar fossi, barricare le strade per impedire dalla rocca l' ingresso nella città, alzar terrati e ripari, e subitane fortificazioni, con botti, e terra, e travi, e sassi, e checchè potesse servire a propugnacolo e difesa.

Questa risposta i non degeneri nipoti di quegli

anconitani, che resistito aveano alla furia de' Totila e de' Federici, apparecchiavano alle superbe parole del conte di Ginevra. Sorgeva il mattino; e questi dalla sua rocca maravigliava attonito il cangiato aspetto della città, e vi leggeva la presa risoluzione di vendergli cara la loro libertà, e provargli, che non erano sì vili da lasciarsi intimidire alle sue impotenti minacce, e come pecore imbelli tosare ed isgozzare. Non potè negar loro la sua ammirazione: incominciò a pensare, come senza venire al cimento delle armi, potesse trarre il maggiore vantaggio *da un popolo*, dice lo stesso Ferretti (p. 56), *che vedeva così costante nel partito d' Urbano, e nel sostenere le grazie, che mercè la benignità de' pontefici aveano, colla rimostranza d' una inalterabile fedeltà, da' vicarii di Cristo conseguite.* Pertanto mandonne avviso al duca d'Anjou, che trattenevasi al campo, tutto partecipandogli l'avvenuto, e pregandolo a recarsi egli stesso nella rocca.

Ma già i reggitori d' Ancona inviati avevangli ambasciatori, Tommaso di Guglielmuccio d' Antonio e Nicolò d'Angelo di Michele, per supplicare e lui e il conte di Savoja, onde volessero interporsi, perchè il genevese desistesse dalle esorbitanti pretensioni. « Ingiusto essere, dicevano, condannare la città « a pagare i centoventimila ducati, dal cui pagamen- « to erano stati liberi dal pontefice Gregorio XI, « per legittimo pontefice universalmente, senza con- « troversia, riconosciuto (ed esibivano l' esemplare « del breve); non meritare una sì iniqua ed im- « portevole pena un popolo leale alla santa sede, « per la difesa della quale sì dure guerre, e sì enor- « mi dispendii avea sostenuto; non avere, e non es- « sere possibile raccogliere in sì breve tempo sì grossa « somma ». Così ragionavano, così pregavano: ma vane riuscivano le preghiere, vane le ragioni. Rispondevasi sempre: satisfacessero al conte, la cui ragione era il bisogno del denaro per pagare la sua gente:

la ragione cioè dell' assassino, che spoglia altrui per vestir sè. Concludeva però il duca, verrebbe alla rocca, quivi parlerebbe co' maestrati.

Ma il duca ben conosceva il pericolo, a cui esporrebbe il suo esercito, se tentar volesse di oppugnare una città sì bene difendevole e sì bene munita, e di ridurre a dedizione un popolo pien di coraggio, e disperato, e risoluto di piuttosto morire, e seppellirsi sotto le rovine della disfatta sua patria. Considerava, che spoglia essendosi la città di quanto v' era di più prezioso, di mal animo i suoi soldati, tolto loro quel grande incitamento del sacco e del bottino, s' indurrebbero a cimentarsi con gente, cui non altro rimanea, che la vita, e la vita sacrificava alla vendetta della rapita libertà. Bene avvisava, che Ancona sarebbe di gran conseguenza a' suoi fini, per avere, coll' opportunità del mare, il commodo d' impedire agli Ungheri e a' Dalmati di portar soccorsi al re Carlo: ma bene avvisava altresì, pericolosa ed ardua cosa essere affrontarsi con un popolo bellicoso, e dalla rabbia, e dalla disperazione fatto più che mai animoso e formidabile; il tempo essere padre di molti e grandi avvenimenti, e perderlo nell' espugnazione di questa piazza potere strappargli di mano la conquista di un regno, lasciando a Carlo commodo ed agio ad apparecchiare buona difesa, ed attendere gli aiuti di Ludovico d' Ungheria. Per tutte queste considerazioni inclinava l' animo ad una onorata composizione cogli anconitani.

Così deliberato partivasi dal campo con alcuni suoi consiglieri e segretarii, e per la porta a mare era introdotto nella rocca. Quivi chiamava a parlamento i maestrati, e sforzavasi di persuader loro a pagare la somma richiesta. Diceva loro « lui es-
« sere disceso dalle alpi per abbattere Carlo Della-
« pace, ricuperare il regno di Napoli, e vendicare
« l'ingiuria fatta alla regina Giovanna: riconoscessero
« come sovrano, e legittimo papa, il santo padre

« Clemente, e gli giurassero fedeltà; riducessero « in città le donne loro, i figliuoli, le robe, to- « gliessero le barricate delle strade, deponessero le « armi, cessassero ogni sospicione, abbassassero e can- « cellassero le armi d' Urbano, dipinte e affisse « sull' esteriore faccia delle porte della città. » Questa particolare notizia delle armi mandolla alle lettere il nostro Oddo; e ben dobbiamo sapergliene grado: perciocchè ne siamo chiariti, come que' vecchi nostri maggiori nella libertà, della quale godevano, per quel segno, come ed oggi pratichiamo, riconoscessero la sovranità del pontefice.

Stretti per così fatto modo i maestrati, vedendo pure, quanto poco potessero fidarsi, come dovessero cautamente procedere, e come all'imminente nembo tutti non fossero presti i ripari, si avvisarono, l'arte coll' arte eludendo, o piuttosto coll' arte l' inganno, di prendere tempo, e trarre in lungo le cose, finchè il duca si fosse col suo esercito allontanato. *Finsero* dunque di riconoscere Clemente a papa, a condizione però, che non potessero essere costretti per quattro mesi a prendere le armi contro i fautori di Urbano: protestarono, che mai non potrebbero pagare la somma voluta dal conte, indebitamente voluta, e instarono per una riduzione; una porzione ne pagherebbero tosto, il rimanente quanto più presto potessero; al quale effetto il duca lasciasse il suo tesoriere, a cui ne farebbero il pagamento: senza di che non cederebbero le armi, non cesserebbero fino all'ultimo sangue la difesa della città. L' Anjou ed il Savoia si accontentarono a quelle promesse; la contribuzione fu ridotta a diciotto mila ducati d'oro, di cui si pagherebbero subito seimila, il restante entro il più breve tempo. Per riceverne il pagamento rimase nella rocca il tesoriere: il duca coll' esercito si partì per alla volta del regno, e seco il conte.

Dal narrato finqui si fa manifesto, quanto ine-

sattamente scrivesse il Muratori, e lo ripetessero quei che ripetono il Muratori, che Ancona si *arrese* all' Anjou.

Dissi, che *finsero* di riconoscere Clemente, e ben lo mostrarono coll' effetto; conciossiachè come il Ferretti narra (1 *c.*, *p.* 57), inviarono tosto messi e lettere al re d' Ungheria, e a' tutti i loro confederati, significando loro tutto l' avvenuto, e la costante loro fedeltà al vero e legittimo pontefice e sovrano.

Allontanato il pericolo presente, volsero il pensiere al provvedimento dell' avvenire. Sicuri per la convenzione di non dovere per quattro mesi essere costretti a combattere contro i fautori di Urbano, di quella dilazione si valsero per non essere costretti neppure ad impugnare le armi contro i fautori del duca d' Anjou. Pensarono, che questo intervallo basterebbe a vedere, a qual parte la fortuna inclinasse nel regno, o del duca o di Carlo: dal che dipendeva l' evento della controversia tra Urbano e l' antipapa. E frattanto, deliberatisi al tutto di volere a terra quella rocca, funesta causa di tanti mali, decretarono, che il restante del denaro promesso al conte di Ginevra, dovesse usarsi ad assoldare milizie per assaltarla ed espugnarla. Si giurò di tenere secreta questa deliberazione. E secretamente mandaronsi al Malatesta, per informarlo e cercarlo del suo aiuto, i prudenti uomini Feliciano di Vannuccio de' Marchioni, e Bartolomeo di Cola de' Casionboi. Lodonneli grandemente egli, confortolli ancor più, si offerse di assisterli con tutt' i suoi nervi, aggiunse, che colle sue genti manderebbe pegno di sua fede, il giovinetto suo figlio Malatesta. Con eguale mandato diressero ancora al Varano, signore di Camerino, Nardolo di Marcellino, ed Antonio di Monolo. Ma il Varano non colorissi loro, come il signor Galeotto; e comecchè alieno non si mostrasse dal soccorrerli, andava loro ragionando:

« badassero bene a che si facessero; non parergli « quello il tempo opportuno di slanciarsi nella peri- « colosa lotta, mentre non lontano era col suo eser- « cito l' Anjou. Che sarebbe, se solo una porzione « di quello staccasse contro Ancona? Dessero tempo « al tempo, attendessero, ch' e' fosse bene addentro « nel regno, ed alle prese con Carlo. Quanto a sè, « in migliore occasione li sovverrebbe. »

Videro, che il Varano volea temporeggiarsi, attendendo, che fosse per fare tra' due rivali la fortuna; ma loro bastava di non averlo avverso. E la giunta secreta intanto, eletta per l'ordinamento della guerra, sceglieva a capitano il nobile e delle cose militari peritissimo, Jacopo di Cecco degli 'Ottoni, da Norcia, che sostenuto aveva il governo d' Ancona colla cospicua carica di podestà. Obbligavasi di venire con un bastevole corpo d'armata, e senza indugio dava opera all'accolta di soldati, ed all' apprestamento delle cose necessarie. Nel tempo stesso il Casionboi si rimandava al signore di Rimino, pregandolo di volere affrettare la mossa delle promesse schiere. Queste erano cinquanta lance, da tre cavalli per lancia, cinquanta fanti, ed altri cinquanta tra guastatori, ed ingegneri da bombarde, e da mine: tutta buona e cappata gente.

E bene avevasi ragione di darsi fretta. Perchè il Cavallino, tesoriere incaricato dal duca a riscuotere la pattuita somma restante, non rifinava di sollecitarne il pagamento, o che fosse giunto a sapere le secrete mene degli anconitani, o che le indovinasse. Ma per denari aveva scuse e parole: non essersi ancora potuto ammassare tutto il denaro; volesse attendere alcuni pochi giorni ancora; lo satisfarebbero intieramente. E così la bisogna traevasi in lungo da giorno a giorno. Onde entrato quegli in maggiore sospetto, e volendo pure vederla finita, presentossi un giorno a palazzo, tutto pieno di sdegno e di sprezzo, ed agli anziani, co' quali molti al-

tri signori erano, con superbe e fiere parole, rimproverò la mancata fede; minacciolli dell'indignazione e della vendetta del duca: « vedrebbero in « loro mal pro, che fosse l'averlo irritato; ch' egli « in quel momento stesso partivasi per andare a lui; « tornerebbe quanto prima, e solo non tornerebbe; « approntassero l' intera somma, e guai a loro, se « non l' avessero, le loro campagne, le loro terre, « la città ne andrebbero a fuoco e a sangue. » E strepitando e minacciando partiva; lasciaronlo strepitare, minacciare, partire.

Ma l' arrabbiato Cavallino in gravissimo pericolo tentò di trarre Ancona. Perciocchè, mentre l'esercito del duca non aveva peranco oltrepassato l' Aquila, ed in Amelia erano un mila uomini, da lui lasciativi a presidio, quel Cavallino si recò ad un conte Alberico, che nell' ascolano campeggiava con una sua masnada, pronto a combattere per chiunque l' avesse assoldato, e gli propose venisse contro Ancona, darebbegli sicuro l' ingresso per la rocca. Ma l' Alberico, che come gli altri capitani di ventura, non per mercarsi gloria guereggiava, ma per arricchire bottinando e saccheggiando, conciossiachè ben sapesse nulla essere rimaso in Ancona da saccheggiare e bottinare, e tutto esservi armato il popolo, infiammato da immenso amore della libertà, risposegli, che verrebbe, pagatogli prima però il grosso soldo che domandava. Il Cavallino davagli promesse per oro; ma il capitano di ventura, che oro voleva, non promesse, ricusò; e quegli se ne partiva scornato. I cittadini frattanto finivano di spogliare le loro case delle restanti masserizie, e i magazzini e i fondachi delle serbatevi merci, e parte ne imbarcavano, parte ne mandavano in contado, parte a Fano, e nelle città marittime, non serbandosi, che il puro necessario, e le mani e i petti per la difesa della patria.

Ma il castellano ardeva della voglia di bene

chiarirsi dei disegni degli anconitani. E pensando, essere la verità amica di bacco, usando sempre le arti, delle quali era peritissimo mastro, per alloppiarli coll' ispirare fiducia, mandò (era il 5 di ottobre) un suo figlio, Piero di nome, fanciullo di dieci anni, accompagnato dal suo ajo Alfonsillo, a far visita alla signoria, dato ordine all'ajo, se fossero invitati a desinare (la signoria desinava in palazzo, d'onde non partivasi mai), che accettasse l'invito, e tra la letizia delle vivande e delle tazze, quando la lingua meno sa occultare o dissimulare i segreti pensieri dell'animo, destramente esplorasse, tutte notasse le parole, notasse i cenni, e tornando la sera, riferisse.

Saputasi da' popolani la venuta del fanciullo, o che sospettassero, come scrisse Oddo, che gli anziani andassero d' accordo col castellano, o che, come scrisse il Ferretti (l. *c. p.* 59), avvivassero, opportuno mezzo essere la ritenzione di quel fanciullo per costringere il Castellano alla dedizione della rocca, levaronsi al tumulto, corsero al palazzo, e con furibonde e minacciose grida domandarono, non si rimandasse, lo si ritenesse in ostaggio. Fu vano rimostrar loro la indegnità di quel procedere. *Chi paragonò la plebe*, dice il Ferretti, *ad uno sfrenato destriere, ben disse vero.* La cosa volgevasi, non che a tumulto, à insurrezione, e violenza, la vita degli anziani era in pericolo, il popolo a guardia, che il fanciullo non si trafugasse. Fu forza cedere, mostrare da una finestra il fanciullo, e dichiarare ch' egli e 'l suo aio si riterrebbero ostaggi. E non voglio lasciare d'aggiungere ciò, che leggo nel nostro Oddo, che, come mutabile a guisa di nuvola agitata da' venti è il volgo, ben presto l' avvenimento, che cagionato aveva quella tanta furia, diventò argomento di sollazzo. Perchè avvenne, che uno smeriglio, uccello di rapina, della razza dei minori falconi, calossi a volo nella corte del palazzo, e si posò sur una stanga o

travicello che vi era. E sebbene salvatico fosse, pure come fosse domestico, lasciò placidamente avvicinarsegli i famigli di palazzo, e accalappiarsi senza fare movimento. « Ecco segno manifesto! si gridava: « il figliuolo del castellano scendeva dalla rocca per « qui restar prigioniere; e come quest' uccello ci de- « ve restare ». E se ne facevano le più gaie feste.

I deputati alla consegna della rocca, che erano rimasi in quattro, cioè il cavaliere Francesco Ferretti, Pietro Degrecis, Petruccio de' Boccamajori, e Bonaggiunta Scacchi, stimarono di dover cogliere questa occasione del fervore della plebe alla ricuperazione della rocca, e pubblicarne apertamente l' impresa, ordinando l' arresto de' soldati presidiarii, che si trovassero per la città, onde assottigliare al castellano le forze della difesa: dieci ne furono colti. In questo tanto l' eletto capitano della guerra, mossosi per ad Ancona, colla sua truppa era giunto a Fermo, dove la fermana schiera assoldata dovevasi congiungere colla sua. Furongli spediti all' incontro il Marchioni e il Casionbuoi, col tesoriere Pasqualino di Marcellino, che recava il soldo per le paghe. Le paghe prontamente fatte fecero prontissima la partenza, sì che il 6 di ottobre tutta la schiera giungeva alla non lontana terra di Sirolo. Il castellano vedendo non tornare il figlio, l' aio, i famigli, i presidiarii, ben vide, che già rotta era la guerra, pentissi della sua arte; ma non caduto di animo tutto dispose alla più valida difesa. Piccola era la guernigione della rocca: ma la rocca così forte per sè, e così disposta, come la descrivemmo, che non abbisognava di guernigione più numerosa. Erano cencinquanta soldati, e colle donne e co' fanciulli sommavano a centottanta.

Il giorno 7 di ottobre giungeva da Sirolo colle sue schiere e colle fermane il degli Ottoni. Il generale consiglio gli dava per assistenti e consiglieri Biagio di Giannello, Ciuccio di Giovanni Ardovini, Cecco di messer Polo, Grimaldo de' Buonfiglioli dotto-

re, Bartoluccio di Francesco, e Antonio Monolesuppole; tali li nomina il Ferretti (*l. c. p.* 59 60). Strettosi a secreto colloquio cogli anziani, cogli assistenti, e col consiglio, e convenuto che avesse a farsi, mandava a suon di tromba una grida, che tutto il popolo dovesse concorrere con armi, e zappe, e vanghe, e picconi, e martelli, e pale, per iscavare fossi, alzare terrate, e chiudere la rocca dalla esteriore sua parte, onde contrastare e tener lontano ogni aiuto, che si tentasse d'introdurvi. Incredibile piuttosto, che maraviglioso, è a dirsi, come tutto il popolo, e con quanto ardore desse mano all'opera pericolosa. Non mai causa di legittima libertà (e in sommo grado legittima era quella degli anconitani) fu con maggiore coraggio, nè con maggiore valore, nè con maggiore costanza difesa, che questa. Sul ciglione degl' incavati fossi ammontavasi la terra, nella terra piantavansi spesse botti, di terra le botti si colmavano, sulle botti travi e pali si conficcavano, i pali e le travi si collegavano, si formavano bertesche, steccati, trincieramenti fortissimi, e di bombarde, di trabocchi, di mangani, di manganelle, e d' altri ingegni da lanciar pietre, e quadrella, e d' ogni genere proietti, si fornivano. Nè l' essere gli operai esposti a' colpi de' sassi, e delle armi, che dalla rocca tempestavano, le pericolose opere rallentava; giorno e notte con accesissima volontà si promovevano, benchè dure ferite, e morte ancora ne riportassero.

Ma vinceva l' amore della patria e della libertà, e incoraggiavano gli animi certi segni, che come prodigii si riguardavano. Quanto più i tempi sono terribili, tanto più vivi sono i sentimenti di religione. Vegliavano a guardia presso alla chiesa di santo Antonio abate, ora distrutta, alcuni valorosi, onde que' della rocca non tentassero discesa a recar danno. Una pioggia delle più rotte li costrinse a ricovrarsi in una casa vicina, nuovamente fabbricata, nè peranco reca-

ta a finimento. Rimessosi lo stroscio, uno di loro uscì, armato di lanciotto, per isguardare intorno, e tendere l'orecchio, sé movimento alcuno facessero i nemici. Mentre egli si stava, ecco uscirne un altro, che marinaio era, ed osservò sulla punta del lanciotto del suo compagno una viva fiammella. Riconobbelo tosto per uno di quei fuochi, che nelle notti burrascose compaiono sulle cime degli alberi, o su i pennoni delle navi. Fuochi elettrici sono: gli antichi chiamavanli Castore e Polluce, i marinai nostri sant' Elmo, o sant' Ermo. Miracolo! gridò, miracolo! e chiamati fuori i compagni, tutti videro quella fiammella: che più non fu una sola, ma altre tre se ne videro splendere su i loro lanciotti. Ed osservarono, che poco stante staccatesi, segnando luminose righe, discorsero verso le mura della città, e lambendone i merli vanirono. Gridarono, essere gli spiriti de' santi protettori, i cui corpi sono venerati nella cattedrale, Ciriaco, Liberio, Palazia, Marcellino. Così credettero que' pietosi: e il giorno poi sparsasi la fama di quell' avvenimento per la città, ne prendeva il popolo augurio e speranza di vittoria.

Ad altro maggiore prodigio fu attribuito quello che sono per narrare. Dieci intieri giorni era strabocchevolmente piovuto, o anzi diluviato. Penetrata la pioggia tra' macigni della rupe, scollegolli, e vi cagionò un vasto scoscendimento, per cui il palazzo, che sorgeva all' angolo verso il vescovado sul ciglio della rupe, con ispaventevole scroscio dirovinò in mare, e seco si trasse una parte del muro da quel lato. Ciò accadeva il 9 di ottobre. Ma una rovina ancora più grave accadde il 12 dello stesso mese. La maggior torre, la cui altezza descrivemmo, inclinato il fondamento dalla parte del mare, per la descritta rovina di quel fianco di rupe, si stendè tutta dall' alto al basso, e sconnesse e rotte tutte le interne orditure e catene, spaccossi a mezzo, « como pro« prio, afferma il nostro cronista, che lo vide, fos-

« se stata tagliata dalla cima fino al basso », e mezza precipitò in mare. Tanto maggiore allegrezza e speranza ne presero i cittadini, che quella era il maggiore propugnacolo della rocca, facilmente difendevole con poche braccia contr' ogni impeto: quivi le canove delle vettovaglie e delle munizioni; quivi le vedette, che tutta quasi scoprivano la Marca, e con notturni fuochi da ogni parte potevano chiamare soccorsi; e quivi bombarde, che tutta dominavano la sottoposta città.

Prima della quale maravigliosa rovina giunte erano le truppe, secondo la data fede, di messer Galeotto, e con esse il givinetto Malatesta suo figlio. Entrarono elle il dì 11 di ottobre, ed erano cinquanta lance, così chiamavanle allora, da tre cavalli per lancia, e cinquanta buoni fanti, e cinquanta tra ingegneri e cavatori di mine. Nè solo fu il Malatesta che venisse all' aiuto d'Ancona: altri comuni ancora della Marca vi concorsero, de' quali vuol gratitudine, che i nomi alla memoria de' posteri sieno tramandati. I fermani, ricordevoli dell' opera in favor loro prestata dagli anconitani per espugnare la loro rocca tenuta da Rinaldo da Monteverde, mandarono a proprie spese otto bandiere di fanti, cioè da circa dugento uomini; Osimo cinquanta fanti, i Simonetti da Jesi settantacinque cavalli, i Cima da Cingoli cento tra soldati e guastatori, gli Atti da Sassoferrato trenta fanti, i Buscaratti da Corinaldo genti a cavallo e a piedi ed ingegneri, e vennevi egli stesso Buscaratto di Nicolò Buscaratti, i Paganelli da Montalboddo due uomini a cavallo, e venticinque a piedi, da Roccacontrada (al presente Arcevia, ricuperato l' antico nome), venne Francesco da Perugia conducendo seco un famiglio, due cavalli, e ventisette fantaccini, venticinque bene armati ne mandò finalmente la non lontana Offagna. Le quali schiere tutte sommavano forse a mila uomini, non sapendo noi il giusto numero de' soldati condotti dal Busca-

ratto. Nè meglio ci è noto, quanta fosse la gente assoldata dall'Ottoni capitano della guerra. I combattenti poi anconitani, oltre le truppe condotte agli stipendii del comune, tanti erano, quanti erano i cittadini atti a portare le armi, e gli uomini fatti venire da tutto il contado.

Tutta raccolta la soldatesca, fu per modo distribuita e dentro e fuori della città, che mentre al di dentro si oppugnava la rocca, fosse al di fuori sicura la città da ogni scorrimento, che potessero tentare i confederati del duca d'Anjou. E per questo il maggior nervo delle truppe ausiliarie così si ordinarono, che le malatestiane attendassero nella pianura di Pennocchiara, e sulle sovrastanti eminenze, e le fermane sul Montegardeto, rimpetto alla rocca, dove con buone trincee si affortificarono, e rizzarono una bastita. Il quartiere generale del capitano della guerra fu posto nella chiesa e nelle case di s. Agnese, presso s. Domenico. La guardia del porto, delle mura, del forte di s. Caterina, e la oppugnazione della rocca, furono la parte assegnata agli anconitani, soldati e cittadini.

E tosto oltre al cavar fossi, e alzare trinceramenti, si pose mano al cavare delle mine e delle strade sotterranee, i cui lavori furono affidati agli ingegneri di messer Galeotto, sotto la cui direzione erano i marraiuoli, i palaiuoli, i guastatori malatestiani, cingolani, nostrani. Delle macchine, che per battere le mura si usavano allora, prima che inventati fossero i tremendi cannoni, io non dirò: non mancanne nessuna. Dirò solo d'una, che inventata fu da un Domenico, ingegnere del signore di Rimino, per proteggere quelli, che dovevano lavorare alle cave. Furono queste dirette a tre diversi punti, ed una che rispondesse al mezzo della rocca, e il più possibilmente si accostasse alla radice della seconda ripa. Adunque per fare un riparo a quelli che dovevano ascendervi per aprirla, esposti al fulminare della roc-

ca, formò un arnese di legname, a guisa di castello munito di ruote interne e sul davanti, raccomandate a grosse funi uncinate ancore, gettate le quali ed aggrappatesi, tiravansi le funi, ed il castello avvanzavasi per l'interiore artifizio delle ruote. V'aggiunse ancora una lunga coda, o galleria coperta, e bene difesa a' fianchi, per cui potevasi sicuramente andare e tornare. E per tal mezzo, dove volevasi, fu dato principio allo scavamento. Ma que' della rocca, presa l'occasione opportuna, correndo dall'alto, colti all'improvvista que' che si stavano alla difesa del *gatto* (così chiamavanlo), vi appiccarono il fuoco, e alimentate le fiamme con olio e pece e ragia ed altre materie incendiarie, l'arsero tutto. Gridatosi all'armi, accorsero prestamente quelli del campo, e costretto il nemico a rincastellarsi, si pensò a meglio riparare il danno. Apparecchiate pertanto e pietre, e calce, e sabbia, ed ogni altra occorrevole materia, la notte appresso, ivi medesimo, dove sorgeva l'arso castello di legno, sorse un castello di salde mura, alto la statura di un uomo, che poi, non cessando l'opera, prestamente crebbe in una torre a quell'altezza, che si volle, guardata e difesa da forti uomini, e rizzatavi una bombarda da fulminare chiunque fosse oso di uscire dalla rocca. Bombarde allora gl'italiani chiamavano certe macchine da guerra, colle quali lanciavansi grosse pietre. Toccammo già che i fermani sul Montegardeto formato aveano una bastita: e quella munirono di bombarde. Ed altre ancora bombarde, e briccole, e mangani, e trabocchi disposti erano contro le mura della rocca, che guardavano la città, sul monte del vescovado, nella piazza di Santangelo, davanti la chiesa di santa Marianuova, nel cimiterio di san Francesco, a santa Maria di porta Cipriana. Incessante era lo scagliare di queste macchine, « le pietre, scri« ve il nosto Oddo, continuo de omni parte volava« no per aere, como uccelli ad ogni hora », e sotto

quella tempesta fracassati erano i muri e gli edifizii della rocca.

E frattanto l'anconitana gioventù sì per far mostra di valore, e sì per offendere il nemico, dal lato della rocca, che volto era al vescovado, tutto dì ascendeva ad isfidare e provocare a guerra il nemico. Nè lo svantaggio della posizione tardava punto il loro ardore, questi combattendo dall'alto al basso, quelli dal basso all'alto: scaramucce erano, avvisaglie erano, che non conducevano a nulla di terminativo ma che agguerrivano meglio que' giovani bellicosi. E questo facevano, come quasi per non restarsi oziosi, mentre si connetteva un castello da battere il cassaro, o cassaretto, come dicevanlo, e noi ora lo diremmo fortino, o ridotto, antemurale della rocca. Dalla rocca separato era per un largo e profondo fosso, e d'altro fosso egualmente largo e profondo era munito verso la città. Da questo lato adunque nè quella si poteva percuotere, nè avvicinarvisi pure, se quell'impedimento non fosse tolto di mezzo. A questo fine fu lavorato un forte castello, nella chiesa di san Bartolomeo con tale artifizio fatto, che scomporre si potesse, e ricomporlo a volontà. E poichè il nostro Oddo, cui seguo, tale estimò quest'opera, che riputò di dovere mandarne a posteri i nomi degli artefici, nè io voglio, tacendoli, privarli di questo onore. Furono essi un Pasqualino di Marcellino, ed un Oliviero di Bonolo, padroni di nave, ed un maestro Pasquale, esperto e industrioso marangone. Fu questo castello trasportato a pezzi sull'erta davanti al cassaretto. E mentre deliberavasi del più idoneo sito, dove piantarlo, una chiaverina scagliata dal fortino, ferì il povero Pasqualino di grave ferita, per cui cinque giorni appresso morì. Fu la sua morte compianta da tutta la città, e 'l cadavere onorevolmente sepolto in santa Maria maggiore, ossia san Francesco *delle scale*. Se mi legga alcuno non anconitano, io temo, che forse non gli

paja, che a troppo minute cose io mi abbandoni, non lo temo de' miei anconitani lettori, a cui nulla può sembrare minuto, che riguardi la storia delle cose patrie.

Confidato così, dico seguitando: che per la sicurezza di quelli, che doveano comporre il castello in cospetto del nemico, si prese a ordire con legnami e vimini una lunga e robusta tettoja, incominciando dal piè dell'erta e piede a piede ascendendo: malagevole e faticosa opera, alla quale gli stessi nobili cittadini, Oddo ancora tra loro, assistettero, sia per dar mano a' lavori, sia per dare coraggio a' lavoranti. Tanto fatichevole e rude era in que' tempi l'arte di oppugnare, onde ogni biccicocca un po' forte si aveva per inespugnabile, mentre facilmente espugnabili sono a' dì nostri le più grandi e le meglio difese fortezze! In capo finalmente a questa tettoja fu compaginato e piantato il castello, alla distanza di sole cento passa dal fortino; ed avvanzandolo ancora con ordigni di ruote, e d'ancore, tanto fu avvicinato, che tra l'uno e l'altro non era che il fosso, il quale fu colmato. Invano sfolgorando pietre e materie incendibili provavansi a fracassarlo od infuocarlo i nemici; alle percosse, al fuoco si occorreva da' nostri con pronti ed opportuni ripari.

Ad un crudele estremo si venne ancora. Al castello, di fronte al ridotto, si legarono il giovinetto figlio del castellano e il suo ajo Alfonsillo, sperando che il padre, per timore di offender lui, desisterebbe dal bersagliare il castello. Ma in quel forte petto più che la pietà, poteva la brama di atterrare quella macchina fatale. Ordinava, che un enorme sasso si ponesse al trabocco, e il trabocco si scaricasse. Inorridivano i bombardieri, e ricusavano di ubbidirgli, gridava il giovinetto, piangeva, pregava; il padre furibondo scoccava egli stesso il tremendo tormento. Non colse l'innocente: ma sì ne fu scosso il castello che tremebondo vacillò, e fu per rovesciarsi: il

miserello, tra le urla della desolata madre, che dalla rocca tutto vedeva, per compassione fu tolto via, mezzo tra vivo e morto.

Tra questi atroci fatti un cavaliere francese alto della persona, e tutto armato, dalla bertesca del cassaro in cui trovavasi, fe' cenno colla mano di voler parlare. Si sospesero le offese, e il capitano della guerra, avuto il consentimento degli anziani, accompagnato da due cittadini nobili, e seguito da frequente numero di popolani, si presentò a parlamento. Non riferirò il discorso tutto tessuto di barbaro italiano francescamente pronunziato, e mescolato di molte parole francesi, che il nostro Oddo si piacque di rapportare nella sua cronaca. La conclusione era: che riconoscessero a vero papa il suo Clemente, ponessero le armi, e donassero la pace all' afflitta e travagliata città. Risolutamente negarono e tornossi alle fazioni di guerra.

Erano due mesi, che la fiera tenzone durava, e le cose degli assedianti lentamente procedevano. Avvenne finalmente, che spesseggiando la grandine delle bombarde, un enorme macigno fracassò il ponte, per cui il ridotto era congiunto alla rocca. Tutte allora suonando a stormo le campane della città, quanti erano combattenti, terrieri ed estranei, accorsero a combattere il fortino, con altissimi clamori, e furiosissimo impeto. Ma i difensori non mancavano a sè; al rotto ponte sostituivano subitanee travi; e sassi e quadrella, e verettoni, e chiaverine scagliavano contro gli assalitori. Ma con eguali armi, e con eguale furore rispondevano questi, nè di quelli era uno che non fosse ferito. Pure tanta in que' tempi era la imperizia dell' oppugnare i luoghi murati, che con tanto menar di mani, e briccolare di projetti, non venivasi a termine. Si dovette adunque pensare a nuovo ingegno per l' abbattimento di quel fortino. Apparecchiarono una grossa e lunga antenna, ed armaronla di ferro in capo, e di due uncini ai lati,

e nella faccia anteriore del castello fecero un foro, per cui potesse sporgersi in avanti, e ritrarsi. Dall' alto sul foro sospesero una grossa gomona che sostenessela, giustamente equilibrata. Quelli che erano dentro il castello, con gagliarda forza tiravanla a sè, e con eguale forza la sospingevano contro il muro del cassaro: la chiamarono bolcione. Le possenti percosse facevano larghi squarci nel muro, e *pareva*, dice Oddo, *maraviglia*. Nè però i nemici trascuravano ingegni a distruggere sì quell'arnese e sì il castello. Calarono dal muro una grossa fune, acconcia con cappi scorsoi sicchè pigliatolo una volta e tiratolo a sè, legaronlo con fortissimi nodi e gl'impedirono ogni movimento. Ma i nostri con, un argano prestamente armato, la posterior parte dell'antenna con tanta forza tirarono a sè, che le funi, a cui legata era l'anteriore, non poterono resistere, e furono mozze dalle taglientissime falci, che vi furono opportunamente vibrate. Libero così il bolcione, ricominciò la tempesta delle impetuose percosse, sicchè il muro ne fu tutto rotto, e apertavi larga breccia. Ma la notte stessa, mentre le bombarde tacevano, riparossi il nemico con salda e grossa travata, debole riparo contro il cozzare del bolcione, a cui nè il muro aveva potuto resistere. E già i nostri tentando di colmare il fosso, ultima difesa della rocca, si disponevano all' asssalto. Il castellano ordinò, che tutto s' incendesse quel legname, e i suoi si riducessero entro la rocca.

Allora quel ridotto che stato era a difesa si trasmutò in offesa di questa. Nel lato che volto era ad essa, non avea muro che coprisse gli assalitori: si copersero con robuste travi ingegnosamente collegate e vi appostarono mantelletti, e bertesche, e balestrieri, e maestri di bombarde. E già erano a tale le cose, che ad entrare nella rocca non altro impedimento era, che il largo e profondo fosso, a cui valicare non aveano ponte, e lunga opera sarebbe riu-

scita il colmarlo. Si pensò dunque a comporre il ponte. Intanto era giunto a termine il lavoro delle cave, invano alle mine opponendo i difensori contromine: cacciavansi, incontrandosi per quelle vie sotterranee, gli avversarii, con viva forza, onde quelle n'erano insanguinate, cacciavansi con mortiferi fumi di zolfo, di assafetida, e di altre pestilenziose materie: ma finalmente giunsero i nostri da tre parti sotto le fondamenta; nè queste reggevansi più, che su puntelli di travi e tavoloni, che di mano in mano si andavano facendo.

Allungate ed allargate le escavazioni, ed ammassatevi entro frasche e fascine e legna secche, intrise di sevo e d'olio, e di ragia, ond'ardere ed abbruciare tutto l'interno appuntellamento, nè altro più restando che appiccarvi il fuoco, fecesi la chiamata al castellano. A suono di tromba lo si avvertì, essersi in procinto d'infuocare le mine; cedesse la rocca; egli e i suoi ne avrebbero buoni patti di guerra. Alla chiamata non die' risposta neppure: fu dato il fuoco. Vorticosi e densi globi di fumo, poi di fumo e di fiamme, uscivano di sotterra; finchè inceso tutto il legname, la terra non più sostenuta da' puntelli premette giù, e dodici canne del muro, sotto il quale erasi praticata la prima cava, rovinarono, il muro restante fesso e screpolato: e l'altra tela di muro, sotto cui la seconda cava era, più presso alla rupe, incesovi il fuoco, andò a fascio in mare.

E già sovrastava la terza rovina della più interna parte, dove il castellano stesso abitava, e la moglie, e i figli; nè per questo il valoroso e intrepido uomo parlava d'arrendimento. I nostri però si astennero dal mettere il terzo fuoco. Forse era sentimento d'umanità, e forse disegno di tutta non distuggere quella rocca.

Ma si risolvette ad un tempo di levarne per assalto e di viva forza que' laceri avanzi. Adunque sul

profondo e largo fosso si compose un saldo ponte, una cui porzione sul davanti rizzavasi per gangheri, onde fosse difesa a quei, che vi lavoravano. L' ultimo giorno di decembre fu collocato e disteso; e già pieno era della soldatesca, che dovea correre all' assalto. Ma spezzatesi le funi, che lo tenevano elevato, con sì orrenda furia precipitò nel fosso, che si scompaginò, e quanti v' erano sopra precipitarono capo in giù. Un' aspra mischia insorse allora tra l' una parte, che grandiuava sassi per ammaccare le membra a' caduti, e l' altra che ne rigrandinava per difenderli, e ferire i feritori. Molti furono i feriti, de' nostri il più; due per l' improviso caso fiaccaronsi il capo, e ne morirono.

Il giorno seguente erasi già rifatto il ponte. Il castellano allora, che tanto egregiamente aveva tutte adempite le parti di prode e intrepido capitano, indusse l' animo finalmente a cercare patti di onorevole arrendimento. Chiamato uno de' cittadini, che stavansi a guardia alla chiesa di santo Antonio, fe' per uno de' suoi famigli porgergli una lettera da essere consegnata agli anziani. La lettera diceva: gli si deputassero quattro cittadini, co' quali parlare nella chiesa suddetta. Non si volle udirlo la prima volta; e com' egli alla prima chiamata non avea dato risposta, così nè a quella prima lettera si rispose. Ma egli per altra lettera fece da ricapo la stessa istanza. Gli si deputarono allora Dionisio de' Casiotti, Francesco di Nicolò, Biagio di Giannello, Giovanni d' Angelo di Michele; e con essi due de' suoi uffiziali mandò il castellano a parlamento. Superbe ed alte, e quasi come da vincitore, erano le sue proposte. I deputati anconitani risposero, che ne farebbero riferto agli anziani. Gli anziani s' avvisarono di dovere comunicarle al generale consiglio. Il generale consiglio sdegnosamente rigettolle, e decretò:

A. di C. 1385

« Soli patti da concedersi al capitano fossero « questi: entro due giorni consegnasse la rocca;

« Egli e i suoi uscirebbero, liberi della per-
« sona, e potrebbero seco portarsi le loro robe, e
« i loro fardaggi;

« Si rimanderebbero liberi il figlio del castel-
« lano, e l' ajo, e gli altri prigionieri;

« Passati i due giorni, non farebbesi luogo ad
« altri patti. »

Rispose, che accettava le condizioni: solo pregava, gli si prestassero cinquecento ducati d' oro, per dare le paghe a' suoi soldati; a guarentigia del prestito darebbe le sue argenterie.

Tutto gli fu conceduto; e'l dì 7 di gennaio 1383, adempiute le condizioni, per mare, com' egli avea bramato, partissi per a Cittanova, colla sua donna, co' figli, con tutt' i suoi, scortato da un forte nerbo di soldati anconitani.

Solenni supplicazioni si fecero per la ricuperata libertà, cantossi l' inno di grazie, si accesero luminarie, tutta fu in festa la città. Presenti e doni si fecero al fanciullo Malatesta, ch' egli però, con molti ringraziamenti, non accettò, solo per memoria ritenendosi un balocco da fanciullo. Volevasi onorevolmente accompagnare il capitano della guerra; ma egli nol permise. Fu presentato d' una bella casa, e di alquanti poderi. Creato con solenne pompa cavaliere fu nella chiesa cattedrale, dall' anconitano senato, il nobile Simone de' Manenteschi da Trevi, vicario allora, o rettore d' Ancona, quale il Ferretti lo nomina (*l. c. p.* 62), che in difficili tempi con sì egregia lode di prudenza e di valore aveva amministrato il suo uffizio. E splendidamente premiati furono que' tutti, che nel gravissimo uopo prestato avevano ajuti e soccorsi.

La signoria intanto consultava, che s' avesse a fare della rocca, e traeva in lungo le consultazioni per dar tempo, che s' affreddasse il bollore del popolo, che domandava, fosse atterrata del tutto ed agguagliata al suolo. Ma il popolo, che opera, e

non consulta, più non volendo attendere, v' entrò a furia, e a furia prese a disfarla. La signoria allora, perchè ordinatamente si facesse ciò, che la moltitudine disordinatamente avea preso a fare, ne ordinò la disfazione. Quanto vi rimaneva tuttora di edifizii rotti e cadenti, fu diroccato e distrutto: sola rimase la parte, che volta era alla chiesa di santo Antonio, dove sorgeva la porta principale.

Quella vittoria della rocca, tenuta per fortissima in que' tempi, a' vicini ed a' lontani popoli parve maravigliosa. Uffizii di congratulazione ne vennero da tutte le marchiane città, e l'anconitano nome per tutta Italia, di famoso ch' era, divenne famosissimo. E mi diletta recar qui volta nel nostro volgare la lettera gratulatoria, che il comune di Firenze indirizzò al comune d'Ancona, data il 19 gennaio di questesso anno.

« A' magnifici uomini, gli anziani, il consiglio, « il comune della città d' Ancona, nostri carissimi amici.

« I priori delle arti, e i gonfalonieri di giusti- « zia del popolo del comune di Firenze.

« Avete finalmente riscosso, amici carissimi, il « giogo del vostro servaggio, che il presidio dell'ine- « spugnabile rocca vi teneva a sopracapo! avete « finalmente riscosso (di che lietamente ci congra- « tuliamo con essovoi, e tutta deve allegrarsene « Italia) le ferree catene, che voi legati e cattivi « riservavano a ludibrio di barbara dominazione! « O uomini, che l'odore diffondete delle virtudi « de' vostri progenitori! O italiani veri! veri ro- « mani, il cui retaggio è comandare alle nazioni, « non servire! Perciocchè non tanto con adulazione, « quanto con verità fu detto (« *Virg. Aen.* VI « *Caro*) » — *Ma voi, romani miei, reggete il* « *mondo — Coll' impero, e coll' armi. E l' arti vo-* « *stre — Sien l' esser giusti in pace, invitti in* « *guerra — Perdonare a' soggetti, accor gli umili —,*

« *Debellare i superbi.* — Certo sì, romani voi siete,
« cui donò un tempo della cittadinanza, con altri
« popoli d' Italia, quel popolo signore del mondo,
« e cui le leggi di *sacratissimi principi* (chi sono
« essi?..) vollero foste liberi romani con tutti i figli.
« Che se poi vogliamo toccare la prisca origine del
« vostro popolo » (meglio era, che non ne avessero toccato: que' fiorentini sapeano allora ben poco delle origini italiche: era ben lontano dal nascere il Micali, ben lontani dal nascere erano que' dotti, che l' italico acciaio originario tergessero della ruggine, onde avevalo bruttato la greca vanagloriosa ciurmeria); « i greci, come Pomponio Mela ac-
« cennò (!), o i sicani, come attestò C. Solino
« Giulio (!), fuggendo dalla schiavitù, la città vo-
« stra, tra le italiche antichissima, edificarono sul-
« l' ultima rupe dell' appennino, che col singolare
« suo porto e colle fortissime mura all' inferiore e
« al superiore mare sovrastasse. Nè già deve incre-
« scervi di avere avuto origine dalla gloriosissima
« nazione de' greci, che per fama di lettere e d'armi
« tutte superò un tempo le nazioni del mondo, nè
« che in ultimo foste traslati nello splendore e nel
« titolo di popolo romano. Ma tutto il lume degli
« antichi titoli vostri vince d' assai la maggior luce,
« che su voi raggiò cacciando fuori cotesta intestina
« peste, cotesto *intercutaneo morbo.* I maggiori vo-
« stri fuggirono sì dalla Sicilia la schiavitù, e fon-
« darono la vostra gloriosissima città. Ma voi no
« non fuggiste, fugaste l' ignominia della schiavitù,
« ed anzi (così ne giova sperare) per sempre la
« spegneste. Quelli sì vi fabbricarono le mura: ma
« voi (lo che meno non è) avendovi nel vostro
« seno, anzi sul capo nemico colui, cui spera-
« vate fosse per esservi custode, e al di fuori strin-
« gendovi un grosso esercito di galli, voi la vostra
« città, consegnata a voi dai vostri maggiori, da voi
« amplificata, a voi stessi e a' più tardi nepoti, con

« memorabile coraggio, difendeste. Perciocchè voi,
« uomini fortissimi, vedendo essere data la rocca
« in mano a' nemici, e fuori delle mura campeg-
« giare un esercito innumerevole di galli, e do-
« mandarvisi indebite ed impossibili cose, perchè a
« chi teneva le armi si desse opportuna occasione
« d'incrudelire contro la città e il popolo vostro,
« voi che faceste? quale consiglio in tali angustie
« prendeste? Tale per certo, e sì magnanimo, e sì
« orrevole, da non trovarne esempio chi tutte di-
« scorra le storie. O preclaro e virile proponi-
« mento! voi non già in dubbie cose, ma in dispe-
« rate, anzi perdute affatto, dato di piglio alle armi,
« contro quella rocca poneste, quale vi fu possibile,
« subitano e tumultuario riparo. E provvedendo ad
« un tempo alle private ed alle pubbliche bisogne,
« aperte le mura della città al mare, le mogli ca-
« rissime, i dolcissimi pegni de' figli, e tutto che
« potevasi asportare, imbarcaste sulle navi, e vi
« apparecchiaste a pugnare voi stessi per le vostre
« case, pe' vostri focolari, pe' vostri templi, per
« l'anconitano nome, sino allo spargimento del san-
« gue, sino alla morte: onde almeno, se alla co-
« raggiosa ed onorata impresa fosse avversa la for-
« tuna, nelle donne e ne' pargoli il nome di sì
« grande città risorgesse, e tutto affatto non perisse.
« Nè v' ha dubbio, amici carissimi, che cotesto pro-
« ponimento di generosi petti, di vivide menti, di
« alto coraggio, non v' abbia maravigliosamente ren-
« duti tremendi a' vostri nemici. Perciocchè ben
« vedevano, che non potriano superare sì forte e sì
« concorde popolo senza molta uccisione, e largo
« spargimento di sangue. Il perchè si elessero di
« aver da voi piuttosto denaro, comecchè poco
« per essi, anzi che far pruova degli incertissimi
« avvenimenti di guerra. Ecco, ritratto si è l'esercito.
« Che fece allora il vostro senno? Dissimulata alcun
« poco di tempo l' ingiustizia, anzi la perfidia del

« castellano, voi vi apparecchiaste ad espugnare il « presidio dell' inespugnabile rocca. Ardimentoso pro- « ponimento! Ma nulla è che all' amore della pa- « tria faccia paura, nulla che malagevole e duro e « dubbioso paia all' ardente brama della libertà. « E perciò stretta la rocca validissima di ossidione, « senza timore nè dello svantaggio della posizione, « nè della profondità delle fosse, nè della tremenda « resistenza dei difensori, con macchine, con mine, « e con altri guerreschi tormenti sì lungamente, con « infiammati animi, ne teneste chiuso il presidio, « che finalmente dovette cedere in vostra balìa. « Onde possiamo ben dire: o felici uomini, che « con sì alto e indomabile coraggio, a voi e ai vo- « stri posteri partoriste sicurezza e libertà; di che « non fia, che in alcun tempo tacciasi ingrata la « posterità! Perchè quale posterità eternamente me- « more non celebrerà il vostro nome? quale, pel « valor vostro non ammirerà i nostri esempi? Con « voi adunque di tutto cuore ci allegriamo, rendendo « grazie a Dio, che cotesto sì onorevole vigor di « mente, e cotesta sì onorevole risoluzione abbiavi « ispirato, e supplicandolo, che cotanto prosperevoli « e lieti eventi si degni assecondare colla sua mise- « ricordia. Lo che per certo farà, se voi perseve- « rerete a conservarvi la libertà con quel medesimo « coraggio, col quale ancora l' avete ricuperata, nè « per viziose discordie sciorrete i vincoli della vostra « unione. Da ultimo guardi e difenda Dio la vostra « concordia: nella quale potrete sempre rimanervi, « se presenti sempre avrete al pensiere i passati « pericoli, e richiamerete alla memoria i casi di sì « orribile tempo. Di Firenze 19 gennaro 1383. »

Certo non bello esemplare di buon gusto e di eloquenza è questa lettera; ma bel monumento di gloria è per Ancona. E per ciò la volemmo riportare.

Ma la gioia, di cui l' anconitano popolo giubilò per quel conquisto e per quel disfacimento della roc-

ca, fu gravemente turbato per quello, che ne conseguitò. Prima però che io lo narri, accenno oltrepassando, per non avere ad interrompermi poi, i vescovi che sull' anconitana cattedra sedettero durante l' ultimo periodo del secolo decimoquarto, e il primo del quindicesimo. Furono essi Guglielmo de' Normanni, romano, Carlo degli Atti, da Sassoferrato, Lorenzo Ricci, fiorentino, Simone Vigilanti, anconitano, Pietro Ferretti, anconitano esso pure. Ma la storia della loro elevazione e della loro successione molti schiarimenti domanda, che rimettiamo alla quinta dissertazione.

A. di C. 1384.

Ciò che conseguitò quella impresa della rocca, fu: che se al pontefice potea piacere e piacque, che da quel forte nido fosse cacciato chi occupavalo per l' avignonese antipapa, non dovea certamente piacergli, nè piacque, che fosse atterrato e disfatto. Papale rocca era quella, dall' Albornoz edificata co' denari della chiesa. E ci conviene rammentarci, che quando il comune trattò colla camera apostolica di averla in sua balìa, per una data somma, principal condizione di quel trattato fu, che non dovesse essere demolita. Onde gli anconitani furono dichiarati incorsi nelle ecclesiastiche censure, e giuridici processi ordinati contro di loro. Bene avvertillo il Saracini.

Ciò nondimeno anco dopo quel fatto le anconitane cose, per quanto riguardavano l' interno regime, proseguirono, come prima. L' uffizio del podestà era d' istituzione pontificia: il pontefice Alessandro III lo aveva istituito, ordinando, che le città si *eleggessero* un podestà, il quale presiedesse alle municipali magistrature, e le cose della pace non meno che della guerra governasse. Perciocchè (sono parole del Saracini) « avendo per il passato le città « usato avere consoli, che tanto in tempo di pace, « quanto di guerra erano da esse eletti, ancora de' « proprii cittadini, e di niun valore, i quali con con-

« tese e discordie dividevano i popoli in fazioni con « loro danno, perciò fu ordinato, che per l'avve- « nire avessero il loro podestà, non solo forestiere, « ma ancora nobile e legista, e che il suo uffizio « durasse un anno o più ad *arbitrio di quella città da cui fosse eletto* ». Ancona adunque eleggendosi il suo, non facea che eseguire la istituzione del pontefice sovrano, ed usava della concedutale libertà di governarsi da sè; nè mai le fu imposta la legge, che dovesse domandare l'approvazione dell'elettosi podestà, nè v'ha memoria, che mai la domandasse. E come dapprima erasi praticato, così anco dopo quel fatto si proseguì a praticare. Nè l'uffizio di podestà si dee confondere con quello de' vicarii. I podestà dal comune, i vicarii eletti erano dal rettore della provincia.

Il consiglio adunque eleggeva il podestà. E questi entrando in carica prestava il giuramento. Accompagnato e seguito da' suoi uffiziali e familiari, andava solennemente cavalcando alla piazza di santa Maria *del mercato*, ora Santa Maria *della piazza*. Solennemente cavalcando ancora andavangli all'incontro gli anziani, i regolatori, preceduti e seguiti da' loro uffiziali, e trombetti, e tavolaccini. E quivi toccando i santi evangelii, pronunziava il suo giuramento, la cui formola dal Saracini riportata sul fine del libro nono delle sue *notizie storiche d'Ancona*, è questa;

« Che sarebbe sempre fedele e devoto al pontefice, e a' suoi successori canonicamente eletti, ed al magnifico comune della città d'Ancona; e che con tutto il suo potere, durante l'uffizio della podesteria, manterrebbe e conserverebbe la detta città, e 'l suo contado e distretto, nella fedeltà e devozione della santa romana chiesa, e del comune e del popolo anzidetti;

« Che fedelmente, sollecitamente, legalmente, diligentemente eserciterebbe il suo uffizio, secondo

gli statuti d' essa città, e farebbelo esercitare da' suoi uffiziali e familiari;

« Che conserverebbe, e manterrebbe, e vantaggerebbe i beni, i diritti, le giurisdizioni, le grazie, i privilegii, gli onori del comune e del popolo;

« Che la giustizia a ciascuno amministrerebbe senza parzialeggiare, nè a chi che si fosse farebbe ingiuria;

« Che tutto darebbe il suo favore, onde guarentiti da soperchierie ed oppressioni fossero gli ecclesiastici, le chiese, gli ospitali, le vedove, i pupilli, gli orfani, e le altre miserabili persone;

« Che durante il tempo del suo reggimento egli co' suoi uffiziali e familiari farebbe il suo risedio in città, per esecitarvi il suo uffizio, nè si assenterebbe dalla città stessa, e dal suo contado e distretto;

« Che si starebbe contento del salario promessogli; nè per sè, nè per altri altro domanderebbe, nè riceverebbe dal comune, e da' privati, tranne quanto era negli statuti assegnato per le esecuzioni;

« Che pure ed incontaminate avrebbe le mani da regali e donativi, e farebbe opera, che incontaminate e pure le avessero ancora i suoi uffiziali e familiari;

« Che per questi risponderebbe egli sì al comune e sì ad ogni persona della città, e del suo contado e distretto;

« Che osserverebbe e farebbe osservare tutti e singoli gli statuti, le riformagioni, gli ordinamenti, i decreti del comune, così i pubblicati, come i da pubblicarsi;

« Che finito il tempo del suo reggimento ed uffizio starebbe egli, e starebbero i suoi uffiziali e familiari, a sindacato, per rendere ragione, di tutto l' operato e amministrato, a' deputati per ciò dal comune, secondo la norma degli statuti e degli ordinamenti del comune,

« E che in generale ed in ispezialità farebbe e

osserverebbe tutte e singole le cose che fosse obbligato a fare ed osservare secondo gli stessi statuti ».

Questo era il giuramento, che il podestà prestava nell'assumere il suo uffizio. Nel 1384 podestà d'Ancona era quel Simone de' Manenteschi da Trevi, che sopra abbiamo memorato. Il cui reggimento conciofossechè fosse stato commendevolissimo, il comune a pubbliche spese, con molto onore, lo fece accompagnare alla sua città da una eletta deputazione di nobili cittadini. Gli succedette Egano Lambertini nobile bolognese.

E poichè ho rammentato, quale il giuramento fosse, che il podestà dovea prestare assumendo il possesso della sua carica, spero, che non isgradevole cosa farò mandando alla memoria de' posteri alcuni altri ordinamenti, a cui dovea sottostare. E si vedrà come que' saggi nostri maggiori nulla non trascurassero a mantenere intatta, e guarentire da ogni ambiziosa usurpazione di quella potente magistratura la comune libertà. Lascio le più minute cose, quali per cagion d'esempio erano, che entro cinque giorni dopo il suo ingresso nell'uffizio della podesterìa recar si dovesse alla cattedrale, ed offerirvi un *pallio* del valore di cinque fiorini d'oro; che mangiar dovesse alla dedesima mensa, a cui nel municipale palazzo mangiavano gli anziani; che per questo titolo lasciar dovesse fiorini trenta pur d'oro del suo onorario, che pe' sei mesi, in ch'egli stava in carica, era di fiorini d'oro due mila secento: i quali fiorini trenta servir doveano a comperare argenterie per la mensa e pel servigio della signoria. Ma gli s'ingiungeva: che due per l'amministrazione della giustizia avesse assistenti giureconsulti, l'uno per le cause civili, l'altro per le criminali, e due notai da esso salariati, e due puranco ciascuno degli assistenti: che due donzelli tenesse d'anni diciotto, e diciotto sergenti o birri, de' quali, come de' donzelli, prescritti erano la foggia, ed i colori del vestiario; che di co-

storo (lo che è da osservare) nessuno avesse servito ad altro precedente podestà, nè potesse essere di nazione schiavone, croato, od ungaro, ma dovesse essere italiano, non però della provincia della marca; che nè esso, nè quelli da cinque anni avessero esercitato alcun uffizio nel distretto d' Ancona; che seco aver non potesse alcun suo parente, nè per tutto il tempo della sua magistratura assentarsi dalla città e dal distretto; che nulla potesse prendere in prestito, nè egli, nè i suoi uffiziali ricevere da chi che si fosse alcun regalo; e che dopo compiuto il semestre del suo ministero soggiacer dovesse a sindacato per darvi ragione di tutto il suo operato. E sia questo un saggio, onde conoscere, qual fosse quell' antica sapienza.

Accennammo, che oltre le incorse censure per la demolizione della rocca, furono gli anconitani assoggettati ancora a processi giuridici. Certo sì, una fatale necessità gli avea costretti ad aderire a Ludovico d'Anjou, e all'avignonese antipapa; una fatale necessità ad isconoscere *apparentemente* il legittimo pontefice e sovrano, ed abbatterne le armi; una fatale necessità a demolire del tutto la mezzo rovinata rocca. Ma di questa necessità dovevano essi rendere ragione, ed appurarla; nè lo potevano che appunto per giudiciali processi. E che questi fossero per ciò istituiti, ed il Rainaldi n' è testimonio (*ad ann.* 1393), e lo afferma il Saracini.

Certo non lieve afflizione era questa per Ancona; pure s'aggiunse anco l'altra di non so che differenza con Osimo. Lo traggo da una carta di concordia, conclusa tra' due comuni il 14 aprile 1384, aggiuntavi la promessa tra l' uno e l' altro, di non dare ricetto a veruno, che volesse loro far male, e vi si compresero tre castella de' cingolani, Castruccione, Colognola, Santangelo. La quale concordia non piacque a Rodolfo duca di Camerino. M' ebbi per mano la lettera, che questi su ciò ne scrisse agli osimani

il 16 aprile di questesso anno. Bella è la ragione del suo malcontento: « *non foret justum*, scriv' egli, che « voi vi steste *cum pace et tranquillitate*, mentre « io tuttodì soffro innumerevoli danni ». Che ne pensassero gli osimani, non so; ma gli anconitani non se ne diedero pensiere. Buon animo non era tra essi e lui pe' negati ajuti alla espugnazione della rocca.

A. di C. 1286-89 Come i processi per l' abbattimento di questa finissero, noi bene lo diremo a suo luogo: ora diciamo alcune cose di tre castella del contado anconitano. Non guari distante da Fiumesino è un' amena pianura, detta il piano de' Ronchi. Quivi a guardia de' vasti possedimenti della nobile famiglia de' Ferretti sorgevano un castello ed una torre. L' esercito del duca d' Anjou, osteggiandovi, vi aveva recato gran danni. Il conte Francesco di Liverotto, strenuo e valoroso milite, capo allora della famiglia, posesi in animo di edificarvi una forte rocca, per meglio guarentire le sue terre. Ma perciocchè vietato era, per le albornoziane costituzioni, di costruire sì fatte rocche, ebbe ricorso al cardinale Bontempi, che per Urbano reggeva la Marca. E 'l cardinale, cui era ben conosciuta la fede da lui professata alla sede apostolica, con pronto animo, nel 1384; ne lo fe' pago. In due anni fu il lavoro condotto a finimento. Non descriverò questo castello; chi brama vederne la descrizione, può ricorrere al ch. autore della *Pietra del paragone*. Piuttosto accennerò alcuna cosa di questo egregio cavaliere, il cui nome è venuto insino a noi onoratissimo tra gli onorati nomi, di cui meritamente si vanta questa nobilissima famiglia. Egli nel 1350 a proprie spese avea fatto costruire ed armare sei galere, delle quali egli stesso, che perito uomo era di nautica e di guerra, fu capitano, per battere il mare contro i pirati, che lo infestavano. Dotto legista ad un tempo, e saggio governante, due volte era stato podestà del comune di Firenze, e sì con lode e con

soddisfazione universale amministrato avea quell' uffizio, che ne avea riportato il privilegio di usare l'impresa propria di quella repubblica, vale a dire il lione, che con una branca impugna il giglio, e coll' altra la spada. Di quel castello fu dichiarato conte, e infeudatone da Bonifazio IX nel 1395 colla giurisdizione del mero e misto impero, solo prestando il giuramento ligio di fedeltà. Il castello fu detto allora Castelfrancesco, dipoi Castelferretto. E la nobile famiglia usò sempre del privilegio di nominarne il giudiscente, insino a' tempi a noi più vicini, quando Ancona e la Marca furono incorporate al regno italico, regnante Napoleone.

Condottiere d' una masnada per la chiesa nella Marca nostra, sempre agitata dalle fazioni, era un Boldrino, o Butrino, ch' egli si fosse; feroce uomo, e di animo avverso agli anconitani. Gli uomini di Massignano, castello del distretto d' Ancona, verso il Cònero, o che spontaneamente il facessero, o che da colui ne fossero sollecitati, tentarono di darsi a lui, ribellandosi alla giurisdizione d' Ancona. Ma quel movimento con presta forza fu represso, imprigionati i capi, e con giusto rigore puniti.

Il castello ancora di Camerata, a dieci miglia dalla città, verso il confine del territorio di Jesi, era stato dagli esini nelle passate guerre disfatto, e gli abitanti fugati e dispersi. In questo stesso anno 1389 i conti della Genga, terra di Fabriano, esposero per loro messi al comune d' Ancona, che trenta famiglie di quella terra passerebbero ad abitarlo, se fosse rialzato, e circondato di mura. Fu con favore accolta l'istanza, e le case risorsero, risorsero le mura, risorse la chiesa, di cui il comune ebbe il padronato, e nominavane il rettore. Furono a ciascuna famiglia assegnate due misure di terra, prestate granaglie, e conceduta per trenta anni l' esenzione dal pagamento di ogni tassa reale e personale. S' ingiunse loro l'obbligo di sottostare alla giurisdizione del podestà

d'Ancona, di ricevere e pagare l'uffiziale, che manderebbesi al governo, di guardare e difendere il castello, e di offerire ogni anno a tributo, nel giorno festivo di san Ciriaco, un *pallio*, del valore di un ducato d'oro; il comune d'Ancona assumevasi di somministrare loro tutte le occorrevoli armi a difesa ed offesa.

Nè tacerò le cure, alle quali in quel tanto attendeva il senato, per vendicare e proteggere ad accrescere il suo commercio, fonte di agi e di prosperità. In Alessandria di Egitto si ristorava il vasto fondaco pel deposito delle merci, che vi si trasportavano da Ancona; tassati erano per ciò quelli, a cui appartenevano, a pagare in mano del consolo, che vi risedeva, un mezzo ducato per ogni cento del valore delle merci depositate, e ne ricevevano lo sgravio sui dazii della dogana d'Ancona. Si rinnovavano e si riformavano i trattati di commercio altre volte statuiti con Ragusa e con Zara. Consoli si mandavano per varie parti a tutelare i mercatanti. Una grossa trireme si armava, e mandavasi in corso per espurgare il golfo da' ladri di mare, che lo infestavano. Si proibiva, che per la piazza avessero corso certe ascolane monete di non giusto valore. Colla quale proibizione il comune usava il diritto, che anco ogni privato ha, di ricusare le monete di qualsiasi principe, quando non le sieno di giusto peso e valore.

Nè solo intenti erano a vantaggiare il suo commercio, e ad allargarlo con ogni industria, ma a vendicarlo ancora colla forza, e fare, che lo si rispettasse. Una galea d'Ortona, armata da un Nicolao Orsino, e da un Francesco, signore di quella città, nel 14 d'agosto di quest'anno 1389 venuta era in porto, accoltavi amichevolmente. Era capitanata da un genovese Bartolomeo di Bonaventura, e guernita, oltre la ciurma marinaresca, di cinquanta tra uffiziali e soldati ortonesi. Standosi in porto,

all' improvista, col favore della notte, assaltò una barca di Lipparello di Monolo Peruzzini anconitano, e predossela, qual era, con ricco carico di pannine del valore di scudi seicento, e colla sua preda partitasi, anco sulla spiaggia di Recanati arraffò una cassa di merci. Dell' enorme fatto, per deputati mandati, fortemente richiamossi il senato a' proprietarii della galera, ed al comune d' Ortona, e domandò che si restituissero e la barca e le merci sì vilmente rubate. Se n' ebbe in risposta, che tutto si renderebbe, qualora si provasse, quella barca e quelle pannine essere di proprietà degli anconitani. La barca era dell' anconitano Peruzzini, le pannine di mercanti di Gubbio. Insolente però era quella risposta; conciossiachè supposto ancora, che non fossero proprietà degli anconitani, santo diritto aveva Ancona a volerne la restituzione, perchè erano nel suo porto sotto la sua salvaguardia, nè guerra era con Ortona. Pure le pruove si diedero; e la restituzione si promise. Erano parole. Minacciaronsi allora le rappresaglie; nè le minacce giovando, furono, com' era l' uso d'allora, intimate. Alla intimazione susseguitava l' effetto, ed una galeotta si armava, e si spediva contro i corsali d' Ortona. Calò allora l' oltracotanza dell' Orsino, e del signore d' Ortona, fecesi la restituzione, nè altro peggiore seguito ebbe l' affare.

Il 18 di ottobre 1389 morto era, non senza sospetto di veleno portogli, il pontefice Urbano VI, e il giorno 11 di novembre ascendeva al trono pontificio il cardinale Pietro Tomacello, napoletano, che volle essere chiamato Bonifacio IX, uomo per età, per senno, per vigore d' animo, fiorente. Saputasi dagli anconitani l' elezione di lui non s' indugiarono ad inviargli oratore pel comune Biagio di Giovanni, che facessegli omaggio e supplicasselo dell' assoluzione dalle incorse censure. Adempiendo egli il mandato, espose; « che

A. di C. 1390

« non per volontà, non per editto del pubblico
« consiglio erasi demolita la rocca, nella più gran
« parte guasta e per lo scoscendimento del monte,
« e per la fatta oppugnazione, ma sì per subitana
« concitazione del popolo irritato: non avere in ciò
« colpa il consiglio, il quale non potendo impe-
« dire quel disfacimento, altro non avea fatto che
« ovviare a peggiori rovine; nè il popolo stesso es-
« sere immeritevole del perdono, che su que' sassi
« avèa sfogato il dolore de' sofferti danni gravissimi
« per l'oltramontana perfidia e crudeltà; l'oppu-
« gnazione poi della rocca essersi fatta non per ra-
« pirla alla santa sede, ma per disfare quel nido
« all'antipapa, dove avrebbe potuto afforzarsi, e col-
« l'aiuto di Francia farne sua piazza d'armi, e re-
« care la guerra nel seno stesso dello stato eccle-
« siastico, dove aderenti e partigiani non gli man-
« cavano; se Ancona avea simulato di riconoscere
« Clemente, lo avea simulato per salvare la città,
« a cui minacciavasi rovina dal castellano, e stavale
« sul collo l'esercito dell'Anjou; ma questo allon-
« tanatosi appena poche giornate, non badando al
« pericolo, ch' e' potesse mandare grosse schiere ad
« opprimerla, erasi dichiarata pel legittimo sovrano,
« disconfessando l' usurpatore intruso nella sedia
« apostolica, e facendogli la guerra; che bene il se-
« nato usando degli antichissimi privilegii, avea te-
« nuto in questo tempo il reggimento della città e
« del contado, ma per la chiesa, della quale mae-
« strati e popolo protestavansi fedelissimi; ch' egli
« oratore mandato era ad umiliare alla Sua Santità
« l'omaggio della fedeltà e dell'ubbidienza, cui non
« sarebbe per mancare in alcun tempo. Concludeva
« supplicandolo del proscioglimento dalle censure,
« dell'annullamento dei giudiciali processi per le
« contratte leghe, e della confermazione de' privilegii
« conceduti dalla santa sede, e per così lungo tempo
« conservati. » Il pontefice, che benigno era, beni-

gnamente accolse quelle discolpe e quelle suppliche, e concedette le implorate grazie. Lo che riferitosi dall'oratore al senato, e da questo pubblicatosi al popolo, tutta ne andò in festa la città: cantaronsi inni di ringraziamento a Dio, ebbersi per tre sere splendide luminarie, e larghe limosine furono distribuite ai poveri.

Io non so abbastanza comprendere, come questo fatto sia dal ch. Muratori differito al 1393; e con poche parole sfigurato del tutto. « Il papa, egli « scrive, dimorando in Perugia, co' suoi buoni ma- « neggi, trasse alla sua devozione il popolo d'Ancona, « dianzi attaccato all'antipapa. » Quanto gli fosse attaccato, noi lo vedemmo e per la narrazione de' fatti, e per la testimonianza de' nostri scrittori. Ma tanto è vero, ch' egli aderisse all' antipapa, quanto è vero, che si arrendesse all' Anjou.

Per quello stesso oratore eransi doluti altresì gli anconitani al pontefice delle violenze del Buldrino, condottiere di masnada nella Marca, loro infensissimo; a ripulsare le quali erano stati costretti di correre alle armi, e quindi condannati a pagare non lievi somme pe' danni recati alle terre che, inseguendolo fuori del loro territorio, le loro truppe avevano calpestato. Comandò il pontefice al Buldrino, che dovesse uscire della Marca; se nol facesse, vi fosse costretto all'uopo colla forza. Per lo che ingiunse a monsignore il vescovo di Camerino, nominato commissario pel riordinamento e per la pacificazione della provincia, che si recasse in Ancona, vi deliberasse il da farsi, e se l' uopo vi fosse, formasse leghe delle città e delle terre marchiane, per cacciare quella peste. Giunse egli in Ancona il 21 di aprile 1390 incontratovi con molto onore dalla magistratura, da' cavalieri, e dalla truppa, alloggiato nel palazzo vescovile, ed egli ed il suo seguito trattati a pubbliche spese. Unironsi a parlamento i deputati di varie città e terre. Ancona e le sue alleate Ascoli e Fermo convennero della pa-

ce col Buldrino, e l' istrumento facevasene il 24 dello stesso mese, pena diecimila ducati a chi la turbasse. Il vescovo di Camerino prometteva per Macerata, Recanati, Osimo, Castelfidardo, Montesanto, Montelupone, Cittanuova, Montecosaro, Morrovalle, Montolmo, Montemilone, Montefano, Montecchio (ora Treja), Montefiascone, Appignano, Filottrano, Staffolo, Apiro, e Duomo.

Ma era fatale che queste contrade non durassero lungo tempo tranquille. Si concordava la pace il 24 d' aprile, e 'l 5 di maggio il capitano delle truppe d' Ancona (di cui non trovo rammentato il nome) venne alle mani, o che provocato fosse o provocatore (con tanta trascuranza ci furono mandate le memorie di que' tempi !) colle schiere del cardinal Milano, condottiero d'armi anch' esso. E per quella trascuranza non sappiamo neppure, dove quella fazione di guerra avvenisse: per quanto si può argomentare da ciò, che poi diremo, sembra, che si pugnasse al confine di Polverigi. Checchè ne sia, quella fazione riuscì funesta al capitano, ed alle truppe di Ancona, che ne furono rotte e fugate, molti gli estinti nella mischia, molti più i prigionieri, condotti ad Osimo e a Filotrano.

Se non che sembra veramente, che quel capitano fosse l'assalitore. Perchè dolente il senato dell'incontrato rovescio, e timoroso di che potesse pensarne il pontefice, non indugiossi ad inviare oratore al commissario quello stesso Biagio di Giovanni, che aveva già inviato alla Sua Santità, per escusare il fatto: « essere avvenuto, non tanto per suo comando, ma « senza ancora sua saputa, e comecchè il Milano « fosse nemico ad Ancona, dolersi del disastrato av- « venimento, biasimarlo, disapprovarlo. Volesse, sup- « plicavalo, interporsi per una composizione, onde « nè le schiere del cardinale infestassero Ancona, e « i prigionieri fossero renduti; inoltre, che come ne « aveva dato parola, volesse ottenere dal pontefice,

« che i mercatanti anconitani potessero con dieci « navi navigare a' lidi turcheschi (lo che allora vie- « tato era), e mercatarvi ». Compiuto l'affare col vescovo commissario, avea l'oratore il mandato di recarsi al piè del pontefice, esporgli l'intenso animo del cardinale e le tribolazioni, che gli anconitani ne sofferivano, per le quali cagioni avvenuto era il deplorevole fatto, e supplicarlo, che pel bene della pubblica quiete si degnasse di allontanarlo. E finalmente allo stesso oratore ingiungevasi, che cammin facendo, per sopperire alla sofferta perdita, assoldasse cento balestrieri, e mandasseli tosto in Ancona.

Tornava l'oratore il 3 di giugno, e riferiva: « che il vescovo di Camerino, il signore Gentile Va- « rano, il cardinal Monopoli legato di Spoleto, da « lui informati e pregati, eransi dimostrati favorevoli « ad Ancona, e aveano promesso d'intervenire pres- « so il Milano per la concordia; che il pontefice be- « nignamente aveva accolto le suppliche, e mal sod- « disfatto del cardinale, manderebbe al reggimento « della provincia il suo fratello; gli anconitani dareb- « bero a lui un corpo di truppe; egli si gioverebbe « de' loro consigli ».

Nè però a questa sola ambasceria eransi tenuti contenti gli anconitani. Due altri ambasciatori, l'archidiacono Pellegrino, e Francesco Toriglioni, avevano diretto al Milano stesso ed al Boldrino. Le prudenti parole di questi, e gli uffizii del vescovo camerinese, del Varano, del cardinale di Spoleto, finalmente ottennero, che, composte le discordie, si venisse alla pace. Fu questa conclusa l'ultimo di maggio: « pagherebbe Ancona cento ducati pe' ca- « valli presi da' suoi soldati di Polverigi » (questo mi fa credere, che quella disgraziata fazione avvenisse al confine di Polverigi); « i prigionieri si re- « stituirebbero, e cesserebbero gl'incominciati pro- « cessi, mercè però il pagamento di altri cento du- « cati; al tesoriere della Marca sborserebbe mila

« settecento ducati, porzione della taglia, per cui « era tassata; si toglierebbero le rappresaglie intimate « contro il comune di Montesanto ». Componevasi la pace, godevasi del benevolo animo del pontefice: ma per guarentirsi, contr'ogni sinistro evento avvenire l'anconitana signoria conduceva a' suoi stipendii il capitano di masnada Bertino degli Abati con una grossa mano di cavalli e di fanti.

Giusta provvidenza era, perchè assai torbidi cervelli erano quel Milano e quel Boldrino. Il papa nominava nuovo governatore della Marca il vescovo di Fermo. Agli oratori, che il comune d'Ancona deputavagli per fargli riverenza, usava cortese accoglienza, s'addimostrava benevolo alla città; diceva, averla in grande estimazione, e bramare, che due saggi e prudenti uomini gli fossero mandati per giovarsi de' loro consigli. Il Milano però ed il Boldrino nuovi travagli preparavano alla infelice Marca, e non che altro, si atteggiavano a ribellione contro il pontefice, che mostrato si era malcontento del loro operare. Non potendo gli anconitani esserne senza timore, altri oratori mandarono al governatore della Marca ed a quei due. Prudentissimamente eseguirono il loro mandato. Il Milano comecchè strepitasse, violentemente dolendosi del pontefice, per non potere avere quattromila ducati, di cui dicevasi creditore, e minacciasse di volere ad ogni modo trarli dalle marchiane città, pure rammollito da' buoni uffizii di quelli, promise, che risparmierebbe Ancona: e forse vedea che troppo duro osso ella era a' suoi denti. Il Boldrino poi, blandito per quella ambasceria protestossi amicissimo d'Ancona, ed offerissi al servigio di lei col soldo di soli cento ducati il mese. Conobbesi facilmente, di che sapesse quella tenerezza, e che prudenza era ammansare la fiera accettandone il servigio. In somma fu condotto allo stipendio per un anno.

Il pontefice come avea promesso, mandò al governo della Marca, il suo fratello Andrea. A lui furono inviati, con ricchi presenti a fargli onore nobili deputati; e pregaronlo, che volesse effiacemente provvedere alla quiete dell'agitata provincia. Lusinghevoli parole se n'ebbero: « gradire « egli gli ufficiosi sentimenti dell'anconitano comu- « ne; nulla meglio bramare, che il riposo della pro- « vincia; tale essere il volere del pontefice, tale il « suo desiderio, e farebbe ogni opera, perchè si « adempiesse; mandassegli Ancona prudenti soggetti « per consigliarlo; ciò desiderare il pontefice, da « cui diceva avere ordine di *nulla risolvere* senza il « parere degli anconitani ». A. di C. 1591

Grate parole erano queste; ma le grate parole erano conseguitate da non grati fatti. Altiero e violento animo aveva, i privilegii delle città avversava, le libertà, di cui per le pontificie concessioni godevano, odiava, a ristringerle ed opprimerle, arti e mezzi, legittimi od illegittimi fossero, impiegava, il governo dispotico amava. Perciò nelle province presto insorsero gravi lagnanze contro di lui; mali umori bollivano, leghe e confederazioni si stringevano. Egli poi era ad Ancona infensissimo, perchè Ancona delle privilegiate città era privilegiatissima. Inoltre dispettava e vieppiù cresceva di sdegno, perchè ella accontatasi col Buldrino, avesselo condotto al suo soldo. Messosi pertanto al fermo di sconficcarsi questa spina dal cuore non abborrì dal farsene l'assassino. Infingendo amicizia, invitollo (era il marzo) a desinare con seco, e tra la gioja e l'abbandono delle vivande e delle tazze ospitali lo fece trucidare.

Ed egli stesso ne mandò la novella al comune d'Ancona, o che si confidasse d'averne lode, e grazie, perchè sapeva, come di quel forte, ma pure malvagio uomo, non fosse contenta, o che volesse a' boldrineschi e a' loro partigiani far credere, che dell'iniquo fatto fosse complice il comune, o che vo-

lesse tendergli un laccio per seco romperla del tutto. In fatto, narrata quella morte, domandavagli, che gli mandasse un cento buoni soldati. Ma il comune, che quell'atroce delitto detestava, non volle mandargliene. Ed al figlio del Buldrino, ed a' suoi capitani, che gli avevano, giurando vendetta, dato per lettera cognizione della cosa, ed offertogli ad ogni uopo il loro servigio, e gli ajuti, rispose con pietoso uffizio di condoglianza, ma dichiarando: « che essendo Ancona città della chiesa, non prenderebbe parte « contro chi per la chiesa reggeva la provincia; nè « però prenderebbela pure contro di loro: volere « starsi in amicizia con tutti ». Questa leale e generosa risposta a' boldrineschi non dispiacque; e videro alle parole consuonare l' effetto. Perciocchè una delle loro schiere, passando per Polverigi, ebbevi ricetto, ebbevi vettovaglie, come in eguale occasione ve ne avrebbero avuto le schiere del marchese.

Dispiacque però al marchese. Il quale a Biagio di Giovanni, che gli era stato mandato oratore, con acerbi modi garrendolo, disse: « a che valere le va« ne parole? non parole voler lui, ma fatti: bene « farebbero gli anconitani, dandogli invece, come e « Macerata e gli altri comuni facevano i dovuti denari, « se aveva fatto uccidere il Buldrino, averlo fatto per « compiacere a loro, e per loro istanza (lo che era « menzogna vile); anzi per suo maggiore dispetto « avere mandato una ambasceria alla donna » (e di« co donna per non contaminare queste carte col « plebeo vocabolo usato da lui), ed al bastardo del « Buldrino; ben sapere egli, che potesse aspettarsi « d' Ancona; la quale, avendole spesso richiesto un « cittadino a consigliere, mai non avea voluto man« dargliene, la quale però era stata sollecita a re« galare di rinfreschi e di doni la schiera buldrine« sca a Polverigi, e la quale a lui che domandato « aveale cento soldati, nè uno pure avea voluto da« re. Avea io, concludeva, sperato di trovar luce in

« cotesta Ancona, ma non vi trovo che tenebre.
« E cotesta Ancona si vanta di fedeltà alla santa se-
« de? ed il pontefice sel crede? Com' è egli ingan-
« nato! Ma se cotesta millantata fedeltà è vera;
« mandatemi dunque i denari, mandatemi i soldati:
« unirò le vostre alle mie forze per lo sterminio
« della buldrinesca masnada ».

Queste superbe ed aspre parole diceva egli al-l' oratore anconitano, e queste l' anconitano oratore riferiva all' anconitana signoria. Prima l' oratore, poi la signoria, ripulsava vigorosamente rispondendo gli ingiusti e non meritati rimproveri. « Ancona, dice-
« vano, non aver lega co' boldrineschi, non avere
« guerra con lui, in Ancona non essere tenebre, ma
« luce di schietta lealtà; il fatto di Polverigi non es-
« sere avvenuto per suo comando, e quel che le
« schiere buldrinesche vi avevano ricevuto, ve lo
« avrebbero egualmente ricevuto, ve lo riceveref-
« bero, in eguali occasioni, le schiere di lui mar-
« chese: in quella discordia tra lui e loro non vo-
« lere Ancona prendere parte, nè ciò ripugnare per
« nulla alla fedeltà dovuta al pontefice; essere lei
« fedelissima devotissima alla santa sede, e per ciò
« stesso volere conservare interi i suoi privilegii, in-
« tere le sue libertà; certo no, non avere avuto di
« che essere contenta del Boldrino, avere amato di
« liberarsene, ma con opportuno congedo, ma, ab-
« bisognando, colle armi, non colle insidie, in guer-
« ra aperta, non per tradimento. E per quanto a'
« debiti da lui pretesi, avergli pagato, volere pa-
« gargli il giusto, come a preside della provincia, ma
« non volere comportare indebite ed arbitrarie gra-
« vezze: non ingannarsi no il pontefice per conto
« dell' anconitana fedeltà, averne dato sempre, esse-
« re per darne sempre le più luminose, e indubi-
« tate pruove ». Questo rispondevano, e le risposte seguiva il fatto. Perciocchè gli furono esattamente pagati mila cento e cinquanta ducati d' oro, porzione

trimestrale della taglia, che toccava ad Ancona. Ma vedendo che le cose si volgevano a rottura aperta, provvedeva il comune alla propria difesa, informava di tutto i suoi alleati, più si stringeva con esso loro, assoldava altre truppe.

Non lievi guai erano questi: e come se pochi fossero, altri se ne aggiungevano a far più misere queste già misere contrade. Minacciavano di venire a calpestarle colle loro genti-altri due condottieri di masnada, Azzo da Castello, e Bindo da Montetopolo. Per riscattarsene ei fu uopo ad Ancona di dar loro regali e denaro, e pigliarne al soldo anche una parte. I boldrineschi intanto, i quali non anelavano, che alla vendetta dell' assassinato loro capitano, tempestavano contro il marchese, e lo serravano in Macerata. I maceratesi ne furono malconci, videro disertate le loro campagne, e per liberarsi dovettero pagare dodici mila fiorini d'oro, e consegnare il cadavere dell' ucciso.

Gli anconitani, per guarentirsi ancor meglio dallo sdegno del prepotente marchese, non si erano rimasi dallo stringere più fortemente la lega con Ascoli e Fermo, e con que' nobili, che avevano dominio di città e terre ragguardevoli, con titoli di signori o vicarii. Comune era il pericolo, perchè egli non la sola Ancona minacciava e molestava, ma quelli altresì: e però fu facile il convenire per la comune difesa. Il 23 d'agosto 1391 fu la lega concordata tra' comuni di Ancona, di Ascoli, di Fermo, ed i signori Varani di Camerino, Clavelli di Fabriano, Smeducci di Sanseverino, Cimi di Cingoli, Simonetti di Jesi, Ottoni di Matelica. Di questa lega, non sulla fede di oscure cronichette o di romantiche spropositate narrazioni, ma di pubblici monumenti, ne parla il chiarissimo Ferretti nella sua *Pietra del paragone* (p. 66). Il quale ci fa sapere, che uno de' due commissarii per la patria *coll' assoluta facoltà, quanto ne poteva provenire dal generale con-*

siglio, fu il cavalier Francesco Ferretti, tornato dalla podesterìa di Firenze, e *riguardato comunemente qual padre della patria.* Il mandato de' commissarii era *stabilire il più che fosse stimato proficuo ed utile al commodo universale.* Infatti ragionavasi in quel trattato: « che tra' detti comuni, e « i detti signori sarebbe vera fratellanza, unione, « amistà, e un solo volere e non volere in tutto « che riguardasse il loro stato; che nel resto l'uno « all'altro e l'altro all'uno si prestassero a vicenda « aiuto, consiglio, favore in ogni opportunità, ed « avessero ad amici di tutti gli amici di ciascuno, « i nemici di ciascuno a' nemici di tutti; che se al- « cuno, di qual che si fosse, stato, condizione, di- « gnità, in avvenire tentasse di turbare, o invadere, « od offendere lo stato, i territorii, le terre di al- « cuno di loro, tutti dovessero farsi avanti, e con « tutt' i nervi accorrere all'aiuto dell'offeso, e con- « tro l'offensore, il quale occupasse, od occupati « tener volesse alcuna città, o terra, o castella, od « altro luogo, sia de' comuni, sia de' signori sud- « detti, e tener fermi i luoghi, le castella, le terre, « le città, che al presente tenevano tutti e ciascuno « di loro, pronti ad accorrere ed aiutarsi, mediante « una sola commendatizia, ad inchiesta dell'offeso o « molestato. »

Un trattato era questo di alleanza difensiva, come si vede; e si vede, a che, e a chi principalmente mirasse, perciocchè il marchese erane escluso. S'egli ne avesse sdegno, e quanto ne avesse, non è bisogno a dirsi. Se ne dolse acerbamente con Ancona, che nel trattato nominata era la prima, e credeva esserne stata la movitrice: e tanto più sel credeva, perchè divolgato si era, ch'egli mulinasse d'impadronirsi con un colpo di mano del castello di Sirolo, castello in que' tempi assai forte. Rampognolla calunniosamente: « che si fosse collegata co' ne- « mici della chiesa, e con essi cospirasse per rapire

« al papa la provincia; non essere vero, ch' egli vo-
« lesse occupare quel castello; calunnia essere questa,
« manipolata in Ancona, dove ben sapeva, come
« senza rispetto si parlasse della sua persona. Di-
« chiarassesi finalmente, concludeva, qual parte o
« qual modo intendesse di voler tenere con lui. » Al che risolutamente risposero gli anconitani, e sostennero la ragionevolezza del loro operato, non già contro il pontefice, cui erano fedeli, e sempre volevano essere, ma contro chiunque volesse attentare di scemar di un punto i loro privilegii e le loro libertà.

Peggio ne fu adontato il marchese: e non potendo farle altro dispetto, avvegnachè di quei giorni dovesse tenersi in Macerata un parlamento delle città marchiane, con vendetta da ragazzo o da matto, non volle ad Ancona mandarne il consueto avviso, onde anch' ella v' inviasse i suoi rappresentanti. Non comparendovi questi, per concitarle l' odio de' convenuti, dichiarò, essere costretto ad aspettare l' arrivo degli anconitani, e differire il parlamento; pazientassero, aspettassero. Ma l' aspettare era inutile; non avvisata non voleva Ancona intervenire. Impazientivano quelli; esso il ritardo volgeva all' accusa di lei. E l' impudenza aggiungendo alla menzogna, faceale scrivere dal tesoriere della Marca: « molto
« maravigliarsi il marchese, che gli anconitani depu-
« tati non fossero convenuti con essoglialtri al par-
« lamento; per attenderli, averlo differito, ma in-
« vano averli attesi: dessero ragione di questo inu-
« sitato contegno. « Al tesoriere fu risposto: » inu-
« sitato essere, che un provinciale parlamento si
« convocasse senza l' intervenimento d' Ancona, città
« tanto principale della provincia: sempre essere
« stata la consuetudine, che in occasioni di parla-
« menti ella ne ricevesse l'invito dal reggitore stesso
« della provincia, non da uffiziali subalterni; mara-
« vigliare ben ella, che l' antichissima consuetudine,
« sempre osservata, ora si violasse così; non potere

« per conseguente, non volere da altri, che dal « marchese, ricevere avvisi nè inviti. » Tanto ragionevole, quanto libera e schietta, era la risposta. Non so, se il basso animo del Tomacello ne fosse scosso: ben so, che all' impudenza aggiungendo la viltà, accusò il suo nunzio, come se del nunzio fosse stata la mancanza, non sua.

In questo tanto il Varano da Camerino, e i Simonetti da Jesi domandavano aiuti di gente armata, per assicurarsi dalla masnada d' Azzo da Castello. Mandavansi prontamente i chiesti soccorsi, e ad uno de' Simonetti, che con dieci lance era al servigio d'Ancona, si concedeva il commiato per correre alla guardia delle sue terre. Quell' Azzo succiava ad Ancona ottomila ducati.

Non aveva il marchese trascurato di cogliere l' occasione di accusare Ancona al pontefice, come restìa alla debita obbedienza, mancatrice alle promesse, e colpevole di fellonia per essersi collegata co' ribelli della chiesa. Il pontefice, che benevolo era alla città, e meglio d' ogni altro conosceva il carattere del fratello, nè però avea cuore a rimuoverlo, commosso pe' disordini, onde la provincia era messa a soqquadro, e vedendo, che Ancona, per le sue ricchezze e per le forze, come primeggiava sulle altre città, così più che le altre, operar poteva la guerra o la pace della provincia, con saggio consiglio deliberossi di mandare a lei principalmente (dico principalmente, perchè mandollo, come vedremmo, ad Ascoli ancora, e forse ancora a Fermo, città collegate) suo nunzio il chiaro milite Ludovico da Parma, per migliore informazione, e per paterne esortazioni. Da' pubblici nostri monumenti si ha, che venuto al cospetto della signoria ragionasse così; « che il santo padre e signore a lei, e a tutto il co« mune mandava l' apostolica benedizione. « E sog« giungeva: » che da persone degne di fede era « stato riferito a sua santità, avere il comune trat-

« tato, e trattare una lega e confederazione co' ti-
« ranni della Marca, nemici e ribelli della medesima
« santità sua, e della chiesa; ch'egli però conside-
« rata la fedeltà d' esso comune, non credeva, che
« ciò fosse vero. Ma se vero fosse, chiedeva, che si
« volesse desistere da tale proposito, e rimettersi sul
« vero sentiero della fedeltà, intromettersi anzi a
« cessare ogni traviamento, e conciliare la concor-
« dia tra 'l marchese, e i detti tiranni, e ridurre
« questi alla debita fedeltà e tornarli in grazia di
« lui. Soddisfacesse la signoria del debito e delle
« promesse alla chiesa romana ed al marchese, e
« dessegli favore contro chiunque volesse nella pro-
« vincia turbare lo stato di Sua Santità e della chiesa.
« Che se, stando la provincia in pace, il marchese
« non bene si comportasse nel reggimento e nel go-
« verno di quella, e od egli od alcun suo consigliere
« mancasse; direttamente per inviati ricorresse alla
« Sua Santità ella stessa, o a lui suo nunzio il con-
« fidasse, ch' e' ne farebbe sincero rapporto. Che se,
« concludeva, bramasse Ancona, che il marchese
« fosse rimosso, ed altro preside sostituito, sì ne
« supplicasse Sua Santità, e le suppliche sarebbero
« ascoltate. Avvertisse però, che il marchese per
« amor della pace avea voluto concedere a' detti ti-
« ranni in vicariato le terre, che tenevano, e non
« essere colpa di lui, che ciò non fosse avvenuto, e
« non avvenisse, mentre anzi avea egli voluto grati-
« ficar loro anche più, onde il riposo della provin-
« cia non fosse turbato. » A questa clementissima
ambascerìa risposero i maestrati con larghe azioni di
grazie; giustificarono pienamente quanto avevano
operato non per insorgere contro la chiesa, ma per
guarentirsi dalle violenze del marchese, di cui lun-
gamente descrissero le incomportevoli esorbitanze, e
gl' indegni e tirannici modi. Dissero, « che per la
« conosciuta loro fedeltà eransi astenuti da ogni mo-
« vimento ostile verso di lui; che sempre aveano

« soddisfatto al loro debito, nè mai avevano man-
« cato alla fede delle loro promesse, non congiu-
« rato co' ribelli contro il dominio della sedia apo-
« stolica. Aggiungevano, essere desiderabile, ch'egli
« fosse rimosso, non però domandarlo essi: doman-
« dar solo di essere lasciati tranquilli nel godimento
« delle loro libertà e de' loro antichissimi privi-
« legii. » Concludevano protestando, essere devotis-
simi, e volere sempre esserlo, alla chiesa romana e
a sua beatitudine.

Ma il Varano, signore di Cámerino, entrato in
sospetto per quella venuta del pontificio messo nella
Marca, fu sollecito di mandare in Ancona un suo
oratore, informando la signoria, « che quegli era
« stato in Ascoli, che varie inchieste avea fatto a
« quel comune, e non ne avea ottenuto, che vaghe
« risposte; che tra le altre cose avea domandato,
« sì mandassero tre consiglieri al marchese, ed era-
« gli stato negato. Lui ben conoscere, soggiungeva,
« che lo si voleva opprimere, ed opprimere ogni
« altro signore delle marchiane città. Pertanto pre-
« gava, che Ancona ed Ascoli e Fermo operas-
« sero in modo, che ad una concordia col marchese
« si venisse, se possibile era; e se nol fosse, gli prestasse
« i promessi aiuti per respingere la forza colla forza. »
Gli anconitani, che bramosi erano della concordia,
e mercè questa volevano dare al pontefice non dub-
bia pruova della loro fedeltà, rassicurarono il Vara-
no, che per al presente non vi aveva ragione di
temere, nè motivo di venire agli estremi, e fareb-
bero ogni opera per conciliare la concordia tra 'l
marchese, e i comuni, e i principi delle città. Non
dissimile risposta ebbero i Simonetti di Jesi, che per
non dissimile ragione aveano mandato ad Ancona i
loro ambasciatori. Ambasciatori ancora vennero da
Osimo Simonuccio Rofoli, Matteo Muzzi, Antonio
de' Bracchi, pregando la Signoria, che volesse avere
a bene raccomandato il comune di Osimo, e *indul-*

gergli delle passate offese. Ciò piacque assai: ed Osimo si ricevette in amicizia.

Diessi adunque la signoria con tutto lo zelo a promovere ed ultimare la bramata concordia. Il marchese, Ascoli, Fermo, Osimo, Camerino, Fabriano, Sanseverino, Jesi, Cingoli, la Marca, tanti e sì diversi interessi da conciliare, tenevanla occupata. Nè per questo occupavasi meno de' proprii: il ripopolamento delle sue castella, la cura del suo commercio, il ristoramento della vecchia porta di Capodimonte, le prescrizioni agli orafi, onde evitare l'alterazione de' metalli fini, la conservazione degli edifizii e de' fondi ecclesiastici, la liberazione de' privati suoi cittadini intrapresi dai signori di Ravenna, e dalla terra di Fiume, la osservanza de' loro doveri ingiunta a' podestà rurali, sino alla concordia tra le famiglie cittadinesche, nulla sfuggiva alla sua vigilanza, tutto otteneva le sue cure. E tutto io direi, se non temessi di ridurre la storica narrazione ad una leggenda da diario, o ad un informe zibaldone da noiare i leggitori anconitani e non anconitani. Gli anconitani leggitori se amano di conoscere, quanto fosse lo zelo de' loro maggiori nell'attendere al pubblico bene della città e prenderne bello esempio, possono discorrere i libri de' consiliarii decreti, de' quali non istà a me dare il sunto, ed i voluminosi manoscritti del diligentissimo Albertini, prezioso tesoro di patrie memorie. A me deve bastare l' averlo accennato. Torno alla narrazione del malagevole affare della concordia.

A. di C. 1392 Quel calore, col quale la Signoria aveva incominciato e continuava la trattazione della generale concordia in tanta varietà e contrarietà di pretensioni, di ragioni, e di passioni, rammorbidì alquanto la durezza del marchese. Il quale il 5 gennaio 1392 inviolle lo stesso suo segretario, per ringraziarnela, ed eccitarla ancor più a compiere la santa opera e condurla a conclusione finitiva. E

a ciò ella affaticavasi con tutt'i nervi. La maggiore difficoltà in questo era: statuire una tale concordia, che piacer potesse a quell' eteroclito e balzano cervello. Ed egli già erasi chiarito, che non approverebbela, non la osserverebbe, se non gli piacesse. Sarei infinito, se volessi ad una ad una riferire le ambascerìe, che si dovettero mandare e rimandare qua e colà, le trattative, che si dovettero proporre e riproporre, le difficoltà, che si dovettero appianare, le pretensioni, che si dovettero cimentare e vincere, in tanta contrarietà di opinioni, di umori, e di fini. Si udirono i comuni, si udirono i signori delle città, e si convenne de' capitoli. Questi furono proposti alla deliberazione del generale consiglio, e da questo discussi e statuiti, furono presentati al marchese per la sua approvazione. E questa si ottenne. Alla nostra storia sommamente importa, che questi capitoli sieno ben conosciuti.

Vi si diceva preambolando: « Questi sono i capitoli fatti, ordinati, e ragionati infra lo magnifico ed eccellente cavaliere messer Andrea Tomacello, marchese della marca da una parte, e lo nobile cavaliere messere Rinalberto da Todi, ambasciatore del magnifico cavaliere messer Gentile da Camerino, e li savi e discreti uomini Marinozzo di messer Nicola da Ancona, ambasciatore del detto magnifico comune d'Ancona, e ser Juliano de Coluzio, e ser Chirico de Brunetto, ambasciatori del magnifico comune di Fermo dall'altra parte: »

« *In prima;* che lo strenuo uomo Azzo da castello liberamente sia condotto, e sia ferma la sua condotta secondo la forma de' capitoli della sua condotta, sì però, che quando messer lo marchese fosse necessario uscire al campo, sia onorato, come marchese della Marca;

« *Item:* che sopra il fatto delli buldrineschi, deputati a' servigii de' collegati, si darà opera, secondo loro potere, che il detto Azzo provegga sì ed in

tal modo, che messer lo marchese rimanga contento e riposato;

« *Item*: che per lo detto messer lo marchese si richieda a' signori Malatesti, che loro piaccia essere nella lega della Marca, una con messere lo marchese, e gli altri collegati: e in quanto ci vogliano essere, sieno ricevuti co' carichi e cogli onori degli altri collegati;

« *Item*: che il comune di Ascoli si richieda per messer lo marchese, senza indugio, per proprio ambasciatore, che mandi e metta in esecuzione tutte le cose, che bisognano, sopra il fatto del sale, e sopra tutte le altre cose, che bisognano pel bene e stato della provincia;

« *Item*: che tutta la gente soldata di messer lo marchese, di messer Gentile, e del comune d'Ancona, s'intenda essere condotta a' servigii de' collegati, ed in tutti i luoghi, necessarii alli servigii, serva ed ubbidisca, ed incominci il loro soldo a' dì 9 del presente mese di luglio, con quel medesimo soldo e modo, che si contiene ne' capitoli di Azzo, e si paghi della entrata del sale. E questa condotta duri sino alla venuta di Azzo nella Marca;

« *Item*: che allo magnifico ed eccelso cavaliere Andrea Tomacello, fratello di nostro signore il santo padre, si debba dare della entrata del detto sale, per sua provigione, cinque mila ducati per anno, incominciando il detto dì 9 luglio: e questo si intenda insino a tanto che dura la lega, e l'ordine del sale, e duri sino a tanto che sia egli rettore e marchese della Marca, pagandosi mese per mese;

« *Item*: che li capitoli della condotta d' Azzo rimanga a sigillare per parte del marchese insino alla venuta di detto Azzo;

« *Item*: che mercoledì, 10 del presente mese di luglio, si debbano serrare tutt'i fondachi del sale, e mettersi in ordine per la esecuzione secondo la forma ed ordine del detto sale. »

Questo fu il trattato di concordia stipulato il dì 8 di luglio, indizione XV., 1392. — Sul quale molte osservazioni sarebbero a fare; una sola io ne farò, e questa è: che il marchese avendovi avuto principalmente, e quasi unicamente in vista i suoi vantaggi, e non essendosi provveduto, o non potutosi provvedere a quelli de' comuni e de' signori, lasciossi aperto l'adito a nuove controversie e discordie; e quindi non poteva la concordia presente essere lungo tempo durevole. La narrazione de' fatti, che susseguirono, colorirà questo vero.

Per le fazioni de' Beccarini e de' Raspanti, che travagliavano e laceravano Perugia, il popolo di quella città invogliossi di pregare il papa, che volesse porre quivi il suo risedio, sperando, che la sua presenza salutevole medicina sarebbe a tanti mali. Alla pietosa e santa opera non rifiutossi il pontefice, e tanto più, perchè disgustato ed offeso era delle *insolenze*, come il Muratori si esprime, de' banderesi di Roma. Come il paterno zelo di lui vi riuscisse, io nol dirò: solo rammento questo fatto, per quanto ha di relazione colla storia nostra. Perciocchè in tale occasione volle il papa, che seco fosse il marchese suo fratello. Pertanto questi il 25 di luglio inviò oratore ad Ancona il nobile Fanello Filomarino, il quale per lui domandò: che volendo il papa, lo seguisse a Perugia col più di truppe che potesse, e le cercasse a' comuni della Marca, e provvedesse di lasciare tranquilla e ben disposta la provincia, fosse contenta la signoria di mandargli a consiglieri due spettabili cittadini, e d' inviargli le genti del comune; alle sue schiere si pagasse lo stipendio pel tempo, che avevano servito, e a lui si anticipasse la provigione di due mesi, e ciò per singolare compiacenza, avuto riguardo alla necessità del presente viaggio. E nel caso, che gli altri collegati (alla testa de' quali era Ancona) non si contentassero di pagare cotesta provigione, volesse, pregavala, la signoria fargliene,

atteso il bisogno, la prestanza, promettendone la restituzione, e lo sconto, ed offerivane guarentigia: avrebbelo a favore singolare. Quindi soggiungeva, che il pontefice gli avea significato di essere rimaso soddisfatto della lega tra lui conclusa e i provinciali. Diceva poi, che per ragioni a lui note non piacevagli in nessun modo, che all' uffizio del sale fosse stato eletto ser Piero Maluti da Tolentino. Annunziava loro finalmente, che il Brandolino, il Barbiano, il Carrara, il Broglia capitani erano stati condotti a' servigii del papa, e doveano passare per al regno di Puglia.

Chiaro è, che gli anconitani, capi della lega, non potevano dare una risposta terminativa, senza prima consultare e convenire cogli altri collegati. E ciò per allora risposero. Io vorrei poter dire, come quella bisogna finisse. Ma ciò, che non leggo nelle antiche memorie, nè il posso dire, nè il debbo inventare. Bene però mi sembra di potere congetturare, che gli anconitani, attesa la ragionevolezza delle domande, atteso il modo di farle, atteso l' impegno, che avevano, di starsi in pace con lui, lo soddisfacessero pienamente.

In questi tempi ancora, con pubbliche lettere accreditato, deputavasi a Costantinopoli Ciuccio degli Ardovini, mercatante anconitano, che per colà faceva vela colla sua nave. Disgustato era l' imperatore per colpa di un Nicolò Gherarducci, anconitano esso pure, e sospeso aveva il benefizio delle abantico concedute esenzioni. Mandavasi dunque all' Ardovini, che facendo le debite scuse pel suo comune, soddisfacesse all' imperatore, offerissegli presenti, e pregasse la rinnovazione degli antichi privilegi. Le prudenti maniere del nunzio, le scuse, i presenti fecero il loro effetto: i privilegii furono riconfermati.

Ben presto suscitaronsi da ricapo i disgusti e mali umori del marchese e col marchese. Giustamente dicevamo, che quella concordia dell' 8 luglio non sarebbe stata guari durevole: vizio del trattato,

vizio della battaglieresca età, vizio principalmente del marchese, che non sapeva posare, nè lasciar posare, ed erasi già protestato, che se la pace non gli piacesse, non la osserverebbe. Ora avvenne, che l' assottigliamento delle truppe per la spedizione di Perugia, inanimò il cardinal di Ravenna, e le soldatesche di Perugia e di Assisi, a correre ostilmente e all' improvviso contro le terre del signore di Camerino, uno de' principali alleati. Questi lamentandosi della iniqua aggressione, ricorse per gli aiuti ad Ancona, e senza indugio ne ottenne quanto di gente armata potè essergli mandato. Informatone il marchese, forte sdegnossi, e richiese la signoria, che gli inviasse un ambasciatore, cui doveva comunicare importantissimi affari. L' affare era dolersi acremente, che le anconitane truppe fossero state mandate a campo contro le terre della chiesa. Così non era: si erano mandate, non a far guerra alla chiesa; ma a difendere un alleato ingiustamente aggredito; nè ciò era espressamente vietato nell' atto di concordia. In quella concordia però non erasi neppure contemplato questo possibile caso. Inoltre si doleva dei boldrineschi, e della condotta di Azzo da Castello, il quale essendo al servigio degli alleati, avea osato, diceva, di disfidare i signori Malatesta. Di che rimproverasse Ancona per questo conto, io veramente non so. Se i boldrineschi ed Azzo erano a' servigii degli alleati; primo degli alleati non era egli il marchese? non doveva egli il primo frenare gli uni e l' altro? come poteva Ancona sola farlo da sè? come potevasi a lei imputare quella oltracotanza di Azzo?

Ma nel feroce animo del marchese nulla era rimesso, per quanto simulasse e dissimulasse, l' odio concetto contro di Ancona; e tutti coglieva gli appicchi per tormentarla, e venirne ad aperta rottura. Fanello Menichelli eragli stato destinato ad ambasciatore, e medesimamente inviato al Varano, al comune di Fermo, agli altri collegati, per trovar

modo di chetare quel suo sdegno e quelle sue lagnanze. Ciò Ancona faceva per amore della pace. Ma era nulla di nulla. Vie più esasperato il marchese sbalestrò contro il distretto d'Ancona una cavalcata de' suoi, che scorrazzando per le terre di Camurano, e giungendo sino a quelle di Bolignano, e di Fiumesino, ne predarono uomini e bestiami. Moderò la prudente signoria il giusto sdegno, contenta al mandare al confine del suo territorio alcuna mano di soldati, per impedire altri cotali predamenti, disponendo però, che si stesse alla pura difesa, finchè il parlamento della provincia si raccogliesse, e che le schiere della lega campeggiassero nel territorio di Filottrano, finchè si colorissero le intenzioni del marchese. Intanto però sopravvedeva e provedeva alla sicurezza della città. I cittadini si dividevano per ischiere e si armavano alla custodia interna, le mura si affortificavano, si sterravano fossi, si alzavano terrapieni, ordivansi palafitte, si ristoravano que' resti di Sancataldo, si muniva il forte di santa Caterina; per questi lavori spartivansi gli uomini in compagnie, ciascuna di cinquanta, cui si preponevano prudenti ed esperti capi, presidiavasi la rocca di Fiumesino, assoldavansi il conte d'Urbino, un Montefeltro, ed un Gonzaga socii di Azzo, ed un Nuschino da Veroli capitano de' buldrineschi, i quali giuravano nelle mani della signoria. Per sopperire a tante spese, tra gli altri ordinamenti, decretavasi ancora, che si staggissero le rendite, i cottimi, gl' introiti delle chiese e de' benefizii goduti da ecclesiastici forestieri, e si serbassero ad ogni inchiesta del comune, finchè si sapesse, se guerra avrebbesi, o pace; e se guerra fosse, tutto per la bisogna della guerra si usasse. La somma delle cose della guerra confidavasi a tre de' principali cittadini.

Questi erano gli apparecchiamenti della guerra, che si prevedeva inevitabile; e di tutto si tenevano informati i collegati. Nè con minore attività e pru-

denza si operava per evitarla. Portavansi al marchese giuste querele dell' ostile aggredimento. E 'l tristo uomo, rotto al mal fare, e svergognato al mentire, rispondeva, l' avvenuto non essere avvenuto per suo comando, e quegli aggressori non essere stati de' suoi. Ma intanto giustizia non si faceva, nè comandavasi neppure, che le arraffate cose si restituissero. Inoltre Fanello Menichelli, inviato al comune di Fermo, riferiva alla signoria, che il marchese aveva tratto al suo servigio il Broglia e il Brandolino, concedendo alle loro brigate, che potessero esigere dalla Marca centoventimila ducati, taglia di due anni, e promettendo loro (che più orribile cosa è) il saccheggio di Fabriano, Cingoli, Sanseverino, Tolentino, che erano della lega, e di quattro delle città tenute da lui. Tanto amore era della provincia in quella matta fiera!

Ma peggiori novelle arrecava il Guglielmucci, mandato ambasciatore a lui stesso: che il marchese dolevasi, che quella cavalcata a Camurano, di cui egli e l' oratore di Recanati si richiamavano, al camuranese si fosse fatta, mentre sull' anconitano doveva farsi; che accusava Ancona dell' avere assoldato truppe, averle mandate a campo contro le terre della chiesa, e di armare la città; che, ripeteva, avere lui fatto ammazzare il Buldrino ad istanza d' Ancona, sperando di averne favore, e in quella vece avere ella tratto a' suoi stipendii le schiere buldrinesche, ed eccitato i fermani a fargli guerra *per cacciarlo dal mondo*; che sclamava, lui non volere, che la fatta lega avesse alcun vigore; dovesse Ancona staccarsi al tutto dal Varano, ed attaccarsi a lui: se nol facesse, avrebbela a nemica, le farebbe ogni danno.

Tutto mostra, ma più che tutto, questa ultima intimazione mostra, quanta perfidia fosse in lui. Perciocchè egli desso aveva tentato di trarre a sè il Varano, e distaccarlo da Ancona, e non essendogli riu-

scito, ora tentava di staccare Ancona dal Varano, e trarla a sè. Accusavala della lega! Ma non ne aveva egli dettato a suo vantaggio il trattato? Non voleva che quel trattato avesse nessun vigore! Ma non avea scritto egli stesso agli anconitani, che il pontefice lo avea col suo contentamento approvato? Faceva loro delitto di avere assoldato le schiere buldrinesche! Ma non avevali per un suo nunzio pregato egli stesso, che facessero opera di acchetarle, perchè la quiete della provincia non turbassero? E come altramente acchetarle, che assoldandole? In somma suo principale, anzi unico scopo era seminare tra' collegati la divisione, onde coglierne il frutto della oppressione di tutti.

In tale e tanto trambusto e travaglio, il consiglio decretò il 19 settembre 1392, che dovendosi tra non guari adunare il parlamento provinciale in Macerata, a quello si destinassero due eloquenti e pronti oratori, che le anconitane ragioni sostenessero, e inducessero gli alleati a tenersi d'accordo con Ancona. Chiarirono quelli i capitoli tutti della lega, e le ragioni, per cui eransi condotte al soldo le buldrinesche, e le azzesche brigate. Perorando pregarono il marchese, che all' onor suo ed alla quiete della provincia volesse provvedere, tenendo fermi i convenuti patti; Ancona lealmente averli tenuti, e terrebbeli. Ma il marchese indietreggiava, proponeva vani pretesti, non volea saper nulla de' patti della lega. Al che gli anconitani oratori rispondevano, che dunque si farebbe appellazione al papa, il papa deciderebbe. Ed introdotto issofatto il notaio, che con essoseco aveano condotto, ne fecero solenne protesta. E volgendo il discorso al marchese avvertivanlo: « non ispingesse Ancona alla disperazione; « Ancona essere fedele alla santa sede, esserlo ve- « ramente, ma essere eziandio irremovibilmente fer- « ma a voler difendere il suo stato, e le sue libertà, « per la cui difesa non oro, non armi, non sangue

« risparmierebbe; non volere essere maltrattata, non « conculcata; farebbe note a tutto il mondo le sue « ragioni, il mondo sarebbe giudice. Che se a voi, « o signore, piace, che tutte sieno accomiatate le « soldatesche schiere; lo sieno, e sia con Dio, pur« chè tutti ci convengano gli alleati: quel che pia« cerà a tutti, ad Ancona piacerà ».

E' giusto, che come i nomi di que' due forti ed eloquenti uomini pervennero insino a noi, per noi sieno mandati all' ultima posterità. Ei furono Giovanni di Angelo, e Tommaso Guglielmucci. Molte parole furono dette, molte le dispute, molti i dibattimenti. Il vescovo singolarmente di Fermo con assai eloquenza perorò. E concludendo, un progetto di nuova concordia introdusse, cui è pregio dell' opera qui rapportare, a lume della storia nostra, parola per parola.

« 1.° Saranno cassi, così vi si diceva, il conte Giovanni (da Montefeltro), il conte di Carrara, messer Broglia, il Brandolino, Azzo, e Biordo colle brigate tutte, e i boldrineschi: tutti usciranno da tutti i luoghi della provincia; e al loro soldo, alla provigione, alla benandata si provvederà nel parlamento secondo l' ordine delle taglie. I capitani suddetti, e le loro genti prometteranno di non offendere in nessun modo nè la provincia, nè i signori Malatesti, sia a *modo di campagna*, sia a *soldo steso* »;

« 2.° Si prometterà di dare a messer lo marchese, per modo di provigione, tanti denari; che possa soldare sessanta lance, a sedici ducati per ciascuna; e questi denari debbano pagare gli anconitani, i fermani, gli ascolani, messer Gentile, e gli altri nobili. Ancona, Fermo, Ascoli prometteranno per sè: gli altri daranno la malleveria d' uno o due mercanti, bastevolmente capaci pagatori. Questi denari in quattro rate si pagheranno, cioè la prima entro un mese, le altre di tre in tre mesi »;

« 3.° Il marchese prometterà di non fare nè

per sè, nè per la sua gente che ha, o avesse, in quest' anno offesa, nè novità, nè ricerca, contro i presenti stati, come sono, e di non ricettare, non dare vettovaglia a nessuno, che gli offendesse, nè pubblicamente, nè privatamente. E prometterà, per sicurezza, di far venire una bolla di N. S. per la osservanza delle anzidette cose; e di scrivere egli stesso una lettera, bastevole a far prometterne la osservanza, a Recanati, ad Osimo, a Macerata, a Montecchio »;

« 4.° Così pure esso signore prometterà di fare ogni suo potere, siccome amico, per interporsi con Procozzone, col conte Antonio da san Fabiano, con Bindo, e con qualunque altro volesse turbare il loro stato, e riparare, *juxta sua possa* »;

« 5.° Ancona, Fermo, Ascoli, messer Gentile, e i nobili (cioè i signori, o tiranni delle città) non dovranno condurre, non ricettare genti d'armi, senza licenza di nostro signore lo marchese, e massime i buldrineschi, tranne il solo caso di loro difesa, o ad offesa di chi offendesse loro, nel qual caso potrebbe l' offeso condurre brigate, purchè non sieno di buldrineschi. E se alcuno ricetteranne, contro il ricettatore saranno tutti gli altri a requisizione del marchese, come contro a nemico.

« 6. Per l' osservanza di queste cose *stanga di mezzo* saranno i comuni di Ancona, di Fermo, di Ascoli (cioè daranno man forte al marchese), onde tutte queste cose sieno osservate, contro chiunque contrafacesse, sino alla *distruzione* di chi contrafacesse. E obbligheranno la loro promessa, anco sotto pena, alla provigione del marchese, com' egli comanderà e vorrà;

« 7. I comuni ed i signori saranno tenuti di fare riverenza al marchese, e fare oste, e parlamento e cavalcate, e pagargli e censi e fitti, come ciascuno è tenuto;

« 8. I suddetti comuni prometteranno d' essere

stanga di mezzo (prestar man forte) contro quelli che contra facessero;

« 9. Il marchese promette di non imporre *per quest' anno* altra taglia a' detti comuni, e conservarli ne' loro stati ».

Grandemente andò errato chi scrisse, che rapportato al consiglio il progetto, e disaminato e discusso, lo *approvò*, e rimandati furono gli stessi ambasciatori *per concludere la pace su queste basi.* Lo che se fosse vero, come è falso; io più non saprei, che pensarmi del senno e della prudenza, per cui erano dovunque sì famosi que' nostri maggiori. Concludere la pace *sulle basi* di quel *progetto*, che distruggeva la loro libertà?..... che mentre concedeva al marchese di starsi armato, loro lasciava inermi?.... che facevali strumenti della sua tirannide sino ad obbligarsi alla *distruzione* di chi volesse resisterle?.... Che li rendeva mallevadori del suo dispotismo contro i loro alleati, e così facevali ad un tempo e vili e odiosi?... Che alla oltracotanza aggiungeva lo scherno?.... Questo avea pel Comune detto e protestato il generoso ed eloquente Guglielmucci?

Non poteva il consiglio approvare quell' iniquo ed infame progetto: e non lo approvò. E per questo (mi servirò delle stesse parole di chi dopo avere scritto, che mandò a' suoi oratori di *concludere la pace su quelle basi*, non si appose neppure della madornale contraddizione, in cui precipitavasi) *commise loro, che se non si fosse potuto con onore di Ancona ottenere la pace* (e potevasi ottenere, si otteneva concludendola *su quelle basi?*); *allora unitamente agli alleati, cercassero con denaro di staccare dal marchese le di lui truppe, ed attirarle al nostro partito.*

Non approvò il progetto; mandò a' loro oratori di tener ferma la prima concordia. I quali ritornati il 6 ottobre dal parlamento riferirono: che il parlamento erasi tenuto il giorno 3, e con tutti i nervi

avevano essi difeso le anconitane ragioni, per non aderire a quel progetto; che gli ambasciatori di Fermo e del Varano, e degli altri signori delle città e delle terre marchiane *eransi conformati al parere di Ancona*, ma quelli de' Malatesti, degli ascolani, de' recanatesi, degli osimani, e degli altri avevano aderito al marchese, il quale instava fermissimamente per l'accettazione del nuovo progetto. Aggiungevano, che avendo essi contraddetto, il marchese strepitando avea esclamato, « Ancona non volere la pace, « Ancona essere la cagione di tutti i disordini della « Marca »; che i fermani sebbene eransi chiariti di consentire cogli anconitani, avevano nondimeno impetrato (gli oratori affermavano di averlo saputo per mezzo di bene informate persone) tre giorni di tempo a sottoscrivere alle risoluzioni del parlamento, nel quale intervallo nulla sarebbesi attentato contro Fermo. E questa dilazione avevano i fermani oratori ottenuto, perchè sebbene avessero aderito al voto d'Ancona, eransi però riserbati di fare il riferto al loro consiglio delle risoluzioni del parlamento. E le risoluzioni in quel tumultuario parlamento prese, quest'erano: « potesse il marchese soldare qual truppa « volesse, imporre la taglia, fare che più gli pia« cesse ». Ciò riferivano gli anconitani oratori; ed aggiungevano, che di fatto il marchese senza indugio aveva imposto la taglia, dichiarata nulla la condotta delle truppe fatta dagli alleati, dichiarato irrito e nullo il primo trattato di concordia e di lega, vietato sotto gravi pene, che nessun uso potesse farsene, dichiarato non volere lui nella provincia nè le schiere di Azzo, nè le boldrinesche. Contro le quali esorbitanti risoluzioni, che tutte rovesciavano e distruggevano le anconitane franchigie, avevano interposto la loro protestagione, e l'appellagione alla sovrana decisione del pontefice. Il consiglio lodava l'operato dagli oratori; e le cose volgevansi a guerra.

E 'l conte d' Urbino ve lo esortava co' suoi in-

coraggimenti. Quello stesso 6 di ottobre, dopo gli ambasciatori anconitani, di cui dicemmo, all'adunato consiglio appresentavasi un ambasciatore del suddetto conte. Egli pel suo signore eccitavalo ad accrescere e sollecitare l'armamento, ed a condurre il Broglia, e 'l Brandolino. Offerivasi di trattarne egli stesso con que' capitani per fidata persona, e procurargli un sovvenimento a prestanza di sei a sette mila ducati. Consigliavalo, che per tenere a freno i signori Malatesti, bene sarebbe, come a lui parea, che si formasse una lega con esso conte, e co' signori di Ravenna, di Forlì, di Faenza, e per la lega si tenessero pronte dugento lance. Che se ad alcuna delle parti non piacesse, si aprisse pratica co' signori di Jesi, perchè le dugento lance ricettassero, contro i suddetti Malatesti. Queste parole, e questi consigli dell'ambasciatore d' Urbino maravigliosamente infiammavano i già infiammati animi. E più accendevali la notizia, che il marchese il giorno innanzi, 5 d'ottobre, entrato era con valida mano nel territorio d'Umana e di Sirolo, giungendo fino alla porta di quella, tutto portandosi via il frumento, che da massai della detta città custodito era nelle fosse, e mettendo a sacco e a ruba i dintorni. Non so ben dire, perchè nol trovo scritto, se le proferte del conte d' Urbino fossero accettate,

Ben so, che il marchese avea con quella incursione rotto la guerra. Decretarono pertanto i padri, che tostamente se ne mandasse avviso a' fermani, al Varano, a' Simonetti, e agli altri collegati, onde senza indugio, adunate le loro forze, si movessero contro il marchese, e mandassero prudenti ed esperte persone in Ancona per avvisare a' modi di condurre la guerra. Decretarono ancora: si scrivesse a' fiorentini, a' bolognesi, a' Trinci di Fuligno, e a chiunque altro paresse bene agli anziani, si narrassero loro tutte le violenze del marchese, si chiarissero le ragioni d' Ancona, e tutto ch'erasi fatto per evitare la

altre città concedendone la signoria, sotto il titolo di vicarii, ed assoggettandoli per la stessa ragione allo stesso tributo censuario. Così per allora ebbe fine la guerra; e la pontificia clemenza stolse que' mali, che sul capo a' popoli avevano attirato le acerbe violenze e i matti capricci del marchese.

Questo era stato per Ancona il più doloroso travaglio: altri non le mancavano. Perciocchè leggo mandato alle lettere, che in questi tempi erano rappresaglie con Venezia, e alcuni anconitani stati erano intrapresi e fatti prigionieri; e che il commercio era turbato dalle navi da guerra del re d'Aragona, le quali correvano sulle anconitane mercantili, e le predavano. E leggo, che alla veneta repubblica mandaronsi ambasciatori, e le rappresaglie cessarono, e la concordia fu ristabilita. Ebbesi ricorso al re, e si ottenne, che quella piraterìa, che veramente piraterìa era, e indegna dell' aragonese bandiera, cessasse. Aride notizie son queste, che nè dilettano chi legge, nè possono non annoiare chi scrive; ma tali io debbo riferirle, quali le leggo tramandate a noi, nè se non voglio parere indiligente, non posso tacerle. E per questo non taccio neppure, che il comune di Firenze domandò quattro notai al comune d' Ancona: lo che pruova ad un tempo e l' amichevole corrispondenza de' due comuni, e l'estimazione, in che erano i nostri e pel loro sapere e per la loro integrità. Nè taccio pure, che ad istanza di un sacerdote greco alla greca nazione fu conceduta la chiesa di santa Maria in porta Cipriana, ora sant' Anna, per esercitarvi i divini uffizii con rito greco: la qual concessione non poco giovò all' anconitano commercio, allettando un maggior numero di quella industriosa nazione a porre stanza in Ancona. Di quella chiesa, e delle varie vicende, cui andò soggetta, dirò nella quinta dissertazione.

Aveano tregua appena i mali delle discordie e de' turbamenti, che travagliavano Ancona: ed ecco

un nuovo più deplorevole male, la peste. Il commercio, che praticavasi coll' infetto Levante, e la mancanza d'una polizia medica, qual ebbesi poi, erano le cagioni, che il pestilenziale morbo più facilmente e più frequentemente s' introducesse nelle marittime città, e da queste ne' più interni paesi si diffondesse, e più lungamente a fare strage d' intere popolazioni durasse. Della peste, che in questi tempi infierì, non trovo che digiune memorie, non una piena e diligente descrizione. Ma che micidiale fosse da ciò bastevolmente si argomenta, che i rimedii umani non giovando, si ricorse a' celesti. Fecesi pubblico e solenne voto alla Vergine protettrice; ed all' onore di lei fu ampliata in brevissimo tempo la chiesa della Misericordia, e adorna d' una volta o cupola, che vogliam dire, e questa ricoperta di piombo. Quel piombo, che mani anconitane stendevano allora ad ornamento e difesa di un luogo sacro, mani straniere nel 1799, stretta essendo Ancona di assedio, struggevano e trasmutavano in palle da ferire e uccidere uomini. Non è a dubitare che quel flagello non allentasse. E n' è pruova la solenne supplicazione di ringraziamento, che solevasi (testimonio il Saracini) fare ogni anno a quella chiesa, il 23 di ottobre, dal clero secolare e regolare, e dalla magistratura e dal consiglio, e la devota offerta alla Vergine liberatrice. Sembra però, che il morbo tornasse ad esasperarsi nel 1399, conciossiachè da' pubblici monumenti si abbia, che la confraternita della Misericordia, il cui istituto era di accompagnare e trasportare i cadaveri al sepolcro, domandò ed ottenne di edificare un ospitale nella cinta della pescheria, *perchè*, dicevasi, *il Signore ne liberi dalla presente pestilenza.* Onde poi il pontefice Bonifazio a chi visitasse la chiesa suddetta, nel votivo giorno del 23 ottobre, largì quella medesima indulgenza, che acquistano i fedeli pel così detto *perdono di Assisi.*. Anco un Galvanelli anconitano nel 1394 fondato aveva, presso alla chiesa

di san Domenico, un ospitale, intitolandolo a' santi Lazaro, e Tommaso cantuariense; perciocchè i due ospitali anticamente dedicati a questi due santi, e posti fuori di città, rovinati erano per le vicende de' tempi. Del prodigio, con cui trovo scritto, che Dio si degnasse d' illustrare la pia fondazione del Galvanelli, e della chiesa di santa *Maria incoronata*, che vi sorse vicino, più opportunamente sarà ragionato nella quinta dissertazione.

A. di C. 1395-98 Tra queste pietose cure della cristiana carità non si cessava dall' intendere alle utili sì del commercio, sì dell' abbellimento, e sì della sicurezza della città. Era spirato il tempo della convenzione commerciale con Ragusa, e perciò i mercatanti ragusei agguagliati agli altri stranieri pel pagamento de' dazii. E Ragusa nel 1397 domandò ed ottenne la rinnovazione dell' antico concordato.

A' fabbricatori di carta e di sapone, ed a' trafficanti d' olio, che venissero, furono, per incoraggiarli, conceduti privilegii ed esenzioni.

Su' servi e sulle serve straniere fu imposto un balzello.

Vietossi di cavare pietre dal *petreto*, oggi scoglio di santa Lucia, resto del dirupato Astagno, che assai più alto sorgeva allora sopracqua (ora vi soggiace, ed era per direzione alle barche indicato già con una colonnetta, ora con altro segnale), natural propugnacolo della città da quella parte, che al pie' della rupe non avea muro; ma il muro andava seguendo l' erta sul ciglione del monte, come si conosce dalla così detta *portaccia*.

E frattanto il Tomacello non lasciava posare Ancona. D' accordo col vescovo di Zara, venuto col titolo di riformatore della Marca, volle spremere due mila ducati pel soldo, non bene ripartito, delle stipendiate truppe provinciali. Il marchese inoltre e 'l vescovo intimarono il pagamento di altri mila cento e ottanta. All' arbitraria intimazione non si

volle sottostare, nè lasciarsi tosare sino alla pelle. Ebbesi ricorso al papa; e dal papa, che giusto era, s'ebbe giustizia. Queste memorie si hanno da' manoscritti (L. IX) del benemerito Albertini.

Il 1398 e 'l 1399 presentarono lo spettacolo di un pietoso commovimento popolaresco, che molto bene dapprima produsse, e poi ben presto in molto male degenerò. Furono vedute pellegrinare compagnie numerosissime d' uomini e di donne, cantando a coro lo *Stabat Mater*. Non dissimile se n' era visto nel secolo precedente, se non che udivasi allora il fracasso delle battiture, ed ora no. Vuolsi, che questo slancio avesse origine da Granata, o dalla Provenza. Dalla Provenza certamente si versò per alla Italia, e per la riviera di ponente entrò in Genova, e di là nella superiore e nell'inferior parte dell'Italia. Incedevano, come dicemmo, donne ed uomini, vestiti tutti di bianche cappe, e incappucciati. Entrando nelle città, con molto apparato di devozione, avviavansi alle cattedrali, tratto tratto gridando pace. E certamente gli animi di quelli, che li vedevano e udivano, non leggiermente dovevano esserne toccchi e commossi. Quelli dell' una città andavano a visitare l' altra vicina, visitatala se ne tornavano la più parte, e quelli della città visitata andavano all'altra vicina: così di seguito. Ogni città, comecchè i visitatori fossero a migliaia, pure a quei, che ne bisognavano, somministrava il vitto, sebbene non domandassero, che pane ed acqua.

Dissi, che questo istituto dapprima non poco bene produsse; conciossiachè fu mandato alla memoria delle lettere, che dove que' bianchi comparivano, le discordie si spegnevano, le paci si concordavano, i malvagi si convertivano, i sacramenti con molto fervore si frequentavano. Parlossi ancora di miracoli.

Aggiunsi, che poi ben presto in molto male degenerò. Vi si mescolarono traditori, vi si intromi-

sero impostori, ipocriti non mancarono. Nelle chiese e ne' monasteri sulla nuda terra dormivano, donne e uomini alla rinfusa: ciò basti. Leggo nel Rainaldi, che il papa Bonifazio, il quale dapprima con paterna amorevolezza gli aveva accolti, poi con giustissima severità procedette contro di loro, vietò loro l'accesso a Roma, riprovò quelle compagnie, come non istituite colla dovuta licenza apostolica. Il prudente e circospetto senato veneto non le volle nelle terre del suo dominio. Non le volle il duca di Milano nelle sue città per timore di sedizioni. Ancona le ricevette: così trovo scritto.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO.

Condizione d' Ancona e della Marca sul principiare del secolo decimoquinto. Innocenzo VII richiamato in Roma, ne dà parte egli stesso agli anconitani. — Ludovico Migliorati marchese d' Ancona; il cardinale Corrario legato. — Il Migliorati è cacciato per opera di Ladislao; poi si accorda con esso, ed è fatto conte d' Ascoli. Braccio da Montone percorre le terre d' Ancona, e se ne busca le spese. — Conciliabolo di Pisa. Tre papi ad un tempo. È falso, che Gregorio cedesse la Marca a Ladislao. — Il cardinal Cossa per Ancona e per la Marca invia numerose schiere verso l' Abruzzo. — Ludovico d' Anjou vince una grande battaglia contro Ladislao; non sa usare della vittoria, ed è costretto di tornarsene in Provenza. — Lo Sforza passa alle parti di Ladislao: e questi abbandona il papa Gregorio. Ancona, che entrata era già in lega con Ladislao, manda due oratori a papa Giovanni. Istruzioni date loro: e osservazioni su queste, e conseguenze, che ne discendono. — Trattato tra Giovanni e Ladislao. Oratori anconitani accolti da Giovanni in solenne udienza. — Affare del vescovo Vigilanti. — Il Malatesta si fa avverso ad Ancona. Martino da Faenza assedia Ancona; si compone. Ladislao rompe la pace con Giovanni, e s' impossessa di Roma. — Galeazzo Malatesta assalta Ancona all' improvviso: ma è respinto. Concilio di Costanza. Morte di Ladislao. Il Malatesta seguita a travagliare Ancona; è fatto prigioniere. — Morte di Martino da Faenza. — Il concilio di Costanza decreta la deposizione de' tre papi. Gregorio manda spontaneamente la sua rinunzia; ed è fatto legato della Marca. — I nunzii, mandati dal Concilio giungono in Ancona, ed esigono il giuramento di fedeltà. Concludono una lega tra Ancona, Fermo e Camerino. Resa di Senigallia. — Il Corrario muore. Discordie tra gli anconitani e i recanatesi. — Si allarga la piazza. — Il cardinal Condulmaro legato della Marca esige il giuramento di fedeltà. Accusa di fellonia contro la famiglia Ferretti. Il legato rimette in grazia i Ferretti. Pace tra questi, i Fatati, e i Pisanelli. È dichiarata l' innocenza de' Ferretti. Privilegii dal papa conceduti loro, a malgrado di nuove accuse. Il cav. Francesco Ferretti è nominato

podestà di Perugia: e poi senatore di Roma. — Travagli e danni recati ad Ancona da due capitani del Fortebraccio. Gli anconitani domandano lo sgravio delle taglie, e la restituzione delle somme prestate a Fermo, e delle castella occupate dal Malatesta. — Controversia con Venezia. Capitolo de' cavalieri gerosolimitani in Ancona. La famiglia Antiqui aggregata alla cittadinanza veneta. — Il vescovado d' Umana unito a quello d' Ancona. — La chiesa e il convento di san Francesco ad alto ampliati dal b. Gabriele Ferretti. — Gli anconitani in aiuto a' fermani. — Nuova pestilenza; e nuovi incoraggimenti all'arte della lana. — Campo conceduto agli ebrei. — Il vescovo anconitano è fatto commissario e luogotenente generale della provincia. — Violenze de' veneziani. Famiglie di Montalboddo ammesse in Ancona. — Eugenio IV papa; concede ad Ancona le castella di Monsanvito e Fiumesino. — Il Vitellesco governatore della Marca. — Il conte Francesco Sforza invade la Marca. Ancona si pone in guardia; si fabbrica il castello di Sappanico. Ancona si arrende allo Sforza. Il papa gli concede la Marca in vicariato. — I beni dell' abbazia di Portonovo sono donati al capitolo della cattedrale; e fissato il numero de' canonici. Il territorio di Chiaravalle è aggiunto alla giurisdizione d' Ancona. Lo Sforza incomincia a disgustare il pontefice. — Il duca di Milano tenta di ritrarre lo Sforza a sè. Oratori a Borso Estense innoltratosi sino a Fiumesino. Lo Sforza ritorna nella Marca. Morte del Vitellesco. — Si rinnovano le convenzioni tra Ancona e Ragusa. — Elogio di Ciriaco Pizzecolli.

DELLA

STORIA D'ANCONA

Que' tre gran luminari dell' Italia, anzi del mondo, Dante, Boccaccio, Petrarca, un felicissimo mutamento avevano negli italiani spiriti operato, per cui a' dolci studii, al coltivamento delle lettere, all' amore delle arti volgendosi, la rozzezza e la ferocia degli avi e de' padri loro si spogliavano, raggentilivano a poco a poco i costumi, a più ordinato vivere si componevano, meglio la scienza del governare e del governarsi apprendevano. Ma per giungere a quella civiltà, alla quale si giunse più tardi, più lungo tempo si domandava. Poco però non era, che si fosse incominciato: non era che un' aurora, ma bella aurora era, e tra le tenebre universali dall' Italia sorgeva, condotta per quei tre sommi italiani. Nè poco, nè piccolo bene era altresì, che cessato avessero di calare dalle alpi quelle tante torme di tedesca e oltramontana cavalleria, che vi conducevano o volontarii, o chiamati dai principi e dalle libere città, barbari e rapacissimi capitani, locuste divoratrici di queste nostre belle contrade, donde ebbero origine quelle sì numerose e sì diverse compagnie di ventura, o masnade, che per tanto tempo le calpestarono e le fecero orride di sangue. Avremo oggimai occasione, per quanto il nostro ristretto tema permetterallo, di parlare di non pochi grandi capitani, italiani tutti, che la gloria dei loro maggiori emularono, e di non pochi grandi artisti, e di

non pochi ancora grandi letterati, di cui la nostra Ancona non fu infeconda, Ma tra discordie e guerre dobbiamo avvolgerci tuttora, tristo retaggio del precedente secolo, di cui per certo il presente sorgeva non meno turbolento e sanguinoso.

A. di C. 1401-03 Aveva il pontefice Bonifazio IX confermato i privilegii delle libere città della Marca, e nominatamente d' Ancona, che di tutte era la più privilegiata, la più ricca, la più potente, assoggettandola solo a pagare, per riconoscimento del sovrano e diretto dominio della santa sede, il consueto censo tributario, e a sottostare a' governanti della provincia, che inviati erano dal sovrano, e contribuire alle spese necessarie per l' amministrazione, e la sicurezza, e la difesa, e il retto ordine della provincia, siccome per le costituzioni dell' Albornoz, date alla medesima, era statuito. Del resto libera al governarsi con forme repubblicane, libera al commercio, libera all' amministrazione delle sue rendite, libera era altresì ad usare anco il diritto del mero e misto impero. Per lei esercitavalo il podestà: il consiglio ne approvava, o ne cancellava le sentenze. Ella mandava ancora de' podestà a reggere le terre e le castella del suo contado. Quindi leggiamo, che un podestà mandavasi ancora alla distatta Umana, e dal pontefice concedutasi a lei. Dal che avvenne, che quando i tesorieri della Marca, intestatisi a considerare quella Umana come città, ne pretesero un più largo censo, si ebbe ricorso al trono pontificio. Tutto questo s' impara, chi sappia leggervi, dai preziosi manoscritti del benemerito raccoglitore delle anconitane memorie Camillo Albertini. Ed il pontefice le rendette ragione, mercè un breve, nel quale con parole clementissime lodata era e magnificata la fedeltà degli anconitani verso la chiesa romana.

Ora ripigliando la mia narrazione di là, dove presso al finire del precedente libro l' avea lasciata, dico: che sul principio del secolo, che prendiamo a

discorrere, Ancona quietava, e quietava il Tomacello, che proseguiva ad essere marchese. Generale delle armi per la chiesa eravi PaoloOrsino, illustre capitano di que' tempi. Di questo Orsino due lettere io citai nell' appendice alla mia quarta dissertazione, l' una del 14 novembre 1401; l' altra del 18 gennaio 1403; dirette ad Ancona del pari, che ad altre città e terre della Marca, per esigerne i pagamenti a lui dovūti. E del Consiglio del Tomacello riferii ancora un decreto del 13 aprile 1402, ed un altro ancora d' Angelo di Santogemino, cancelliere del Tomacello, e nella generale curia della Marca presidente del tribunal civile e criminale, del 10 luglio 1403, l' uno e l' altro ad Ancona intimati egualmente che alle altre città e terre della provincia; e grande lume spargono, onde sicuramente *trasportarsi a que' tempi* chi 'l voglia e 'l sappia. Darò un breve sunto del decreto del cancelliere Santogemino, presidente del tribunal civile e criminale della provincia. A tutti, così vi si preambola « a tutti ed a ciascuno de' *podestà*, *priori*, *comuni*: « *e reggitori delle città*, e delle terre, e de' luo- « ghi della provincia, cui le presenti lettere saranno « presentate, salute, e intera obbedienza a' comandi.

« *Dovendo* voi a norma delle costituzioni della « curia generale della Marca, mandare ogni anno « ad essa curia un abile referendario per le cause « de' maleficii, ed un sergente o birro per servigio « della medesima; perciò col tenore delle presenti « vi avvisiamo, vi citiamo, vi ricerchiamo, ch' entro « i prossimi otto giorni, da decorrere dopo la loro « presentazione, dobbiate assolutamente comparire « alla presenza nostra, e della nostra curia, nella « città di Fermo, con un sindaco, atto a riferire, « come si è detto, su tutti i maleficii, e con un « birro, atto a servire.

« Ancora: che dobbiate riattare e ristaurare « tutt' i vostri ponti; e che per evitare gli ammaz-

« zamenti, i rubamenti, ed altri gravi delitti, dob-
« biate tenere ben guardate, e far che sieno sicure
« le strade, i cammini, e gli altri luoghi, sotto le
« pene statuite nelle costituzioni, che parlano di
« tale materia;

« Inoltre ancora: che ne' vostri consigli, e ne'
« vostri parlamenti dobbiate leggere e fare che si
« leggano le costituzioni suddette, sotto la pena in
« esse dichiarata. »

A. di C. 1404 Vuole la patria riconoscenza, che innanzi tratto io rammenti la morte del conte di Urbino, che conte era altresì di Cagli e di Gubbio, avvenuta nell' aprile di quest' anno. Narrammo già, quanto foss' egli ad Ancona benevolo, e ne' travagliosi tempi, per noi descritti, utile consigliere e prode aiutatore. E non è da dubitare, che di quella morte non dolorassero profondamente i riconoscenti anconitani.

Nè certo meno ebbero a dolersi della morte del pontefice Bonifazio, accaduta il primo di ottobre di quest' anno. Se d' alcun' ombra fu tocca la memoria di lui, questa è: che troppo tenero si mostrò de' suoi fratelli e nipoti. E vedemmo, com' egli non sapesse mai indurre l' animo a rimuovere dal governo della Marca il fratello, comecchè la vedesse, per la colpa di lui, turbata tutta e posta a soqquadro, e violentemente sospinta quasi a ribellione. Ma quello, ch' egli non ebbe cuore a fare, presto si fece dopo l'assunzione del suo successore. Fu questi il cardinal Migliorati da Sulmona, vescovo di Bologna, che diessi il nome d' Innocenzo VII, creato il 17 di ottobre, e solennemente coronato il 2 di novembre.

Per quelle cose, che seguitando avremo a narrare, è pregio dell' opera accennare, come i suoi guai incominciassero prima ancora della sua coronazione. Ladislao, re di Napoli, uomo di duro cuore, di nessuna religione, avido di conquiste, ed ingrato

alla sede romana, che tanto avevalo beneficato, udita appena l' elezione del nuovo pontefice, accorse a Roma con grosso stuolo d' armati. Roma era divisa per le fazioni de' Colonnesi e de' Savelli, ghibellini, che volevano il ristabilimento de' banderesi e la libertà, e degli Orsini, guelfi, che stavano pel governo pontificio. Accorrendo dava voce, ch' egli veniva per fare spalla al papa, e difenderlo dalle violenze di quelli, che stati bassi, finchè Bonifazio avea regnato, eransi, lui morto, rilevati, e aveano messo Roma a rumore; onde venuto erasi alle mani, e varii ammazzamenti erano avvenuti tra essi, e i parteggianti pel papa. Di ciò dava voce Ladislao; ma altro suonavano le sue parole, altro avvisava. Onde invece di acchetare gli animi, e comporre le discordie, con occulte e maligne arti asperavali maggiormente, per farsi egli medesimo necessario mezzano d'accordo, e veder, che potesse, come si dice, pescare nel torbido. Un accordo si fece nel 27 di ottobre, ed il Rainaldi lo rapporta. Ma i patti ne furono sì vantaggiosi a quelli di parte ghibellina, che ne divennero più baldi, e riottosi. Allora Ladislao occupò il castello Santangelo, e posevi a presidio i suoi, per sicurezza, così diceva, del santo padre.

Il santo padre si stette tranquillo nel Vaticano sino al 12 di giugno, in cui creò nuovi undici cardinali, uomini di tutto merito. Ma non tranquilli erano i romani; incitavanli i Colonnesi ed i Savelli, fomentavali Ladislao; banderesi! gridavasi, libertà! In aiuto loro mandava Ladislao un forte nerbo di cavalleria. Ma invano tentarono di occupare Pontemolle, che i pontificii tenevano, capitanati dall'Orsino. Vi furono tafferugli e pugne, ch'io non descrivo: si finì col venire agli accordi. Undici però de' principali ghibellini si recarono dal papa, il quale, mansueto uomo essendo, favorevolmente gli accolse, benignamente li congedò. Ma av-

A. di C. 1405

venne, che tornandosi eglino alle loro case, e passando davanti all' ospitale di Santo Spirito, dove alloggiato era Ludovico de' Migliorati, nipote del papa, uomo crudele e feroce (costui fu poi marchese della Marca nostra), feceli intraprendere dalla soldatesca del forlivese Mostarda, e sotto i suoi occhi trucidare, e gettarne i morti corpi dalle finestre. Gli storici tutti, e Lionardo Aretino, che trovavasi allora nella corte di Roma, concordemente affermano, che lo scellerato fatto avvenne, non che senza il consenso, ma senza pure la saputa del papa. Il romano popolo infuriato, diessi con disperati rintocchi a martellare le campane, e per le strade scorrazzando a dar la caccia a quanti si conoscevano aderenti al papa, accoltellarli, ucciderli, e saccheggiarne le case. E tanto il furore dell' arrabbiata popolazione crebbe, che il papa, e i cardinali, per le loro vite temendo, il 6 d' agosto si diedero alla fuga, e si ritrassero a Viterbo. Il palazzo pontificio fu messo a ruba, nulla si risparmiò, alcuni cortigiani, che non erano fuggiti, furono uccisi. Il perfido Ladislao non mise tempo di mezzo, impossessossi di Roma, e il 20 agosto il conte di Troja, e l' altro di Carrara con molte squadre posero campo nel portico di san Pietro. Ciò non piacque a' romani, che libertà volevano, non un re, e re straniero, barricarono il ponte di Santangelo, impedirono a' regii il passaggio. Ebbevi un duro mescolare di mani, il Mostarda da Forlì fu morto dall' Orsino, le napoletane soldatesche, rotte e fugate dovettero tornarsi a Napoli, i Colonnesi ed i Savelli furono cacciati, Roma si rimase in balìa del popolo.

A. di C. 1408 Ma ben presto la discordia, come ne' subitanei commovimenti popoleschi accade, entrò a travagliare Roma; la incontentabile ambizione del napolitano re faceva paura a tutti; e presto rinacque il desiderio del governo legittimo del papa, tanto ancor più, ch' erasi pienamente chiari-

to, che l' atroce assassinio degli undici deputati non solo avvenuto era senza il consentimento, ma senza neppure la saputa di lui, che anzi detestato lo aveva, e pianto amaramente. Adunque pregando dal papa il perdono delle loro esorbitanze se gli arrendettero, e supplicaronlo di tornare in Roma. E qui lasceremo, che parli egli stesso, rapportando la lettera, ch' egli ne scrisse agli anconitani, monumento insigne della sovrana sua benevolenza verso di loro. Quella lettera diceva così:

« A' diletti figliuoli, gli anziani e 'l popolo del-
« la nostra città d'Ancona, Innocenzo vescovo, ser-
« vo de' servi di Dio, salute e benedizione aposto-
« lica ».

« Poichè il sommo Autore di tutte le cose, Dio,
« in questo tempo del pontificato nostro, insignito
« ha l' apostolica sede d' un singolare onore; nulla
« pretermettendo verso i diletti e veraci figli della
« romana chiesa, ci è sembrato di significare a voi,
« con nostre lettere, le cose, che sono avvenute,
« affinchè possiate prendere letizia e gaudio, per
« questa esaltazione dell' ecclesiastico stato. Percioc-
« chè in questi prossimi giorni, tenendo noi pubbli-
« camente generale concistoro, ci si presentarono ora-
« tori de' romani, diciannove i più spettabili perso-
« naggi, e di grande autorità tra' loro cittadini, man-
« dati a noi dal popolo romano, per restituire, co-
« me a vero ed antico sovrano, il pienissimo domi-
« nio della città. I quali venuti nel nostro concisto-
« ro, presenti i venerabili nostri fratelli, cardinali
« della santa romana chiesa, ed una quasi innume-
« revole circostante moltitudine di altre persone, pro-
« dotte prima le lettere del popolo romano a noi
« indiritte, e letto poi ad alta voce, tutti ascoltan-
« do, il pubblico istrumento, con ogni solennità sti-
« pulato nel Campidoglio pochi giorni prima, pel
« quale il popolo romano con unanime consenso e
« volontà tutta in noi trasferiva la sua podestà col

« mero e misto impero, e poi a voce con magnifi-
« che parole esposto il loro mandato, le chiavi, il
« sigillo, e le altre insegne del dominio ci offerse-
« ro, chiedendoci e supplicandoci, che volessimo ri-
« cuperare la signoria di quella città, che per sì
« molti secoli aveva signoreggiato il mondo.

« Noi pertanto sebbene nulla agognavamo que-
« ste temporali cose, nelle quali altro non è, che
« travaglio e sollecitudine di animo; nondimeno per
« soccorrere alla città stessa, e massime alla pecu-
« liar chiesa, ch' è del nostro risedio, e al popolo
« di lei, e per metterla in pace ed in riposo, tolto
« di mezzo ogni ostacolo, non ricusammo questo pe-
« so di dominare, altronde così dovuto a noi, co-
« me ora spontaneamente offertoci dal popolo stes-
« so. A che fare quest' altra ragione ancora ci mos-
« se, perchè estimiamo, che a grandissimo onore
« dell' apostolica sede torni questo spontaneo e vo-
« lontario assoggettamento, conciossiachè magnifica,
« e assai memoranda cosa, e prima d' ora inaudita
« ci sia sembrata, che il popolo romano ad alcuno,
« fuori della stessa Roma, le chiavi e il dominio di
« Roma mandasse, e a lui di proprio volere si sotto-
« mettesse. Perciocchè egli è grande e preclaro av-
« venimento, che mentre nella stessa Roma tratta-
« vasi di restituire a noi il dominio, e tutto andava
« a' voti il popolo romano, tutti così unanimemen-
« te consentissero nel nostro nome, che in tanto va-
« sta città, e in sì gran numero di cittadini, nessu-
« no affatto da questo volere alieno si ritrovò. Bello
« pertanto fu in quel giorno stesso, che ciò avveni-
« va, vedere la letizia del popolo romano, e con
« quanta alacrità tutti i cittadini corressero al pa-
« lazzo, e col diletto figliuol nostro Bartolomeo,
« eletto vescovo di Cremona, nostro segretario, il
« quale allora trovavasi in Roma con nostra com-
« missione, si congratulassero, e con sommo gaudio
« ed applauso e letizia al Campidoglio lo accompa-

« gnassero. Dal che può intendersi, quale animo « avessero verso di noi, mentre chi v' era in nostro « nome, con tanto trasporto di gioia abbracciavano.

« Pertanto volemmo queste cose recare a vo« stra notizia, perchè voi che sempre foste e siete « veraci e devoti figli della santa romana chiesa, di « questi successi suoi prendiate abbondantissimo gau« dio ed allegrezza. — Dato di Viterbo, il 21 di « gennaio, secondo anno del nostro pontificato. »

Esultò Ancona per sì fausto avvenimento, e per la singolare benevolenza in tale occasione dimostratale. Così quei pontefici, il cui supremo dominio si vuol negare, come se le libere repubblicane forme, da loro concedute, star non potessero colla dipendenza dalla loro sovranità, que' pontefici, io dico, « alle città più dilette solevano addimostrare la so« vrana e paterna loro affezione. Di che, per tace« re di altri esempi, esempio è il breve del pontefice Giovanni XXIII, che il vecchio Compagnoni riporta nella sua Reggia Picena (*pag.* 291), a' maceratesi diretto, partecipando loro la sommessione de' bolognesi. Grati gli anconitani per l' insigne favore, due de' loro consiglieri deputarono oratori a Sua Santità, per seco congratularsi del prospero successo, e renderle grazie della partecipazione, che si era degnata di farne loro.

Ma ed essa e la Marca ebbero assai a dolersi, quando nuovo marchese e generale dell' armi nella provincia fu destinato dal pontefice quello stesso suo nipote Ludovico Migliorati, che gli undici romani deputati aveva morti a ghiado. Tanto pessimo il nipote, quanto ottimo lo zio. Ch' egli almeno per qualche tempo risedesse in Ancona, appare da una sua carta del 23 ottobre 1405, che io rammentai nell' appendice alla mia quarta dissertazione. E prima di lui era legato della Marca il cardinale Corrario, che tra non guari vedremo ascendere al solio pontificale. E ciò si ha per un decreto, lui reggente la

legazione, diretto ad Ancona, a Fermo, ed alle alle altre città e terre della Marca, da Giovanni de' Garzoni, dottore di legge, e generale sindicatore della provincia, per chiamare a sindacato gli uffiziali tutti dal tempo della morte di Bonifazio.

Il buon pontefice Innocenzo il 13 di marzo di quest' anno erasi trasferito a Roma, ricevutovi con maravigliosi contrassegni di esultanza e di onore. Vi istituì processi contro re Ladislao, come perturbare di Roma e dello stato ecclesiastico, dichiarollo decaduto dal regno, e privollo di ogni privilegio. Fece ancora stringere d' assedio il castello Santangelo, che quegli teneva. Per le quali cose Ladislao pensò di venire agli accordi col papa, proponendosi in cuore però di non attenerne nessuno. Paolo Orsino ne fu il mediatore, il papa ebbe il castello, Ladislao fu nominato gonfaloniere della chiesa. Gustava appena l' ottimo Innocenzo la pace, quando la morte il rapì: ottimo veramente, se non che ebbe biasimo, che sollevasse ad alto grado quel malo arnese del nipote, ed Ancona portar dovesse la pena del suo innalzamento. Ad Innocenzo succedette Gregorio XII, prima cardinale Corrario.

A. di C. 1407 Questi grande benefizio fece ad Ancona rimovendo quel Migliorati dal marchesato. E' però notevole quel che il Rainaldi consegnò alla memoria: che in ciò molto e colla usata perfidia si adoperasse re Ladislao. Dico, che ciò per noi è notevole, e lo vedremo ben presto, perciocchè ben presto poi questo paio di scelerati si amicarono insieme, e si congiunsero a' danni della misera Marca.

Intanto per cessare lo scisma, ond' era la chiesa straziata, proponevasi Gregorio di trasferirsi a Savona, dove trattarne coll' antipapa Deluna. Ma il sospettoso Ladislao temendo, che i francesi, in quel convegno, non carpissero dal papa alcuna condizione favorevole alla casa d'Anjou, e a sè pregiudizievole, procacciò di fargli paura, per istoglierlo da quella

gita, operando, che i Colonnesi, ed i Savelli, ed altri fuorusciti per un rotto di muro entrassero in Roma. I romani furonsi subito in armi: il pontefice si ritirava in castel Santangelo. L' Orsino e i pontificii corsero contro i nuovi entrati, si menarono le mani, i Colonnesi ed i compagni ne andarono rotti, altri morti, altri feriti, altri prigionieri, e di questi altri decapitati, altri riscattati.

Dispettato il Migliorati di vedersi tolta di mano questa sì bella e grassa preda della Marca, accostossi a Ladislao. Tra due malvagi è facile l' accontarsi. Gli cedette Ascoli e Fermo; in premio fu fatto signore d'Ascoli, e conte di Monopello. Ma se due malvagi presto annodano amicizia, presto ancora la rompono; e presto il re spogliò il conte di quella dignità. Il quale collegatosi con Berardo Varano, signore di Camerino, che erasi ribellato al papa; oltre le occupate Ascoli e Fermo, occupò ancora altre terre della Marca. Trovo scritto, che Braccio da Montone di Fortebraccio *attaccò all' improvviso le nostre terre, e vi fece prede e prigioni.* Io nol discredo, perciocchè questo Braccio, allievo del famoso Alberico di Barbiano, costretto a fuggirsi dal campo di lui, per la gelosia del suo maestro, acconciatosi prima al servigio di varii principi, acconciossi poi a quello di Ladislao, quando Ladislao prese a fare la guerra al papa. E non discredo neppure, che molti danni recasse nel suo passaggio alle anconitane terre. Trovo scritto ancora, *che dopo essergli stati spediti ambasciatori, restituì i prigioni, e col regalo di settemila ducati divenne nostro amico.* Se divenisse *nostro* amico, non so, perchè non so, quali pruove desse di quella sua amicizia. Che poi divenisse amico di que' settemila ducati, questo ben so; perchè assai amorevolmente se li prese, intascosseli, e andò con Dio. Ciò avvenne nel 1411.

Ma frattanto nulla concludevasi per la estinzione dello scisma. I cardinali dell' una e dell' altra parte avevano intimato un concilio A. di C. 1408

a Pisa. Gregorio intimavane uno da tenersi in Aquilea, od in Romagna, e scomunicava i cardinali, e pronunziava contro loro la privazione della dignità cardinalizia. Giustamente: conciossiachè non di loro, ma di lui era il convocare il concilio. Onde non tenendosi sicuro in Siena, dov' era, accettò l'invito di Carlo Malatesti, signore di Rimini, e in Rimini per allora pose la sede. Quel Carlo era uno de' più saggi e valorosi signori, che avesse Italia in que' tempi.

A. di C. 1409 I guai della chiesa anzichè cessare, si aggravavano in quest'anno. Adunossi il conciliabolo di Pisa, al quale convennero i cardinali di Gregorio, e quelli del Luna, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, ottantasette abati; i procuratori di molte università, gli ambasciatori di Francia, d' Inghilterra, di Polonia, di Cipro, molti duchi e principi cristiani, e gli oratori di Roberto re de' romani per Gregorio, del re d'Aragona per Benedetto. Numerosa assemblea, ma illegittima, concilio no, ma conciliabolo; perciocchè come poteva essere riputato legittimo generale concilio quello, che mancava del legittimo capo? che intimato non era dalla legittima autorità? che conveniva contro il divieto del legittimo pontefice? Molte sessioni vi si tennero nell' aprile, nel maggio, nel giugno; vi furono citati il papa e l' antipapa; diversi capi di accusa vi furono promossi contro di loro. La fine fu, che il 5 dello stesso giugno l'uno e l'altro, furono dichiarati eretici, scomunicati, caduti da ogni ecclesiastica dignità. Enorme sacrilega esorbitanza per riguardo del vero pontefice Gregorio, siccome ne' suoi annali invittamente mostrò il Rainaldi. Da ultimo, poichè il cardinale Cossa, principale motore di questa macchina, non volle accettare l' offertogli papato, propose il cardinale Filargo da Candia, di nazione greco, già frate minore, poi vescovo di Vicenza, e di Novara, in fine arcivescovo di Milano, che nominossi Alessandro V, e fu coronato il 17 di

giugno. Crebbero adunque i mali della chiesa, e non più due, ma tre papi si ebbero ad un tempo. Gran parte d' Italia, e Francia, ed Inghilterra, e Polonia, ed altri paesi, stettero per Alessandro; Napoli, il Friuli, la Baviera, altre contrade, il Malatesta per Gregorio; per Benedetto l' Aragona, ed altri luoghi della Spagna. Gregorio passò nel Friuli, e in Cividale tenne un Concilio, e dichiarovvi nulli tutti gli atti del Luna e del Filargo. Il Luna fece altrettanto in Perpignano. Ma Gregorio non tenendosi sicuro nel Friuli, poichè i veneti lo avversavano, ne partì, e a mala pena ebbe scampo dalle loro mani, e sulle triremi di Ladislao si ritrasse a Napoli.

Quivi, afferma il Muratori sulla fede del Sozomeno, che cedesse a Ladislao Forlì, Faenza, Bologna, Roma, la Marca nostra anconitana. La notizia è falsa. Della falsità grande argomento è questo: che se egli avesse fatto questa cessione, anco, se vuolsi, a titolo di vicariato, i suoi nemici non avrebbero lasciato la sì bella occasione di accusarnelo. Ma non ve ne ha memoria.

Devo ancora aggirarmi per altri avvenimenti di que' tristi tempi, che per avventura potrebbero parere estranei alla storia nostra, ma che veramente nol sono, perchè ci danno in mano il filo a proseguirla. Ludovico II d' Anjou ben sapendo, che il nuovo papa e i cardinali detestavano la slealtà e la perfidia di Ladislao, perchè usurpato avea il dominio di Roma e d' altre terre della chiesa (la quale usurpazione fu per avventura creduta dal Sozomeno una cessione di Gregorio, e forse l' usurpatore ne avea fatto correre la voce), o spontaneamente venne, o chiamato venne, sperando di potere, col braccio di Alessandro, rientrare nel regno di Napoli ed abbattervi la potenza di Ladislao. Questi era stato processato da Alessandro, scagliatigli monitorii contro e guerreggiato da Alessandro stesso, e da' fiorentini. Il cardinale Cossa, legato di Bologna, principal ner-

bo di Alessandro, mandato aveva per Ancona e per la Marca, gran gente d'armi alla volta dell' Abruzzo e Ladislao per sopravvedere alle sue bisogna avea dovuto ritrarsi indietro per a Napoli. Ludovico con cinquecento lance, condotte seco dalla Provenza, ingrossato delle schiere, che avea potuto avere dalla repubblica fiorentina, da Alessandro, dal Cossa, ed afforzato dal valoroso Braccio, che dagli stipendii di Ladislao passato era agli stipendii suoi, grande speranza avea, che fortunata riuscirebbegli l' impresa di Napoli.

A. di C. 1410 Grandi erano i mali, che travagliavano la chiesa, e la morte di Alessandro, avvenuta il 3 di maggio, anzichè sedarli, gl' inacerbò. Il 17 gli fu sostituito quel Cossa, ed ebbesi il nome di Giovanni XXIII. Il duca d' Anjou fu a baciargli i piedi in Bologna il 6 di giugno. Tutto si dispose per la guerra con Ladislao.

A. di C. 1411 Il 28 aprile 1411 Ludovico con poderoso esercito, avendo seco que' prodi capitani Paolo Orsino, Sforza, Attendolo da Cotignuola, Braccio da Montone, Gentile da Monterano, e il Tagliacozzo, movea minaccioso contro il regno di Napoli. A Roccasecca ebbesi a fronte il non meno poderoso esercito di Ladislao. Vennesi a giornata campale. L' esercito di Ladislao fu fracassato, egli il re fuggendo, a mala pena salvossi, perdute bandiere, tende, salmerie, e lasciati prigionieri il legato di Gregorio, il Celano, l' Aquino, l' Alvito e molti altri suoi principali baroni. Se l' Anjou avesse saputo usare della vittoria (e forse vi fu tradimento); suo era il regno: ma nol seppe. E mentre egli vinceva in terra, perdeva in mare: le sue navi erano prese dalle navi di Ladislao; e trovando chiusi i passi, e mancandogli i viveri e i denari, nel 3 d' agosto spiegò le vele per alla Provenza.

A. di C. 1412 Gli affari del Cossa precipitarono. Sforza dal suo servigio passò alle parti di Ladislao,

nè a rattenerlo valsero promesse, e 'l fattogli dono di Cotignuola. Bologna erasi ribellata; Ladislao erasi afforzato della lega de' signori e delle città libere della Marca, tra le quali Ancona, ed era ito a campo ad Ostia. Fu perciò costretto a dare orecchio a parole di pace: e la pace fu conclusa con patti per Ladislao assai vantaggiosi. Il Niem dice, che il pontefice pagolla con un secreto sborso di cento mila fiorini: di somma anco maggiore parla il Rainaldi. D' allora Ladislao, abbandonato Gregorio, diessi alle parti di Giovanni. Raccolta pertanto intorno a sè una congregazione di vescovi e d' altri dotti uomini, propose loro il dubbio (per satisfare io credo alla sua dilicata coscienza): se poteva seguitare a riconoscere per vero papa Gregorio, mentre tutta la cristianità riconosceva Giovanni. È piano l' immaginare, che la congregazione de' dotti uomini decisero per Giovanni. Dopo la quale decisione partissi per Gaeta a visitare il pontefice Gregorio. Questi, cui la notizia era giunta del segreto trattato, gliene chiese ragione. Il coscienzioso uomo coscienziosamente negò: e 'l giorno appresso fecegli intendere, che entro determinato tempo dovesse partire de' suoi stati; non potere egli più fargli spalla. Fortuna fu per l' infelice pontefice, che due veneziani navili mercantili afferrassero a Gaeta. Su questi imbarcatosi, tra cento pericoli, apportò a Rimini, dove il Malatesta con assai giubilo ed onore lo accolse.

Dissi, che Ancona aderito aveva a Ladislao, nemico allora di Giovanni; e ne ho a pruova due irrefragabili documenti. L' uno è la carta dal Campagnoni riferita, e da me ricordata nell' appendice alla mia quarta dissertazione; nella qual carta il Migliorati ricomparisce al governo della Marca con nuovi titoli; ci sembra indubitabile, che gli avesse da Ladislao. E l' altro sono le istruzioni date a' due oratori per decreto del consiglio inviati a Giovanni. Quegli oratori furono Liverotto Ferretti e Simone di Tom-

maso (non de' *Tommasi*, come per errore trovo scritto, avvegnachè, testimone l'autore della *Pietra del paragone* (p. 79) era egli della nobile famiglia Fatati).

Il Malatesta richiedeva il comune d'Ancona, che volesse collegarsi seco. Trovo scritto, avere la signoria risposto, « che maturato il proposto avrebbe più « tardi date le sue risoluzioni ». Ma le risoluzioni eransi già prese, e diretti a Giovanni i due oratori e date loro le occorrevoli istruzioni. È pregio dell'opera qui rapportare distesamente quelle istruzioni:

« Raccomandassero, si dicea loro, a Sua Santità il comune, siccome suo devotissimo e di santa chiesa. Facessero al pontefice escusazione dell'avere perseverato nella ubbidienza al suo avversario, producendo *la lega che avevasi col re*, e la ragione che indotto aveva il comune a quella lega, primachè Sua Santità fosse assunta all' apostolica dignità, ed altre ragioni ancora, che loro paressero opportune, e quella specialmente, che la Santità Sua essendo tuttora cardinale, e 'l suo avversario (Gregorio) dicendosi papa, *per la volontà di lui s' era fatta la lega*, e questa per non soccombere alle violenze de' tiranni, onde il comune era circondato, e che per un colpo di mano, con assalto notturno, avrebbero potuto sorprendere la città e soggiogarla, come di altre città e terre marchiane della chiesa era avvenuto. Aggiungessero; che se quella lega non fosse stata d' impedimento; il comune fin dal principio del suo pontificato avrebbegli dato la *ubbidienza*; che ora poi che fatta era la pace col re, di che sommo era il contento del comune, erano essi (gli oratori) diretti a Sua Beatitudine, per inchinarla, e prestarle con gaudio la *retta ubbidienza*, in lei riconoscendo il vero e sommo pastore e pontefice della chiesa, dicendo, *haec est dies, quam fecit Dominus, exultemur et laetemur in ea.* Quindi lo supplicassero a ricevere il comune nella sua grazia, ed averlo per raccomandato, come devotissimo della santa chiesa,

e della Santità Sua, e con aumento conservarne e difenderne la presente libertà, e stato popolare, e dargli pace, come spera dalla sua clemenza ».

« Così pure, ingiungevasi loro, che ad ora e tempo, quando loro piacesse, visitassero gli ambasciatori della maestà lo re, e dopo averli salutati, presentassero loro la *lettera dello re*, dicendo, essere eglino stati spediti al papa per dargli la *ubbidienza e la fedeltà*, e quando fosse tempo li richiedessero a favorire gl'interessi dell'anconitana repubblica. Che se non potessero avere la loro intenzione dal papa, pregassero i detti ambasciatori d'intercedere pel comune, secondo il *comando del re* ».

« Più, mandavasi loro, che dopo ottenuta la riconciliazione e la recezione predetta, supplicassero il pontefice, che si degnasse di fare la remissione generale sì nello spirituale, e sì nel temporale, d'ogni cosa che la Santità Sua credesse essersi fatta dal comune contro di lei. Così pure, che si degnasse di confermare tutt'i privilegii del comune, nello spirituale e nel temporale, ma prima ed *ante omnia* facessero i fatti della repubblica, sotto la pena, che nella riformazione si conteneva; ed ottenuti i fatti del comune, di messer lo vescovo, degli abati di san Giovanni, di Chiaravalle, di Portonovo, di Montecònero, e degli altri preti e chierici della città e del contado, e del vescovo d'Umana, operassero, che lo anconitano castello di Monsanvito si levasse dal vescovado e dalla diocesi di Senigallia, e si sottomettesse al vescovado ed alla diocesi di Ancona ».

« Inoltre ancora, che considerata la impotenza del comune, sì per le grandi avversità sostenute nella guerra, e sì per la carestia e la mortalità, onde la città molto era diminuita, ed il porto avendo bisogno di riparo, ed occorrendo molte migliaia di ducati a spendere, lo supplicassero, che si degnasse per sussidio di ciò, e pel mantenimento del comune farlo esente da ogni pagamento di taglie e d'altre

gravezze della provincia, eccetto il censo della Camera, almeno per dieci anni, e più o meno, quanto piacesse a Sua Santità: che se ciò non piacesse, sgravarlo almeno in parte della taglia, e ridurla al minore possibile pagamento, sì che si potesse mantenersi, e ristorare il porto, e non portare la soma di quelli, che sono sgravati e fatti esenti. Rappresentassero ancora, che per aver pace era il comune costretto ad assoldar gente, che facesse guerra ed offensione ad altri, specialmente a' convicini, allegando la sua condizione, la impotenza, ed altre cagioni e ragioni, che facessero alla materia ».

« Mandavasi oltre a ciò, che col cardinale Orsino, e cogli altri cardinali, per cui avevano lettere credenziali, facessero le raccomandazioni e le salutazioni solite e consuete, e ne impetrassero consiglio, aiuto e favore pel divisato intento ».

« Finalmente supplicassero Nostro Signore, che si degnasse scrivere al Braccio, e al Cherubino in forma efficace, onde non molestassero il comune delle taglie, che solevano mandare, e volesse riguardare gli anconitani, come figli ubbidientissimi della Santità Sua. E delle dette cose, inculcavasi da ultimo, dessero al comune pronto e chiaro avviso »,

Prezioso documento sono queste istruzioni per la storia, che descriviamo, nè deve passare inosservato.

Assunto Giovanni al pontificato, e composta la pace tra lui e re Ladislao, temendo gli anconitani, per la lega conclusa con questo, di avere incorso lo sdegno di quello, la magistratura si affretta ad inviargli suoi oratori per rendergli *ubbidienza*, e supplicarlo della *generale remissione*, *nello spirituale e nel temporale, d' ogni cosa, che la santità sua credesse essersi fatta contro di lei.* Col quale solenne atto la magistratura della *libera città*, ossia *repubblica* d' Ancona, riconosce (chi puo negarlo ?) e la pontificia sovranità, e la propria sua dipendenza.

Ho detto la libera città, ossia la repubblica, di Ancona, perchè tale veramente era, reggendosi con libere forme a popolo. La libera, io dico, città d'Ancona pe' suoi oratori supplica il pontefice, che si *degni di confermarle tutti i suoi privilegii nello spirituale e nel temporale.* Due cose adunque ella riconosce: e che que' privilegii, di cui godeva, dalla santa sede sovrana eranle stati conceduti, e che la santa sede sovrana come poteva confermarglieli, così poteva sovranamente spogliarnela. E che altro è sovranità, che altro è dipendenza, sia qual che vogliasi la forma del politico regimento? Infatti manda ella a' suoi oratori, che dal papa impetrino *la conservazione, l' aumento, la difesa della presente sua libertà, e stato popolare*: lo che non è parlare indipendenza, non è un presumerla neppure, ma è riconoscere e confessare dipendenza.

La libera città d' Ancona supplica Sua Santità per una *temporaria esenzione da ogni pagamento delle taglie e delle altre gravezze della provincia.* Adunque a queste taglie e a queste gravezze ella era soggetta, come le altre città e terre della restante provincia. Adunque comecchè si governasse a popolo, soggetta era a' pontificii governanti, ed uffiziali che reggevano la provincia. Adunque è falso, che nulla avess' ella a fare con quelli, quelli con lei.

La libera città d' Ancona supplica questa *esenzione* e questo *sgravio per dieci, e più o meno anni, quanto sarà per piacere a Sua Santità.* Adunque conosce e confessa, ch' ella non è tanto indipendente da potere *esimersene ed isgravarsene da sè*, a suo pieno volere ed arbitrio. Adunque conosce, ch' ella non è *sovrana di sè* (sui juris), nel che sta unicamente la indipendenza. E domandando la grazia di tale *esenzione*, e di tale *sgravio*, eccettuato il solito *censo*, due altre cose riconosce e confessa: e che non al *solo* censo, ossia censuario tributo annuale, era soggetta; e che soggetta era veramente a questo

annuale tributo censuario. Solo questo debito di pagare il censuario tributo annuale è invitto argomento, e solo basta, quando altri mille la storia nostra non ne somministrasse, solo basta a chi ragiona, per concludere, che dunque per quanto libera ella fosse, non era però indipendente dalla pontificia sovranità. E male per certo estimerebbesi, che fosse quel censo tributario un censo *devoto*, quasi che spettasse allo spirituale, non al temporale. E sì potrebbersi per tal modo *devote* chiamare tutte quelle *gravezze* ancora, e quelle *taglie*, che s'imponevano a lei, come alle restanti città e terre della Marca!

Da questesse istruzioni appare, che quegli oratori avevano il mandato di parlare altresì del vescovo d'Ancona, degli abati de' quattro monasteri, degli altri preti e cherici, e del vescovo d'Umana. Ma siccome tutto ciò appartiene alla parte ecclesiastica della nostra storia, così differisco a parlarne nella quinta dissertazione.

E questesse istruzioni ancora, che commentiamo, ci coloriscono bastantemente, qual fosse allora la infelice condizione d'Ancona: le calamità cagionate dal passaggio delle truppe per alla guerra di Napoli, dalla carestia e dalla malattia, onde scemata era la popolazione, il materiale decadimento del porto, e la impotenza a farne le spese delle necessarie riparazioni, e le ordinarie e le straordinarie taglie, che imponevano il Braccio e 'l Cherubino, valenti capitani, ma nondimeno, come gli altri tutti, insatollabili sanguisughe delle innocenti popolazioni.

Inverosimile è poi del tutto, anzi assurdo quello, che trovo scritto, e che riferisco colle parole stesse di chi lo scrisse: « che il re disse agli ambasciatori, « di aver fatto con papa Giovanni la pace, e che vi « aveva inclusa Ancona, e che regalava ad Ancona « i quattro mila ducati a lui dovuti per la lega fatta « con noi; e che consigliavali a *non prestare ubbi-* « *dienza* al papa, *finchè non si fosse ottenuto quanto*

« *si chiedeva.* » Del regalo de' quattro mila ducati sia che si vuole: ciò poco importa: ma bene importa quel regio consiglio. Se fatta erasi la pace, se in quella pace era stata compresa Ancona; e che si ha a pensare di quella esortazione a non prestare obbedienza al papa? Nella condizione, nella quale trovavasi Ancona, come vedemmo, poteva ella a Giovanni proporre la superba alternativa, *o voi ci concedete quel tutto, che vi domandiamo, o noi non vi presteremo ubbidienza?* Avrebbegli dunque fatto la guerra? Con quale spalla? di Ladislao forse, che nel trattato con Giovanni avea ottenuto forse più, che non poteva sperarne?...

Ma che vale colla face della critica andare in cerca del vero, mentre il vero da sè si chiarisce per certissimi documenti? E primo documento sono quelle istruzioni dell'anconitano comune date a' suoi oratori, che tutto chiariscono l'oscurato fatto. Il fatto è: che Ladislao aveva dato all' anconitana signoria una sua lettera per gli ambasciatori, ch' egli aveva presso Giovanni. *Presenterete loro*, si dice in quelle istruzioni, *la lettera dello re.* Ma che diceva quella lettera? *che intercedessero per Ancona.* Sono parole di quelle istruzioni: « direte loro, che noi vi abbiamo « spediti al papa per *prestargli la ubbidienza e la* « *fedeltà;* e quando sarà tempo, li richiederete in « favore delli fatti della nostra repubblica, e non « potendo avere la nostra intenzione dal papa, ri- « chiederete i detti ambasciatori, che *intercedano* « *per noi come il re li comandò.* » Che di più chiaro? Prima dichiarare di essere spediti al *papa* per prestargli la ubbidienza, e poi supplicarne le grazie, e non potendo ottenerle, interporre la *intercessione* de' regii ambasciatori. La notizia dunque di quell' oltracotato consiglio non solo è inverosimile ed assurda, ma inoltre ancora è falsa.

Secondo documento è il trattato stesso tra Giovanni e Ladislao. E' pregio dell' opera rapportarne le condizioni. Sono quest' esse:

« Che Ladislao non solo possederebbe il regno « di Napoli, ma avrebbe ancora diritto sull' isola di « Sicilia, la quale aderiva all' Aragonese Pietro De- « luna;

« Che sarebbe creato Gonfaloniere della romana « chiesa, e dell' impero;

« Che gli sarebbero pagati dugento venti mila « fiorini d' oro, e finchè questa somma gli fosse pa- « gata, terrebbesi in pegno Ascoli, Viterbo, Peru- « gia, Benevento;

« Che Giovanni manterrebbe a sue spese mille « cavalli in Sicilia, finchè vi si facesse la guerra con- « tro i siciliani;

« Che Giovanni stesso dichiarerebbe nullo ogni « diritto, che Ludovico d' Anjou pretendesse sul re- « gno di Napoli;

« Che a Ladislao si condonerebbe il tributo non « pagato nel decorso decennio, il quale tributo som- « mava a quaranta mila fiorini l' anno;

« Ch' egli desso abbandonerebbe Gregorio, ed « indurrebbelo all' ossequio di Giovanni prometten- « dogli una pensione annua di cinquanta mila fiorini « d' oro, e la promozione al cardinalato di tre suoi « congiunti, quali ei volesse. E se si opponesse a « questo trattato, Ladislao lo caccerebbe dal regno « di Napoli, e lo farebbe tradurre o nella Provenza, « o nella Dalmazia. »

Queste furono le condizioni di quel trattato. Aggiunge il Rainaldi, che il Pigna nella sua storia della casa d' Este affermò, essersi per un' altra condizione promessa a Gregorio la *legazione della Marca* anconitana, e che dalle lettere dello stesso Giovanni apparisce, esservi stata aggiunta quest' altra pure, che Giovanni avrebbe rate tutte le alienazioni delle terre e de' patrimonii della chiesa fatte da Ladislao. La qual condizione se è vera, e se Ancona era pure una delle città della Marca, anzi la principale; a chi può sembrar vero, anzi verisimile, che Ladislao con-

sigliasse gli anconitani a non *prestare ubbidienza al papa*, se prima non ottenessero tutto ciò, che volevano?...

In solenne udienza, presenti, afferma il Ferretti, dodici cardinali, e molti prelati, accolse Giovanni gli oratori anconitani, ascoltò le loro scuse e le loro ragioni, concedette la supplicata assoluzione sì nello spirituale e sì nel temporale, promise di confermar loro i privilegii, di cui godevano, e le grazie da Gregorio concedute, sino però al concilio, o più veramente conciliabolo di Pisa. Non volle riconoscere nè confermare alcuno degli *atti* di Gregorio dopo la deposizione contro di lui sacrilegamente pronunziata da quella pisana assemblea. E perciò, malgrado le preghiere porte dagli oratori, ricusò fermamente di approvare la elezione del Vigilanti a vescovo d'Ancona.

Questo affare del Vigilanti, pel quale ancora aveano avuto il mandato i due inviati a Giovanni, gran turbamento e acerbe dissensioni eccitò tra le più cospicue famiglie anconitane. E perciò comecchè spetti più propriamente alla ecclesiastica, che alla civile, storia d'Ancona, io penso di non dovere passarmene del tutto. Ne parla a lungo il dottissimo conte Francesco Ferretti nella sua *Pietra del paragone* (p. 80 *seg.*). Il Vigilanti creato vescovo d'Ancona dal pontefice Gregorio XII., udito avendo, che Giovanni XXIII. fermo era a non riconoscerlo, personalmente comparve davanti al generale consiglio: e co' *più umili atti di ossequio*, dice il Ferretti, *indecenti alla dignità di vescovo e di pastore*, adoperossi per indurre gli animi de' consiglieri a sostenerlo. « Riconoscere, diceva, dall'autorità loro il suo « vescovado: per conseguenza appartener loro il de« cretare, se dovesse partirsi dalla sua sede, o ri« manervi: egli ubbidirebbe a ciò che ordinato gli « fosse dalla loro autorità. » Nè però in questo ragionava giustamente. Giusto ragionare sarebbe stato, ch'egli la sua istituzione ripeteva dal legittimo pon-

tefice Gregorio XII., la cui deposizione era stata illegittima, avvegnachè pronunziata dalla illegittima autorità del pisano conciliabolo. « Ma in un secolo, « scrive il dotto autore, così corrotto pel dominan- « te scisma, maraviglia non è, che il Vigilanti ragio- « nasse, come ragionava, e che il Consiglio in un « negozio dipendente dalla sola autorità del vicario « di Cristo, prendesse a deliberare, sulla dimora o « sul recesso del Vigilanti. » Concitatissima fu la discussione, divise le opinioni in due quasi uguali parti. Nella quale, perorando in favore del Vigilanti, Biagio Fanelli, nobile ed eloquente uomo, tanto s'incalorò, che nel concludere, doverlosi ritenere, gridò, come trovo scritto da altri, che dal Ferretti: « che « se il papa altro vescovo mandasse non accetto, non « grato al comune, lo si precipitasse dalla rupe del « vescovado. » Per la consulta del Fanelli stettero cinquantuno voti, quarantaquattro contro. Ei convien dire però, che quel Fanelli ardentissimo animo avesse, e facilmente in cotali scappate prorompesse. Perciocchè trovo scritto altresì da chi mandò questa alla memoria, « che sapendosi, che il cardinale Or- « sino verrebbe nella Marca legato apostolico, e che « voleva da Ancona *plenaria* ubbidienza, il consiglio, « *dietro consulta* di Biagio Fanelli, decretò: che se « qualche consigliere opinasse pel ricevimento del « detto Orsino, e d'altri signori in Ancona, venisse « tosto gettato dalle finestre del palazzo, e l'uccisore « non incorresse alcuna pena. » E forse a lui pensava il dotto Francesco Ferretti, quando scriveva queste gravi parole « che non opporrebbesi al vero chi di- « cesse, essere le scienze la peste delle republiche, « quando sieno possedute da uomini, che si lasciano « acciecare dall'ambizione sregolata, e dalle passioni « più indomite. » Verissima sentenza, comprovata per vecchi e nuovi esempi, di cui son piene le antiche storie, e la moderna de' giorni nostri!

Pietro Ferretti fu eletto vescovo: il Vigilanti

dovette abbandonare la sua sede. Ricorse al concilio di Costanza, in cui sedette tra' padri come vescovo d'Ancona; e tale lo riconobbe il pontefice Martino V. Ma questi per amor della pace, lasciò breve tempo il Ferretti nella sede anconitana col titolo di *eletto*. Trasferì il Vigilanti nella sede di Senigallia, trasferì il Ferretti in quella di Ascoli. Ma gravi ed acerbe discordie agitarono le famiglie Ferretti per l'una parte, e le Fatati e Pisanelli per l'altra. Di che ragioneremo.

Il Malatesta intanto non chetava, e crescevano i suoi mali umori contro Ancona. Fautore e sostegno del legittimo papa Gregorio, egli operava, bene osserva l'autore della Reggia Picena (p. 292), col titolo di vicario della chiesa. La risposta datagli, come vedemmo, dalla anconitana magistratura, e i procedimenti di questa verso Giovanni, nol facevano contento, e la risposta terminativa s'indugiava. Non facemmo però, che accennarlo: ora è il tempo di dirne alcuna cosa di più. Nel 1410 aveva Ancona a suo capitano il conte Romeo Montemarte della Corbara. Compiuto il tempo del suo stipendio, eragli stato sostituito Martino da Faenza, valoroso uomo, ricchissimo, ed avarissimo ad un tempo. Da costui ebbero principio i mali di Ancona.

Conclusa la pace con Giovanni, cessata la lega con Ladislao, impotente Ancona, per la misera condizione, in cui trovavasi, a sostenere più gravi spese lo congedò. Ma congedollo senza avergli pagato il dovuto soldo, per difetto di denaro, offerendogli però l'equivalenza in merci. Il feroce soldato ricusò, minacciò; si ammutinarono, o fece egli, che si ammutinassero le sue schiere, che spartite erano per le diverse castella, e con soldatesca rabbia corsero le campagne, e le posero a ruba, ed egli alla loro testa venne ad osteggiare fin presso alla città sul colle di santo Stefano. In sì doloroso emergente, ci viene narrato « che noi spedimmo in Fano al Malatesta, per

« avere soccorso, e liberarci dal travaglio. Ma il Ma-
« latesta rispose, che se Ancona si *fosse data* a lui
« (cioè se avesse aderito alla lega da lui proposta,
« lo che è ben altro, che *darsi*), l' avrebbe subito
« liberata: ma altrimenti non si voleva ingerire ne-
« gli altrui affari ». Senza ch' io nieghi il fatto, mi sia permesso di dubitarne. Non sembra certamente simile al vero, che gli anconitani, i quali riconosciuto avevano a papa Giovanni, domandassero aiuto al Malatesta, che stava per Gregorio, e per Gregorio avea domandato la loro lega, ed era con essoloro corrucciato per la datagli negativa.

Checchè ne sia, si narra ancora « che allora fu
« spedito a Braccio Fortebraccio da Montone, che
« subito venne con *dodici mila* armati. All' apparire
« di questi Martino fuggì ». La quale notizia dal narratore medesimo è smentita. Egli afferma « che
« con Martino per mezzo di plenipotenziarii *una se-*
« *greta pace fu conclusa* nel novembre del medesi-
« mo anno 1412 »; e ne dà a pruova i libri de' consigli, e Camillo Albertini. Se questa notizia, appoggiata a' pubblici monumenti, è vera, come lo sembra, e lo è, il ricorso al Malatesta, la pronta venuta del Braccio con *dodici mila* uomini, e la precipitosa fuga di Martino, tutto è falso, e chiarito falso dallo stesso narratore.

A di C. 1413 Ora si accosta un grave caso, che condusse Ancona a sommo pericolo, e di cui liberolla il valore de' suoi cittadini; nel narrare il quale mi terrò alla testimonianza del dottore Lando Ferretti, il quale fiorì a non molta distanza di questi tempi, essendo egli stato nel 1511 podestà di Cingoli, degno perciò di fede, perchè poteva esserne stato informato da chi viveva, quando quel caso avvenne. Ma necessario è, che io premetta alcun' altra cosa, che se non immediatamente, assai però davvicino tocca la nostra storia, e giova forse a renderla meno increscevole, e senza forse meglio ordinata e più chiara,

L'ambizioso Giovanni mal s'era confidato, che Ladislao esser potesse leale osservatore della conclusa concordia, e questa essere a lui sicura. Attendeva agli spirituali e temporali affari dell' illegittimo suo pontificato, quando nel mese di maggio gli fu annunziato, che quell' ambizioso principe con numeroso esercito aveva invaso la Marca, ed erasi impossessato di varie terre. L'Orsino ebbe ordine di marciare contro di lui; ma questi in quella fazione sfortunato, non che tardarne l'impeto, fu egli stesso respinto dallo Sforza, capitano di Ladislao, e stretto d'assedio in Roccacontrada, oggi Arcevia. Temessi allora, che Ladislao si volgesse contro Roma; e così fu. Pertanto Giovanni, sgravato il popolo romano d'una terza parte della gabella sul vino, convocati a palazzo i conservatori di Roma e i principali cittadini, ed esortatili alla fedeltà, lascionne in loro mano il governo, e 'l 7 giugno colla sua corte partissi di Roma. La notte, che susseguì la partenza di lui, entrovvi il Tartaglia, condottiere delle armi regie; e impossessossene. Giovanni erasi incaminato a Viterbo, di là trasferissi a Radicofani, da Radicofani a Siena. Suo divisamento era di andare a Firenze. Ma i fiorentini non volendo allora inimicarsi Ladislao, ricusarono di accoglierlo in città. Ladislao poi entrava in Roma, se ne faceva padrone, istallavasi nel Vaticano, assediava castel Santangelo, e dopo una generosa resistenza avevalo in suo potere il 23 di ottobre.

Il Malatesta non perdeva di vista l'occasione di quella depressione di Giovanni, e bramava di trarre Ancona, che aderito aveva alla parte di lui, a quella di Gregorio, e castigarla della negata alleanza. Pure andavasi indugiando, che ben vedeva non essere quella facile impresa. Il suo figliuol Galeazzo, valoroso e ardente giovane, ve lo istigava; confidavasi di potere insignorirsene con un colpo di mano; eravi incoraggiato e fatto più baldo per intelligenze, che dentro

vi aveva con alcuni cittadini. Questa notizia si ha dal Buonincontro, citato dal Muratori (*ad ann.* 1414) Il padre più prudente, e meno spigliato del figlio, ben conoscendo il valore degli anconitani, ne lo dissuadeva. Ma finalmente lasciollo libero a farne la pruova, tenendo egli Senigallia ancora, e Montemarciano, ed altri luoghi circonvicini. Incominciò pertanto a farvi accolta di truppe. L'anconitana signorìa non ne fu senza sospetto, ed inviò un suo oratore in Pesaro per saperne il netto. L'oratore fu accolto con lusinghiere parole; ma con enorme violazione d'ogni diritto ritenuto prigione. Ruppe allora ogni altro indugio il giovane Malatesta; e la notte del 6 ottobre cavalcò in una co' suoi ad Ancona, e giunse prima dell'alba del giorno 7, sacro alla vergine e martire Palazia, protettrice celeste, alla vista della città. Tutto in essa taceva ancora, tranquilli e senza sospetto riposavano i cittadini. Accostossi a quella parte della città, ch'era tra la porta di Capodemonte, e la torre della guardia, ossia di santa Catterina. L'impresa era favorita da una notte piovosa e ventosa. Si accostarono le scale, si ascesero le mura, sulle mura si piantarono le malatestiane bandiere; e per meglio affrettare l'entrata delle truppe, i guastatori, per ciò condotti, due aperture praticarono nelle mura. Galeazzo entrato tra' primi con una parte de' suoi si volse a tentare la torre per assicurarsene. Ma i custodi, dato il grido d'ordine, ed accortisi, che nemici erano, posersi alla difesa e diedersi a rintoccar fortemente la campana. Destatisi a quel suono i cittadini, s'armarono in fretta, e unironsi, divenuti soldati, co' soldati, e corsero a rincacciare il nemico. Si attaccò una fiera mischia; peggio ne stavano gli assalitori, che stretti erano tra quelli, che assalivano loro, e tra 'l muro. Il numero de' cittadini, che accorrevano alla difesa, ad ogni istante ingrossava. Pensato erasi ancora in quel trambusto a trasportare dalle vicine conserve strami e

fieni e paglie; e fattine grossi mucchi s' infuocarono. La pioggia, che strosciava a dirotta, impediva la fiamma, denso e nero alzavasi il fumo, che soffiando il vento impetuoso di fronte a' nemici, dalle spalle a' cittadini, mentre non incomodava questi, offendeva ed acciecava quelli. I quali acciecati dal fumo, fiaccati dal vento e dalla pioggia, bersagliati dal popolo infuriato, non potendo riparare i colpi, che loro tempestavano da ogni parte, più non pensarono, che a salvarsi colla fuga, altri precipitandosi dalle mura a fiaccacollo, altri incalzandosi per le fatte aperture; tra' quali fu lo stesso Galeazzo, che grave risico corse d' esservi morto, e non dovette la vita, che ad un suo uom d' arme, che gli fè scudo di sè. Dugento morti lasciaronvi i malatestiani, dal cui numero può argomentarsi del numero de' feriti-prigionieri non pochi, e cavalli ed armi si conquistarono, e tre bandiere. Tre ancora navi eransi mandate dal Malatesta per dare all' uopo mano agli assalitori, accolte in porto senza sospetto, perchè guerra non v' era. Ma veduto il mal esito dell' impresa si diedero a vele e a remi; inseguironle gli anconitani, le assaltarono: una ne presero, le altre due si salvarono fuggendo a voga arrancata.

Questo esito ebbe il grave caso, che in tanto pericolo avea posto Ancona. E siccome il glorioso fatto avvenne nel giorno festivo alla santa protettrice, la religiosa magistratura alla protezione di lei pietosamente attribuendo il fortunato evento statuì, che in quel giorno perpetuamente si celebrasse una solenne processione (dal 1586 in poi si fece nella vigilia) all' onore della santa, coll' intervento del clero e della magistratura, e con offerta di cera.

Mi piace di aggiungere quel che al narrato aggiunge il Ferretti. Carlo, il padre di Galeazzo, che insino a Montemarciano aveva accompagnato il figlio ed ivi erasi rimaso per averne preste le novelle, al primo avviso speditogli, che preso erasi il muro,

rispose: *mi non lo credo.* Al secondo, che gli recava, essere le truppe entrate nella città, *mi non lo credo*, rispose ancora. Ma quando i primi fuggitivi lo convinsero, che i suoi stati erano rotti, ricacciati, fugati, *o questo*, disse, *ben credo mi.* Furono poi cambiati e riscattati i prigionieri, tra cui l'oratore e quelli del suo seguito.

Sebbene il Muratori, che confusamente parla di questo fatto, ne parli come avvenuto nel seguente anno 1414; nondimeno maggior fede meritano i nostri scrittori, che lo dicono avvenuto in quest'anno.

Non finirono però i guai d'Ancona. Ma prima, che io li descriva, d'altro ancora, per la chiarezza della nostra storia, devo parlare. La smisurata ambizione, e le incomportevoli violenze di Ladislao indussero da ultimo Giovanni, a ciò confortato ancora da' fiorentini, che finalmente aveanlo accolto nella loro città, ad implorare l'appoggio di Sigismondo re de' romani, e re d'Ungheria e di Boemia, che combatteva allora con favorevole fortuna contro i veneziani. E per averne più facilmente il favore, inviogli due cardinali, proponendogli la convocazione d'un generale concilio per finalmente cessare il deplorevole scisma, ond'era lacera da sì gran tempo la chiesa. Piacque a Sigismondo, che fosse il concilio adunato in Costanza, città allora soggetta a lui, parendogli la più opportuna al convento de' prelati delle diverse nazioni cattoliche. Per Giovanni accettarono i cardinali, per Giovanni promisero. Il quale poi abboccatosi con Sigismondo in Lodi, dì là stesso spedì le lettere encicliche per la convocazione del concilio da tenersi l'anno venturo in Costanza.

La morte finalmente liberò la chiesa, l'Italia, e Roma, in quest'anno, di quella lebbra, che vera lebbra era, roditrice de' popoli, de' principi, de' papi, Ladislao. Morì dolorosa e turpe vittima delle sue svergognate turpezze.

Giunto a Costanza Giovanni vi aprì solennemente il concilio: augusta assemblea, alla quale da tutte le parti della cristianità convennero vescovi, abati, teologi, ambasciatori di principi, nobiltà senza numero, e lo stesso Sigismondo colla regale sua donna Barbara. A. di C. 1414

In questo tanto l' indispettito Malatesta non rifiniva di tormentare Ancona bramoso di vendicare il toccatogli rovescio. Molte offese tentò, ma non potè mai riuscire ne' suoi sforzi, comecchè un Carlo da Montalboddo capitano stipendiato da Ancona, e posto a Gallignano e Monsicuro per sovrastare alle spalle di chi volesse offenderla, traditor misleale, o consentisse col nemico, o lo giovasse nulla operando, e corrotto da ultimo si accontasse con quello. Laonde un meno infedele capitano si dovette stipendiare, Bernardino della Carda. La città ben guardata e validamente difesa non avea che temere. Ma il feroce nemico incredibili guasti recava a tutto il contado, quasi tutte ne occupava le terre e le castella, e mandavale a sacco. Due per onore io ne rammento Paterno e Sirolo: Paterno altre volte fatale a' Malatesti, che venne sì in potere del nemico, e ne assaggiò la barbara crudeltà, ma solo dopo lunga e gloriosa difesa, e Sirolo, cui non potè mai espugnare.

Nè quel travaglio d'Ancona ebbe fine, se non quando Carlo, il signore di Rimino, fratello dell'altro, padre di Galeazzo, fu da' perugini, oggimai ridotti agli estremi dal valoroso Braccio, chiamato in soccorso. Impegnatosi a sostenerli, fece la maggiore adunata di truppe, che potè, chiamò a sè colle loro genti il suo nipote Galeazzo, Angelo dalla Pergola, ed altri capitani, de' quali chiarissimo era Paolo Orsino. Ma Braccio, cui sommamente caleva di prevenire il giungere dell' Orsino, e fare che il Malatesta non arrivasse a darsi mano coi perugini, gli andò contro egli stesso, e presentogli la battaglia. Sette intere ore fu combattu-

ta d'ambo i famosi capitani con maravigliosa arte e con incredibile valore: ma finalmente Braccio n'ebbe la vittoria. Scrive il Campano, citato dal Muratori, che tre mila cavalli dell'esercito malatestiano vennero in potere di Braccio, del quale rimasero prigionieri lo stesso Carlo, il nipote Galeazzo, e molti altri nobili. Pel loro riscatto fu imposta allo zio la taglia di cento mila fiorini d'oro, al nipote di trenta mila. I veneziani s'intromisero per loro, ma non valse; tre mesi durò la loro prigionia. Ricuperarono finalmente la libertà mercè lo sborso di sessanta mila.

E qui cade in acconcio a riferirsi, qual fine avesse quel Martino da Faenza, traditore d'Ancona, il quale militava con Carlo. Imperciocchè non avendo questi pronta la somma per lo riscatto, e colui ricchissimo essendo, come dicemmo, fabbricogli sul dosso un processo di tradimento, e condannatolo del capo, non solo n'ebbe i denari, ma gli tolse ancora la vita.

A. di C. 1415 Non perdiamo di vista il concilio di Costanza, presieduto da Giovanni in persona. Vi si citavano Gregorio XII, e il Luna: ma non comparivano. Giovanni erasi dichiarato, che dimetterebbe il pontificato, se gli altri due lo dimettessero. Ma era nulla di nulla. Gregorio, che il vero pontefice era, avea ragione di non comparire; inespugnabile era la durezza dell'antipapa. Onde i padri del concilio tanto strinsero Giovanni, che questi obbligossi di scendere dalla sedia pontificale, se altro modo non vi fosse a dar la pace alla chiesa. Obbligossi: ma si pentì. E con notturna fuga, vestitosi da villano, si ricoverò a Sciaffusa, e disdisse la pronunziata obbligazione. Andò poscia a Brisacco, e si pose sotto la protezione di Federico duca d'Austria. Ma il duca costretto da' rigorosi decreti del re de' romani, e perdute molte città e castella, dovette in fine consegnarlo, e il fece tradurre vicino a Costanza, ove fu posto sotto buona guardia.

Allora il concilio, intimatigli i capi delle accuse, che pesavano su lui, decretò la sua deposizione dal papato, e la condanna alla prigionia. Recatogli il decreto, vi si acchetò, e promise, che mai non ne appellerebbe. La stessa deposizione fu pronunziata pel Luna, che si chiamava Benedetto XIII, e per Gregorio XII. Gregorio avvisatone, e conosciuta la caduta del Cossa, senz' attendere la presentazione del decreto, spontaneamente da Rimini, dov' era, inviò in Costanza, suo plenipotenziario, il Malatesta, signore di quella città, per offerire all' adunato sinodo la rinunzia. Per questo spontaneo atto, pieno di giubilo il concilio, lasciogli la dignità cardinalizia, e dichiarollo, a vita, cardinale legato a *latere*, e vicario della Marca, nello spirituale e nel temporale. Fu poi creato ancora vescovo tusculano, e decano del sacro collegio. Il Luna perseverò nello scisma; ostinato visse fino al 1424, ostinato morì, vecchio decrepito di novant' anni.

Al Corrario, ed agli altri prelati italiani inviò il concilio suoi nunzii, per informarli dei decreti e de' negoziati conclusi, e per comporre, al che erano muniti di ampie facoltà, tutto che riguardava lo spirituale, e 'l temporale dominio delle città e delle terre comprese negli stati della chiesa. Questi, per testimonianza del Compagnoni, vennero in Ancona, e qui dagli anconitani, e dagli altri comuni della provincia, ebbero il giuramento di fedeltà al concilio, ed al papa, che sarebbe canonicamente eletto. Molto eziandio si affaticarono per la pace, e vi costrinsero i diversi tiranni e le città, che per le loro meschine ambizioni tormentavansi, e tormentavano i popoli. Uno di que' commissarii era un Antonio, vescovo ragusino, nativo d'Ancona, siccome il Compagnoni afferma presso il Saracini. Due di essi composero in Fermo una lega tra gli anconitani, i fermani, ed i camerinesi, onde assicurare la pace, e principalmente domare la rabbia del Malatesta. Aveva

egli di nuovo invaso il territorio d'Ancona. Onde Ludovico da Fermo (questi era il Migliorati, signore di quella città) col suddetto commissario venne in aiuto agli anconitani, e le sue schiere congiunte alle schiere de' nostri, andatogli all'incontro, gli presentò la battaglia, e dopo un fiero conflitto, in cui molti d'ambe le parti furono gli estinti, i prigionieri, i feriti, n'ebbe la vittoria. Dico, che n' ebbe la vittoria, comecchè l'Adami non lo accenni; e 'l fatto ne dà la pruova, conciossiachè andarono i confederati all'assedio di Senigallia. Camerinesi, fermani, anconitani oppugnaronla per terra, gli anconitani anco per mare colle loro galere. E malgrado la forte resistenza che v'incontrarono, rimasero finalmente padroni della città e del castello. Un lodo fu poi fatto l' anno seguente, per cui le cose si composero.

A. di C. 1416 Le discordie tra le confinanti città non cessavano ancora: tanto ancora era guerreggevole ed incomposta quella età. Trovo scritto, che di questi tempi erano nimicizie e baruffe tra gli anconitani ed i recanatesi: non trovo scritto, per qual cagione o non cagione. I recanatesi per terra recavano non pochi danni agli anconitani, gli anconitani intraprendevano a' recanatesi i trasporti delle loro derrate e delle merci a Venezia. Venezia, il cui commercio ne soffriva, s' interpose, e rappattumolli. E' pregio dell' opera rapportar qui per intero un assai ragguardevole documento, che, se io non vado errato, chiarisce assai bene la storia di quelle recanatesi e anconitane discordie, e di quell' intervenimento de' veneziani. Esso è una lettera del veneto doge Tommaso Mocenigo al comune di Recanati, 13 maggio 1416. « Ricevemmo (così il doge) le vo« stre lettere, dal cui tenore intendemmo, come « per le dissensioni, che turbano la Marca anconi« tana, grandemente sia molestato il vostro comune, « principalmente dagli anconitani, in ispezialità per « mare; e come non permettano essi, che i vostri

« cittadini colle navi *nostre* vengano e facciano traffi-
« co delle loro mercanzie nella nostra città di Ve-
« nezia. Alla quale esorbitanza voi ci pregate, che
« vogliamo provvedere. Rispondiamo pertanto alle
« vostre *benevolenze* »: (si aggiunga questa maniera alle *signorie*, alle *grazie*, alle *cortesie*, colle quali sogliono i moderni parlare scrivendo) « che assai ci
« dispiace, che cotali novità e guerre sieno in cote-
« ste vostre parti, e che il vostro comune, per
« cui abbiamo singolare dilezione, sia da cui che vo-
« gliasi oppresso e molestato. Ma soprattutto ci duo-
« le, che gli anconitani impediscano i vostri cittadi-
« ni dal praticare nella nostra città. Il perchè bra-
« mando noi, e risolutamente volendo, che a tutti
« sia libero e sicuro il venirci, spezialmente per
« mare, e che non solo i cittadini vostri, che sin-
« ceramente amiamo, ma e tutti gli altri possano
« liberamente, e sicuramente approdare, e stare, e
« tornare colle loro merci ed effetti, sia su' nostri
« navili, sia su stranieri, ed esercitarvi i loro traffi-
« chi; abbiamo mandato alla città d'Ancona un no-
« stro nunzio a bella posta, per dichiararle la no-
« stra mente in tal forma: *non dubitare noi, che*
« *lo stesso comune si asterrà da cotale novità, nè*
« *impedirà per mare, nè in qual che siasi modo*
« *presumerà di molestare nè le navi, nè le mercan-*
« *zie, nè i mercatanti, onde che sia, diretti per*
« *a Venezia, o provegnenti da Venezia. Perciocchè*
« *se altramente procedesse, noi nol potremmo tol-*
« *lerare, nè vogliamo tollerarlo; perchè nostra vo-*
« *lontà è di conservare la libertà e la sicurezza*
« *della navigazione.* Dato dal nostro ducal palazzo
« il 13 maggio, Indiz. IX 1416. » Tale fu l'intervenimento di Venezia; così rappattumaronsi i due comuni.

Il 1417 ebbe la chiesa il pontefice. Scomunicato il Luna, dichiarato spergiuro, scismatico, eretico, e da ogni ecclesiastica di- A. di C. 1417

gnità degradato, venne la sinodo alla canonica elezione del legittimo pastore supremo della cattolica chiesa. Il dì 11 di novembre i cardinali nominarono papa il cardinale diacono di san Giorgio al Vello d' oro, Oddo, ossia Ottone, romano di nazione, della famiglia Colonna, una delle più nobili e cospicue d' Italia, uomo di alto animo, e di chiaro ingegno. Fu coronato il 21 dello stesso mese, e volle chiamarsi Martino, in venerazione al santo di questo nome, a cui era sacro il giorno della sua elezione.

Nell' ottobre di questo medesimo anno era morto il cardinale Corrario, già pontefice, col nome di Gregorio XII, poi legato *a latere*, e vicario della Marca. In Costanza il 26 novembre gli furono celebrate solenni esequie.

A. di C. 1418-19 Dalle memorie, che ci sono rimase de' consiliari decreti si ha, che in quest' anno fu stabilito di ampliare la piazza davanti al palazzo degli anziani, atterrando la chiesa di s. Egidio.

Legato pel pontefice nella Marca veniva Gabriele Condulmaro, cardinale del titolo di san Clemente, e conducevasi a vicelegato il vescovo Marino. Abitarono entrambi nel palazzo del vescovado presso alla cattedrale. Quivi adunato il generale parlamento della provincia, volle il legato ed ebbe da Ancona e dalle altre città il giuramento di fedeltà. Certo egli fece molto bene ad Ancona: e volle comporre le discordie, che vi ardevano tra alcune delle principali famiglie, di gran dipendenza, che tutta tenevano agitata la città, parteggiando le altre, quali per la Ferretti, quali per l'avversa alla Ferretti. Ma se lodevole volontà egli ebbe, non tenne per certo egualmente lodevoli modi. Nè io posso passarmi dal narrare la cosa, come a noi nella sua *Pietra del paragone* tramandolla il conte Francesco Ferretti, che altre volte ho io lodato, e non mai abbastanza; ed userò quasi tutte le sue parole (*p.* 91). Toccammo più sopra de' due vescovi Vigilanti e Ferretti, e di-

cemmo, che la loro elezione, dell' uno da Gregorio, dell' altro da Giovanni, fu germe di gravi e lunghe discordie tra le principali famiglie anconitane. Ora diremo, a quanto incendio crebbero quelle discordie. Nel che fare ci discosteremo alcun tratto dall' ordine cronologico, che ci studiamo di seguire il più diligentemente che possiamo: ritorneremo poi, d' onde prendiamo le mosse.

L' essere il Condulmaro, dice il Ferretti, pel lato di donne, nipote del pontefice Gregorio XII aprì l' adito ai congiunti del Vigilanti, i Fatati, e i Pisanelli, a fargli una più stretta corte. Intenti ad abbassare la prevalenza, di cui i Ferretti godevano, facilmente riuscirono ad insinuare negli animi de' pubblici rappresentanti i proprii loro sentimenti. E vedemmo, sino a qual punto s' infocasse quel Biagio Fanelli. Adunque immaginarono di farli processare, come rei di ribellione alla sede apostolica, estimando, questo essere il più efficace incitamento all' animo del principe per volere la punizione di questa casa, « che parea facesse ombra in città, che gover-
« nandosi in forma di repubblica popolare, non po-
« teva, che essere comune il desiderio venissero re-
« cisi i papaveri. Il riconoscere però Martino il pon-
« tefice *per infallibile verità* (*checchè abbiano det-*
« *to i politici più empii*) avere il principe nella
« conservazione de' nobili una gran parte de' suoi
« migliori interessi, e 'l considerare, come per lun-
« ga esperienza la famiglia Ferretti fosse mai sem-
« pre stata fedelissima all' apostolica sede, lo raffer-
« marono a volerne la conservazione malgrado *la*
« *violenza* (sono parole dell' illustre scrittore) *la*
« *violenza della città e del legato* ». Onde, perchè la giustizia e la clemenza ad un tempo avessero luogo, dalle curie del comune e del legato avocò la causa a sè, e ne commise la cognizione il 1421 ai cardinali Giovanni vescovo ostiense, e vicecancelliere della santa chiesa, Francesco del titolo di Santa

Croce in Gerusalemme, e Rinaldo, del titolo de' santi Vito e Modesto. Il cavaliere Francesco erasi già recato in Roma sin dal 30 settembre 1420. « Chi « ha l'animo sincero, (riflette il chiaro autore) non « dubita di esporsi alla vista del principe, non te- « mendo, che i pallori del volto scoprano i senti- « menti più interni del cuore. Un animo nobile non « può essere tocco in più viva parte, che quando è « intaccato nella riputazione; e la macchia della in- « fedeltà e della ribellione non si estingue neppu- « re col sangue, ma passa anco ne' posteri ». Mi gode l'animo di poter dare a chi mi legge questo saggio dello scrivere e del sentire di quel gegeneroso e dotto cavaliere, il quale se fosse vissuto in più felice secolo, uno de' primi luminari sarebbe stato della italiana letteratura. Segue dicendo, che il suo illustre antenato, obbligato a far conoscere la sua innocenza, sì il fece con tanta sua gloria, che Martino dall'alto del Vaticano credette di dover darne chiaro attestato, onorando i nobili Angelo, Conte, e Felice de' Ferretti d'un amplissimo salvocondotto, onde potessero sicuramente stare e dimorare in tutt'i luoghi soggetti alla legazione del Condulmaro: e ne riporta testualmente la bolla.

Ma la persecuzione contro i Ferretti non si rammorbidiva. « Gl'indulti (prosegue) del principe sono, « non v'ha dubbio, molto valevoli a tenere al co- « perto i sudditi dallo sdegno de' ministri. Non man- « cano però a questi e raggiri e pretesti per isfogare « le loro passioni colla forza e colla violenza, sotto « il manto della giustizia e dello zelo. » E così avvenne allora. Estimando il Condulmaro, che la sua autorità fosse troppo avvilita al vedersi liberamente praticare i Ferretti, nulla rispettando i sovrani voleri del pontefice, fece imprigionare il conte Angelo con alcuni altri familiari della sua casa.

Alla notizia di questa inosservanza de' suoi comandi forte sdegnossi il pontefice. E perchè al legato

non rimanesse altro campo ad esercitare con nuovi sutterfugii il suo livore, ordinò, che il Ferretti fosse incontanente scarcerato, e il salvocondotto si osservasse inviolabilmente, non ostante qual si volesse delitto commesso, o da commettersi dopo la data di quello; e che, senza la sua sovrana espressa partecipazione, non dovesse ingerirsi in nessuna causa, toccante la famiglia Ferretti. E questo breve ancora parola per parola, si riferisce dal nobile scrittore.

Si morse le labbra l'invidia. Ma il legato accortosi finalmente, quanto i Ferretti fossero valevoli a vendicare presso il pontefice la loro innocenza, rammollì l'animo avverso, e 'l volse alla benignità ed alla piacevolezza. Ricevette in grazia Giovanni, abate di Portonovo, e Conte suo fratello, condonando loro ogni fatto e detto contro la sua persona, e contro le persone di Pagliaresio di Simolo de' Pisanelli, e Simone di Tommaso de' Fatati. Volle, che fosse tra loro stabilita una durevole pace, e l'atto di questa con tali solennità fu stipulato, che maggiori forse non sarebbesi potuto praticarne in altre più ragguardevoli occasioni. Perciocchè assiso il legato sul trono delle pubbliche udienze nella sala dell'arcivescovado, coll'assistenza degli anziani e de' regolatori del comune, presenti i vescovi di Pola, di Assisi, e di Cagli, dell'abate di Siena, del luogotenente, dell'ambasciatore del conte Carrara da Padova, signoreggiante allora in Ascoli, e presenti i più ragguardevoli soggetti dell'uno e dell'altro clero, e i più spettabili cittadini, accolse all'abbracciamento l'abate Giovanni suddetto, e Conte de' Ferretti, loro dicendo, *più non vogliate peccare*, ed accogliendoli nella sua amicizia. Volle poi, che i Ferretti, i Pisanelli, i Fatati si dessero la promessa, l'amplesso, e 'l bacio della pace. Al solenne atto rogossi, e registrollo, il cancelliere e segretario del comune.

Premeva però al legato di purgarsi presso il pontefice. E però fece istanza al comune, che volesse,

per nunzio appositamente deputato al pontefice, appresentare a Sua Santità, che non solo era egli alieno dal fomentare in città i parteggiamenti per Giovanni, e per Gregorio, ma che con tutto l'animo intendeva ad ispegnerli, e stabilire la concordia tra' cittadini. Ne lo compiacque il Senato, e a quest'uffizio mandò, ingiuntegli ancora altre commissioni, il nobile Simone degli Alfieri.

Intanto i cardinali, cui aveva il papa affidato la cognizione di tutta la causa, esaminati i testimoni, discusse le accuse e le difese, dichiararono la innocenza de' Ferretti. E fattane al pontefice la relazione, estimò questi di dovere solennemente manifestarla. Su che diresse una bolla al Condulmaro, al podestà, agli anziani, al comune, ordinando, che sì nella curia della legazione, e sì in quella della città, fossero cassi ed annullati i processi, le sentenze, le multe, e tutti gli altri atti qualunque contro i Ferretti, quali dichiaravali egli annullati, cassi, e insussistenti.

Nè a tanto solo contenne la sua sovrana giustizia. A piena vendetta della iniquissima persecuzione passata, e a guarentigia d'ogni altra, che in avvenire potesse contro i Ferretti concitare la invidia e la malignità, con altro ancora pontificio diploma volle dichiararli esenti affatto ed immuni da ogni giurisdizione sì del legato, e sì del vicelegato, e sì ancora del podestà, degli anziani, e di qual si fosse altro ministro con qual si fosse titolo assistente al governo d'Ancona e della sua provincia, sì che per qualsivoglia delitto, o causa non fossero eglino tenuti rispondere di giustizia ad altri, che al romano pontefice, e a' delegati da lui: privilegio duraturo a beneplacito della santa Sede.

Tanto più maceravasi di rabbia la implacabile invidia, e rodevasi il cuore, e nuove calunnie di ribellione imputava al cavalier Francesco. Su qual fondamento le posasse, *non ne resta*, dice il dotto scrit-

tore, *alcuna notizia, nè donde ne fosse preso il motivo da' giudici delegati.* Ma il pontefice per l'antecedente esempio chiarito, con quale prontezza si fossero indotti gli anconitani, congiuntamente al legato, a vessare sì calunniosamente la sua persona, onorollo di nuovo inusitato salvocondotto, concedendogli libera facoltà, nulla ostanti i pretessuti eccessi di ribellione, e le pronunziate sentenze, di andare a Roma, e quivi stare, e dimorarvi, ed a sua voglia partirne, e recarsi dove più fossegli a grado, per lo spazio di quattro mesi, colla comitiva di dieci familiari a cavallo e a piedi; *onore*, soggiunge, *sì rimarchevole, che per sè solo basterebbe ad eternare di questo cavaliere la gloria.*

Altri ancora onori volle il pontefice compartirgli. Ricuperata Perugia per la morte di Braccio nel 1424 nominò il cavaliere Ferretti alla podesteria di quella città pel 1425. Aveva egli già prima rette con somma lode le podesterie di Firenze e di Bologna. E finalmente nel 1429 fu elevato all'alto grado di senatore di Roma, dignità in altri tempi sostenuta da capi coronati; ed in quel secolo ambita da' più ragguardevoli personaggi dell'ecclesiastico stato. Mi si perdoni questa forse troppa lunga digressione: dalla quale però non potei astenermi, e perchè penso, che le lodi de' cittadini tornino alla gloria della patria comune, e per tramandare a' posteri un utile esempio, onde apprendano, come la invidia, non che nulla adombrare il vero merito, gli accresce anzi onore e lustro.

Ritorno al 1419, donde aveva disgredito. Prima che il Condulmaro venisse alla sua legazione, narrano Lando Ferretti e il Saracini, che uno scorrimento fecero con gente armata sul territorio d'Ancona Agamennone di Jacopo da Jesi, e Nicolò Picinino da Perugia, capitani del Fortebraccio, rubando secondo il costume, e facendo prigioni. Si fermarono in Bompiano, e tutto vi misero a sacco. Pretessevano, che

gli anconitani fossero loro debitori di taglie e di paghe decorse: lo che i nostri storici dicono, non fosse vero. Fu inviato, per farne querele al Fortebraccio, e cessar quella peste, Lione Masserio oratore. Nè trascurarono d' inviare ancora deputato a que' due capitani Nicolò Toriglioni. E tra per la destrezza di questo, e l' autorità del Fortebraccio, e 'l più efficace scongiuro d' un grosso donativo, opportunamente offerto, si venne con quelli agli accordi. Partirono il dì seguente, e sgomberarono da tutto il territorio, dopo avervi però la soldatesca rapacità improntate tristi vestigie del suo furore.

A. di C. 1420 Insino a quest' anno erasi dimorato in Fiorenza Martino V., da tutti venerato ed onorato, come all' augusta sua dignità si conveniva. Risolvette finalmente di ricondurre la sede in Roma, A che lo mossero, come il Rainaldi afferma, le preghiere e 'l desiderio del popolo romano, non già, come l' Ammirato sollazzossi a dire, e 'l Muratori a ripeterlo, i pasquilli della fiorentina popolaglia, e le canzoni del fiorentino ragazzame. Partissi di Firenze il 9 di settembre per alla volta di Siena, e da Siena a Viterbo, donde il 28 giunse a Roma. Il 30 fecevi il suo ingresso, che solenne fu e splendidissimo, uscitagli, plaudendo, tutta Roma all' incontro.

Accennammo, che il nobile Simone degli Alfieri, inviato principalmente al pontefice affine di purgare il cardinale legato, avea dal comune ricevuto ancora altro mandato per altri affari della città. Il mandato era, e lo riferisco colle parole dei Saracini: « espo-
« nesse al Santo Padre le sostenute guerre, ed i sof-
« ferti danni, non meno per mantenere la propria
« libertà, che *la fedeltà alla santa Sede romana*, e
« gl' incendii, ed i saccheggiamenti, e le occupazio-
« ni delle loro castella, invase dal Malatesta, e le
« contribuzioni dagli anconitani continuamente fatte
« all' apostolica camera. Lo supplicasse perciò, che
« si degnasse di alleviarli in parte dalle taglie e dai

« pagamenti da farsi in avvenire, e di comandare al « Malatesta la restituzione delle occupate castella di « Monsanvito e Fiumesino. Ringraziasselo intanto del- « la sovrana volontà di non concedere ad altri in « vicariato quelle castella. E da ultimo, che volesse « ordinare alla città di Fermo il pagamento de' quat- « tromila cinquecento sessanta ducati in più volte « prestatile dalla città d' Ancona. » Benigna accoglienza ebbe l' Alfieri dal Santo Padre, e benigne promesse. La sentenza terminativa sul credito contro Fermo fu delegata al cardinale legato; la trattazione della causa, per procura del consiglio, fu affidata a Guglielmo di Berga.

In questo tanto insorta era una molesta controversia tra' veneziani e gli anconitani intorno ad alcun articolo delle convenzioni commerciali, che statuite erano tra loro. Bramò il comune, che la dichiarazione finitiva si commettesse all' arbitrio d' un collegio di dottori, in luogo non sospetto nè all' una, nè all' altra parte. A proporne il progetto furono designati oratori in Venezia il dottore Pietro Carboni da Recanati, segretario allora del comune, ed uno Stefano di Francesco. Ma sopraggiunta in Ancona la peste, che gravemente l' afflisse ne' mesi di giugno e di luglio, diferissi all' agosto la loro partenza. Cessato il morbo, compierono la loro missione. Piacque la proposta; e d' unanime consentimento se ne commise l' arbitrio al collegio de' dottori di Siena: da cui fu dichiarato tutto ciò, che avea dato motivo alla controversia e la controversia si definì con vicendevole soddisfazione. Nuove e più chiare si fecero convenzioni commerciali, siccome appare da uno statuto del 27 maggio 1826.

Accenno, oltrepassando, che in questesso anno tennesi in Ancona, per ordine del pontefice, un capitolo de' cavalieri ospitalarii di Gerusalemme, per avvisare ad una riforma dell' ordine loro, onde ripigliare le votive guerre contro gl' infedeli, secondo il

loro istituto, intermesse lunga pezza e sospese per lo scisma, che avea turbato per tanti anni la chiesa. La lettera di convocazione, dal gran maestro diretta a' priori, a' commendatori, ed agli altri amministratori, può da chi 'l voglia leggersi presso il Saracini (*pag.* 246).

A. di C. 1424 Ciò in qualche modo appartiene alla storia nostra; più direttamente le appartiene quel che soggiungo, perchè riguarda una delle più illustri famiglie d'Ancona, il cui cognome ci dura ancora, aggiunto al cognome de' conti Cresci. La famiglia Antiqui fu delle nostre la prima ascritta al libro d' oro della veneta nobiltà; e primo di quella famiglia ad esserne onorato fu Giovanni di Biagio degli Antiqui, che menata aveva a consorte una nobile fanciulla della cospicua casa de' Contarini.

L' antichissima città d' Umana, sobbissata, come altrove vedemmo, da' tremuoti, non avendo più di città, che il solo nome, conservava nondimeno la sede episcopale. Ma sì stremata n' era la mensa, che al decoro della vescovile dignità non bastava. Nè guari ricca era pure la mensa del vescovo anconitano, allora Astorgio degli Agnesi. Questi implorò ed ottenne dal pontefice Martino, che il vescovado umanatese fosse unito all' anconitano dopo la morte del vescovo di quella chiesa. Egli era un Antonio. Poco sopravisse questi, conciossiachè Astorgio, nominato inquisitore contro gli eretici fraticelli, insieme col beato Giacomo della Marca, nel 1426 già lo vediamo intitolarsi vescovo anconitano e umanatese: di che il Wadingo. In tempi posteriori gli anconitani vescovi aveano preso a disusare questo secondo titolo. Ma Benedetto XIV con sua lettera del 22 aprile 1747 diretta al vescovo nostro monsignore Nicola Mancinforte, statuì, che i vescovi d' Ancona s' intitolassero vescovi di questa città, e vescovi e conti d' Umana. E poichè m' è avvenuto di dover nominare quegli eretici fraticelli, mi gode

l' animo a dire, che quella peste sebbene contaminasse altre parti della Marca, non giunse però mai a contaminare Ancona. E ciò splendidamente colorisce e la pietà de' nostri concittadini, e lo zelo de' nostri vescovi, e l' amore della religione, che i nostri maestrati facea vigilanti a mantenere pura la cattolica fede, ben costumata la città.

Della quale pietà de' nostri maggiori sorgeva nuovo monumento l' ampliazione della chiesa e del convento di san Francesco *ad alto.* A. di C. 1425
Nè promoveva e ne cominciava l' opera il 1425 il beato Gabriele della nobile famiglia de' Ferretti, frate minore; e buona parte del contiguo orto cingeva di muro. L' opera poi da questo santo uomo incominciata, fu proseguita da frate Bernardino, pur della stessa famiglia. E che a spese di questa si facessero queste opere, è chiaro indizio lo stemma de' Ferretti, che il Bernardino fece scolpire sulla porta di marmo, ond' era l' ingresso principale alla chiesa, e su' capitelli delle colonne, che ne sorreggevano l' architrave.

Ad opere di pace e di pietà succedono opere di guerra e di civile carità. Signore di Fermo stato era lungo tempo quel Ludovico de' Migliorati, nipote d' Innocenzo VII, che dallo zio fatto marchese della provincia anconitana, a quella e ad Ancona avea recato tanto di noie e di travagli. Era poi stato da Ladislao fatto conte di Fermo, e avea proseguito ad esserlo per l' indulgenza de' successori d' Innocenzo. A lui succeduto era Gentile suo figlio, e fattasi sua la rocca di quella città con superbo impero tiranneggiavane il popolo. Nè al popolo, nè a' governanti della provincia era comportevole, che colui si tenesse quel forte nido, da cui poteva infestare il riposo della provincia. Si volle dunque cacciarnelo, e per l' interposizione dell' anconitano vescovo degli Agnesi, richiesti gli anconitani mandarono artiglierie e polveri da guerra per battere quella rocca, che

validamente espugnata finalmente dal tiranno fu arresa. Bramarono allora i fermani di abbatterla, e levarsi dal collo quel giogo, come gli anconitani avevano già fatto della loro rocca di san Cataldo. Per ottenere dal pontefice, che il potessero, interposero presso Sua Santità gli uffizii degli anconitani, de' maceratesi, de' recanatesi. Da quella rocca, dissero, tante rovine essere piombate sulla provincia, « quella essere l' asilo della tirannide, abbattendola « non volere i fermani, non i marchigiani togliere a « Sua Santità una difesa contro i nemici, bramar « solo di liberare sè dal timore e dal pericolo di « altre offese; i cuori e i petti loro essere la più « valida, la più sicura rocca alla difesa del so- « vrano. » Per gli anconitani era andato oratore Marco di Pretorio loro segretario. Alla comune ambascerìa rispose il papa, che un suo commissario manderebbe alla Marca, il quale opportunamente s' informerebbe, e risolverebbe sul da farsi.

A. di C. 1426 Trovo scritto dal Ferretti, che in quest' anno ancora ripullulò la pestilenza. Dissi già le ragioni, per cui non è a maravigliare, che il morbo pestilenziale sì spesse volte ricomparisse nelle marittime città. Ma nondimeno incominciavasi a prendere alcuna cautela, per impedirne le maggiori stragi: e questa volta riuscì meno micidiale e meno durevole. Onde le famiglie, che per iscamparne, allontanate si erano, col permesso della signoria, dalla città alla campagna, presto, rimasane libera la città, tornarono alle loro case. Nè per questo cessava l' industria de' cittadini a promuovere ed allargare le fonti del commercio. Notammo, quanto diligentemente fosse coltivata, e quanto fiorisse l'arte della lana. Ora occorrendo, per la fabbricazione de' panni, spaziosi luoghi, e vasti e capaci serbatoi di acque, se ne apprestarono là, dove ora sono le case, che davansi in affitto da' religiosi domenicani; i quali, per innalzarvi quelle case, nel 1762, demolirono

que' vecchi edifizii. Dell' estensione poi dell' anconitano commercio, in que' tempi, è chiaro argomento la moltiplicità de' consoli, ossieno agenti commerciali, che tenevano ne' più frequentati porti sia del levante sia del ponente. Ma questo argomento sarà dottamente, com' e' suole, trattato dal ch. signor Giuseppe Micali, autore della *storia degli antichi popoli italiani*, e dell' Italia *avanti i romani*, il quale ci promette un' altra sua opera eminentemente italiana, da gran tempo ordinata, la *storia* cioè *del commercio delle repubbliche marittime italiane.* Possa io, se così piace a Dio, vivere tanto tempo da vedere questo nuovo lavoro di un uomo, qual egli è, non di solo nome, ma di cuore veramente italiano, che io sommamente stimo, e che me non ho indegno della sua amorevolezza.

Mandiamo ancora alla memoria di quelli, che questo nostro tempo chiameranno antico, che in quest' anno 1427 alla nazione ebraica fu conceduto d' avere un campo, dove interrare i loro morti; ed è quel desso, che sotto le mura de' cappuccini vediamo sparso di marmi, di cippi, di colonne sepolcrali. Quel campo era stato venduto loro da quel Biagio di Giovanni degli Antiqui, che per cagion di onore nominammo. Ma se questo uffizio d' umanità non era loro negato; provvedevasi ancora, che un esteriore segno visibile distinguesseli da' cristiani. Era un pezzo di drappo giallo, di figura rotonda, che tutti dovevano portare sul petto scopertamente, pena a chi nol portasse una grossa multa, e le loro femmine un cerchiello all' orecchio. Si comandò ancora, che non dovessero mescolatamente co' cristiani abitare per la città: e a loro quartiere si assegnarono le case, che sorgono dietro l' ampia strada, che da san Nicola, dove ora sorge il nuovo teatro, corre a sant' Agostino. E forse questi ordinamenti furono suggeriti dal beato Giacomo dalla Marca, che di questi tempi ebbe a predicare in Ancona;

A. di C. 1427

per la cui efficace predicazione molte discordie si spensero, molte paci si conciliarono. Nè non dirò, che a questo pietoso uffizio furongli dal consiglio aggiunti due dabbene e rispettabili cittadini. Per un decreto del consiglio stesso i rovinosi ed azzardosi giuochi di dadi e carte furono vietati. Ed alla lode delle anconitane donne aggiungerò altresì, che non per contigia, non per catenelle, non per isplendienti cinture erano esse ragguardevoli, ma per santità di costume, e per modestia di vestire. Grave e decoroso era il vestir loro: una sottana di seta screziata, con sovressa un manto, che dalle spalle correva a terra, coperte il capo di un velo giallognolo. E questo basti di ciò.

Di maggiore importanza è raccordare, che tesoriere generale della Marca fu quest' anno mandato dal pontefice Giovanni vescovo Alatrino, e quest' anno pure, dopo la morte del Colonna, abate rosanense, fu nominato commissario e luogotenente della provincia l' anconitano vescovo Astorgio degli Agnesi. Il primo, io dico l'Alatrino, con una sua circolare, che io rapportai in quella mia appendice alla mia quarta dissertazione, annunziando così ad Ancona, come alle altre città della Marca, la sua elezione, proseguiva di questo tenore: « Adunque « noi, volendo con tutta efficacia adempiere i co- « mandamenti di Nòstro Signore, per mezzo delle « presenti nostre lettere, vi comandiamo sotto le « pene statuite, che nessuno ardisca, senza nostro « bullettino, estrarre o fare estrarre alcuna sorta « di biade, nè per mare, nè per terra, nè per « l'interno pure della provincia, nulla ostanti i pri- « vilegii, le bolle, le bullette, le licenze conce- « dute, o da concedersi da chi che si voglia, sotto « pena da imporsi a nostro arbitrio. — Inoltre « strettamente vi comandiamo, ch' entro il termine « di dieci giorni dopo la pubblicazione delle presenti, « dobbiate avere pagato i residui delle taglie, de'

« censi, de' proventi, degli affitti, de' redditi, di « cui siete debitori pel passato tempo, insino al « presente giorno. » Così comandava ad Ancona egualmente che alle altre città e terre della provincia il 9 di maggio 1427.

E l'anconitano vescovo Agnesi, pubblicando esso pure la bolla della sua elezione, così comanda ad Ancona, di cui era vescovo, come ad ogni altra città e terra della Marca: « che in ogni contingenza « *dobbiate* a noi, come a luogotenente del ponte- « fice, e rettore della provincia, *prestare ubbidienza* « in tutto ciò, che spetta allo stato, alla quiete, « al commodo di Nostro Signore, e della provincia « anzidetta, sotto pena d' inobedienza. Altramente « con tutto il rigore *procederemo* contro i col- « pevoli. »

Uno de' privilegii, di cui godeva l' anconitana repubblica era, come notammo nelle nostre dissertazioni, e in questa stessa storia, quello di battere monete d'oro, d'argento, di rame. Ora ci avviene l' occasione di parlarne ancora, venendoci a mano un contratto per la fabbricazione delle monete, fatto tra messer Domenico di Giovanni orafo, e i tre deputati a ciò nominati dal consiglio il 10 luglio 1428 per lo *magnifico* comune d' Ancona. Questo titolo di *magnifici* davasi in que' tempi alle città, che governavansi a repubblica, ed a' signori delle non libere città. Lo che e da questo appare, e dal monumento già ricordato della concordia col Tomacello marchese, nel quale *magnifici* sono intitolati i comuni ancora d' Ascoli e di Fermo, e *magnifici* ed *eccelsi* il marchese stesso, ed il signore di Camerino, sebbene dipendenti dalla santa sede sovrana.

A. di C. 1428

E non so, se mi debba rammentare quel discolo oscuro, cacciato per la sua scostumatezza dalla città, e dal contado, ritornatovi poi per comando del pontefice, e ricacciatone a furia di popolo. Dico,

che nol so, perchè mi sembra, che ci vada della dignità della storia a far soggetto di narrazione sì piccole e oscure cose. Nondimeno se ne ha una pruova e dello zelo de' nostri maestrati e della costumatezza del nostro popolo. Se ne ha inoltre, che il conte Francesco Ferretti fu dalla signoria deputato al pontefice, per escusare quel fatto del popolo, che pareva inosservanza del pontificio comando. Il pontefice meglio informato, non solo fu satisfatto di quella escusazione, ma rivocò la grazia, che aveva conceduto a quello sciaurato.

A. di C. 1429-30 In quella occasione aveva ancora il Ferretti il mandato di supplicare Sua Santità per la restituzione delle castella di Monsanvito e Fiumesino, per cui già altre volte erasi supplicato al trono pontificio. Rispose il papa, che al suo nunzio, il quale passerebbe in Ancona per comporre le controversie insorte nel 1429 tra essa Ancona e Venezia, aggiungerebbe di trattarne colla signoria.

Ma prima, ch'io dica di queste controversie, accenno, per non parere indiligente, che alcune famiglie da Montalboddo domandarono di stanziarsi in Ancona, e di leggieri l'ottennero. Conoscevasi, che il principal nerbo d'ogni bene costituita città è la popolazione. E perciò avevasi cura di aumentarla. E per allettare altri ancora a prendervi domicilio, si concedettero a que' di Montalboddo utili privilegii ed esenzioni.

Ora alle controversie con Venezia. In ogni tempo i veneti erano stati rivali degli anconitani in affari di commercio, in ogni tempo adoperati si erano per attraversarlo ed impedirlo, in ogni tempo aspirato avevano al dominio dell' Adriatico, e vi si erano versati, come dominatori. Per questo e querele e litigii e guerre sovente insorsero tra loro; e i nostri non minore coraggio vi avevano mostrato, e non rade volte n'erano usciti vincitori. Ora avvenne, che rottasi la guerra tra' veneti e i turchi, furono da

questi predati alcuni vascelli di quelli, nel passare per lo stretto di Gallipoli. I veneti ne accagionarono gli anconitani, o sel credessero veramente, o più veramente s' infingessero di crederlo, per avere un pretesto di nuocere all' anconitano commercio. E dando sfogo all' antica animosità, vietarono loro (con qual diritto, altri sel vegga) di trafficare sull' una e sull' altra riva dell' Adriatico, e di varcare lo stretto di Gallipoli. Se ne dolsero gli anconitani, se ne dolsero quelli, che mercatavano con essoloro, que' da Segna nominatamente. Alle doglianze loro superbamente rispondevano loro i veneti, non ardissero di tentare navigazioni per al levante ed a Gallipoli, se non volevano esperimentare la forza delle loro armi. « In negozio sì rilevante » scrive il chiarissimo autore della *Pietra del paragone* (*p.* 109), in negozio sì rilevante era uopo di soggetto al pari « prudente, e di stima presso il pontefice, per in- « durlo a pigliare vigorosamente la difesa di questi « suoi sudditi; avvegnachè il maggiore commercio, « che potesse ricavare la città d' Ancona, pel suo « mantenimento nello stato, in che allora era, di « popolo e di ricchezze, dipendeva dal traffico, tan- « to necessario, col levante. » E per questo fu scelto il Ferretti. Prese il pontefice a cuore la causa degli anconitani, ed efficacemente la sostenne. Dolevansi essi e delle ingiuste rappresaglie usate contro di loro, e della impedita navigazione per a Gallipoli. E per quanto a quelle, dichiarati eransi a' veneti, che si rimetterebbero all' arbitrio della fiorentina repubblica, comune amica; e per quanto a questa, eran perfino giunti a propor loro, che perchè fossero eglino sicuri, che nè armi, nè viveri, nè altri aiuti si portassero a' turchi, accetterebbero sulle loro navi un sopraccarico veneto alle loro spese, il quale al carico ed al discarico sopravegliasse. Molti furono i parlari, molte le ambascerie del pontefice, degli anconitani, de' veneti. Ma questi tanto trassero in lungo l' affare,

che quel divieto del passo di Gallipoli non cessò, che quando la guerra col turco finì. Le altre controversie delle fatte prede a titolo di rappresaglie, furono discusse e definite in Firenze. Per le venete ragioni orò Andrea Contarino, per le anconitane un Pietro di Nicolò, e Nicolò degli Agli.

Tornossi allora alle tranquille industrie del commerçio. Al quale anco i principali nobili anconitani davano opera, come da una stima di navili diversi, fatta in quest'anno, si ha, in cui i nomi de' proprietarii si leggono, i Benincasa, gli Antiqui, gli Allegretti, gli Angeli, i Ferretti, ed altri. Diligente opera ancora si dava a tener netto il porto, più facile allora, che ora, a colmarsi. Onde per un decreto consiliare del 21 settembre 1430 furono tutte obbligate le famiglie della città e del contado a dar mano ai lavori per la escavazione e pel purgamento del medesimo: chi non volesse coll' opra concorrere, pagasse tre bolognini (quattrini trentasei) per ogni giornata di lavoro.

A. di C. 1431 Il 20 di febbraio 1431 per colpo di apoplessia venne a morte Martino V., pontefice prudente e saggio, e di gran mente, e di gran cuore. E vedemmo, com'egli il quasi tutto innanzi a lui occupato da' tirannetti stato ecclesiastico ricuperasse, e dappertutto assodasse la pontificia dominazione. Ma quella beata calma poco durò, colpa della età tuttora efferata; ed altri mali tra non guari, altri parteggiamenti, altre guerre dovremo narrare. Il 3 marzo fu elevato alla cattedra di san Pietro il cardinale di san Clemente, Gabriele de' Condulmari, veneto di nazione, quel desso, che legato della Marca, aveva posto il suo risedio in Ancona. Assunse il nome di Eugenio IV. Rammenta con grato animo Ancona i molti beni, che n'ebbe: la restaurazione della quasi rovinosa chiesa di sant'Agnese, entro il cinto del monastero un tempo di san Bartolomeo, canonichesse lateranensi, trasmutate poi in san Seba-

stiano, monastero già di francescane, dette cappuccine, non perchè cappuccine fossero, ma perchè il loro monastero sorgeva appiè del colle de' cappuccini; il ristauro ancora delle mura del porto: e la restituzione delle castella di Monsanvito e di Fiumesino. Della quale restituzione prima, che io rapporti il breve, accenno col Saracini (*p.* 250) la conferma da lui concedutale di tutti i suoi privilegii, tra' quali nominalmente quello della cognizione delle cause in prima e seconda istanza.

Ora al breve. Per supplicarne la grazia, aveva il comune inviato il nobile Pagliaresio de' Pisanelli, caro al pontefice, come vedemmo, sino d'allora, che risiedeva legato in Ancona. Ed ecco il sunto di quel breve, quale lo leggo nel Saracini (*p.* 251). A. di C. 1432

« Nel nome di Dio. Amen. Eugenio vescovo, « servo de' servi di Dio, a' diletti figli, gli anziani, « il comune, il popolo della nostra città d'Ancona, « salute, e benedizione apostolica. » E preambolando diceva, come le tante pruove, dall'anconitano comune dategli di fedeltà e di devozione alla sua persona, ed alla romana chiesa, lo inchinavano a volere assentire alle presentategli suppliche, ed a' comodi, e vantaggi d' esso comune. Seguiva dicendo, come l'anconitano oratore Pagliaresio de' Pisanelli avessegli esposto, che le castella di Monsanvito e di Fiumesino, per diritto spettanti ad esso comune, e solite ad essere governate da quello, erano state loro ostilmente tolte, ed occupate dal Malatesta per la romana chiesa vicario di Pesaro nel temporale, comecchè Pesaro si fosse tornata sotto l'immediato dominio della santa Sede; e come perciò avesselo supplicato per la loro restituzione, e pel loro possesso e governo, e per la loro custodia, come possedute, e governate, e custodite erano le altre castella del contado anconitano, mercè il tributario pagamento di tre mila fiorini alla camera apostolica.

« Premettendo dopo ciò, che l'*assentire a' vantaggi de' supplicanti nulla scemava de' diritti suoi, e della romana chiesa* » esprimevasi, che loro concedeva a possedere e governare e custodire le dette castella, e le loro pertinenze, e i loro distretti, e i loro luoghi, la cui qualità, e quantità, e i cui confini si avessero per espressi, co' loro redditi, e proventi, e diritti, e giurisdizioni, « *salvo però il di-* « *ritto e la proprietà del pontefice e della romana* « *Chiesa, A CUI LA CITTA' STESSA COL* « *SUO CONTADO E DISTRETTO E' IMME-* « *DIATAMENTE SOGGETTA.* » Le quali parole non hanno per certo bisogno di commento.

Proseguiva il pontefice comandando alle popolazioni di quelle castella e de' loro distretti, che « do- « vessero agli anconitani maestrati ubbidire e sotto- « stare, come gli altri terrieri del loro contado: se « nol facessero, sarebbero loro inflitte le pene dei « ribelli, e queste si avrebbero rate, e si farebbero « osservare, dalla pontificia autorità.

« Da ultimo ingiungeva al governatore della Marca anconitana, che « quando a lui costasse, avere « il comune d'Ancona satisfatto alla camera aposto- « lica del pagamento de' tre mila fiorini, dovesse « dargli il pieno e corporale possesso delle anzidette « castella con tutt' i loro diritti, e pertinenze, e « giurisdizioni. »

Davasi questo breve il 26 di gennaio 1432. Il governatore della Marca, cui commetteva il pontefice di dare al comune d'Ancona il possesso delle due sunnominate castella, era Giovanni de' Vitelleschi, da Corneto, vescovo di Recanati, poi cardinale; governatore, e generale dell' armi, uomo da guerra meglio, che da chiesa, come il Platina scrisse, e perciò amante del governare assoluto e soldatesco, nemico dello stato franco de' comuni. Duro ed austero era il suo governo. Di enormi vizii ancora fu accusato dal Fazi. Ma il Cinnonio, nella vita di lui ne

dà per buone ragioni a sospetta l'autorità del Fazi. Altronde a fare, che non si creda del tutto a ciò, che questi e 'l Platina asseriscono, possono valere, e' mi sembra, le lodi, che del Vitellesco fecero Sisto IV., Giulio II., Leone X., ed altri pontefici. Ma sia che vuolsi di ciò, è sempre vero, che quel suo austero e soldatesco governo eccitò il malcontento de' popoli, che si reggevano a stato franco, e ne vennero le increscevoli conseguenze, che avremo a descrivere.

Già dal 1432 venuto era in Italia Sigismondo, re de' romani, per andar sino a Roma a ricevervi la corona imperiale. Trovato avea forti ostacoli. Il papa, comecchè propenso per lui, pur sulle prime ricusato aveva di riceverlo in Roma, sì perchè conduceva seco le truppe di Filippo Maria, duca di Milano, nemico allora di Venezia, e veneziano era il papa, sì perchè quel principe aveva preso il patrocinio del concilio basileese, adunato lo scorso anno dal pontefice, ma di cui il pontefice era malcontento, perchè già mostravasi volto a limitare la pontificia autorità, e sopraffarla. Ma rassicurato il pontefice, conchiusa la pace tra le potenze belligeranti, ed appianati tutti i restanti ostacoli, da Siena finalmente, dove avea dimorato per quasi un anno, si mosse Sigismondo per alla volta di Roma. Dove giunto il 21 di Maggio, e con isplendida magnificenza accolto dal popolo romano, e dal pontefice con paterno affetto, il 31 dello stesso mese, giorno della Pentecoste, co' soliti solenni riti fu coronato imperatore. A. di C. 1433

Ora m'accosto a narrare un memorevole rivolgimento di cose avvenuto nella Marca. Il desiderio, che bene si conosca la serie de' fatti, mi comanda di rimontare a' principii. Filippo Maria duca di Milano, sospettoso, ritroso, e pauroso uomo, e perciò vario e mutabile ad ogni ombra, entrato era in diffidenza di Francesco Sforza, e in tutto deliberatosi ad ucci-

derlo. Lo che subodorato da quel magnanimo, anzichè pensare a sottrarsi lontano da lui, andossene invece a dirittura a Milano. E non gli fu difficile di torre dall'animo del duca le insorte suspicioni; e sì il fece, che quegli, mutato l'odio in amore, prese a guardarlo come quasi figliuolo. E poichè mali umori covavasi nell'animo contro il pontefice Eugenio, perchè questi nelle antecedenti guerre stato era dalla parte de' fiorentini contro lui, volle vendicarsene mandando lo Sforza contro la Marca. Ma volle non parere; e indusse lo Sforza a prenderne l'impresa sopra di sè. Questi non ricusò, e fece correre voce, che veniva per alla volta di Napoli, a difendervi i suoi stati, che il Caldora, congedato da lui, gli manometteva. E per Bologna, e per la Romagna, invase la provincia, che volevasi rapire al pontefice la prima. Ebbevi la fortuna propizia oltre a quanto potea sperare. Perciocchè i marchiani, esasperati del duro governo del Vitelleschi, non gli opposero quasimente nessuna resistenza. E più sicuramente gli si arrendevano, perchè egli produceva lettere (mentite però da esso) a lui dirette, diceva, dal Concilio di Basilea, già ribellatosi al pontefice, per conquistare quella provincia alla Chiesa. Erasi a lui congiunto colle sue schiere Lorenzo Attendolo da Cottignuola.

Jesi se gli dava spontanea, Montolmo cedeva alla forza, Osimo, Fermo, Ascoli venivano in suo potere. I Malatesti, rottisi anch'essi col pontefice, correvano ostilmente sul territorio di Monsanvito, e di Polverigi, e vi faceano man bassa, e ne predavano i bestiami. Lo che avveniva per la negligenza dei *frascaruoli* (frascaruoli dicevansi con vocabolo tutto anconitano i guardiani delle torri de' segnali): onde si vede, che quelle torri faceano le veci de' moderni telegrafi. I frascaruoli colpevoli furono dannati ad una multa di cinque ducati ciascuno. La tempesta mossa dallo Sforza, le ruberie dei Malatesti, le commozioni delle vicine città costrinsero l'anconitana si-

gnoria á porsi in guardia, e mettere senza indugio la città nello stato della più valida difesa. Ciò si fece dalla parte di terra, ciò dalla parte di mare: d'armi e d'armati si rafforzarono le più forti castella, e si deputarono commissarii per affrettare e condurre a fine la riedificazione del castello di Sappanico.

Ma lo Sforza avea fatto il conquisto della Marca: il Vitellesco era fuggito. Ultima ad arrendersi fu Ancona. « Anch' essa, dice il Muratori (*ad hunc* « *ann.*), gli si rendè, e gli divenne tributaria. » Gli divenne tributaria: ma lo Sforza nulla cangiolle delle sue libere forme repubblicane, come non ne cangiò negli altri comuni. Ed Ancona, rendendosi a lui, non temè di farsi ribelle alla Chiesa, per cui l'accorto e invitto capitano, mostrando le false lettere del concilio, protestava di riceverla.

L'acquisto della Marca, sì bella, e grassa, e popolosa provincia, maggiori nervi aveva aggiunto allo Sforza. Onde a conquiste aggiungendo conquiste, passato era già nell'Umbria. Addolorato il pontefice per le non conciliari determinazioni del sinodo basileese, e spaventato della sforzesca tempesta, che già facevasi sentire ad Otricoli, altro migliore partito non ebbe, ch'entrare in accordi col fortunato capitano, e farselo amico, ponendolo per tal modo in diffidenza del sospettoso duca di Milano, e facendosene una difesa contro di lui. Il Biondo da Forlì, storico di chiaro nome, suo segretario, fu dallo Sforza inviato, per trattarne co' pontificii ministri. La somma del trattato fu: che il papa gli concedette, il 25 marzo 1434, la Marca in vicariato, sua natural vita durante; e per farselo suo del tutto, creollo gonfaloniere della chiesa. Tengasi dunque fermo, che d'allora lo Sforza governò la Marca ed Ancona, come vicario del papa nel temporale. Ne discende che dunque in lui, come ne' vicarii e marchesi e governanti che lo aveano proceduto, intatto conservossi l'alto dominio, ossia la so-

A. di C. 1434

vranità del pontefice, ed Ancona da questa sola sovranità, come sempre era stata, si rimase dipendente, pur conservando sempre le sue municipali libertà.

E che il vicario Sforza esercitasse sovr' Ancona il suo governo, come sulla restante provincia, diedi nell'appendice alla mia quarta dissertazione tal documento, che bastato avrebbe a sgannare chiunque ancora, anzi che il vero, ami il suo errore e 'l suo inganno. Rapporterò di nuovo a questo luogo quello stesso documento, sebbene appartenga all'anno seguente. È questo un editto, per cui dall' Alamanni, tesoriere dello Sforza per la Marca, ad Ancona, come alle altre città e terre della provincia, si vieta ogni estrazione di grasce e di granaglie. « Vogliamo, « vi comanda il ministro dello Sforza, vogliamo in « vigore del presente, e *comandiamo* a tutti ed a « ciascuno, sotto pena da statuirsi a nostro arbitrio, « che nessuno presuma nè ardisca di asportare ed « estrarre biade nè grasce fuori della provincia. Ed « ancora, che nessuno, senza nostro bullettino, ardi- « sca di trasportarle neppure dall' una all' altra terra « della stessa provincia, pena a nostro arbitrio, e « perdita delle salmerie, e delle bestie ».

Che poi questo governo del pontificio vicario non togliesse nulla al franco stato popolare, con cui reggevasi Ancona, non v'ha alcun dubbio. Un decreto consiliare, che appartiene propriamente al 1430, ci dà una chiara idea del municipale regime d' allora. Per esso appare, che il conte Francesco Ferretti, facendo costruire una sua nave, e premendogli, che il lavoro non fosse nè interrotto, nè tardato, fece istanza che se, durante questo, alcuno de' *marangoni*, o de' *calafati*, che vi lavoravano, *sortisse alcuna magistratura*, sia d'anziano, sia di regolatore, *non fosse obbligato ad accettarla:* e l' ottenne. Perciocchè i maestrati, finchè il loro uffizio durava, dovevano risedere nel palazzo, nè potevano allonta-

narsene; quivi mangiavano, quivi dormivano. Lodevole istituzione, in altri comuni ancora osservata, perchè fossero intenti sempre, e pronti ad ogni uopo e ad ogni contingenza della repubblica.

Trovo scritto nella *Pietra del paragone*, che diversi ambasciatori furono quest' anno inviati in diverse parti. Nè ciò è maraviglia in quel tanto movimento della provincia. Ma delle speciali commissioni che loro furono mandate, non ci rimane memoria: soli ne pervennero a noi i nomi in una carta, che egli rapporta. E furono il cavaliere Francesco Ferretti, Sante da Arezzo dottore di legge, il cavaliere e dottore Andrea da Subiaco, e Giovanni di Biagio Fanelli: tutti vi sono detti *cittadini ed oratori anconitani.*

Il duca intanto di Milano, avutosi a malincuore che lo Sforza abbracciato avesse il partito del papa, al quale era infenso, operò in modo, che i perugini, pretessendo timore dello Sforza, chiamassero in loro aiuto Nicolò Piccinino loro concittadino. Ottenuto questi agevolmente da' fiorentini il passo per secento cavalli, e data la marcia ad altri cinquecento per la Romagna, giunto alla volta di Perugia, arrestò i progressi del conte, e di concerto col Fortebraccio prese a tempestare più davvicino contro i romani. Nè solo colla forza aperta faceva guerra al pontefice, ma con ancora occulte trame, cospirando co' ghibellini ch' erano in Roma, tra' quali principalmente i Colonnesi. E questi suscitando querele contro il pontificio governo, ed esagerando le vessazioni, che dicevano pesar su loro, in tanto furore misero il popolo, mutabile sempre ad ogni vento a guisa di mare, che gridò, lasciasse loro il papa il temporale dominio. E tant' oltre procedettero in quella matta furia, soffiando su quelle fiamme il duca di Milano, che ed imprigionarono il cardinal Condulmaro, nipote del papa, e al papa stesso, che dimorava a' santi apostoli, appostarono guardie, che

il custodissero. Ma riuscì al papa di fuggir loro di mano, con due soli compagni, travestitosi da monaco benedettino. E sebbene inseguito fosse da' romani, ch' eransi accorti di quella fuga, potè nondimeno giungere salvo ad imbarcarsi sur una galea, che attendevalo di là da Ostia, e giungere il 12 di giugno in Livorno, e di là in Firenze il 23.

Nicolò Fortebraccio adunque potè facilmente reçarsi Roma in suo potere. Ma i romani ben presto ebbero a pentirsi. Perciocchè travagliati per l' una parte con saccheggi e uccisioni dal Cotignola e da Leone Sforza, e per l' altra dal Castellano di Santangelo, tutti ebbero a tollerare i mali della loro defezione, e dovettero intromettere parole e pratiche d' accordo. L' accordo fu, che il Vitellesco, vescovo di Recanati, e il vescovo di Turpia, prendessero, siccome presero, il dominio di Roma in nome del papa.

A. di C. 1435 Ma per dare al papa maggiore travaglio, il duca di Milano mandava contro la Romagna Nicolò Piccinino. La qual mossa costringeva lo Sforza ad accorrervi, per fargli fronte. Coglieva allora il Fortebraccio la occasione di volare su Todi; e vi sorprendeva Leone Sforza, fratello del conte, e sel faceva prigioniere con molti de' suoi. E quindi, tutto mettendo al sacco, correva sino a Camerino, e tutta minacciava la restante Marca. Nè il conte lasciavasi vincere di celerità; tornava volando, e spediva l' altro suo fratello Alessandro con Taliano Furlano contro il Fortebraccio, che assediava Capodelmonte nel camerinese. Presentogli Alessandro la battaglia; il Fortebraccio ne andò rotto, e poco appresso morì delle ferite ricevute. Prese quindi Assisi, che questi aveva occupato; Lione Sforza ebbe la libertà.

A. di C. 1436 Proseguiva intanto il papa a tenere la sede a Firenze. E 'l popolo romano le cui miserie per l' assenza della corte pontificale si

aggravavano, inviavagli ambasciatori supplicandolo, che volesse tornare. Per giustamente correggerlo della commessa enormità, non volle per al presente esaudirne le preghiere. Non sembrandogli però di dover troppo a lungo soggiornar fuori de' suoi stati partitosi di Firenze trasportò la sedia in Bologna.

Veniva in quest'anno a morte l'abate del monastero di Portonovo, Giovanni de' conti Ferretti. Per la qual morte ebbe il pontefice aperto l'adito a dimostrare la sovrana sua benevolenza verso il capitolo della cattedrale anconitana; e sì il fece donandogli tutti i beni di quella sì rinomata e celebre abbadia.

E con altro breve, pur di quest'anno, diretto al vescovo anconitano, ed all'abate di san Giovanni in Pennocchiara, statuiva, che il numero de' canonici non dovesse oltrepassare i dodici, onde bastevolmente decorosa fosse la mensa capitolare.

Nè a queste beneficenze tenevasi contento. Da un altro breve, che il Saracini accenna, si ha, che gli anconitani, ottenuto il castello di Monsanvito, promossero le loro ragioni su' beni e su' poderi di Chiaravalle, pertinenti al distretto di quel castello, e che gli esini pretendevano essere della loro giurisdizione. Il papa ne li compiacque, e con quel breve commise al vescovo di Senigallia, che ne prendesse cognizione, e trovati giusti i titoli degli anconitani, alla giurisdizione loro assoggettasse gli uomini di que' luoghi, come gli altri del loro contado, e ne desse loro il possesso, senza però pregiudizio della chiesa e dell'abate di Chiaravalle. Non parve al Saracini *sostanziale*, com'egli dice, questa notizia, a me al contrario pare; perchè aggiunge una pruova di più alle innumerevoli della pontificia sovranità.

Argomento di più importanti narrazioni ci darà lo Sforza, che come vicario del pontefice nel temporale governava la Marca; nè noi dobbiamo perderlo d'occhio. Questo sì prode ed espertissimo ca-

pitano di guerra, non era meno ambizioso ed altero. Il papa, al cui servigio militava, avevagli comandato di ricuperargli Forlì dalla mano di Antonio degli Ordelaffi. Bene assediolla egli, e costrinse l' Ordelaffi ad arrendergliela. Ma esso, anzichè consegnarla al pontefice, con soldatesca prepotenza volle tenersela per sè. Ciò increbbe al pontefice, e santa ragione ebbe a pentirsi di averlo troppo elevato, e datogli il vicariato della Marca. Dell' insorto disgusto vedremo quali fossero le conseguenze.

A. di C. 1437 Frattanto non lasciamo di annotare, che il concilio di Basilea eccedeva in sempre maggiori esorbitanze. Una deplorevole vertigine aggirava la mente di alcuni de' padri, che il componevano. E tanto se ne infuocarono gli animi de' padri, che il componevano, che giunsero insino a macchinare inique e calunniose accuse contro il pontefice, ed a scagliargli contro citazioni e perentorii, perchè comparisse, e rispondesse, e si purgasse. Non tollerò egli il sacrilego, e mostruoso oltraggio, e con sua bolla dichiarò disciolta quell' assemblea, un nuovo concilio convocò in Ferrara, e bramoso di riunire la orientale alla occidentale chiesa, invitovvi ancora i greci. Non segno la storia di questo nuovo concilio, al quale intervennero il patriarca di Costantinopoli e molti prelati greci, e lo stesso imperatore Giovanni Paleologo, nè gli eccessi del conciliabolo basileese, che decretava la sospensione del pontefice da ogni pontificale dignità e giurisdizione. Lo Sforza mi richiama.

A. di C. 1438 Doleva al duca di Milano quell' alienamento di lui. Laonde inviavagli per ritrarlo al suo servigio lettere e messi, e per adescarlo vie più, offerivagli le nozze di Bianca, sua unica figlia naturale, in età peranco immatura al matrimonio: nè quelle nozze per certo furono allora celebrate. Onde io non so, come alcuni de' nostri

scrittori si avvisassero di fare in quest' anno invitati o dal duca o dal conte viaggiare tre nobili anconitani, Felice di Giovanni Ferretti, Lorenzo Grimaldi e Biagio Scacchi, per assistere a quelle nozze, e regalare (com' era l' uso) gli sposi di varii presenti del valore di quattrocento scudi. L' anacronismo è patente.

Trovo scritto, che Borso estense, capitano di ventura, con un corpo di truppe s' innoltrasse sino a Fiumesino; non ne leggo però ne' il perchè, nè a che. Certo è che nel 1440 passò egli con mila cavalli al servigio del duca di Milano. E nel 1438 che discorriamo, si dice ch' e' fosse al servigio de' veneziani. Se vera è, se giusta la citazione de' pubblici decreti consiliari, non è da porsi in dubbio la verità del fatto. Perchè sulla fede di questi si narra, che dal comune gli fossero inviati oratori a Fiumesino Stefano di Tommaso Fatati, e Benvenuto Cambio degli Scacchi per pregarlo, non permettesse, che le sue schiere recassero danno al territorio di Ancona: essere ella e volere conservarsi amica di tutti. Nè so pure, se alla oscurità di questa notizia recar possa alcun lume questo, che accenno. In questesso anno il duca di Milano, sempre avverso al pontefice, mentre questi in Ferrara attendeva al concilio, mandò sul bolognese il Piccinino, e questi occupava Bologna. Ne seguiva, che ribellavansi Imola, Faenza, e le castella di que' contorni: l'Ordelaffi rientrava in Forlì, il Manfredi, signore di Faenza impossessavasi di Bagnacavallo e d'altre terre del ravignano, e il Piccinino assediava Ravenna. Al soccorso di Ostasio da Polenta mandavano loro truppe i veneziani; ed allora l' Estense era al loro servigio. Non so ben dire, se questo fatto potesse collegarsi con quell' altro del suo scorrimento sino a Fiumesino per alcuna, qual che si fosse, fazione di guerra.

Il papa giustamente dolevasi di quelle usurpazioni e violenze. Ma il duca infingevasi, che tutto

avvenisse senza sua saputa, ed accusavane il Piccicinino. I fiorentini perciò chiamavano dal regno di Napoli il conte Sforza, il quale ben s' era avvisato, che aggirato e beffato era dal sempre mutabile duca di Milano. Tornava egli adunque nella Marca, nè potè la Marca guari contenta essere di lui, le cui truppe più di saccheggi erano avide, che di gloria, ed egli, come gli altri capitani d'allora, per aversele fide, ne contentava la insaziabile rapacità. Sel seppe Sassoferrato, ricca e popolosa terra del fabrianese, patria del chiarissimo Bartolo, che per non so quali pretesti assaltata, e presa dopo tre ore di combattimento, fu data al sacco, e prostrata con ogni genere di crudeltà e di libidine. Ridotta poi alla sua ubbidienza Tolentino, ridotta Camerino, allogossi lo Sforza a' quartieri d' inverno, e tutto si diede a porre a numero e rafforzare le sue truppe con nuovi arrolamenti di marchiani giovani, nè certo furono risparmiati gli anconitani.

A. di C. 1439 Ora tra perchè entrata era la peste in Ferrara, e perchè il Piccinino occupava Bologna, Imola, Ravenna, parve al pontefice di dovere trasmutare il concilio in Firenze. Andovvi dunque, e seco l'imperatore Paleologo, i cardinali, e i vescovi occidentali e orientali. Quivi si proseguì il concilio, e si compie' colla sospirata unione della greca chiesa alla latina. Ma il conciliabolo di Basilea toccò l' estremo del sacrilegio, decretando il 25 di giugno la deposizione d' Eugenio, legittimo pontefice, e 'l 5 novembre eleggendo un antipapa, che fu Amedeo, duca di Savoja, dettosi Felice V. Eugenio allora sfolgorò colla scomunica il falso concilio, e 'l falso papa, e quivi stesso in Firenze, il 18 decembre, creò diciassette nuovi cardinali, scelti di tutte le cattoliche nazioni.

A. di C. 1440 Succedeva il 1440, contrassegnato della morte di Alberto II, duca d' Austria, re de' romani dopo Sigismondo. Ad Alberto era so-

stituito Federico austriaco, principe pio, e mansueto, ed amatore della pace, del quale serba Ancona grata memoria. Finiva ancora la sua carriera il cardinale Vitellesco, già legato della Marca nostra, miserando esempio della fralezza delle umane grandezze. Perciocchè accusato al pontefice di vero o falso delitto di fellonia, diede questi ad Antonio Rado, castellano di Santangelo, il comando di arrestarlo, per farne poscia il processo. Ma non potè essere arrestato senza lunga e forte resistenza, ond' ebbe a riportarne gravi ferite. Lacero e sanguinoso fu strascinato in prigione, dove morì, come il Rainaldi afferma, non di veleno, ma delle riportate ferite.

Noi non dobbiamo perdere di vista lo Sorza, vicario temporale del pontefice nella nostra Marca. E per questo accenniamo, che mentre egli era assente al servigio di Venezia, Alfonso, re di Napoli, usurpavagli le città, ch' e' possedeva in quel regno, Benevento, Manfredonia, Bitonto, ed altre non poche. Di questo Alfonso avremo ancora a parlare.

Notammo a luogo opportuno le convenzioni commerciali, che in altri tempi eransi concordate tra Ragusa ed Ancona. In quest' anno Ragusa inviò ad Ancona suo oratore Marino Resta, per raffermarle, come narra Costanzo Costanzi da Fano, la cui cronaca manoscritta, depositata nella biblioteca vaticana, attesta di avere letto il nostro Saracini (*p.* 253). Deputati a trattare per Ancona col Resta furono gli allora regolatori Nicolò Bonarelli, Paolo Polidori, e Ciriaco de' Pizzecolli. Di questo Pizzecolli, lume chiarissimo d' Ancona, e dell' italiana letteratura, dirò alcuna cosa tra non guari, dopo che avrò rapportato il tenore di quelle convenzioni, che per 20 anni si statuirono il 19 giugno di quest' anno. Vi si dice:

« Sarà alleanza, pace, amicizia, e benevolenza tra 'l popolo anconitano, e i ragusei e i loro alleati. Gli anconitani e i loro alleati potranno, per cagione

di mercatura, e per onesti motivi, navigare per tutt'i mari, e i porti, e i lidi de' ragusei, e i loro navili liberamente pernottare in tutt'i luoghi; e se partirannosi senza scaricare le merci, andranno immuni, nè pagheranno nulla, nè alcuno costringeralli a prendere terra per discendervi. Nel modo stesso a' ragusei e a' loro alleati sarà permesso, per qualunque oneste ragioni navigare pe' mari, e per le spiagge nostre, siccome loro già era permesso. Questo però nel patto si è principalmente aggiunto e decretato: che tutt'i navili de' ragusei, i quali da qualsivoglia parte del seno illirico, e come che sia, approderanno al porto d'Ancona, debbano pagare, per la dogana, alla pubblica cassa, un ducato d'oro e tre ottavi per ogni centinaio del prezzo delle merci, estimato e percetto nell'illirico: tranne l'oro, l'argento, le perle, ed ogni altro genere di gemme preziose. Per conto poi delle altre restanti robe si osserveranno i prima statuiti, e consueti patti dell'antica ed intermessa alleanza tra l'uno e l'altro popolo. Chi poi opererà contro le condizioni di questa alleanza, e violeralla, soggiaccia alla multa di mille ducati d'oro. »

« Riesca dunque a fausto, e felice, e fortunato fine questo trattato recentemente emendato, ed avuto per rato, sotto gli auspizii de' nostri martiri e vescovi Ciriaco e Biagio, protettori ottimi ed avvocati d'entrambe le repubbliche, e coll'aiuto degli altri santi e piissimi patrocinatori dell'una e dell'altra città. — Fatto in Ancona il 19 giugno 1440. »

Fu poi il trattato stipulato coll'assistenza del suddetto Resta, ambasciatore, per Ragusa; e per Ancona, de' tre nobili cittadini e dottori anconitani Polidoro Pisanelli, Stefano Fatati, ed Antonio Bertuno.

Narra il Compagnoni, che in questesso 1440 fu commissario dell'armi per Eugenio IV un Dionisio anconitano. E forse egli era della nobile famiglia

Benincasa, presso la quale vedo, che questo nome fosse frequente.

Ora dirò, per poco digredendo dalla mia narrazione, alcuna cosa del nostro Ciriaco de' Pizzecolli, conosciuto tra' letterati sotto il nome di Ciriaco anconitano, da cui tanta gloria provenne ad Ancona, e di cui ben può dirsi, essere lui stato il primo padre della scienza archeologica, e avere il primo accesa la face a diradare le tenebre della veneranda antichità. E non so, come il Burmanno, nella prefazione al Grutero, potesse affermare, essere lui stato greco di nazione. Ma una tale notizia, bene avvisò il chiarissimo Tiraboschi, merita appena d'essere rammentata. Ciriaco fu anconitano, in Ancona nato, intorno al 1390 di Filippo Pizzecolli, e di Masiella Salvatico, entrambi di nobili famiglie. Bene istruito fu nelle latine e nelle greche lettere, e nella storia; amò ancora e coltivò la poesia; e fu dotto nella scienza delle leggi, che in patria studiò. Nel 1420 fu pel comune, pretore in Varano, castello dell'anconitano contado, nel 1423 vicario del podestà di Amoceste, od Amacosto nell'isola di Cipri. Alcuni, appoggiandosi ad un epigramma di Carlo Aretino, scrissero, ch'e' non avesse maestro, e fosse maestro di sè per la maravigliosa forza del suo ingegno, e da sè apprendesse le lettere greche e latine, e si arricchisse di quella tanta erudizione, onde mandò sì chiaro lume nella repubblica letteraria. La sentenza del quale epigramma è questa: « *Non sanno* « *i dotti, o Ciriaco, e sovente domandansi, donde* « *abbi tu attinto sì grande copia d' eloquenza e di* « *facondia. Nè per certo senza ragione; dicendo tu,* « *che nulla apprendesti per insegnamento di maestri,* « *nè mai mangiasti il pan di quelli.* » Ma questo sa di poetica iperbole. E se il Pizzecolli dicea veramente di non avere appreso nulla per insegnamento di maestri; ei deve intendersi, ch'e' lo dicesse, perchè veramente poco ei potè imparare da quelli,

e 'l moltissimo, che seppe, lo dovette all' acutezza ed alla prontezza del suo ingegno, allo studio indefesso degli ottimi scrittori, al suo usare e conversare co' dotti, alle osservazioni diligentissime da lui fatte ne' molti e varii suoi viaggi. Ma nondimeno sappiamo, che maestri non gli mancarono, nè nell' acerba, nè nella fiorente e matura sua età. Perciocchè lo Scalamonti, nobile anch' esso anconitano, suo contemporaneo ed amico, dotto e letterato uomo egli stesso, ne informa, che al suo tornare di Venezia, intorno al 1400, la madre diedelo ad essere insegnato ad un certo Zampetta, che in Ancona teneva scuola. E l' avolo materno lo fece nelle umane lettere istruire in Maida di Calabria, ov' ebbe a dimorare per quasi un anno. E giunto al ventunesimo anno della sua età, qui stesso in Ancona, dove il cardinale Condulmaro legato destinollo questore alla restaurazione del porto, intervenne alle lezioni di Tommaso da Camerino, che interpretògli Virgilio.

Bramosissimo sin da fanciullo di viaggiare, potè soddisfare al suo genio, seguendo il Salvatici avolo materno, e Cinzio Pizzecolli, altro suo congiunto, che come i nobili di que' tempi solevano fare, esercitavansi ne' traffichi marittimi. Giunto poi a più matura età, potè egli medesimo, discorrendo per varie parti del mondo, pienamente far pago il suo genio. Suo costume era, viaggiando, tutto osservare, che gli occorresse di notevole, descrivere tutto, e di sua mano delineare e ritrarre gli osservati e descritti monumenti. E da una lettera, a lui scritta da Lionardo Aretino, sì ha, che dal 1424 aveva già trascorso la Carnia, l' Etolia, la Beozia, il Peloponneso, e ricercato Sparta, Argo, Atene. Leandro poi Alberti afferma, che viaggiò per quasi tutta l' Europa, e parte dell' Asia, e parte dell' Affrica. Nè il Vossio, e 'l Koning lo appellano con altro nome, che l' *antiquario*. Ed il Filelfo (Francesco) scrivendo al Barbaro, dopo averne lodato il valore e la diligenza,

l' una e l' altro piuttosto sommi, che grandi, onde solo e primo di tutti suscitò alla vita delle lettere i morti, « chi udimmo mai, esclama, o legemmo, « avere tanto affaticato, per raccogliere da tutto il « mondo, e recare tra' nostri, quanto in quasi tutto « il mondo erasi mandato alle greche ed alle latine « lettere? »

Nè solamente era pago a descrivere e disegnare le anticaglie, in cui si scontrasse; ma e recavane in patria, e regalavane, gli amici e i principi, di cui godeva il favore. Così sappiamo dall' Alfeo, che ne fece trasportare in Ancona, e tra le altre una Venere in marmo, di greco scalpello, adornandone la propria casa. Ed un Mercurio mandò in dono all' Aretino, che ne fece argomento d'una bella elegia. E ad Alfonso, re di Napoli, regalò un pezzo d'ambra, entro cui era imprigionata una mosca. Molti ancora libri greci acquistò in Adrianopoli e in Tessalonica; e fu uno de' primi raccoglitori di antiche monete, d'oro particolarmente e d' argento, come Ambrogio Traversari ne scrisse a Nicolò Nicoli.

Per lo che non è maraviglia, ch' egli la stima e la benevolenza si conciliasse de' più chiari letterati, e de' principi ancora, de' quali rammenterò Giano, re di Cipri, Sigismondo imperatore, il pontefice Eugenio IV, Cosimo de' Medici, Giovanna II regina di Napoli, il duca di Milano, Francesco Sforza, ed altri, di cui e lo Scalamonti, e 'l Codice trivigiano, e Ciriaco stesso ne' suoi commentarii fanno menzione. Ebbesi ancora il raro ed alto onore d'una corona d' alloro, che diede argomento d'una bella elegia al celebre Porcellio.

Grande letterato, fu egli ancora ottimo cittadino: illustrò la patria colle opere del suo ingegno, servilla santamente amministrando le pubbliche cariche, difesela ancora valorosamente colle armi, pugnando per lei contro Galeazzo Malatesta in quel notturno e repentino assalto del 6 al 7 ottobre 1413.

In quale anno egli morisse, non bene è noto; nè altra notizia si ha di lui dopo il 1449, in cui era a Ferrara. Certo è, che nel 1457 non era più tra vivi. Dall' Epitaffio, che Matteo Vegio gli compose, ed il Mehus inserì nella prefazione a' commentarii di Ciriaco, si ha, ch' egli morisse in Cremona. E lo conferma l'elogio, che in quattro esametri latini, i quali si leggono nel codice trivigiano, gli fece Benedetto da Cingoli, che sè stesso chiamava, e amava d'essere chiamato *il Picente*. Dico Benedetto da Cingoli sull'autorità de' dotti editori della *Biblioteca Picena*. I quali quattro versi dicono così: « In cerca degli « antichi monumenti tu viaggiasti, o Ciriaco, agli « Etiopi, agl'Indi, agli Arabi, a' Teucri. Cremona « ha le tue ossa: lo spirito volò al cielo. O gloria « de' Picenti, abbiti grato questo carme del Picente. »

Ora dovrei aggiungere alcuna cosa delle sue opere. L' Alberti afferma, che Piero Razzani, contemporaneo ed amico del Pizzecolli, vide co' proprii occhi, ed ebbe tra mano tre grossi volumi de' suoi commentarii, e itinerarii. Ma non si sa, in cui potere capitassero dopo la morte dell' autore. Ben si sa, che di quelle sue memorie e ricerche, largamente diffuse per tutta Italia (non parlando di que' molti, che ne arricchirono le private loro collezioni), le loro collezioni fatte pubbliche arricchirono l'Appiano, l'Amanzio, il Rainesio, il Grutero, il Doni, lo Spon, il Muratori. Noi ricordiamo solamente le *iscrizioni trovate per l' Illirico*, stampate in Roma nel 1664: l' *Itinerario*, in Firenze nel 1742: i *Nuovi frammenti*, in Pesaro 1763: *Delle sette maraviglie del mondo*, delle *Nobili famiglie romane*, e di *Gregorio il teologo*, opuscolo inedito, in un codice della *Riccardiana*: le *Lettere*, e la *Narrazione del navale combattimento di Pontiniano re de' Tarragoni*, altro opuscolo nell'Ambrosiana: ed un altro nella Vaticana, *Della lode Anconitana ed Illirica, e della Confederazione tra gli anconitani*

e i ragusei, che noi riferimmo più sopra; le sue *Poesie*; le *Vite degl' imperatori romani, da Cesare al Barbarossa*, se crediamo al Vossio, al Konig, ed al Fabrizio; e se allo stesso Vossio vogliamo aver fede, le *Vite* ancora *de' filosofi, de' poeti, e delle donne illustri*. Che poi si applicasse altresì a scrivere la *Storia delle guerre de' suoi tempi contro ai barbari*, lo argomentiamo da una sua lettera al nobile e dotto Francesco Scalamonti, impressa nel suo itinerario.

Anconitano, ed amatore della vera gloria della mia patria, non ho potuto, non ho voluto non consecrare queste due pagine alla lode di questo mio concittadino, che tanto lustro aggiunse alla vera gloria di lei.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO.

Pace tra 'l papa, il Visconte, i veneziani, i fiorentini. Nozze di Francesco Sforza; v' intervengono i deputati d'Ancona. — Galeazzo Malatesta ottiene un salvocondotto dagli anconitani. — Lo Sforza torna nella Marca; il pontefice disgustato lo scomunica, e lo dichiara nemico della chiesa. — Lo Stracca anconitano presta utili servigii a' genovesi, che lo ricambiano con ampli privilegii. — Fondazione della borsa, o loggia de' mercanti. — Lo Sforza si ritira dalla Marca. Il papa eccita gli anconitani a tornare alla ubbidienza della chiesa. Essi ritornano alla immediata soggezione della santa sede. Un paggio dello Sforza fugge da lui, ed è occultato dal podestà d'Ancona. Esploratori dello Sforza sprofondati in mare. Un capitano d' una fusta sforzesca impiccato per la gola. Lo Sforza ricupera varie città della Marca, Ancona no. — Deputati anconitani alle nozze di Leonello d' Este. — Ambasciatori al pontefice; ne riportano un singolare privilegio. Breve insigne di Eugenio IV. — Tutta la Marca si ribella allo Sforza. Il legato non rispetta i privilegii d'Ancona. Incendio. Peste. Il papa di nuovo scomunica lo Sforza. — Per lui parteggiano gli anconitani; ma poi tornano in grazia del pontefice. Capitolazione di Fiumesino. — Decreto consiliare contro gli schiavi fuggitivi. Altro decreto, di tenere un rappresentante in Roma. — Morte d' Eugenio. Giovanni Caffarelli vescovo d'Ancona. — Nicolao V estingue lo scisma, e ricupera Jesi. — Diversi editti del tesoriere della Marca. Questioni cogli osimani e co' recanatesi. — Antonio de' Ferretti lodato dal Chiabrera. — Capitolazione tra Ancona e Castelfidardo. Offagna ancora è conceduta alla giurisdizione d' Ancona. — Federico III imperatore non fu in Ancona nel 1452. Si narrerà, quando vi fu. — Serie di decreti de' pontificii governanti della Marca. — Costantinopoli cade. Perdite che gli anconitani vi fanno. Buona fortuna del consolo anconitano. — Castelfidardo si ribella; Offagna si fortifica; si assicurano le castella di Monsanvito e Fiu-

mesino. Il beato Fatati è fatto arbitro delle questioni tra Montenuovo, ed Onofrio da Montalboddo. — Egli stesso intima la ritenzione del decimo sugli stipendii degli uffiziali. Bandi di lui sulla zecca, e contro i facinorosi e vagabondi. — Callisto III commove i suoi popoli alla guerra contro il turco. Parlamento generale della Marca in Ancona. Rappresaglie di Venezia. Il pontefice le fa cessare. Galee pontificie contro il turco; gli Anconitani non vi mancano. — Pio II sollecita la guerra contro il turco. Il legato della Marca vi eccita mali umori. Ancona è sottoposta all' interdetto. Guerra cogli esini. Il cardinale legato in Ancona; si fa la pace. — Tommaso Paleologo in Ancona. — Flottiglia d'Ancona all' assedio di Fano. — Spedizione promossa da Pio contro il turco. Commozione della Marca per quella guerra. La riunione dell' armata collegata è intimata per ad Ancona. Il pontefice stesso viene in Ancona. Ambasceria de' ragusei. Approda in Ancona colla flotta il doge de' veneziani, e alloggia in casa Antiqui. Il pontefice muore.

DELLA

STORIA D'ANCONA

Ripigliando ora il filo della mia storia, dico, che in quest'anno finalmente convenuti nella Cavriana del Mantovano gli ambasciatori del papa, de' veneziani, de' fiorentini, del duca di Milano, del marchese di Ferrara, e di quello di Mantova, si conchiuse la pace: arbitro della quale fu il conte Francesco Sforza, tuttora vicario pontificio della nostra Marca. Principale condizione ne fu il matrimonio di esso conte colla Bianca, unica natural figlia del duca di Milano. E questo matrimonio fu solennemente festeggiato in Cremona con giostre, e torneamenti, e gualdane, e grandi allegrezze. Che v' intervenissero per Ancona, deputati del comune, come nelle nostre storie trovo scritto, ma fuori di luogo, per uno de' soliti anacronismi, lo che notai, non è da porsi in dubbio. Così in quei tempi costumavasi, che i principi, per celebrare solennemente le loro nozze, invitassero non solo i congiunti, ma ancora i più confidenti personaggi, e gli ambasciatori delle città loro parziali. Quest' uso praticò certamente lo Sforza col comune d'Ancona, tanto ancor più, perchè compresa era nel suo vicariato. E finito il nuziale banchetto, siccome pure solevasi, di belli e preziosi doni regalarono gli sposi, del valore, io trovo scritto, di quattrocento scudi, e di altri doni furono essi regalati dagli sposi.

A. di C. 1441

Nè voglio lasciar di notare, che in quest' an-

no 1441 Galeazzo Malatesta ebbe a domandare un salvacondotto per sè e per le sue genti, onde liberamente passare pel territorio d'Ancona. E sebbene gli anconitani con tante offese, e con tanti danni ne fossero stati in addietro provocati; pure il domandato salvacondotto non gli negarono: lo che torna a molta loro lode di magnanima moderazione. Che anzi permessogli di entrare in città per la porta di san Pietro con cinquanta uomini del suo seguito, vi fu accolto, e a pubbliche spese intrattenuto con molto onore. Così Lando Ferretti presso i Saracini (*p.* 255).

A. di C. 1442 La guerra, che Alfonso re di Napoli faceva nel regno alle terre dello Sforza, chiamava questo nella Marca per provvedere alle sue bisogna. Il pontefice però malcontento era di lui: malcontento per la sua alterigia, malcontento per avere occupato Forlì, malcontento, perchè essendo stato costituito, come notammo, arbitro della pace, non solo non erasi adoperato per la restituzione di Bologna e di altre città alla santa sede (lo che era infedeltà, ma inoltre patteggiato avea di toglierne altre ancora (lo che era tradimento). Tutto questo con certi documenti mostra il Rainaldi, e tutto questo è espresso nella pontificia bolla, che or ora citeremo.

Per altra parte il duca di Milano, o che presto si pentisse del parentado, fatto come quasi per forza, o perchè non potesse tollerare, che il genero fosse protetto da' veneziani e da' fiorentini, o perchè da Alfonso re di Napoli fosse sollecitato ad impedirgli il passo per al suo regno, eccitava il pontefice a punirlo spogliandolo del vicariato della Marca: questo essere il tempo, scrivevagli, per ricuperare quella provincia; e gli offeriva le sue truppe, e a capitano il Piccinino.

Un tempestoso nembo adunque si addensava sul capo allo Sforza. E già il Piccinino, dando voce

di volere andare a Perugia, sua patria, partivasi per a Bologna, che allora egli possedeva. Il papa creavalo gonfaloniere della chiesa; ed esso, recatosi a Todi, che lo Sforza tenevasi, se la recava in mano mercè un trattato. Questa inattesa novità costrinse lo Sforza a sostarsi nella Marca, e provvedere a' suoi casi, e prepararsi alla sovrastante guerra. E colla sua moglie Bianca pose la sua residenza in Jesi, siccome afferma il Muratori (*ad hunc ann.*).

Accennammo le giuste ragioni, che l' animo del pontefice sdegnarono contro lo Sforza. Ma questi nè per ammonizioni, nè per minacce indusse l' animo a restituirgli le città, che alla chiesa aveva usurpato, non contenta la sua ambizione di quelle, di cui era stato investito a titolo di marchesato, ed avea ricusato di ricuperargli quelle, della cui ricupera, come gonfaloniere della chiesa, avea avuto il comando: ed anzi apparecchiavasi a fargli la guerra. Onde finalmente sul principio d' agosto dichiarollo privo del gonfalonierato, decaduto da tutti gli onori, ribelle, nemico, scomunicato. La bolla è rapportata dal Rainaldi: ed è bene, che vi si legga da chiunque veramente brama di conoscere il vero. Si venne dunque alla guerra. Della qual guerra io non descriverò le diverse fazioni, in cui il forte capitano sì luminose pruove diede della sua somma perizia militare. Dirò invece alcun' altra cosa che più propriamente appartiene ad Ancona.

Il Saracini (*p.* 254) sulla fede di Lando Ferretti racconta, che assediata per mare e per terra dal re d'Aragona la città di Famagosta, nel regno di Cipri, il cui dominio avevano allora i genovesi, il nobile anconitano Antongiacomo Stracca, un cui galeone sorgeva nel porto, utilissima opera prestò alla difesa di quella città, e insigni prove vi fece di valore e di coraggio. Onde non solo n' ebbe la lode e 'l plauso dai reggitori di quella città, ma ne fu donato d' un amplissimo privilegio per sè e per la sua

discendenza, duraturo in perpetuo. Mi giova consegnarne alla memoria de' posteri il diploma, che il Ferretti registrò nella sua storia.

« Considerati i meriti (così vi si dice) de' mol-
« ti servigii nei prossimi giorni prestati da Anton-
« giacomo Stracca col suo galeone, per non essere
« giammai noi d' ingratitudine notati, ed acciocchè
« passi in esempio a tutti gli altri, che aiuto e fa-
« vore prestano ai genovesi, concediamo grazia al
« medesimo Antongiacomo Stracca, e a' suoi figliuoli,
« e nipoti, e discendenti in perpetuo, di poter con-
« durre a far condurre, per lui, o per altri in
« suo nome, tutte e singole merci e mercatanzie,
« sue proprie però, se verrà a questa isola di Ci-
« pro, e al porto e al territorio di Famagosta, e
« parimente di estrarne da essi luoghi, senza paga-
« mento nè gabella alcuna, in maniera che sieno
« esse libere ed esenti in perpetuo. Dato di Fama-
« gosta li 24 gennaio 1442 ». Il doge poi di Genova, Tommaso da Campofregoso, con ducale diploma, dato il 9 d'agosto dello stesso anno, nel quale con magnifiche parole memora i servigii dallo Stracca prestati, lui e tutta la sua discendenza in perpetuo donò della genovese cittadinanza.

Lo stesso Ferretti, che or ora citavamo, mandò alla memoria delle lettere, che crescendo Ancona di popolazione e di ricchezze, ed esteso essendo per ogni parte il suo commercio, si divisò di edificare un pubblico seggio alla mercatura, ossia luogo di convegno, che noi chiamiamo *loggia de' mercanti*, altri la chiamano *borsa*, un commodo cioè e spazioso edifizio, dove convenir potessero pe' loro interessi i negozianti, i capitani di nave, gli agenti di cambio, i mezzani. Ed in quest'anno ne furono poste le fondamenta, e sorse ivi medesimo, dove sorge tuttora, contiguo per un lato al pubblico fondaco d'allora, per l'altro al grande palazzo di Dionigio Benincasa, posseduto anche a questi dì dalla nobile

famiglia Benincasa, da levante volto alla pubblica via, da ponente al mare. Primo architetto ne fu Giovanni Sodo, valente artista anconitano. Dopo il 1450, come il Vasari narra, vi fu condotto ad abbellirlo e compierlo Pellegrino di Tebaldo da Bologna, pittore, scultore, architetto insigne, che colle opere delle arti, di cui era grande maestro, maravigliosamente l'adornò. Nei tempi posteriori, e per diverse occasioni, altri vi si fecero ristauri e abbellimenti, per cui questo nobile edifizio non solo è uno de' più sontuosi d'Ancona, ma di quelli altresì, che in altre città mercantili si veggono eretti a quest' uso.

Segue il 1443 nelle italiche storie memorevole per le guerre nella nostra Marca guerreggiate dallo Sforza. Il Piccinino, generale del duca di Milano, e gonfaloniere della chiesa, comandava l'esercito destinato alla conquista della Marca; e il re Alfonso movea contro questa provincia le sue schiere. Lo Sforza, assottigliate le sue per le defezioni di varii suoi luogotenenti, vedevasi incontro ventiquattro mila uomini di cavalleria, a' quali non ne avea che quattro mila da contrapporre. Con sì disuguali forze non avendo modo nè di campeggiare, nè di tentare giornata, appigliossi al partito di spartire la poca sua gente; e lascionne forse una metà a guardia delle principali e meglio difendevoli città, onde tenere a bada il nemico. A governatori destinovvi i suoi più fidi, che per vincoli di sangue o per maritaggi erangli congiunti, comandando loro di sostenerne il più lungamente gli assedii per istancare il nemico. Egli colla restante truppa deliberossi di cansare ogni combattimento, e farne nodo a un nuovo esercito, per tentare a tempo miglior fortuna. Fece sua stanza Fano, signoreggiata da Sigismondo Malatesta suo genero, e la mise nel migliore stato di difesa. In questo mezzo sollecitava gli aiuti di Firenze e di Venezia. Sua buona fortuna fu, che il sempre mutabile duca di Milano, il quale gli aveva

A. di C. 1443

suscitato contro, sì fiera tempesta per abbassarlo, ma non per opprimerlo, sul finire di quest' anno, con grande impegno si volse a re Alfonso, perchè si rimanesse dal perseguitarlo più oltre: e 'l re Alfonso s' indusse ad abbandonare quella impresa, e si ritrasse a' quartieri d' inverno. Tutto questo io narro seguendo il Sismondi.

Ed il pontefice, pieno di speranza, che tutta quanto prima alla sua ubbidienza tornerebbe la provincia, non avea lasciato di esortare gli anconitani a rompere lo sforzesco giogo e tornare a lui. « Conciossiachè, così scriveva loro con un breve dato di Siena l' 11 settembre 1443 sotto *segreto sigillo*, « Conciossiachè speriamo, che tra non guari giorni « la nostra provincia della Marca, per la misericor- « dia di Cristo, sia per ridursi alla ubbidienza no- « stra e della romana chiesa, esortiamo le vostre « divozioni, che pel vostro onore, e per conservare « la *fedeltà* e la obedienza vostra, che manteneste « sempre inconcussa alla chiesa romana, *dobbiate* « tornare al nostro grembo e della chiesa suddetta, « *sotto cui*, (e vale nella *cui dipendenza*) sempre « aveste larga la via alla *libertà*, all' incremento, « alla esaltazione della vostra *repubblica* ».

E che poco appresso tornasse Ancona alla immediata ubbidienza del papa, eccone due pruove di fatto. Prima: il breve surriferito dato era l' 11 settembre; e l' 11 ottobre il cardinale di santa Maria *in via lata* così ad Ancona, come alle altre città della provincia intimava: « Vi cerchiamo, ed ingiun- « giamo, e *comandiamo*, che come a buoni figli e « *servitori* s' addice, entro sei giorni, perentoria- « mente, e rimossa ogni eccezione, *dobbiate aver* « pagato la metà delle taglie, degli affitti, de' cen- « si, che saranno dovuti alla camera apostolica ». E questo anticipato pagamento si comandava, per sopperire alle urgenti e necessarie spese della guerra, che dallo Sforza, al quale importevole cosa era

l' essere spogliato del vicariato di questa provincia, si apparecchiava.

Seconda poi pruova, che scosso il giogo sforzesco tornasse Ancona alla immediata ubbidienza della santa sede, questa è, che dalla storia discende: e seguo ancora il Sismondi. Era il novembre di questesso 1443. Re Alfonso erasi ridotto a' quartieri d' inverno, e 'l Piccinino fortificavasi a Montelauro, non lontano da Pesaro. Lo Sforza impaziente di rilevare la sua scaduta fortuna, richiamate avea (lo che si noti) le truppe, che sotto la condotta d'Alessandro suo fratello, e di Cerpellone avea lasciato, come vedemmo, alla difesa delle principali città della Marca. Or questo fatto si aggiunga al documento da me citato poc' anzi; e si vedrà chiaro, come dalla storia risulti, che veramente Ancona, riscosso il giogo dello Sforza, tornata era alla santa sede. Io non narro le gloriose fazioni del grande capitano, per cui rotto e fugato il Piccinino, tornò più forte che mai. E ben volea, per trarre profitto della riportata vittoria, correre subito contro la Marca, e *punirla della sua ribellione, e di nuovo sottometterla.* Ma dovette cedere alla improntitudine del Malatesta, che della offertagli ospitalità volle pagarsi, valendosi delle sue schiere per la ricuperazione di Pesaro. Così passò il 1443.

Dopo le quali cose narrate io abbandono al giudizio di chi mi legge le altre notizie, che trovo scritte sotto quest' anno, e che riferisco, perchè non paja, che a caso pensato io le dissimuli. Trovo adunque scritto, che « essendo Ancona l' *unica* piazza forte della Marca » (lo che è falso, perchè altre ve n' erano; ella sì la più forte) « cui ad un militare « non poteva certamente piacere di non possedere, « lo Sforza trattò segretamente d' averla per tradi- « mento. Scopertosi ciò da uno de' suoi, il senato « processò il podestà Pietro de' Griffoli da Siena, « e nel 25 febbraio del 1443 lo fece giustiziare nel-

« la pubblica piazza. Per non offendere lo Sforza, « furono posti sul palco grimaldelli ed altri *oggetti*, « che potessero coprire la vera cagione della con- « danna»! La quale notizia bene altramente è narrata da Lando Ferretti presso il Saracini (*p.* 257). Egli racconta, che nel 1443 un paggio dello Sforza diessi alla fuga, e rifuggissi presso il Griffoli podestà d'Ancona. Lo Sforza, fatto certo, che il paggio era nascoso in Ancona, nè però sapea presso chi, domandò istantemente alla signoria, che gli fosse renduto. La signoria pubblicò una grida, che chiunque occultasse quel garzone, o sapesse, presso chi fosse occultato, dovesse palesarlo, e ciò in termine perentorio, pena la vita chi nol facesse. L'occultatore nol palesò. Invece con umilissima lettera si diresse allo Sforza, ed escusandosi gli confessò, che il giovane era presso lui, e promisegli, che il renderebbe. E per meglio ottenerne il perdono, gli si offerse di dargli in potere la città. Lo che scopertosi dalla signoria, fece per la gola impiccare il podestà. Nè il Ferretti, per quanto leggo nel Saracini, dice nulla nè de' *grimaldelli*, nè degli altri *oggetti* (forse chiavi false) *posti sul palco, per coprire la vera ragione della condanna*, cioè per farlo comparire un ladro insigne.

Che poi lo Sforza (anche ciò trovo scritto) meditando il riconquisto della abbandonata Marca, mandasse esploratori per conoscere i movimenti de' suoi nemici, e le disposizioni de' popoli verso di lui, io ben lo credo. Ma che mandasseli per *esplorare le parti più deboli della città d'Ancona*, io non posso indurre la mia ragione a crederlo; perchè la mia ragione mi dice, che quel gran capitano avendo avuto per lungo tempo Ancona in suo pore, ben conosceva, in qual parte ella fosse più forte, in qual meno. Che mandasseli, per conoscere, *quali e quante fossero le sue difese*; questo io ben credo. E credo ancora, che colte quelle spie dagli

anconitani si chiudessero *in sacca* (sebbene la cosa mi sa di troppa barbarie) *e con una pietra al collo si gettassero in mare*; e che perciò gli sforzeschi dicessero, che *Ancona dava a bere, non a mangiare.* Ma che di quelle spie ne fossero prese *dugento*, non posso crederlo: troppo sbardellata esagerazione è; le spie non si mandano a dupplicate centinaia.

Altra notizia ancora. Nell'anno medesimo 1543 trovo scritto: « una fusta dello Sforza predò nel nostro porto un naviglio pugliese, che fuori non « avea potuto raggiungere. Il senato spedì i suoi legni, da' quali presa la fusta, subito fu fatto appiccare in un angolo della torre del così detto « *fanò* (lanterna) il capitano con due de' primarii « della fusta, rimandando la fusta al conte senz'altro pregiudizio, volendo così mostrare, che Ancona aveva proceduto in tal guisa, non per far « torto allo Sforza, ma soltanto per garantire la « franchigia del suo porto ». E sia pure. Lodo la generosità degli anconitani nel rimandare libera la fusta; e lodo, che sì gelosi fossero a conservare le franchigie del loro porto. Il legno pugliese ricovratosi in porto era sotto la salvaguardia della città, Riguardarono il capitano della fusta, come corsaro, e lo punirono del suo attentato.

Ma il narratore di quella notizia prosegue narrando: « irritato lo Sforza voleva attaccarci, quando il nostro senato gli spedì ambasciatore il valente nostro concittadino Paolo di Nofrio (cioè « Paolo di Onofrio de' Polidori), il quale seppe sì « bene giustificare la nostra condotta, che non solo « lo Sforza rimosse la sua collera, ma ancora disse, « che gli anconitani avevano avuto ragione di procedere contro la fusta (essi aveano proceduto contro il povero capitano, e rimandata la fusta libera), mentre ognuno deve garantire i proprii diritti ». Checchè sia di questo fatto, che io ho riferito per non parere inofficioso verso il narratore,

e lascio, che ognuno ne creda che vuole, certo ognun vede, come usasse anco in tal contingente Ancona di quella libertà, di cui per le concessioni della santa sede godeva: ed è una novella pruova, che in quel 1443 più non soggiaceva allo Sforza.

A. di C. 1444 Che se egli è vero, come pur leggo, (lo che però non sussiste) che Bianca la moglie dello Sforza chiedesse di venire in Ancona *per sua sicurezza*, e le fosse risposto, che *il poteva, senza però condurre seco più di cento cavalli*; osservi chi ciò scriveva, che il 24 di gennaro 1444 ella partoriva in Fermo un figliuolo, che fu Galeazzo Maria. E se lo Sforza svincolatosi dalle importune istanze del Malatesta, siccome il Sismondi e 'l Muratori narrano, passato era sul declinare del 1443 ad isvernare a Fermo; non so, quanto possa credersi, che la moglie *per sua sicurezza* domandasse d' essere accolta in Ancona. Erale dunque più sicuro darsi in mano agli anconitani, che al marito?... Il quale ottenuta da' veneziani una buona somma di denari, chiamato dal Visconte a Milano il maggior Piccinino, ricusata la tregua da questo propostagli prima di partire, e guadagnata sul giovane Piccinino una grande battaglia a Montolmo il 19 di agosto, fecesi sue Macerata, Sanseverino, Jesi, Cingoli, ed altre città e terre della Marca, Ancona no. Ma desiderando pure dal pontefice la pace, ed il pontefice, tra perchè non era senza timore in Perugia, e perchè i veneziani e i fiorentini vel consigliavano, non ricusandola, vennesi ad un accordo il 10 ottobre. Principale condizione ne fu, che lo Sforza, a titolo di marchesato, terrebbesi tutte le città e le terre, che avesse ricuperato sino al 18 dello stesso mese. E tutte ricuperolle, tranne Osimo, Recanati, Fabriano, Ancona, che si rimasero nella immediata ubbidienza alla santa sede. E ciò il Sismondi.

Ma per al presente basti di guerre; parliamo più liete cose. Lionello, marchese di Ferrara, suc-

ceduto era nel 1440 a Nicolò suo padre; ed in quest' anno sposossi con Maria d'Aragona figliuola del re Alfonso. Memorevole fu, narra il Muratori, la magnificenza di quelle nozze per la moltiplicità e la varietà delle feste e de' sollazzi, con cui furono celebrate. Durarono elle ben quindici giorni, e col loro intervento le adornarono gli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. Pel comune d'Ancona invitati vi furono ed inviati il cavaliere Francesco di Giansimone Ferretti, e Nicolò di Giovanni, accoltivi con molto onore; conciossiachè i Ferretti presso que' principi estensi, come ancora presso gli altri, erano in molta stima. E per questo, siccome dice il ch. autore della *Pietra del paragone*, dal quale ho questa notizia, a' due inviati d'Ancona s' aggiunse compagno Antonio ancora de' Ferretti, zio carnale dell'ambasciatore. Morì in quell'anno il vecchio Piccinino, e morì di tristezza, principalmente per la battaglia perduta da Francesco suo figlio, e per la prigionia di lui.

Era fatale, che nè la Marca dovesse lungo tempo posare, nè lungo tempo lo Sforza signoreggiarla. Il sempre incostante duca di Milano, morto il Piccinino, tentò di togliergli il Cerpellone, ch' era il migliore de' suoi luogotenenti. Subodorato lo Sforza il segreto trattato, fecelo imprigionare, processare come reo di avere voluto attentare a' suoi giorni, ed impenderlo per la gola. Il Malatesta erasi fatto nemico allo Sforza. Il duca di Milano incitavagli contro il pontefice. Il pontefice vi s' inclinava, bramoso sempre di ricuperare Bologna, e corrucciato contro lo Sforza, perchè questi avea mancato alla data fede di ricuperargliela. Una lega dunque formidabile formavasi contro di lui, alla quale aggiungevasi il re Alfonso; ed un più procelloso nembo di guerra gli si addensava sul capo. A. di C. 1445

In questo tanto commovimento mandaronsi, narra il chiarissimo autore della *Pietra del paragone* (*p.* 120), da Ancona, oratori al pontefice, il conte

Antonio Ferretti, e Paolo di Onofrio de' Polidori, per *interessi*, com' egli si esprime, *ben gravi ed importanti.* Grave per certo ed importante affare era, in quel tanto turbamento provvedere alla conservazione del proprio stato di libertà, assicurarsi la conferma degli antichissimi privilegii, ed ottenere un compenso delle grosse spese sostenute, e de' prestiti di denaro fatti alla camera apostolica. Que' nobili oratori furono coll' usata clemenza accolti ed ascoltati; e tanti, userò le stesse parole, di quel *vero illustratore* d' Ancona, « tanti ne riportarono atte-
« stati del paterno affetto del pontefice per la città,
« quanti se ne riconoscono dalli di lui pontificii di-
« plomi, e dal ricevere immediatamente la città
« sotto la protezione della santa sede, e dalla con-
« fermazione degli antichi indulti, che in Ancona si
« dovessero vedere le prime e le seconde istanze, e
« dal concedersi agli anconitani il governo delle no-
« bili terre di Castelfidardo, e di Offagna colla giu-
« risdizione libera, da ritenersi in luogo di pegno,
« fino alla restituzione delle grosse somme di con-
« tanti, somministrate alla camera pontificia ne' suoi
« più urgenti bisogni: il tutto riportato nel 1445
« con plauso e sentimento universale. » Le quali cose memorando l' illustre autore, *erra*, risolutamente pronunzia, *il Saracini* (*p.* 265) *nel tempo di tale concessione, riportandola nel* 1450 *essendo morto Eugenio in tal tempo.*

E' pregio dell' opera qui riferire il breve di Eugenio IV; col quale questi liberò Ancona dalla soggezione a' marchesi. « Alle suppliche, vi si dice,
« ed alle istanze de' diletti figli Paolo di Onofrio
« de' Polidori, e Conte de' Ferretti, oratori della
« città e del comune d' Ancona a noi mandati, del
« tutto e onninamente esentiamo (*penitus et omnino*
« *eximimus*) e totalmente liberiamo (*ac totaliter*
« *liberamus*) da ogni giurisdizione, e dominio e
« potere (*ab omni jurisdictione, dominio et pote-*

« *testate*) di tutti e singoli marchesi della nostra « provincia della Marca anconitana, protempore esi- « stenti e di qualunque altri, e comunque, tengano « da noi e dalla sede apostolica l' anzidetta provincia « sotto qual siasi nome o titolo, e de' loro uffiziali, « il prefato comune d' Ancona, i cittadini, gl' incoli, « e gli abitanti, e il suo contado e distretto, con « tutte e singole le altre castella, e terre, e ville, « e luoghi, che ora tengono e possiedono, e in av- « venire terranno e possederanno, com' anco i con- « tadi delle castella, delle terre, delle ville, e de' « luoghi d' essa università, e quelli (*contadi*) e i « predetti incoli, e abitatori qualunque, con tutti « e singoli loro diritti, e pertinenze, e cose, e beni « mobili ed immobili ad essi, comunque al presente, « o in futuro spettanti, e li riceviamo » (il comune d' Ancona, il suo contado, e i contadi delle terre e delle castella da quello dipendenti) « li riceviamo « sotto la *protezione* e 'l *governo*, e l' *amministra-* « *zione* speciali del beato Pietro, e della medesima « sedia apostolica) » *sub beati Petri et sedis ejusdem specialibus protectione, regimine, et administratione suscipimus*). E proseguiamo.

Lo Sforza per ripararsi dalla furia del sovrastante nembo, correva celeremente contro il Malatesta; prendevagli la Pergola il 22 di luglio, e crudelissimamente ponevala a sacco. Ma in questo se gli ribellava Ascoli, e 'l popolo a furia faceva a pezzi il Fogliano fratello uterino di lui, che aveavi lasciato a guardia; e Taliano Furlano, generale delle schiere duchesche, e Ludovico patriarca di Aquilea, legato della Marca, generale delle pontificie, e 'l Ventimiglia, generale di quelle d' Alfonso, per diverse parti l' invadevano. Tentava il prode capitano d' impedire la loro congiunzione; ma la ribellione di Roccacontrada scomponevagli tutte le fila de' suoi disegni. Lasciava una forte guernigione di mila cinquecento soldati in Fermo, e rafforzava quella di Jesi, e col

resto dell'armata si ritirava nel territorio del suo alleato, il conte d'Urbino e di Montefeltro. Allora, dice il Sismondi, tutte le marchiane città aprivano le porte al papa. Il 26 novembre Alessandro Sforza, fratello del conte, arrendeva la cittadella di Fermo al popolo ribellatosi, per dieci mila fiorini. In somma al conte non rimase che la sola città di Jesi.

Ma quel cardinale d'Aquilea, legato della Marca, nulla rispettando le anconitane libertà, nulla la pontificia bolla di esenzione, travagliava Ancona. Con un suo odine del novembre 1445 la taglieggiava d'una grossa somma per l'oppugnazione del girifalco di Fermo; e'l vescovo di Ragusa, suo luogotenente, con altro editto del 17 decembre, imponevale il subito pagamento di cento ducati, pena cinquecento, se nol facesse. Sdegnavasi Ancona, e si volgeva alle parti dello Sforza, e de' suoi alleati.

Ma prima, ch'io m'inoltri, devo dire di un incendio, che gravi danni recò, e più gravi poteva recarne, se con presti ripari non vi si fosse occorso. Arse di notte una bottega da marangone sotto il palazzo del podestà, che sorgeva, ove ora sorge il nuovo teatro, dirimpetto alla già chiesa di san Nicola. Comunicaronsi le fiamme alla scuderia del podestà, ed alle contigue carceri. Tanta fu la rabbia del fuoco, che nessuno potè scamparne, tutti o dalle fiamme abbruciati, o soffocati dal fumo. Il solo podestà, calatosi per una scala a piuoli, ebbe salva la vita, ma sola la vita, ogni altra cosa perduta. Il Bernabei, scrittore d'una cronaca d'Ancona, narra di avere veduto de' carcerati soffocati dal fumo. Si dovette atterrare la fabbrica, per impedire, che l'incendio non si comunicasse alle case circostanti. Il podestà messere Pierfilippo Martorelli da Spoleto, in compenso delle sofferte perdite, fu per altri sei mesi confermato nel suo uffizio, e datogli ad abitare il palazzo della *farina*, ora palazzo comunale.

Ad infortunio si aggiunse infortunio. Per la mancanza di medica polizia vedemmo, come frequenti s' introducessero i morbi pestilenziali. Ed in quest' anno ne fu infetta Ancona, e vi menò grande strage. Gli afflitti cittadini ricorsero all' intercessione di san Pellegrino, nè invano ricorsero: il morbo cessò. Grato il comune votossi di offerire ogni anno un presente di cere. Alla quale offerta incedeva in abito senatorio la magistratura. Il popolo, mosso da religiosa e devota riconoscenza, nella piazza allora della farina, ora del Gesù, rappresentò il glorioso martirio del santo; ed in maggiore venerazione si ebbero le sacre reliquie di lui, e de' santi suoi socii Ercolano e Flaviano. A. di C. 1446

Ora vengo a narrare quel che poc' anzi accennava. Vedemmo, come la violenza del legato avesse asperato gli animi degli anconitani, cui era incomportevole, che le beneficenze del principe fossero rendute illusorie dal ministro. Il papa avea di nuovo sfolgorato colla scommunica lo Sforza; e per vendicarsi de' fiorentini, che impedito avevano la totale caduta di questo, entrò con Alfonso in trattato per muoverlo contro di loro; e Alfonso acconsentiva. Il Medici intanto, e alcuni cardinali e baroni romani eccitavano il conte a marciare contro Roma. Roma era in pericolo, se il conte si fosse prontamente deliberato. Ma troppo avendo indugiato, il pontefice ebbe tempo ad ingrossare le sue truppe, chiamare in aiuto una grossa mano di quelle d' Alfonso, e trarre a sè il Furlano, e gli altri condottieri, ch' erano nella Marca. Tutte queste schiere fecero testa al conte, che giunto era a Montefiascone ed a Viterbo, e lo costrinsero a retrocedere e sgomberare dallo stato pontificio. « Queste truppe, segue « il Muratori, tornato che fu indietro il conte Fran« cesco, se ne andarono addosso ad Ancona, che « dianzi avea fatta lega co' veneziani, per non venire « alle mani del papa, e la costrinsero ad arren-

« dersi « Ed il Sismondi: » Ancona fece altresì la « sua pace col papa. » Le poche parole del Sismondi e la inesatta narrazione del Muratori domandano schiarimento. Ne porgerà abbastanza lume il chiarissimo autore della *Pietra del paragone* (*p.* 122. « La necessità, dic' egli, a cui trovossi indotta An« cona di esimersi dai disastri, che le venivano tra« mati dal cardinale di Aquilea, legato apostolico, « camerlengo, e conduttore delle armi pontificie e « de' collegati contro lo Sforza, » e le sollecitazioni della repubblica di Venezia, avevanla alienata dal governo pontificio, e datala al partito sforzesco. Que' *disastri*, che il Ferretti accenna, erano le violenze del cardinale legato. Gli anconitani, giustamente solleciti di conservare le loro franchigie, negavano e di pagare le imposte taglie, e di ubbidire a' governanti della provincia, dalla cui giurisdizione, e dal cui dominio sì recentemente il pontefice gli avea del tutto esentati, e fatti liberi, ricevendoli sotto l' immediato *regime e protezione* della santa sede; il il cardinale asperato mandava il Gaibana, un de' suoi capitani, contro il loro contado, e per sorpresa impadronivasi questi di Monsicuro, prendeva Sappanico, Gallignano, Offagna, predava bestiami, traeva prigioni, e tuttodì facea scorrimenti sin presso alla città, intraprendendo quante poteva mercatanzie e provigioni. Tentava ancora di sorprendere la città per la parte del mare, mandandole contro con alcune galere il Villamarino, capitano del re Alfonso. Oppressati sì crudelmente gli anconitani mandavano messi e lettere al pontefice per dolersene e averne giustizia. Tutto era indarno, L' oppressore aveva in Roma ordinato, che loro fosse chiuso ogni accesso al trono pontificio; e gl' inviati tornavansene senza risposta. Condotti pertanto alla disperazione, e confidando sulle mosse dello Sforza, accontaronsi co' veneziani. I quali mandarono in loro soccorso tre triremi, e 'l Villamarino se ne partì.

Piaciuto era a' veneziani, che Ancona fosse compresa nella lega co' fiorentini. » Vi fu ricevuta, « narra il Ferretti sovraccitato, non senza qualche « dibattimento de' senatori fiorentini, che questa col« leganza approvarono nel principio del 1446; per« ciocchè i primi, cioè, i veneziani, l' aveano con« clusa senza loro participazione. » Ecco adunque manifestamente chiara la ragione, per cui, *tornato che fu indietro il conte Francesco*, siccome il Muratori narra, *il cardinale e i collegati andassero ad Ancona, e la costringessero a sottomettersi*: di che or ora.

Ne' travagli da cui oppressa era Ancona, e ne' danni, che le recava l' infensa Recanati, volta erasi la signoria a Venezia pregando, che interponessesi co' recanatesi, perchè cessassero questi dal molestarla. Il doge Francesco Foscari ne scrisse al comune di Recanati: « Per molte pruove dovete aver « potuto comprendere quanto grande benevolenza « abbiamo noi continuamente avuto verso di voi. « Per la qual cosa ci siamo avvisati di volere in« formarvi, che l' eccelso comune di Firenze, e noi « abbiamo ricevuto nella nostra aderenza e prote« zione il magnifico comune d' Ancona per la con« servazione della *sua ecclesiastica libertà*. E perchè « abbiamo udito, che alcuni danni da voi, e da' vo« stri uomini sono stati recati ad essi magnifici an« conitani; perciò amichevolmente vi esortiamo e vi « preghiamo, che le tolte cose vogliate rendere loro, « ed astenervi dal fare contr' essi in avvenire altri « danni, ed ingiurie e novità. Perciocchè ogni in« giuria, e danno, ed offesa, che si faccia a' magni« fici anconitani, noi riputiamo fatta a noi stessi. « Dal nostro ducal palazzo, 2 marzo, indiz. IX 1446. »

Non volle il Ferretti tacere, nè io il tacerò, che il conte Antonio partito erasi d' Ancona in quel tristissimo emergente, « per non impegnare se stesso « e la propria giurisdizione nelle censure ecclesiasti-

« che e nelle pene di *ribellione contro il proprio* « *principe, alle quali irremisibilmente si vedeva* « *impegnarsi la città* per l' adesione al conte e per « la lega co' veneziani e co' fiorentini ».

Circondata dalle truppe collegate la città, non caddero per questo d'animo i cittadini, fermi al tutto di opporre la più valida resistenza. Invano il cardinale tentò di oppugnarla, o di averla per alcun colpo di mano; caddero sempre a voto i suoi tentativi. Alla forza aperta colla forza si resisteva gagliardamente: contro alle sorprese vegliavasi con somma cura. Al quale proposito si narra, che Sigismondo Malatesta, amico degli anconitani, volendo entrare in città, lo si fece entrare per lo sportello. « M'avete, « dicea sorridendo il Malatesta, fatto entrare come « un uccello in gabbia ». Al quale rispondeva Galeazzo Fanelli ch' era capitano alla guardia della porta: « eh! messer Sigismondo, questa città noi la voglia- « mo per noi ».

Stretta, angustiata, oppressata la città trovò pur modo di far pervenire, col mezzo di due frati minori, al trono pontificale le sue doglianze, e le ragioni della estrema necessità, che avevanla indotta alla lega co' veneziani, e le suppliche, onde si degnasse di comandare al legato, che cessasse dalle immeritate violenze, e lasciassele libero il godimento delle libertà concedute e confermate dalla sovrana clemenza. Il pontefice che benignissimo era alla città e cui non piacea quel sorgere delle venete galee nel suo porto, nè la contratta lega con Venezia e Firenze, mosso dalle esposte ragioni, e sdegnato della condotta del cardinale, accolse le suppliche degli anconitani, ed ordinò, non senza gravi rimproveri, *ordinò a lui*, dice il Ferretti, *che dovesse riceverli in grazia. Lo che avvenne mercè le capitolazioni stabilite nella rocca di Fiumesino il giugno* 1446 *col detto cardinale di Aquilea.* Statuivasi:

« Che per l'autorità apostolica tutti si rimettes-

« sero agli anconitani i commessi delitti, ed alla se-
« de apostolica riservati;

« Il territorio anconitano manterrebbesi, e si
« rintegrerebbe nel suo stato, sempre dalla medesima
« difeso, e nella sua libertà conservato, con tutti i
« suoi privilegii ed aderenze, sì che in altro domi-
« nio non si trasferisse;

« La città d' Ancona non sarebbe tenuta di ri-
« cevere le genti d' armi della chiesa;

« I testamenti, i contratti, gli atti giudiziarii
« qualunque, intervenuti in Ancona, dal 10 decem-
« bre 1445 a tutto il giugno 1446, sarebbero validi
« come l'apostolico breve dichiara, non ostanti le
« guerre, le aderenze, o le ribellioni ad altri prin-
« cipi, fatte dagli anconitani;

« Tutte le condannagioni, i bandi, e le altre
« procedure criminali contro i detti anconitani pub-
« blicate in qualunque luogo, e da qualunque corte,
« s' intendessero casse ed annullate: nè mai in alcun
« tempo potessero eglino essere da nessuno della pro-
« vincia della Marca anconitana molestati, pertur-
« bati, travagliati per qualsivoglia occasione di prede
« fatte, di prigionieri presi, o d' altri danni dati ».

Così il Saracini (p. 261, 262), coll' autorità di Lando Ferretti. E certo ben disse chi disse, che questa capitolazione tutta fu a vantaggio d' Ancona. E questa capitolazione, aggiunge lo scrittore della *Pietra del paragone*, fu poi di nuovo confermata in Roma dal medesimo cardinale, come camerlengo, e con *ispeciali diplomi pontificii* dallo stesso Eugenio IV, dell' 8 e del 17 febbraio 1447, ultimo del pontificato di lui. Al che stati erano dal comune deputati ambasciatori i nobili Nicolò di Giovanni, dottore, e Lorenzo Grimaldi.

E dopo tutto questo, che lucidissimo è, non veggo il pregio dell' opera a riferire il più, che vanno narrando confusamente il Pinauro e 'l Bernabei.

Pure non posso del tutto passarmi dal riferire

un consiliare decreto del 19 di luglio 1444, nel quale trattandosi degli schiavi, che comperati dagli anconitani: sedotti davansi alla fuga, si statuiva, che un premio di 50 ducati si desse a chi *uccidesse* o consegnasse al governo que' seduttori; e che le schiave che si dessero alla fuga, potessero esser frustate e bollate secondo il volere del padrone. Il quale decreto ben prova, che libero era il comune, e godevasi la libertà di governarsi in vigore de' privilegii concedutigli dalla santa sede, come gli piacesse, non ne prova la independenza dall' alto dominio di quella. Ed io lo rammento, perchè lo trovo rammentato, e solo lo rammento per escusarne la barbarie, attesa la non ancora rammollita ferocia de' costumi d'allora.

Fu detto altresì « che conosciutasi in tale circostanza « de' travagli sofferti per le violenze del le« gato, la necessità di tenere in Roma un rappre« sentante della repubblica, acciò in ogni tempo esso « potesse avere libero accesso al papa in caso di so« verchieria per parte de' ministri, elessero un ze« lante cittadino, che risedesse in Roma, ed agisse « per la repubblica, come i *rappresentanti delle al« tre potenze.* Lo che vuol dire *un deputato*, *un « agente d' affari*, come anco a' dì nostri le altre « città dello stato ve ne hanno, comecchè non si go« vernino a repubblica, nè molto meno sieno *po« tenze* ».

A. di C. 1447 I nobili Nicolò di Giovanni, dottore, e Lorenzo Grimaldi erano in Roma tuttora, quando venne il pontefice a morte il 23 di febbraio 1447. Fu egli di alte virtù, sostenitore e vindice, benchè talora sfortunato, pur sempre magnanimo e costante, della spirituale e della temporale podestà dell' apostolica sede, e in singolare modo benevolo e benefico ad Ancona. Gli anconitani oratori (si scrive), durante il conclave, che tennesi alla Minerva, ebbero l' onore di averne in custodia le chiavi alter-

nativamente cogli ambasciatori del re de' romani, e del re di Cipri, cogli arcivescovi di Ravenna e di Aquilea, e col vescovo d'Ancona, Giovanni Caffarelli, nobile romano. Stato era egli al vescovado nostro trasmutato da quello di Forlì, uomo dottissimo, e d'Ancona assai benemerito, non solo pel pastorale suo zelo, ma per l'impegno altresì, col quale efficacemente si adoperò, perchè in favore di lei si decidesse la insorta controversia sulla temporale giurisdizione delle terre di Castelfidardo e di Offagna.

Ora sul proposito del mentovato conclave rapporterò voltate nel volgar nostro le parole da Enea Silvio Piccolomini, che poscia fu Pio II, dette nella orazione all' imperatore Federico, e riferite dal ch. monsignore Compagnoni in una delle sue annotazioni manoscritte alle *notizie storiche* del Saracini: Il con-
« clave fu costruito nel dormentorio de' predicatori
« alla Minerva. La prima porta ne fu affidata a
« quattro prelati, che n' ebbero le quattro chiavi,
« l'arcivescovo di Ravenna, e i vescovi d'Ancona,
« d'Aquilea, e 'l Sermoiense (sic). E questi anco-
« ra tenuti erano sotto due chiavi. Queste le custo-
« dimmo alternativamente noi cogli oratori del re
« de' romani, del re di Cipro, e degli anconitani.
« La nostra stanza fu nel campidoglio. Inoltre un' al-
« tra porta era, che chiudeva noi; e la custodia di
« questa ebbela il procuratore di Rodi ».

Successore d'Eugenio fu da' cardinali eletto il 6 di marzo, il cardinale vescovo Tommaso da Sarzana, che chiamossi Nicolò V, uomo piuttosto di sommo, che grande ingegno, e di universale piuttosto, che vasta, dottrina, ed amantissimo de' dotti, cui liberalissimamente adornò e beneficò. Non so come il ch. Muratori si piacesse a dire, che fu di *bassissima* nascita. Il Fazi, il Platina, il Volaterrano, il Giorgi, il Piatti mandarono alla memoria, ch' e' nacque d'un professore di medicina. Certo non parmi, che professione sì nobile possa riputarsi *bassis-*

sima, come l'esercizio d'ogni più basso mestiere meccanico.

Prima sua cura fu spegnere del tutto lo scisma di Amadeo di Savoja; e vi riuscì, adornandolo del cardinalato, e creandolo legato e vicario apostolico in tutte le terre del suo ducato. E non meno eragli a cuore di liberare del tutto la Marca dal giogo sforzesco. Lo Sforza aveavi tuttora un piede in Jesi. Il pontefice alieno affatto dalla guerra, anzichè dar mano alle armi, adoperossi ad ottenerne la restituzione mercè lo sborso di grossa somma di denari. D'accordo adunque col re di Napoli la redense, pagando allo Sforza trentacinque mila fiorini d'oro. A che facilmente s'indusse il conte, perchè grande bisogno di denaro aveva, e gran bisogno di lui aveva il duca di Milano, e con calde istanze richiamavalo a sè, condotto oggimai in gran pericolo da' veneziani.

E seguendo il mio istituto di produrre autentici documenti, non vane e o male intese o peggio interpretate parole, produrrò diversi atti governativi, da' quali chi non ha spento del tutto il lume dell'intelletto sarà chiarito, qual fosse veramente la condizione d'Ancona, *libera* città, ma pur dipendente dalla pontificia sovranità, come era stata sempre, e ultimamente erasi dichiarato per la bolla Eugeniana. Il tesoriere della Marca, Filippo abate di San Lorenzo così il 17 maggio 1447 comandava ad Ancona come alle altre città e terre della provincia: « Col « tenore del presente editto v'imponghiamo, e vi « comandiamo, che nel termine de' sei prossimi gior- « ni, dobbiate presentarci tutte e singole le quietan- « ze, le assoluzioni, le liberagioni, e le esenzioni « delle taglie quali che sieno, de' censi, degli affitti, « de' focatici, fatte da tutti, qualunque sieno, i go- « vernatori, i tesorieri, gli esattori nella provincia « deputati, dal giorno del vostro riducimento alla « obedienza della sacrosanta chiesa romana. Così pu- « re che a noi per l'apostolica chiesa dobbiate pagare

« tutte e singole le taglie, gli affitti, i focatici, di « cui siete debitori, dal detto tempo in poi, sino al « presente giorno, sotto la pena di cento fiorini di « oro. Inoltre vi comandiamo, che non dobbiate per- « mettere la estrazione di qualsiasi genere di grana- « glie dalla vostra città, e dalle terre, ed altri luo- « ghi, sotto la stessa pena ».

E perciocchè Ancona, e Camerino, ed Osimo, e Cittanova aveano tardato i debiti pagamenti, il luogotenente del tesoriere comandava il 27 decembre 1448 al Francavilla, maresciallo della provincia, di procedere contro Ancona, e Camerino, ed Osimo, e Cittanova, alle *reali e personali esecuzioni.* E questesso ordine si vede ancora rinnovato il 20 gennaio 1449.

Ed aggiungiamo un altro ancora atto solenne, del quale il Saracini parla (p. 295, 260). Questioni, siccome avviene per ragioni di confini tra città confinanti, insorte erano tra Ancona, ed Osimo, e Recanati. I recanatesi, pretendendo essere eglino i padroni della torre dell' Aspi, tenevano per commodo de' viaggiatori una barca, legata per sicurezza all' una e all' altra riva del fiume. Con essi consentivano gli osimani. Gli anconitani, adducendo il danno, che loro veniva pel palo, che fitto era sulla loro riva verso Sirolo, fecero tagliare il canape, che attorto era a quel palo. I recanatesi sdegnati ricorsero al legato della Marca. Gli anconitani fecero loro intendere, che per conservare a vicenda la buona concordia, che tra' vicini dev' essere, mandassero loro deputati in Ancona: le differenze si accheterebbero. Ma i recanatesi, perchè Ancona travagliata era dalla peste, ed istigati dagli osimani, non vollero tenere l' invito. Si riscaldarono gli animi, s' inacerbarono le gare, si venne a vie di fatto, si fecero danni di qua e di là. Il pontefice, che amatore era della pace, rimise il giudizio e la decisione di quella lite al Capranica vescovo di Fermo, al vescovo di Bologna, all' arcivescovo di Benevento. Decretarono:

« Tutti i processi, benchè per sentenza espediti, « fossero cassi e nulli;

« I beni e i denari dall' una e dall' altra parte « tolti, interamente si restituissero, le quietanze si « facessero;

« Le acque del fiume Aspi, per quanto alla « giurisdizione, fossero comuni ad ambe le parti;

« A nessuno, tranne i recanatesi, fosse lecito di « tener barca pel passaggio del fiume; e pel servi- « gio di quella potessero ben essi tenere infitto il « palo sull' anconitana riva verso Sirolo, ma gli an- « conitani nulla dovessero pagare al barcaiuolo per « mercede del tragitto;

« Finalmente la torre dell' Aspi dovesse rima- « nere libera e spedita dal comune di Recanati ».

Questa pace fu fatta il 4 decembre in Jesi presso il Capranica, che allora vi risedeva. Agli anconitani furono inoltre lasciate le castella di Offagna e di Castelfidardo, sì che tenesserle in nome della santa sede.

Per ricreare alquanto l'animo mio, e di chi mi legge, ed onorare un nobile cittadino, che tanto onorò la nostra patria, voglio recitare pochi versi del Chiabrera, poeta chiarissimo. Rammentammo poco sopra il conte Antonio de' Ferretti. Il Chiabrera nel suo *Amedeo*, descrivendo le glorie di questo invitto e magnanimo principe, che tanto onore si acquistò per la difesa di Rodi in ajuto a' cavalieri gerosolimitani, ha questi versi: — « Cresce il tumulto, e « la crudel tenzone — Chiama al periglio i cavalieri « eletti —; Onde v' accorre il ravignan Raspone — E « d' Ancona superba *Anzio* Ferretti. » L' autore della *Pietra del paragone*, giustamente considerando, che di quella famiglia non fu alcuno, che avesse nome *Anzio*, sospettò, che questo nome o per errore di stampa vi s' introducesse, o per *accomodare il verso*. Per errore di stampa no, ma per amore di più dolce armonìa, volle il poeta poeticamente trasformare in

Anzio il nome d'Antonio; e chiunque ha orecchio ben sente, come aspro e duro sarebbe riuscito *e d'Ancona superba Anton Ferretti.* E bene onora la mia patria quell'aggiunto di *superba* nel significato di nobile e magnifica, nel quale usollo il Dante (*Inf.* 1.): *Poichè il superbo Ilion fu combusto.* Altronde bene il ch, nostro scrittore afferma, che quegli fosse Antonio: perciocchè certo è, che per lo valore da lui addimostrato in quella difesa egli meritò di essere onorato delle insegne di cavaliere.

Torno alla mia narrazioné. Fu per noi rammentato, che tra le altre concessioni dal pontefice Eugenio fatte ad Ancona quella fuvvi altresì, che si avesse ella a pegno Castelfidardo ed Offagna, per compenso delle grosse somme alla pontificia Camera prestate ne' più urgenti bisogni. Ma per le insorte differenze e difficoltà non ne aveano gli anconitani potuto avere il pacifico possesso. In quest'anno, narra il Saracini (*p.* 262), ambe le parti convennero in queste condizioni: A. di C. 1449

« Contenterebbesi il comune di Castelfidardo, e « queterebbesi al governo d'Ancona, sì però, che « questa lo reggesse nella ubbidienza della sede apo- « stolica;

« Gli uomini di quel comune si eleggessero a « podestà un cittadino anconitano, il comune d'An- « cona confermerebbelo: e ciò di sei in sei mesi;

« I fidardeschi terrebbero a loro amici gli amici « d'Ancona, i nemici a nemici, purchè nulla ne con- « seguisse contro la detta sedia apostolica;

« Il comune di Castelfidardo non potrebbe far « guerra ad altri senza la volontà, e 'l permesso, « ed il consentimento del comune d'Ancona;

« Ad Ancona i fidardeschi pagherebbero le ta- « glie, i censi, gli affitti, e ogni altro aggravio, che « fossero tenuti di pagare;

« Gli anconitani riceverebbero sotto il loro go- « verno e protezione il comune di Castelfidardo, e

« ne tratterebbero gli uomini come loro cittadini, « terrebberli quieti e congiunti, e ben governati e « retti;

« Gli uomini di Castelfidardo potrebbero estrar- « re dalle loro terre biade, grasce, e mercanzie, ed « asportarle, dove loro piacesse: in Ancona portate, « pagherebbero il suo diritto; per altrove, nulla;

« Potrebbero vendere, e trasferire i loro dazii, « le loro gabelle, e le entrate, e distribuirle a loro « volere e piacimento;

« Il podestà anconitano, assistito da assessori fi- « dardeschi, definirebbe in prima istanza, con mero « e misto imperio, le cause civili e le criminali;

« Se alcuno commettesse alcun delitto in essa « terra, potrebbe essere in Ancona imprigionato, e « viceversa; ed occorrendo di fare confische di beni, « se questi fossero nel distretto di Castelfidardo, a « Castelfidardo si applicassero, se nel contado d'An- « cona, ad Ancona s'incorporassero. »

Non la sola terra però di Castelfidardo, ma e l'altra ancora d'Offagna stata era da Eugenio conceduta ad Ancona; ma per non dissimili ragioni tardato sino ad ora il prendimento di possesso. Nicolò V. con un suo breve, esistente, siccome il Saracini afferma, nell'archivio del comune d'Ancona, ne confermò la concessione; e restándosi quella terra, per quanto allo spirituale, sotto alla giurisdizione de' vescovi osimani, fu trasmutata, per quanto al temporale, nella giurisdizione d'Ancona.

A. di C. 1452 Federico III. re de' romani, sino dall'anno antecedente risoluto erasi di scendere in Italia, per ricevere dal pontefice la imperiale corona, e già a lui, e a' principi italiani avea mandato innanzi i suoi ambasciatori. Ne' primi giorni del presente 1452 venneci finalmente, e con esso seco Ladislao, suo nipote, giovane principe di dodici anni, eletto re d'Ungheria e di Boemia, ed un corteo di ventidue vescovi, ed una scorta di due mila ca-

valli. Seco era pure Enea Silvio de' Piccolomini, suo segretario, uomo per ingegno e per letteratura chiarissimo, il quale poi fu pontefice col nome di Pio II. Il 9 marzo fece in Roma il suo solenne ingresso; il 18 egli e la regale sua donna ebbero, co' soliti riti, dalla mano del pontefice le insegne della augusta dignità.

Nella mia quarta dissertazione negai, che in quest' anno, e per questa occasione, passasse Federico in Ancona, ed alloggiasse in casa Antiqui. Lo nego di nuovo. A suo luogo dirò, quando ciò avvenisse. Intanto per chiarire, che *si facessero per rispetto ad Ancona i legati, i governatori, i rettori pontificii della Marca,* verrò rapportando, oltre i tanti già rapportati, alcuni loro decreti.

Ed incomincio da quello del b. Antonio Fatati, nobile nostro concittadino, che come santo veneriamo su' nostri altari, uomo per sangue, per sapere, per virtudi chiarissimo. Il dì 6 maggio 1449, essendo egli allora tesoriere generale della Marca, e risedendo in Ancona, ad Ancona, ad Osimo, a Recanati, ed alle altre marchiane città ingiungeva: « ch' entro « il termine di quindici giorni dovessero avere pa- « gato le taglie, i censi, gli affitti, i focatici, e i « sussidii dovuti alla camera apostolica. »

Il cardinale di santa Susanna, legato della Marca, il 30 marzo 1450 ad Ancona, e agli altri comuni della provincia così prescrive: « Affinchè, giusta il « comandamento del SS. Nostro Signore, sieno ve- « duti e calcolati i conti degli spacci del sale nella « Marca, ed affinchè in quelli non possa essere fro- « data l'apostolica camera, d'ordine dell' anzidetta « Santità di N. S., a noi ingiunto per suo breve, « col tenore del presente editto, a voi, ed a ciascu- « no di voi *comandiamo*, che con vostre lettere, « pel latore di questa nostra, dobbiate informarci, « a qual prezzo, e in quanto peso sia stato venduto « il sale nel 1448 e poi, sino ad ora: sì che la pre-

« detta Camera consegua ciò, che ad essa è dovuto,
« e nella vendita di esso sale non accadano estorsioni
« e mangerìe. »

L' arcivescovo di Ravenna, governatore della Marca, alle città della Marca, tra le quali nominatamente Ancona, con editto del 23 novembre 1451 comanda, che debbasi osservare la pontificia costituzione sul sale. La riferisce per intero in quel suo editto; ed è questa: Nicolao vescovo, servo de' servi « di Dio, alla futura memoria della cosa. Tutt' i « principi della terra, tra quante sono regalìe, prin- « cipalmente si riservarono la regalìa del sale, sì che « se talora per la loro liberalità, rimisero tutte le « gravezze a' debitori, riputarono però non dovere « rimettersi quella del sale. Ora recentemente rite- « ritosi in curia a nostra notizia, che per frode, e « per astuzia di alcuni, nascosamente portasi altron- « de del sale alle terre soggette alla nostra temporle « giurisdizione, o che nelle terre predette si fabbrica « una certa altra specie di sale, che si chiama *sa-* « *lina*, in danno delle regalìe della romana chiesa, « e in vilipendio e dispregio dell' apostolica podestà; « Noi volendo occorrere opportunamente a sì rei at- « tentati, assoggettiamo alla scomunica tutti e cia- « scuni che introducono o fanno introdurre del sale, « o che fabbricano, danno, ricevono, e fanno tra- « sportare sì fatta salina, e coloro, che a' nostri uf- « fiziali non ne denunziano e il trasporto e i traspor- « tatori, qualunque stato abbiano, grado, ordine, « preminenza, eziandio se ducale, o qual sia altra. » E a tutt' i suoi sudditi ed uomini d' arme concede la facoltà di prenderli, entro i confini della sua temporale giurisdizione, e tenerli prigioni, come publici nemici della chiesa, finchè non sienosi riscattati. Dipoi comanda « a tutti i comuni delle città, delle « terre e degli altri luoghi *suoi*, che debbano pre- « stare aiuto, consiglio e favore a quelli, che bra- « mino, o vogliano catturare i suddetti. Che se sa-

« rannò essi colpevoli o negligenti o trasandati, sieno « privati, dichiara, di tutt' i loro privilegii, di tutte « le loro esenzioni, e immunità. » Rapportata così la pontificia costituzione, « Noi, soggiunge il gover- « natore, volendo la suddetta costituzione far nota a « questa provincia della Marca, e per quanto è da « noi farla eseguire ed osservare, col presente editto « commettiamo e comandiamo a tutti e singoli i po- « destà, i capitani, i vicarii, gli uffiziali, ed altri « chiunque, ed agli anziani, priori, reggenti, con- « sigli, comitati, e ad ognuno personalmente, ed a « qualunque di loro, che veduto e ricevuto il pre- « sente editto lo facciano bandire e gridare da' loro « trombetti e banditori, ed affiggere ne' prescelti e « soliti luoghi la surriferita apostolica costituzione, « e comandarne, ed eseguirne l' osservanza, per « tutte le loro città, e terre, e luoghi, e contadi « delle città della stessa provincia. » A questo editto, come agli altri, che ho rammentato e rammenterò, è aggiunto l'elenco delle città, alle quali è diretto: e in quell' elenco Ancona è nominata la prima. Esso è dato il 23 novembre 1451 d' Ascoli, nel palazzo, vi si dice, della nostra solita residenza.

Aggiungo ancora quest' altro, diretto alle città marchiane, e ad Ancona la prima nominata, dell' anzidetto arcivescovo ravennate, governatore e vicario generale della Marca, dato dalla sua residenza di Macerata, il 10 luglio 1451. Per esso « giuntogli, « dice, a notizia, che nella provincia per lo più ab- « bruciavansi le paglie, e lasciavansi guastare a' por- « ci, e come inutili lasciavansi giacere in abbandono, « onde avveniva, che nella provincia se ne pativa « penuria, e dovevasi da' provinciali prendere il fieno « con grave loro pregiudizio e danno; a tutti e sin- « goli podestà, capitani, giudici, ed altri uffiziali « qualunque delle città, delle terre, delle castel- « la, e de' luoghi infrascritti « (nella serie de' quali « Ancona appare la prima) » comanda, che nessu-

« no abbruci le paglie, nè v'immetta i porci, ma si « radunino, si compongano, se ne facciano pagliai, « sotto la pena di cinquanta ducati ».

Per un altro editto ancora dello stesso governatore 13 gennaio 1452, a tutt' i comuni della Marca, tra cui Ancona si annovera la prima, così si comanda: « Conciossiachè per comandamento di « Nostro Signore il Papa i ducati di camera si deb- « bano coniare e fare sotto una nuova forma e co- « nio, dall' una faccia de' quali sono scolpite e com- « passate in quadro le chiavi della chiesa, colla leg- « genda *Sancta romana ecclesia*, e dall' altra l' im- « magine del Santo Padre in abito pontificale colla « leggenda *Nicolao* P. P. *Quinto*: e volendo la San- « tità Sua, che si spendano e si diano, e si rice- » vano da ciascuno per ducati di camera, ma per « due baiocchi meno del prezzo, per cui si spende, « e vale il ducato papale, sotto la pena di cento « ducati d' oro a chiunque ricusi, e non voglia ri- « ceverli per ducati di camera....., perciò coman- « diamo, che veduto e ricevuto il presente editto, « lo si faccia pubblicare e gridare pe' pubblici e « consueti luoghi delle città, delle terre, e degli « altri luoghi della provincia, affinchè ciascuno, sia « cittadino, sia forese, sia del contado, e chiunque « altro di qualsivoglia stato e condizione, sia tenuto « e debba ricevere e dare i predetti ducati, come « sopra, sotto l' anzidetta pena..... »

Ancora. Il Signorelli, luogotenente del beato Antonio Fatati tesoriere della provincia, alle città della provincia, nominatavi espressamente Ancona, con editto del 1453 comanda, si debbano pagare le imposte dovute, sotto pena ad arbitrio. — E l' arcivescovo ravennate, governatore e vicario generale il 31 luglio dello stesso anno notifica ad Ancona, come alle altre città, essere revocata e cessata la tratta —. Ed egli medesimo con altro editto del 10 settembre, comanda, che nessuno in avvenire si attenti di es-

trarre dalla provincia alcuna quantità di frumento, pena il pagamento di venticinque ducati per ogni salma, e la perdita del frumento e degli animali. E proseguiamo.

Spossati dalle perpetue loro guerre i principi italiani, sentivano oggimai il bisogno e il desiderio della pace. Un lacrimabile avvenimento colpiva allora di terrore tutta la cristianità, e questo desiderio faceva generale, ed a' rimproveri di tutta Europa esponeva chi vi si opponesse. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli era stata espugnata da Maometto II. Costantino Paleologo, ultimo imperatore d' Oriente, eravi stato trucidato con quaranta mila cristiani. Un numero grandissimo d' italiani, che mercatavano ed abitavano in quell' antica capitale, aveanvi nel saccheggio perdute tutte le loro proprietà, e caduti erano in ischiavitù. Quanto commercio gli anconitani vi esercitassero, lo vedemmo altre volte, e per la loro industria e pe' privilegii che vi godevano. Ed essi tutto perdettero in quella calamità. Si narra da' nostri scrittori un fortunato caso d' un mercatante anconitano. Era questi Angelo de' Boldoni, che come consolo dell' anconitano comune vi aveva allora il suo risedio. Presagli la sua nave, saccheggiatagli la casa, spogliatogli il fondaco, egli e tutti della sua famiglia furono posti in catene e fatti schiavi. Aveva egli in altri tempi fatto conoscenza con Amuratte, figliuolo di Maometto, assai giovane di età, e se lo aveva gratificato. Essendo Angelo colla sua nave in Gallipoli, il giovinetto turco, curioso siccome è proprio di quella età, bramò di vedere tutto l' interno di quella nave, che bella e grande, molto gradevole appariscenza aveva al di fuori. Vi fu onorevolmente accolto e carezzato. E molto lodandone la eleganza, la nettezza, la copia delle armi e delle altre cose tutte occorrevoli sì alla guerra e sì alla navigazione, il capitano gliela offerse in dono. Lo che riferitosi al padre, questi e

A. di C. 1453

ringrazionnelo e gli si fece amorevole. Tornossi poi Angelo in patria. E quivi ebbe occasione di accogliere in propria casa un turco venuto in Ancona, diceva, per proprii affari, ma era uno degli esploratori, che Maometto mandava in Italia per conoscere lo stato e gli animi e le forze de' principi italiani, e i siti e le difese delle città littorali. Checchè ne fosse, il Boldoni lo aveva generosamente intertenuto e contratta seco amicizia. Ora, trovandosi egli poi in Costantinopoli, quando fu espugnata e presa, ed egli spoglio di tutto e fatto schiavo, quel turco amico lo riconobbe. Era colui caro a Maometto, e molto glielo raccomandò, e glielo fece riconoscere per quel desso, che in Gallipoli al giovane Amuratte avea fatto offerta della nave. Il barbaro se ne rammentò, e comandò, tutto gli fosse renduto, egli libero, libera tutta la sua compagnia. Donollo inoltre d' un salvocondotto, onde potesse come e dove e con chiunque volesse, andare securo del tutto.

A. di C. 1454 Bramavasi, dicemmo, da' principi la pace, ma non sinceramente; sinceramente bramavasi dal pontefice, il quale adoperavasi con tutto lo zelo per ispegnerne le discordie. Proponeva un congresso a Roma; e vi si teneva, lui stesso presedendovi. Tutti protestarono di voler posare le armi per voltarle contro il turco; ma poco durevoli furono quelle proteste. Intanto, a malgrado delle seguite capitolazioni tra Castelfidardo ed Ancona, erasi quella terra sottratta alla giurisdizione di questa; nè gli anconitani, come narra il Saracini (*p.* 266, 267), *avevano potuto riaverla dal pontefice.* Per lo che temendo essi, non Offagna ne seguitasse l' esempio, mandaronvi di nottetempo gente armata. E siccome per breve pontificio ne avevano la facoltà, vi rizzarono una rocca, cui sempre tennero bene presidiata. Un nobile anconitano vi si mandava a castellano.

Non lasciammo di narrare in luogo opportuno, come gli anconitani ottenuta avessero la giurisdizione sulle castella di Monsanvito, di Albarello, di Orgiuolo, e della rocca di Fiumesino. Ma gli esini, di contraria parte, che tenevanle come loro, lungo e duro contrasto opposero, e gravi danni recarono alle campagne, malmenandone i paesani, e rubandone il bestiame. Spianate le due, di Orgiuolo e di Albarello, perciocchè vedevano di non potere conservarle (*Sarac.* p. 267), ritenevansi Monsanvito e Fiumesino. Gli anconitani, per finirla, sborsarono alla camera i tre mila fiorini; e finalmente ne ottennero dal pontefice il possesso e la investitura. Ciò narra sotto quest' anno il Saracini. Il quale narra altresì, che insorte questioni tra 'l comune di Montenuovo, ed Onofrio di Roberto da Montalboddo, la decisione ne fu rimessa dal pontefice all' arbitrio del nostro nobile concittadino, b. Antonio Fatati, tuttora tesoriere della Marca.

Da esso appunto, siccome tesoriere della provincia, per ordine del governatore arcivescovo ravennate, erano state ed Ancona e le altre città marchiane intimate, che dovessero dare il catalogo di tutt' i loro uffiziali e stipendiati, e rapportare la quantità degli stipendii loro assegnati, e versare nella cassa della provincia il decimo di questi stipendii. Ma perciocchè ed Ancona e quelle erano renitenti, il 12 febbraio 1454 il governatore intimava loro così: « A tutti e singoli gli anziani, i priori, i « gonfalonieri ec. delle città (tra cui Ancona si legge « la prima), delle terre, e de' luoghi infrascritti, « salute nel Signore, ed *obedienza a' nostri comandamenti* ». E segue dicendo, come avrebbesi già dovuto eseguire la già pubblicata intimazione, e dare al tesoriere la nota degli stipendiati, e degli stipendii, e de' decimi ritenuti. Perciò prescrive, che le rate dovute dall' ottobre in poi si debbano pagare entro il termine di quindici giorni, e le seguenti di

tre in tre mesi, sotto la pena, non pagandosi, di dovere pagare un quarto di più. E più rigorosa è ancora la intimazione su ciò medesimo fatta il 14 giugno 1454.

Che Ancona da remotissimo tempo si godesse tra gli altri suoi privilegii quello ancora di coniare monete d' oro, d' argento, di rame, e ciò per concessione della santa sede sovrana, lo dissi già, e lo provai abbastanza. E non meno certo è, che nell' esercizio di questo ancora dovea dipendere da quella sovranità. Lo dimostrano tre bandi del tesoriere b. Antonio Fatati, del 17 settembre, del 22 novembre, del 13 decembre 1454, tutti e tre diretti alle città marchiane, che aveansi tale privilegio, e sono: Ancona, Camerino, Fermo, Ascoli, Recanati, Macerata. Col primo, riconosciutosi il difetto di lega e di peso, ond' erano tocche le monete coniate nelle anzidette città, se ne *comanda il chiudimento*, e si *vieta* ogni fabbricazione di altre monete, finchè non sia fatta pubblica la *riforma ordinata* da Sua Santità. Col secondo si prescrive l' annunziata riforma sì per riguardo al peso, sì per riguardo alla lega, e sì per riguardo al conio. Col terzo finalmente si comanda, che le monete così riformate si debbano da tutti ricevere e spendere per lo valore assegnato. Mi passo dal qui riferire intieri i tre mentovati bandi per tema di non farmi increscevole: e a chi intende e ragiona basta bene, che io gli abbia accennati. Chi brama, leggendoli, di satisfarsene, può leggerli nella dissertazione, che il ch. monsignore Compagnoni ne scrisse al ch. cavaliere pesarese Annibale degli Abati Olivieri Giordani, ed è inserta nel quarto volume dello Zanetti sulle monete d' Italia.

E poichè me ne viene il buon destro, voglio rammentare un altro bando ancora dello stesso tesoriere b. Antonio Fatati, dato il 24 novembre di questesso anno. Per quello a tutti e singoli i giudici e gli altri uffiziali, quali che sieno delle città mar-

chiane, (tra le quali è nominata Ancona) si comanda: « che debbano fare arrestare e imprigio-
« nare i vagabondi ed i facinorosi, che si trovassero
« armati o no, i quali infestavano la provincia, ed
« empievanla, vi si dice, di enormi scelleratezze e
« di scandali ».

Ebbe fine in quest' anno il breve pontificato di Nicolò V., pontefice insigne, la cui memoria sarà sempre gloriosa pel suo grande animo, per la somma prudenza del governare, per lo zelo della religione, per l' amore della pace, per la protezione alle lettere ed ai letterati, e per le sontuose opere di cui adornò Roma, e disegnava di più adornarla. Egli morì il 24 di marzo, mentre navi ed armati apparecchiava per soccorso ai cristiani contro dei turchi. Adunatisi in conclave i cardinali, il giorno 8 di aprile, eleggevano a pontefice Alfonso Borgia nativo e vescovo di Valenza, uomo di molti anni, e di somma dottrina in legge. Volle essere chiamato Callisto III. A. di C. 1455

Alla storia generale appartiene narrare, con quanta efficacia di zelo si adoperasse egli per collegare i principi cristiani contro il turco. Io dirò solamente, ch'egli davane il primo esempio, armando i suoi popoli, sè stesso assoggettando a grandi privazioni, e i tesori della chiesa destinando alle necessarie spese. E senza parlare del restante suo stato, dico per riguardo d'Ancona e della Marca, che Marino degli Orsini, arcivescovo tarantino, eletto governatore e vicario generale della provincia, annunziando con suo editto degli 11 maggio 1455 la sua elezione, comandava a tutte le città da lui dipendenti, tra le quali Ancona annoverata la prima, comandava loro la debita obedienza, e la fedele osservanza, e l'esatto adempimento dei precedenti ordini del pontefice sovrano. Con altro poi editto, dato d' Ascoli, il 14 giugno 1456, ingiungeva ad Ancona, sotto pena ad arbitrio, che senza indugio dovesse A. di C. 1456

apprestare la sua armata navale per la spedizione contro il turco: alle spese del quale armamento tutta doveva concorrere la provincia, per espresso volere di Sua Santità. E per quest' oggetto convocato avea un general parlamento de' deputati di tutt' i comuni in Ancona il dì 2 agosto 1456. Ed in Ancona convenne quel parlamento, e vi si deliberò e vi si statuì tutto che occorreva all' effetto.

Intanto non era Ancona senza travaglio per la parte de' veneziani, potenti sempre ed invidi rivali del suo commercio. Private ingiurie o vere, o false, certo da quelli tenute per vere, differenze per ragioni d' interesse, questioni di debito e di credito, vedute dalla parte avversa pel solo lato del proprio vantaggio, divenute erano, come accadeva in quei tempi non bene ancora composti, motivo di rappresaglie da quelli ordinate contro i nostri. L' autore del *breviloquio*, presso il Ducangio, definisce le *rappresaglie* così: « rappresaglie si dicono, quando al« cuno oriundo d' una terra venga spogliato, o dan« neggiato da uno oriundo di altra terra, o eziandio, « se il debito non gli si paghi. Perciocchè allora allo « spogliato o danneggiato si concede la facoltà di sa« tisfarsi contro chiunque e' sia di quella terra, della « quale è lo spogliatore o debitore. » Barbaro uso da Italia sorto in barbari tempi, e fattosi comune dopo il decimo e l' undecimo secolo, allora cioè, che le italiche città si misero in libertà e presero a reggersi a repubblica. Quando nell' esercizio di questo barbaro uso procedevasi regolarmente, si procedeva così: chi fosse stato nella città o nel contado altrui spogliato o danneggiato, ricorreva al proprio podestà. Questi ne scriveva al podestà di quel luogo, per averne una debita riparazione. Pesavansi, esaminavansi le ragioni del chieditore. Riconosciute giuste e valevoli, il suo comune per lui scriveva all' altro comune. Non giovando le lettere, inviavasi persona pubblicamente accreditata alla città, dove lo spogliatore

o debitore abitava, per meglio chiarire il vero e le ragioni, e domandare i rimedii approvati pel diritto delle genti. Se tutto questo riusciva a voto; allora concedevasi di venire alle rappresaglie, cioè di correre su qual che si fosse cittadino o terriere del comune, che dinegato avea la giustizia. Qualunque cosa gli si fosse tolta, posta era all'incanto; ed il querelatore se ne satisfacea. La causa poi di coteste rappresaglie era raccomandata a' consoli de' mercatanti. V'ebbe giureconsulti e scrittori di cose politiche, i quali vollero quest' uso delle rappresaglie difendere come quasi non contrario alla giustizia. Io non so vedere, qual giustizia sia, che per la colpa o pel difetto d'un privato s' avesse a travagliare e vessare un comune intero ed innocente, e che per la concessione di tali rappresaglie si spalancasse la porta a que' tanti mali, che rendevano que' tempi veramente infelici (e gl' invidii chi vuole) e quindi sorgessero tante di quelle guerre, che le città, specialmente le limitrofe, facevano odiatrici e nemiche l'una dell'altra. Peggio era poi, se l'affare era tra un piccolo comune ed un grande, tra un potente e un debole: le regole si trapassavano, la ragione soccombeva, la forza prevaleva al diritto. Siccome avvenne (per non parlare delle rappresaglie da Ancona concedute contro Montecchio, or Treja, nel 1433, se non erra nell' anno chi le narra sotto il 1456) siccome, diceva, avvenne per le rappresaglie da Venezia bandite contro Ancona. Certo non si badò ad alcuna regolare procedura; e gravissimi danni dalla prepotenza ne vennero a' naviganti e mercatanti anconitani. La oppressione enorme era; e per cessarla si ricorse al trono del pontefice. Ed il pontefice, con un' autorevole breve, al doge ed alla veneta signoria si richiamò di quelle violenze, fatte ad una città del pontificale dominio, il 28 aprile 1456. Si togliessero, ingiungeva, quelle inique rappresaglie, le predate cose si restituissero: se nel termine di trenta giorni

non si facesse, dannerebbe la loro repubblica alla scomunica ed all' interdetto. E tanto più quell'affare stavagli a cuore, perchè sommamente stavagli a cuore la guerra contro il turco, ed Ancona doveva concorrervi anch' ella colla sua armata. Le rappresaglie cessarono, tutto chetò.

A. di C. 1457 Or mentre la Ungheria versava nel pericolo estremo di essere ingoiata dalla piena, che soverchiava, delle immense forze barbariche, ed erane liberata per una, quale il ch. Muratori la chiama, *insigne* e *miracolosa* vittoria ottenuta verso Belgrado, il cardinale di san Lorenzo in Damaso, Ludovico Scarampo, colle galee pontificie prosperamente guerreggiava quest' anno stesso per l'Arcipelago, e dopo avere nel precedente ricuperato tre isole, batteva nuovamente i turchi sotto Mitilene. Non posso bastantemente dolermi del silenzio della storia, ma non è a dubitare, che a quella marittima guerra non prendessero parte gli anconitani. E vedemmo già, come loro fosse stato ingiunto di armare le loro navi, ed alle spese di quell'armamento tutta dovesse concorrere la provincia, e perciò un generale convegno di tutt' i deputati de' comuni marchiani fosse convocato in Ancona. Certo, non furono oziosi tutti que' preparamenti.

A. di C. 1458 Ma quelle vittorie dello Scarampo erano, ben dice lo stesso Muratori, *piccolo rimedio a sì gran male.* I re e i principi poco o nulla operarono per assecondare i generosi disegni, e le calde preghiere del pontefice. Non guari dopo questi moriva. I cardinali eleggevangli a successore il cardinale Enea Silvio Piccolomini, da Corvignano, terra del sanese, per vivacità d'ingegno, per vastità di erudizione, per vigore di eloquenza, per pratica degli affari lodatissimo. Diedesi nome Pio II.

A lui furono da Ancona inviati ambasciatori i nobili cittadini Francesco Scalamonti e Lorenzo dei Grimaldi, sì per recare appiè del trono pontificio

l'omaggio del comune, e sì per supplicarlo, si degnasse, attese le grandi spese sostenute, sgravarlo delle taglie, e confermarlo nel possesso de' suoi antichi privilegii. Accolse egli benignamente gli oratori, accolse le preghiere, e con sua bolla, data il 10 settembre, sommamente onorifica per Ancona, scemolle d'una quarta parte le taglie per cinque anni, tutti le confermò i privilegii.

Le prime e le più calde sollecitudini del nuovo pontefice furono volte e intente tutte alla guerra contro il comune nemico della cristianità. Pel quale fine intimò tosto una dieta, da tenersi il prossimo anno in Mantova, di tutti gli ambasciatori delle potenze cristiane. La quale ebbe luogo di fatto, ed egli vi fece pruova della sua eloquenza, che molta era veramente. Quale ne fosse il risultamento, lo vedremo.

In questo tanto il legato della Marca pel duro e violento suo carattere vi asperava gli animi de' popoli. Ancona ebbe a soffrirne più che le altre città. Ed essa, e Fermo, ed Ascoli, e Recanati se n'erano gravemente dolute al pontefice. Ma egli era tutto in quel grande affare della guerra turchesca. Fermo era stata sul punto di ribellarsi: dappertutto erano mali umori, e disgusti, e tumulti. Ancona giustamente gelosa de' suoi privilegii, sì lungo tempo posseduti, e confermati sì di fresco dalla santa sede, si mise al fermo di non ubbidire agli ordini, che attentavano a' suoi diritti. Il cardinale rincalzava gli ordini dati, minacciava: Ancona non cedeva. Avvenne, che quegli mandovvi un uffiziale della sua curia, per incarcerarvi un Giuliano Catalusio, uomo facinoroso, nella sentenza, che poi il cardinale pronunziò, chiamato col nome di *pirata*. Or mentre l'uffiziale della curia, e quelli ch'erano seco, volevano eseguire il mandato, sollevossi il popolo irritato, e n'ebbero una tempesta di urla, di fischiate, e di vituperii. Nè a sole voci e parole si stette il tumulto, si venne al menar delle mani: il

A. di C. 1459

commissario ne andò colla peggiore, uno de' suoi fu malconcio, l'altro ucciso. Sommamente asperato il cardinale, da Macerata, il 17 maggio 1459 fulminò contro Ancona l'interdetto spirituale, e v' aggiunse l'altro civile, non dissimile da quello, che gli antichi romani dicevano *aqua et igni*. Inviaronsi oratori al legato, e al papa; e pressochè tutte le marchiane città, Recanati principalmente e Fermo, interposero per Ancona i loro uffizii. Tolsesi l'interdetto, Ancona fu assoluta, ma con queste condizioni: che il comune pagar dovesse alla camera apostolica mille ducati, cento ad un Nicolò da Castello (forse colui, che in quel tafferuglio erane andato malconcio), e cinquanta agli eredi di quell' altro, ch' erane stato morto. E' giusto il dire, che l' assoluzione dell' interdetto erasi ottenuta per la interposizione del b. Antonio Fatati, e per la interposizione di lui, scemata ancora la multa pecuniaria.

A. di C. 1460-62 Il veleno delle funeste gare municipali contaminava tuttora quella incomposta e guerreggevole età. Ed ecco, per ragione di confini, insorgere una guerra tra Ancona e Jesi. Alcuni anni indietro erano i due comuni convenuti in alcuni patti per la conservazione della pace. Ma o che in que' patti i confini non fossero bastevolmente determinati, o che nuovi dubbii e nuove pretensioni di proprietà insorgessero, gli esini vollero rivendicare a sè certi terreni del Piano de' Gratinelli, territorio di Camerata. Que' terreni dal comune d' Ancona, che tenevali per suoi, erano stati donati al nobile e prode Astorgio degli Scottivoli, che onorato servigio avea prestato a Francesco Sforza, duca di Milano. Ridomandavanli gli esini, dicendo loro ragioni di averli; gli anconitani opponendo loro ragioni a ritenerli, negarono di cederli. Quei terreni stati erano, secondo il solito, lavorati e seminati. Già era il giugno, biondeggianti le messi, prossima la mietitura. Ed ecco alla improvista cor-

rerli ostilmente armata mano gli esini, tagliare il raccolto, prendersi prigioni i nulla sospettanti villani, rapirne il bestiame. Irritati di quella esorbitanza gli anconitani, giurarono vendetta, diedero di piglio alle armi, condussero a capitano Sigismondo Malatesta. Bene promise egli che verrebbe in persona, e ricevette tre mila ducati. Ma sleale uomo egli era: indugiò due mesi il venire; poi venne non armato. Disse allora, ch' egli obbligato erasi al pontefice di non prender armi per dieci anni: ed in sua vece sostituì Roberto suo figlio con mille dugento cavalli e quattrocento fanti. Gli esini all' incontro condussero a' loro stipendii con dugento fanti Ludovico Malvezzi da Bologna, gli aggiunsero le loro schiere, munirono di soldati e d'armi le loro terre di Sammarcello e Belvedere.

Roberto diretto da' consigli de' commissarii di Ancona, postigli a fianco, rovesciò quanto trovossi a fronte, e da vincitore corse le esine campagne, e vi colse gran preda. In una avvisaglia, presso il castello di Mosciano, fece ottanta prigionieri, che mandò legati in Ancona, assalse il castello, ed ebbelo a patti il 13 novembre 1460. Tentò ancora la terra della Barbara, che tenevasi per Iesi, ma vi trovò gagliarda resistenza. Strettala d'assedio, corse fin sotto Jesi, che dovette chiudere le porte.

Alla guardia di Mosciano era stato posto con una forte mano Andrea di Marcellino Pizzocari; ma v'ebbe mala ventura. Perchè incesasi una grossa quantità di polvere da archibugio, che depositata era a pian di terra, fece saltare in aria la casa, ed egli e quanti erano della sua famiglia ne furono morti. Gli fu sostituito Andrea di Piergiovanni Rinaldini.

Dicemmo che Sigismondo Malatesta per quella guerra avea ricevuto dal comune d'Ancona tre mila ducati. Null'attendendo l'obbligazione, colla quale diceva essersi legato al pontefice a non prendere le armi per dieci anni, tradendo e 'l pontefice e An-

cona, si valse di quella somma per ricuperare Senigallia, Fano, e Pesaro, che il papa aveagli tolte, e datele a Federico conte d'Urbino. Il papa irritato e della slealtà del Malatesta, e dell' avere gli anconitani datogli il denaro, comandò si mandassero contro loro forti schiere, parte per liberare Mosciano, parte in soccorso dell' assediata Barbara, parte per impedire gli scorrimenti delle truppe anconitane.

La guerra però durava ancora nel 1161, e incomportevole era al legato, ed al pontefice, sì perchè turbava la provincia, e sì perchè non lieve ostacolo era agli apprestamenti della guerra col turco. Adoperavansi dunque per rappacificare le due nemiche città: ed i recanatesi specialmente, anco pel volere del cardinale legato, erano tutti in ciò, mandando lettere su lettere, messi su messi. Ma non venivasi a capo di nulla; nè dall' una nè dall' altra parte volevasi cedere un punto. Faceva allora il legato più grossa adunata di truppe per indurvele colla forza. Trovo scritto che Recanati (nè parlo d'altre città) ebbe ordine di mandare un uomo per focolare, e per soprappiù dugento fanti. Da che può argomentarsi, quanto fosse quell' armamento. I recanatesi si riscattarono, mandando denari invece d' uomini, e richiamarono que' dei loro, che combattevano nelle file sì degli anconitani, e sì degli esini, e a tutti gli altri vietarono di prendervi servigio. Al muoversi e all' avvicinarsi dell' esercito pontificio, col quale non volevano gli anconitani aver guerra, si ritrassero in loro casa, abbandonando gli occupati luoghi, solo ritenendosi Mosciano. Roberto si partì per alle sue terre.

Quel pronto ritrarsi degli anconitani piacque al pontefice: il quale comandò al cardinale legato, che si recasse egli desso in Ancona, per meglio conoscere gli animi degli anconitani. Accoltovi con tutti gli onori, dovuti al primo, nella provincia, rappresentante della pontificia sovranità, assicurossi del tutto

della propensione alla pace. Significarongli, che da lui l'accetterebbero, accetterebberla anzi a quelle condizioni, che a lui piacesse dettare. Lo che riferitosi al pontefice, si ne fu satisfatto e lieto, che degnolli della sua lode con un suo breve, il 23 marzo 1461. Di quel breve, onorevolissimo ad Ancona non riproduco io qui, che poche parole: « Abbiamo, scriveva il pontefice, pienamente conosciuto « la *devozione* vostra, e la *fedeltà*, e la *ubbidienza*, « e la *osservanza* verso di noi e dell'apostolica sede, « dalla cui *protezione* mai non stalliste ». Le quali parole *osservanza*, *devozione*, *fedeltà*, *obedienza*, valgono quest' una *dipendenza* dalla sovranità pontificia; e da questa sovranità veniva quella *protezione* che all' anconitana repubblica facea securo il godimento della conceduta libertà. E sì se ne ha, che tale sotto il pontificio governo era lo stato d' Ancona, qual era, come altrove notammo col chiarissimo Botta, lo stato delle colonie e de' municipii sotto il governo dell' antica Roma. Altro pensarne è una vana chimera.

La pace si concluse cogli esini; ma per alcun tempo se ne tardò l'esecuzione. Io trovo scritto, che per ultimarla s'intromettesse con buoni uffizii Osimo ancora. A me non sembra di dover dubitare che i contrastati terreni fossero ad Ancona rivendicati, sebbene i nostri scrittori non abbianlo mandato alla memoria. Ei ci rammentarono le altre condizioni: si restituisse Mosciano agli esini; si cedesse Montemarciano. Se que' terreni, cagione della guerra, non furono renduti loro; adunque le condizioni erano tutte a favore degli esini: e converrebbe dire, che gli anconitani fossero dalla parte del torto. Per quanto poi a Montemarciano, è da sapere, che quella terra dipendeva dal Malatesta.

Il pontefice sdegnato della costui fellonia, che narrammo, avevalo e scomunicato e dichiaratolo decaduto da' possedimenti, che aveva a vicariato. I mar-

cianeschi amarono darsi agli anconitani. Ma gli esini li prevennero, e strinsero la terra d'assedio. Gli anconitani dovettero aprirvisi l'accesso colla forza; prevalsero nella mischia, ebbero la terra, presidiaronla, affortificaronla. Non poterono però tenerla; volle il papa, che la cedessero; ne fece signore Jacopo de' Piccolomini suo nipote.

Per non rompere il filo alla narrazione di quella esina guerra, ho differito a questo luogo il rammentare cosa, che non si deve non rammentare nella storia nostra. Questo è; che nell' anno 1460 compilati furono gli statuti della repubblica anconitana. Deputati a ciò erano stati dodici rispettabili cittadini. E questi la cura di ordinare, e ridurre in un volume le preparate e raccolte leggi, in diversi tempi statuite, confidarono a Marco de' Rossi da Perugia, per sapere, per lealtà, per integrità lodatissimo. Dottamente egli compiè l'opera sua; della quale non è del mio istituto qui dare il sunto a chi mi legge. Ma non farò cosa sgradevole accennandone le somme parti, ch'egli nominò *collazioni*; e sono cinque. La prima intitolata è *de officiis*, divisa in quarantanove capi, ch' ei disse *rubriche*, la seconda *de civilibus* in centodiciannove, la terza *de maleficiis* in centotrentuno, la quarta *de extraordinariis* in settantacinque, la quinta *de damnis datis* in ventiquattro. Dirò ancora che questi statuti furono in Ancona stampati nella casa di Felice Pilestri il 1513 e la stampa compiuta il 27 ottobre, soli diciannove anni (cosa notevole!) prima dell' anconitana catastrofe, che dovrò narrare. A quel Marco de' Rossi l' anconitano comune riconoscente eresse una statua, che tuttora si vede al primo piano della scala del palazzo municipale.

Ora prima che io proceda, debbo dire, che al Caffarelli morto in Roma nel 1460 fu nella episcopale cattedra anconitana sostituito da Pio II Agapito Rustico de' Cenci, nobile romano, teologo profondo, letterato insigne. Lui trasferito in Camerino, nel 1463

gli fu dato a successore il nobile e santo nostro concittadino Fatati, delle cui alte virtù alcuna cosa accennammo, più ne diremo nella quinta dissertazione.

E comecchè tutto ciò, che riguarda alla ecclesiastica storia d' Ancona, sia da me riserbato a quella dissertazione; non lascio però di qui notare, che nel 1461 furono in Ancona accolti i religiosi, conosciuti sotto il nome di *Servi di Maria della osservanza*. Ebbero a loro stanza il monastero un tempo de' basiliani, fuor delle mura, e la chiesa di *Santo Spirito*, e molte terre, tutto donato a loro da un Giovanni Bettini anconitano, che quella chiesa e quel monastero avea comperato dal generale de' basiliani. Ragione forse di chiamarveli, e certamente d' esservi accolti d' assai buon grado, fu il plauso, col quale la quaresima di quell' anno avea predicato in Ancona Paolo de' Claris, oratore in que' tempi assai celebrato. I *Servi* si rimasero in Santo Spirito fino al 1532. Dirne ora di più sarebbe fuori di luogo.

Dopo la caduta di Costantinopoli, tenevansi il Peloponneso i due Paleologhi Demetrio e Tommaso fratelli dell' ucciso Costantino. Per avere la pace dal conquistatore Maometto, avevano dovuto cedergli Corinto, e Patrasso, ed altre delle migliori città. Ma essi medesimi furono cagione a sè dell' ultima loro rovina; conciossiachè, anzi che vivere concordi, si guerreggiavano l' un l' altro. Demetrio si pose sotto la protezione del turco: e la conceduta protezione a questo riuscì, che fu l' imprudente principe costretto di rinunziare al sultano quel che restavagli di stato, e ritirarsi a Costantinopoli, dove oscuro morì nel 1471. Tommaso, guerreggiato da Maometto, altro scampo non ebbe, che nella fuga. Si ritrasse prima in Corfù; e di là poi il 16 novembre 1462 approdò ad Ancona per implorare il soccorso di Pio II, e del duca di Milano. Portava seco, quasi come a titolo di raccomandazione, il capo dell' apostolo santo An-

drea. Ma nè quella veneranda reliquia, nè il titolo, che aveva, al trono di Costantinopoli, non bastarono a commuovere gli animi de' principi latini, che malgrado le paterne esortazioni del pontefice non che armarsi per conquistare a lui i suoi stati, non armavansi neppure per difendere i proprii. Ebbe Ancona in tale occasione opportunità a mostrare la sua compassione alla sventura, e la sua religiosa pietà. All'incontro del Paleologo venuto era il cardinale Santasusanna; ed egli, e 'l principe furono degnamente accolti e intrattenuti. Pietosamente ancora vi fu onorata la veneranda reliquia. Riconosciutane l'autenticità, fu esposta alla venerazione de' fedeli. Instituissi una solenne supplicazione. Allo splendore dei torchi, e de' doppieri, e delle facelle, tra l'armonia de' sacri cantici, e 'l suono festoso delle campane, e l'olezzo degli incesi profumi, l'uno e l'altro clero, la magistratura, il popolo, il principe, il cardinale incedettero solennemente sino alla chiesa di santo Onofrio, fuori della porta di capodimonte, e quivi fu depositata la sacra reliquia.

A. di C. 1463 Ora mi conviene ritornare allo sleale Sigismondo Malatesta. Egli fin dal 1461 erasi congiunto con Giovanni duca d'Anjou, contro il pontefice, e 'l 2 luglio a Castellamare aveva sconfitto le truppe pontificie, comandate da Ludovico Malvezzi, e da Pierpaolo Nardino. Ma il 19 dello stesso mese incaminatosi per all'Abruzzo, eragli stato recato l'annunzio, che il papa mandava contro lui nella Marca con grosso nodo di truppe Napoleone Orsino. Dovette quindi tornarsene alla difesa delle sue terre, dichiarato reo di fellonia, scomunicato, interdette le sue città ed i suoi stati. Fatta nel verno quanto potea maggiore adunata di truppe, nel 1462 tornava ancora per all'Abruzzo, dove con calde istanze chiamavanlo l'Anjou e 'l Piccinino. Era omai giunto a Montolmo, quando gli furono recati due diversi annunzii: che il conte di Urbino, l'Or-

sini, e Matteo da Capua, capitani del papa, correvano a' danni de' suoi stati, e ch' egli potrebbe, se il volesse, per disposte interne intelligenze, mettere piede in Senigallia, solo che vi si presentasse. Non interpose indugio, retrocesse, ebbesi Senigallia, e la rocca. Ma vicine essendo le truppe pontificie, dovette tosto abbandonarla per non esservi assediato, ne partì tacitamente la notte del 14 agosto, e si ritrasse per a Mondolfo. Quella sua ritratta però non potè essere sì occulta, che i capitani pontificii non se ne addassero; inseguironlo alle reni, lo raggiunsero sul fare del giorno, lo assaltarono, lo ruppero, gli fecero prigionieri mila cinquecento cavalli. Frutto della vittoria fu, che prima che trascorresse il settembre, tutto intiero, i pontificii gli presero il vicariato di Fano, (tranne Fano vigorosamente difesa dal suo figliuolo Roberto), e Mondavio, e Santangelo, e Verrucchio, e quasi tutto il contado di Rimino. Il conte di Urbino assediò Fano per terra, il cardinal di Teano per mare con uno stuolo di navi. Anconitane navi erano quelle o tutte, o in gran parte, un grosso vascello, una trireme, ed altri minori navili. In soccorso dell' assediata città mandò Sigismondo da Rimino alcune fuste, scortate da una grossa nave, cariche di munizioni da guerra e da bocca. Ma scopertele appena, gli anconitani corsero loro incontro, ed assaltata la riminese nave, poserla in fuga, presero le fuste, e la fattavi preda mandarono in Ancona. I fanesi, dopo un assedio di quattro mesi, con somma lode di valore sostenuto da Roberto, ridotti agli estremi, diedersi al conte di Urbino. Caduta Fano, perdette Sigismondo tutto lo stato. Dovette raumiliarsi al Teano, e sola gli rimase Rimino, e poche altre castella, entro il raggio di cinque miglia dalla città, ingiuntogli di dover pagare alla camera apostolica mila ducati d' oro annualmente.

Per conto poi dell' anconitana flottiglia, trovo scritto, che corsa su lei una squadra di venete na-

vi, ne andò sbarattata e rotta, perduta la nave grossa, a mala pena salvatisi, fuggendo in Ancona a voga arrancata, i legni minori e la galera. Per non crederlo, ci basta il dire, che l' autore di questa novella è il romanziere Pinàuro. Il fatto rende la novella incredibile: e 'l fatto è, che i veneziani non avevano guerra in quel tempo nè cogli anconitani, nè col papa. I veneziani, pregati dal Malatesta, gli si fecero intercessori presso il papa, e gli ottennero la pace a quelle condizioni, che dicemmo. Ciò gli scrittori delle italiche cose, che vagliono a gran pezza meglio, che quel romanziere Pinàuro.

A. di C. 1464 M' accosto ora a narrare, qual fine avesse la spedizione con tanto zelo promossa dal pontefice contro il turco; e con questa narrazione chiuderò il libro presente, allargandola alquanto più, perchè è di tale avvenimento, che prossimamente appartiene alla mia storia. Mandando lettere su lettere, e messi su messi aveva il pontefice fatto con sommo zelo ogni opera, per eccitare e commovere alla santa impresa i principi cristiani. La guerra de' veneziani contro il turco, la guerra della Bosnia, e quella della Schiavonia avevano racceso il suo zelo. Libero dalle noie, che insino ad allora gli aveva dato la successione al regno di Napoli, avea nel 1463 adunato un concistoro di cardinali, e rappresentato loro, ch' egli era il tempo di cominciare quella sacra guerra, a cui erasi obbligato dal primo momento della sua assunzione al pontificato. Dirò, non tutta, ma una parte, della sua allocuzione, nè delle tante allocuzioni de' principi, e de' capitani, onde le antiche e le moderne storie son belle, altra forse non ve ne ha più autentica di questa, perchè da lui medesimo inserita ne' suoi commentarii.

« Ogni anno (così orava ai cardinali) ogni an-
« no i turchi devastano alcuna nuova provincia del-
« la cristianità. In questo presente noi lo abbiamo
« veduto conquistare la Bosnia, e trucidare il re di

« quella nazione. Gli ungheresi sono spaventati; col-
« piti sono di terrore tutt' i popoli vicini. E noi,
« noi che faremo? Esorteremo i re ad andare al
« loro soccorso, e ributtare il nemico dalle nostre
« frontiere? E noi lo abbiamo tentato, ma tentato
« lo abbiamo indarno. Poco si profitta, quando
« agli altri si dice: *andate.* Forse profitterassi più,
« quando loro si dica: *venite.* Ed io il vo' tentare.
« Ho risoluto di andare io stesso alla guerra contro
« i turchi, e così invitare i principi cristiani, non
« meno co' fatti, che colle parole, a seguirmi. For-
« se allorchè vedranno il loro signore e padre, il
« pontefice romano, il vicario di Gesucristo, vecchio
« ed infermo, partirsi per alla sacra guerra, vergo-
» gnerannosi di rimanersi, prenderanno le armi,
« prenderanno finalmente sopra di sè, con tutto il
« loro coraggio, la difesa della nostra santa religio-
« ne. Se per questo mezzo non possiamo eccitare i
« cristiani alla guerra, quale altro ne rimanga, noi
« nol sappiamo.

« Certo sì, la nostra vecchiezza rende azzardosa
« e pericolosa l'impresa; e noi andiamo ad una qua-
« si certa morte. Ma noi non la ricusiamo. Una vol-
« ta abbiamo a morire: e dove che ciò ne avvenga,
« poco importa alla cristianità. E voi ancora, vene-
« rabili fratelli, voi membra della chiesa; voi che
« tante volte ci avete esortato alla guerra contro i
« turchi, voi dovete seguirvi il vostro capo .....

« Noi lo abbiamo promesso al duca di Borgo-
« gna, promesso a' veneziani. Una formidabile flot-
« ta di Venezia ci accompagnerà, e signoreggerà il
« mare. Il duca di Borgogna seco trarrà l'Occiden-
« te. Dal settentrione il turco sarà incalzato dagli
« ungheresi, e da' polacchi. I cristiani della Grecia
« solleverannosi, accorreranno al nostro campo. Gli
« albanesi, i serviani, gli epiroti, allegrerannosi di
« vedere giunto il giorno della loro liberazione, e
« presterannoci la loro assistenza. E nell' Asia, nel-

« l'Asia stessa, saremo assecondati da' nemici de' « turchi, il Caramano e il re di Persia. In fine il « favore divino ci darà la vittoria.

« Per quanto è a me, no io non vado a com- « battere. La debolezza del mio corpo, e 'l sacerdo- « zio, a cui non si addice di maneggiare la spada, « me ne devono distogliere. Adunque imiterò il san- « to patriarca Mosè, che sul monte pregava, men- « tre Israele contro gli Amaleciti pugnava. Genufles- « so sur una poppa di nave, o sulla cima di un « colle, avrommi davanti agli occhi la santa Euca- « ristia, voi mi sarete a' lati, e con umiliato e con- « trito cuore raccomanderemo a Dio la vittoria de' « nostri soldati ». Non vi furono che due soli cardinali, i quali non fossero accesi dello zelo del pontefice.

Nè cessava egli stesso dall' accalorare ne' proprii stati i guerreschi apparecchiamenti. Ne sono pruova que' bandi, ad Ancona diretti come alle altre città marchiane, che io memorai nell' appendice alla mia quarta dissertazione: del vescovo marsicano, luogotenente del legato, e del beato Antonio Fatati, tesoriere generale, 9 aprile 1463, per somministrazione di buoi e di bufali, al trasporto delle bombarde, e delle altre macchine guerresche, e 29 dello stesso mese, pel pagamento di nuove tasse di guerra. Dal quale muovimento della provincia ben può argomentarsi di quello del restante stato ecclesiastico.

Per una eloquente bolla aveva il pontefice chiamato, il 22 ottobre, tutt' i cristiani alla sacra guerra; ed erasi annunziato, che in Ancona raccoglierebbesi l' esercito di terra e di mare. I fulmini della chiesa vi si minacciavano a chiunque con atti di ostilità turbasse la pace tra cristiani e cristiani. Il 18 giugno 1464 il pontefice dopo avere lungamente orato nella basilica de' santi apostoli, ponevasi in viaggio per alla volta d'Ancona. Era travagliato da una

febbricciattola, e perciocchè non voleva arrestarsi per curarla obbligò i suoi medici con giuramento a non manifestare a nessuno il suo male.

Già era il terzo giorno del suo viaggio, quando gli fu annunziato, che la folla de' crociati, assembrati in Ancona, incominciavano a lamentarsi che nulla vi fosse pronto pel tragitto. Il vecchio pontefice scelse un vecchio cardinale suo amico, perchè v' andasse suo rappresentante, esortasse alla pazienza quella moltitudine, ed intanto provvedesse ai primi bisogni. Era uno spagnuolo, Giovanni Carvajal, cardinale di Santangelo. Ma l'afflizione del santo padre crebbe a dismisura, allorchè avvicinandosi alle spiagge dell' Adriatico, vide egli stesso, lungo il suo camino, a schiere a schiere tornarsi a' loro focolari i crociati, rinunciando alla sacra impresa. Eravi tra coloro, dice il Simoneta, che adunati erano in Ancona, un gran numero di gente da guerra, che altro più non chiedevano, che d' essere assoldati. I quali, come videro, che la corte pontificale non altro stipendio offeriva loro, che d'indulgenze, dispettaronsi, e con soldatesco beffeggiamento se ne andarono. Nè però giusta ragione avevano nè di dispetto, nè di beffa. Perciocchè Pio, pubblicando la crociata, aveva annunziato a tutta la cristianità, che le grandi indulgenze non si concederebbero, che a quelli, i quali per sei mesi almeno militassero alle loro spese. Ma coloro, gente vendereccia, non vi avevano posto mente, o avutolo in non cale, conciossiachè ben vedevano, che senza loro un adunamento farebbesi, non un esercito. E 'l basso popolo concorso era senza denaro e senz' armi, avvisandosi di dover essere intrattenuti e tragittati in Grecia, come quasi per miracolo. Imagini chi legge, quale al vedere, lungo tutto il camino, quella frotta di sbandate e tornantisi genti, esser dovesse lo scoraggiamento e 'l dolore dell' infermo pontefice.

Il 13 luglio giuns' egli in Ancona. Non lieve conforto gli fu veder sorte nel porto, allestite del tutto,

e pronte ad ogni cenno, quattro grandi triremi, quivi costrutte, ed approvigionate compiutamente. Erano seco tredici cardinali, gran numero di vescovi e di prelati, e seguivanlo due mila soldati. Pososi nell' abazia di san Giovanni in Pennocchiara, fuori della porta del calamo, e 'l dì seguente fece il suo solenne ingresso in città. Il vescovo, il clero, la magistratura, i cardinali, i vescovi, i prelati, i principali crocesignati, il popolo, processionalmente precedevanlo, e seguivanlo alla cattedrale. Donde, adorato il Sacramento, passò al contiguo palazzo episcopale, dove alloggiò, preparatogli colla più splendida magnificenza. Ma ciò, di che assai più si satisfece, e ne godette, e ringrazionne il magistrato, fu l' incontro d' una galea, elegantemente adorna, che con ruote ed ordigni d' artifizio maraviglioso, faceasi sdrucciolare, ascendendo per le vie della città. Nobili giovani, con leggiadra uniformità, di ricche vesti vestiti, stavansi a' remi sulle panche, come rematori. Nè il comandante mancava, nè il nocchiere, nè la truppa, nè l' artiglieria, che di tratto in tratto, dalla porta del calamo, per cui il pontefice entrò, sino alla cattedrale, sparava i suoi cannoni. I cardinali, i prelati, i capitani, i principi, ebbero i loro alloggiamenti ne' palazzi, e nelle case de' nobili, e de' principali cittadini d' Ancona.

Dopo tutto questo, che ben dimostra l'ossequio, la devozione, la fedeltà, la pietà degli anconitani, io non so, se m' abbia a riferire ciò, che da un anconitano scrittore viene scritto, e confermato colla testimonianza d' un più vecchio scrittore anconitano, citato da quello in una delle sue saltellanti annotazioncelle. Ma pur debbo dirlo, perchè anco il silenzio non mi si dia a rea intenzione, e perchè chi legge consideri, sin dove giunga la brama di tutto favoleggiare. Si scrive adunque così: « la confusione « fu grande, non meno che il pericolo. Ma il senato « a garantire la sua libertà, moltiplicò le guardie

« alle torri ed alle rocche con somma vigilanza e « circospezione. » Ed ecco l' annotazioncella all' appoggio: « il cronista Lazaro Bernabei testimonio di « vista così scrive: *li anconitani stavano in gran « spavento, perchè nelli tempi passati hanno fatto « tagliare la testa ad un Pietro da Siena, dal lato « di padre de li Griffoli, ma di madre de' Piccolomini, de' quali ancora erasi già riferito, che « esso papa voleva fare vendetta; per tale ragione « ancora fu trasferita la luminaria di san Ciriaco « a li 8 d' agosto, perchè era ordinato, come se « diceva, che tutti li consiglieri fossero presi, et « alcuni privati di vita, era l' intenzione del detto « pontefice.* » Questo solo brano del cronista Bernabei basta e sopravvanza a far conoscere, quanto povero di critica e rude cronista egli sia. Il Saracini, e gli altri scrittori nostri non dicono verbo di questa perfida intenzione, che con una specie di sacrilego imaginamento gli si vuole imputare. Il cronista Bernabei racconta quel che si *era riferito*, quel che si *diceva*. Ma tutto quello, che da' fanatici, da' maligni, dagl' ignoranti si dice (e di cotesta razza non ne mancarono mai), è tutto vero? E che significa quel trasferimento della luminaria di san Ciriaco agli 8 di agosto? Agli 8 d' agosto, sacro alla solenne traslazione del corpo del santo, non soleva ella farsi? Se il pontefice avesse avuto quell' intenzione, il trasferimento di quella luminaria che avrebbe mai giovato ad impedirla? Che avrebbero giovato le raddoppiate guardie alle torri ed alle rocche, mentre aveva il pentefice dentro Ancona, e fuori d' Ancona, un intero esercito dipendente da ogni suo cenno? Che le guardie si rafforzassero, che attentamente si vegliasse, onde impedire in tanto concorrimento di gente ogni tumulto: bene io lo credo. Ma non so chi possa credere mai, che si facesse per quell' intenzione del pontefice. E se io considero l' accoglimento a lui fatto dagli anconitani, l' aggradimento

da lui mostrato loro, e le altre circostanze tutte; parmi, che solo un Nerone, o un Domiziano sarebbe stato capace di sì atroce disegno. Se il pontefice avesse voluto vendicare la morte del Griffoli; nol potea tanto prima? avrebbe atteso quel momento? Se avesse voluto privare Ancona della sua libertà; ne avrebbe tutti confermati i privilegii sino da' primi giorni del suo pontificato? Che *confusione* vi fosse per quel tanto adunamento di gente senza capi, che domandava soldi, e mezzi, e modi al tragitto, e perciò vi fosse *pericolo* di qualche ammutinamento; bene io lo credo. Ma il credere altro, me lo vieta la mia ragione. E meglio era, per patria carità verso quel cronista, non accennare neppure quella da lui narrata novellaccia da piazza, incredibile, assurda, oltraggiosa al pontefice.

Il quale, per liberarsi da quella moltitudine di bassa e povera e inerme popolaglia, comandò, che tutti alle loro case tornassero quelli, che non avessero, come sostenere per sei mesi la guerra a proprie spese. Nondimeno concedette loro di buon grado le indulgenze della crociata. Agli altri promise di procurar loro il passaggio su due galere veneziane. Ma tardando queste a venire, scoraggiati anch' essi sbandaronsi quasi tutti. Così la prudenza del pontefice, come le anconitane cautele a raddoppiar le guardie delle torri e delle rocche, cessarono la confusione, e allontanò il giustamente temuto pericolo.

Trovo avere il Pinàuro mandato alle lettere, che il pontefice inviasse un legno parlamentario al Sultano, esortandolo a cessare le stragi, e convertirsi alla cattolica fede. Non so quanto ad altri possa ciò parere credibile, nè trovo, che altri scrittori lo dicano, tranne il Pinàuro: ma ciò almeno non è nè inveri simile, nè assurdo. Ben vero è, che colla bolla *Ineffabilis* sopiva la controversia del sangue di N. S. tra' domenicani e i minori. E vero è, che in Ancona ricevette un' ambasceria de' ragusei. I quali annun-

ziavano, che un' armata turchesca, a sole trenta miglia dalla loro città minacciava loro l' estremo sterminio, se lasciassero per ad Ancona partire i promessi vascelli. Pio incoraggiolli a resistere ancora, e promise loro, che ben presto recherebbe ad essi poderoso soccorso. Ma, come gli annali ecclesiastici, e 'l Navagero nella sua storia di Venezia, e 'l cardinal di Pavia ne' suoi commentarii affermano, sfidato era oggimai egli stesso delle speranze, che studiavasi d' ispirare altrui. Nondimeno deliberò, se dovesse egli stesso andare a chiudersi entro Ragusa, sperando pure, che 'l personale suo pericolo sveglierebbe finalmente dal funesto suo sonno l' addormentata cristianità. Un raggio però di consolazione balenò al cuore di lui tra quelle tante tenebre di afflizione, che soverchianvanlo, quando gli fu recato, che i turchi aveano preso altra strada. Finalmente una flotta veneziana di dodici galere, condotta dal doge Cristofaro Moro, giunse ad Ancona il 12 agosto. Il pontefice si fece subitamente condurre a riva per vederla; e dopo averla percorsa col guardo, gemendo e piangendo proruppe in queste parole: « sino a questo giorno « una flotta era mancata alla mia navigazione: ora « io manco oggimai alla flotta. »

Degne dell' alto personaggio, ch' egli era, furono le accoglienze fatte al doge. Egli fu splendidamente alloggiato nella nobile abitazione de' signori Francesco e Girolamo Antiqui: i quali, dice il chiarissimo autore della *Pietra del paragone*, per essere figliuoli « di Giovanni di Biagio, e d' Elisabetta Contarini, « avevano attinenza di sangue co' più qualificati se- « natori di quel dominio (di Venezia), come si « rendevano in patria cospicui e ragguardevoli per « la nobiltà della nascita, e per ricchezze. »

Quelle parole, dette dal pontefice al vedere la veneta flotta, furono profetiche. Ai mali, che già l' opprimevano, erasi aggiunta una tormentosa dissenteria. Per quanto a confortarlo si adoperassero i

suoi cortigiani, egli sentiva, che poche ore gli rimanevano di vita. Inconsolabilmente addolorato di vedersi colto dalla morte nel mentre stesso, che volea consecrare la vita al servigio della cristianità, supplicò il cardinale di Pavia, Jacopo Ammannati, che volesse proseguire la spedizione da lui preparata, ed imbarcarsi sulla flotta. Chiamò a sè tutt'i cardinali, e die' loro il bacio della pace. E domandando loro perdono a' suoi falli, e pregandoli, che pregassero per lui, morì tra le loro braccia il 14 d'agosto 1464. Pontefice di maraviglioso ingegno, di cuore intrepido, di vastissima erudizione. Chi voglia conoscere, quale egli fosse, non ha che a leggere i commentarii della sua vita e del suo pontificato, scritti e pubblicati da lui medesimo, sotto il nome di *Gobelino*, e che giungono sino all' ultimo giorno del 1463. « Nessuno « (ripeterò le parole del Sismondi) nessuno storico « di que' tempi mostra una maggiore giustezza di « spirito, nè una più universale cognizione degli uo- « mini, de' luoghi, delle rivoluzioni, e de' governi, « nè una più fina arte di variare la sua storia, o di « ricapitolare tutto ciò, che appartiene a ciascun « paese, secondo che di mano in mano va introdu- « cendoli in iscena. Egli si fa leggere con pari inte- « resse e piacere ed istruzione. Costantemente si sente, « ch' egli del suo secolo era l' uomo, che fosse il me- « glio istruito. L' Ammannati, suo intimo amico, « suo confidente, e bene spesso unico suo compagno, « consecrò le prime pagine del suo commentario alla « narrazione del viaggio e della morte di questo grande « uomo. E' un pezzo di storia de' più commoventi, « che io mi conosca, ed uno de' più degni di figu- « rare in una epopea. » E questo Pio è l'uomo, il principe, il pontefice, di cui due nostri scrittori vollero fare per Ancona un Nerone, o un Domiziano !!!

Il sacro corpo di lui fu trasportato in Roma, le precordia furono tumulate nel coro della cattedrale,

con questo semplicissimo titolo: « Qui sono sepolte « le precordia di Pio II pontefice massimo. Il corpo « fu traslato in Roma. Morì in Ancona, mentre vi « preparava la guerra contro i turchi, il MCCCCLXIV.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO.

I cardinali partono d' Ancona per Roma, il doge per Venezia. — Ambasceria degli anconitani al pontefice Paolo II. — Scanderbeg in Ancona. Costituzione di Paolo II per le zecche d' Ancona e della Marca. Altra del medesimo su' legati e governanti delle province. — Passaggio di Federico III imperatore per Ancona: alloggia in casa Antiqui. In Ancona si festeggia la la pace d' Italia. — Nozze di Roberto Malatesta. Lega italica. Borso signore di Frrrara passa per Ancona, ed è alloggiato in casa Antiqui. — Discordia con Recanati. La controversia è portata al pontefice; il quale decide in favore de' recanatesi. — Ingrandimento del palazzo degli anziani. Beneficenze del papa. Controversie per ragione di confini definite dal commissario pontificio. Cittadinanza reciproca tra anconitani, ascolani, e camerinesi. — Si costruiscono altre galere. Tremuoti, piogge dirotte. Moria d' uomini e di bestiami. — Il papa vieta, che si mandino mercanzie a Costantinopoli. Si adombra di alcuni ambasciadori mandati a Venezia. — Nuove concessioni del pontefice. — Caso d' una nave anconitana nel porto cesenatico. — Guerra cogli osimani. Si fa la pace: ma i mali umori non chetano. — Il papa limita la giurisdizione del porto d' Ancona. Ancona, Osimo, Recanati assolute. — I turchi prendono Otranto; Ancona si fortifica. Anconitani all' assedio di Otranto. — Tariffa delle monete imposta dal pontefice. — Ancona sente gli effetti della guerra di Venezia contro il duca di Ferrara. — Flotte diverse ad Ancona, che si fortifica vie meglio. — Ambasceria al pontefice Innocenzo VIII. — Calunnia ed assassinio del conte Giacomo Bonarelli. — Ferdinando di Napoli muove la guerra al pontefice. — Gli anconitani sono sospettati d' essersi posti in lega col re d' Ungheria. — Fellonia di Boccolino osimano. Gli anconitani all' assedio di Osimo. L' osimano tratta di darsi al turco. — Il governatore della Marca non acconsente, che il comune di Montefano si dia alla giurisdizione d' Ancona. — I privilegii conceduti dal re ungaro mettono in sospetto la corte di Roma; il sospetto si purga. Il cavalier Benincasa ambasciatore del re al papa. Storia di questo cavaliere. — Benincasa

de' Benincasa vescovo d' Ancona. Discordie tra' Ferretti composte dal comune. — Notizie diverse, e minute. — Reliquia della santa lancia in Ancona. — Alessandro VI. Peste e carestia. Istituzione del consolato. Legge in favore delle nozze. — Corinaldo in patrocinio d' Ancona. Nuove convenzioni co' ragusei. Il disfacimento delle torri si vieta. — Gli anconitani intervengono per sedare le discordie intestine de' recanatesi. — Questi si scompigliano cogli anconitani. — Varii decreti del Consiglio.

DELLA

STORIA D'ANCONA

Dopo la morte di Pio II volendo pure i cardinali non abbandonare l'impresa, da lui con tanto zelo promossa, colmato d'onori il veneto doge, lo ammisero e gli diedero seggio nel concistoro, e gli offerirono cinque galere, armate del tutto (quattro erano le anconitane), da congiungersi alla sua flotta, promettendogli di assoldarle per quattro mesi, s' egli volesse continuare la guerra. Ma poche ore appresso disdissero la fattagli offerta, e si ridussero a tre sole galere, già armate in Venezia, e che essi promettevano di pagare. Lo che il doge considerando, quanto poca cooperazione sarebbe all'opera della sua repubblica, parvegli di dovere ricondurre la sua flotta in Venezia. Adunque egli partì d' Ancona il 16 di agosto, sciogliendo per alla volta dell' Istria. Quivi dal senato ricevette l'ordine di tornare nella laguna, e disarmare. I cardinali affrettaronsi anch' essi a partire, recando seco il sacro corpo del defonto pontefice, e chiusersi in conclave per l'elezione del successore. A. di C. 1464

Il successore fu il cardinale Pietro Barbo, da Venezia, uomo di quarantotto anni, coronato il 16 settembre. Assunse il nome di Paolo II. Furongli tosto spediti ambasciatori a recargli al piè del trono le gratulazioni e l'omaggio dell' anconitano comune; e per un breve, ch' esiste nella pubblica segreteria,

dato il 25 dello stesso mese, ottennero la confermazione de' conceduti privilegii, e lo sgravio d'una terza parte delle taglie per un anno, imposta però la condizione di dovere con quel denaro sopperire alle spese del restauramento delle mura. Era allora la città travagliata dalla peste, o recatavi forse, o certamente cresciuta per quella tanta moltitudine di gente, concorsa per la spedizione contro il turco.

Assunto appena al trono il novello pontefice, tenne un concistoro, per avvisare a' mezzi di proseguire la guerra sacra, e tutti vi ammise gli ambasciatori delle potenze, che andavano a gratularsi della sua elevazione.

La loro presenza dava a quello assembramento quasi come l'apparenza d'una generale dieta d'Italia. Ed il pontefice ne profittò per progettare un riparto di annuali sussidii da somministrarsi dagli stati italici pel mantenimento degli eserciti cristiani. Ma siccome per questo oggetto non aveano gli ambasciatori pubblico mandato, il progetto si rimase progetto. Risposero, ne scriverebbero a' loro committenti. Le potenze (ciò non sarà senza il pregio dell'opera l'avvertirlo) che allora signoreggiavano l'Italia, e tra cui si volea stringere la lega, erano queste, siccome appare dal riparto delle tasse, registrato ne' pubblici monumenti: il papa, i veneziani, re Ferdinando, il duca di Milano, i fiorentini, il duca di Modena, la repubblica di Siena, il marchese di Monferrato. E perchè dal conoscere quel ripartimento, può aversi un' idea della ricchezza proporzionale di que' diversi stati; a me piace di dire, e non dispiacerà a chi mi legge il sapere, qual somma toccasse a ciascuno. Al papa fiorini centomila, a' veneziani centomila, al re Ferdinando ottantamila, al duca di Milano settantamila, a' fiorentini cinquanta mila, al duca di Modena ventimila, alla repubblica di Siena quindicimila, al marchese di Mantova diecimila, alla repubblica di Lucca ottomila, al marchese di Monferrato cinque-

mila. E ciò ancora dal Sismondi. Ma gli ambasciatori, che ne scrissero, come promesso avevano, a' loro committenti, non ebbero da questi alcuna risposta; e la lega italica da Paolo proposta si rimase, come la crociata di Pio, abbandonata.

Vorrei potere con certezza affermare, che Giorgio Castriota, soprannomato Scanderbeg, quel terrore de' turchi, prese porto questo anno in Ancona, andando a Roma. Leggo, ch' egli *attraversò* l' Adriatico, per implorare colà gli aiuti del pontefice. Ei mi pare, che non altrove, che in Ancona, dovesse egli sbarcare, per accorciare e sollecitare il suo viaggio. Dell' accoglimento di quel granduomo, che tutto aveva empiuto il mondo cristiano della fama del suo nome, sarebbesi assai onorata Ancona. Ma perchè le memorie me ne mancano, non ardisco affermarlo con certezza. A. di C. 1465

Bene con certezza affermo, che in quest' anno fu chiusa la zecca d' Ancona, del pari che le altre delle altre province dello stato pontificio. Ne do a pruova la costituzione *romanus pontifex*, quest'anno pubblicata da Paolo II, da me rammentata altrove. Narrati, preambolando, i gravi disordini, che cagionati erano per le alterazioni e le adulterazioni delle monete, che si coniavano nelle zecche della Marca (principalissima era la zecca d' Ancona), e del ducato spoletano, e del patrimonio, e delle *altre terre a noi*, dice il pontefice, ed alla romana chiesa, *mediatamente o immediatamente soggette*, « a tutte « prosegue, indistintamente, *quantunque e comunque* « *privilegiate*, proibiamo espressamente, pena la sco« munica, l' interdetto, e la perdita di tutti e sin« goli privilegii, di ulteriormente coniare o far co« niare per sè, o per altri, e di permettere, o tol« lerare, che pubblicamente od occultamente si co« nino più altre monete, sieno di rame, sieno d'ar« gento, sieno d' oro. » Le zecche della Marca erano « come dicemmo, d' Ancona, Ascoli, Fermo, Ma-

« cerata, Camerino, Recanati. Congiuntesi poi queste privilegiate città a supplicare la Sua Santità, che concedesse loro la grazia di riaprire le chiuse zecche, l'ottennero nel 1471, ma per le sole monete d'argento e di rame. Su che si veggano lo Zanetti e 'l Catalani, da me citato in quella mia appendice.

A. di C. 1466 Degna è d'essere riferita un'altra costituzione dello stesso pontefice, pubblicata quest'anno, onde frenare la cupidigia di alcuni governatori delle provincie dello stato ecclesiastico. In tutt'i tempi erano stati al governo di quelle uomini integri, incontaminati, tra' quali quel santissimo uomo, Antonio Fatati. Ma nè mancati erano neppure di quelli, che il loro governo esercitassero meglio da lupi, che da pastori. A contenerli nel dovere, provide colla costituzione *munera excaecare*, e vi fecero applauso i popoli, Ancona specialmente, che non di rado erane stata turbata e travagliata.

A. di C. 1468 In quest'anno, non già nel 1452, viaggiando per alla volta di Roma, l'imperatore Federico III venne in Ancona, e vi fu onorato, e festeggiato, e splendidamente intrattenuto nel palazzo de' nobili signori Antiqui. Altrove negai giustamente quella sua venuta nel 1452, checchè ne avessero scritto certi oscuri cronisti. Confermo ora, ch'e' non vi venne che in quest'anno.

Adunque risolutosi l'imperatore di tornare a Roma, or sia per motivi di devozione o di voto, come scrissero alcuni, o sia per altri, come ad altri ne parve, il 10 decembre di questo 1468, giunse in Ferrara, con seicento cavalli, e ne partì il 12. Giunse a Roma la notte del 24; ciò narra il Muratori. In Ancona venne il giorno 18, e fu alloggiato in casa degli Antiqui. Dirollo colle parole stesse del cronista Lazaro Bernabei, allora vivente, e testimonio di vista: « nel pontificato di Paolo II. Federico, im« peratore de' cristiani, andando in Roma visitare « *limina Petri et Pauli*, intrò in Ancona con sei-

« cento cavalli bene in ordene. La sua persona alogiò
« in casa de Francesco de Giovanni de Biagio; le
« altre brigate in diversi luoghi per la città. Vive-
« vano *satis barbare spurceque*. Lo imperatore con-
« cesse alcune dignità ad diversi ciptadini, così mon-
« dani, como sacerdoti. Ne la sua partita fece rom-
« pere le pubbliche prigioni, et liberò tutti quelli
« erano dentro così per debiti civili, como criminali.
« Venne el dicto imperatore nel 1468 adì 18 de de-
« cembre. Lo governatore della provincia era in-
« sieme con lui per condurlo *honorifice* ad Roma
« per le terre della chiesia. In un dì venne, et lal-
« tro se partì. »

Ciò stesso, che 'l Bernabei narra, è confermato per l' imperiale diploma, donato alla nobile famiglia Antiqui, e conservato da' conti Cresci, eredi di quella. Esso è dato d' Ancona il 18 decembre 1468, ventottesimo del regno romano, sedicesimo dell'impero, nono del regno ungarico. E' diretto a Girolamo, Angelo, Francesco fratelli, e Pietro, Giovanni, Tommaso, figliuoli del quondam Biagio, ed a' figliuoli de' nominati, nepoti e successori de' signori Antiqui. Vi si loda la chiarezza delle virtù, e la venustà de' costumi, che per isplendore rendevali insigni. Vi si rammentano la splendidezza della loro anconitana casa, e l' onorevolezza e la liberalità, con cui da essi era stato accolto e intrattenuto. E quindi si concede a loro, e a tutti i loro discendenti in perpetuo, il titolo e la dignità di conti del sacro palazzo e dell'impero, con tutt' i privilegii, e i diritti, che vi sono annessi; ed inoltre, che possano, nel territorio di Montacuto, fabbricare un castello, e intitolarlo castello de' conti Antiqui.

Ne consegue, che tutti que' nostri scrittori, i quali mandarono alla memoria, essere lui venuto in Ancona il 1452, ed esservi dimorato sei giorni, caddero in manifesto errore. E per quel po' d'amore, che ho del buon gusto, mi passo dal riferire

quegli otto versi di cattivo gusto, che mentre ei cavalcava sulla piazza nuova, stando il magistrato co' senatori, e tutto il popolo attorno, fu scritto, ch' ei pronunziasse in lode d' Ancona. Ed è poi un madornale errore del Lando, e del Saracini (ann. 1452) ch' ei concedesse agli anconitani « licentia di potere « cugnare monete di tutte le sorti, d'oro d'argento « e rame, essendosi per l'addietro costumato sola« mente cugnare piccoli danari, e soldi di rame, et « altre monete d' argento dette bolognini, e grossi, « e con l'arma, e colla croce, come usava ». Torno alla mia storia.

Una inaspettata guerra sorta era in Italia, suscitatavi da fiorentini fuorusciti, ricche e potenti persone, di cui buon numero era nello stato della veneta repubblica. Eransi essi volti a Bartolomeo Coleone, generale delle venete milizie, e chiestolo del suo aiuto. Questi al veneto senato avea rapportato le loro proposizioni, nè il senato le aveva avute a disgrado; ed infingendo di congedarlo dal loro servigio, diedero voce, ch'ei facesse la guerra pe' fuorusciti. Nè però riuscivano a questo, che non si vedesse, ch' e' per ordine loro, e co' loro denari la facesse. Al Coleone, e a' fuorusciti eransi aggiunti Alessandro Sforza, signore di Pesaro, Costanzo suo figliuolo, Ercole d'Este fratello del duca Borso, Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, Marco e Lionello Pii signori di Carpi, Galeotto Pico signore della Mirandola, ed Astorre Manfredi signore di Faenza. Collegati con Firenze eransi re Ferdinando di Napoli, e Galeazzo Maria duca di Milano. Ciò avveniva nel 1467, Una feroce battaglia erasi lungamente combattuta con assai valore, nè però terminativa, alla Molinella terra del bolognese. Il duca Borso, adoperato si era per la pace, ma inutilmente. Nel 1468 interpostosi il pontefice, il 2 di febbraio dettava la pace egli stesso, ed intimava la scomunica a chi non l' accettasse. Contento della paterna opera sua, nè dubitan-

do, che alcuno vi fosse, che non volesse accettarla, comandava, si festeggiasse il lieto avvenimento con falò, e luminarie, e fuochi artifiziati, ed altre solenni dimostrazioni di pubblica allegrezza. Che questo comando avesse Ancona altresì è chiaro per la notificazione dell' 8 febbraio, dal tesoriere della Marca, e vicario pontificio nel temporale, a lei diretta, come alle altre città della provincia, e da me rammentata nella già tante volte citata mia appendice. Ma le speranze concepute dal pontefice non ebbero per allora alcun effetto, contraddicendo il re Ferdinando, il duca di Milano, i fiorentini, per l' articolo principalmente, per cui il Coleone, primo autore di quel movimento, dichiarato era generale della sacra lega contro de' turchi, coll' assegnamento di centomila ducati d'oro, che i collegati gli pagherebbero, giusta il riparto da esso pontefice statuito. Si misero pertanto al fermo di non accettarla, e il papa al fermo, che si osservasse, e quelli al fermo di rifiutarla, appellandosi al futuro concilio. Santa opera fece il duca Borso, adoperandosi a mitigare l' animo di Paolo. Il quale piegandosi ad abbandonare l' articolo del generalato del Coleone, ottenne finalmente il 25 d' aprile, che da tutti fosse accettata. Nuove feste allora si comandarono per sì fausto avvenimento, con editto del 29 aprile, così ad Ancona, come alle altre città dipendenti dal pontificio dominio. E questo documento altresì fu da me prodotto in quella mia appendice.

Da liete cose passiamo ancora a liete cose. Morto era Sigismondo Malatesta, signore di Rimino, e poichè non aveva figliuoli legittimi, rimasa era in possesso di quella signoria Isotta sua moglie. Roberto figliuolo naturale di Sigismondo, giovane, se crediamo all' Ammirati d' indole egregia, di bello ingegno, di gran valore, e d' altre preclare doti ornato, in somma dissimile al tutto dal malvagio suo padre, era allora a' servigii

A. di C. 1469

del pontefice sulle frontiere dello stato ecclesiastico verso il regno di Napoli, La vedova Malatesta, sconfidata di poter reggere di per sè il suo dominio, comecchè, secondo il vezzo delle matrigne, non guari amasse il giovane Roberto, pure desiderò, e gliene scrisse, d'averlo in parte del suo governo. Il giovane, non posto tempo di mezzo, recossi a Roma, e domandò al papa il possesso di Rimino, promettendogli, che come lo avesse, rimetterebbelo tosto nel suo pieno potere. Ottenuto l'intento, andò a Rimino, e quivi giunto, *mandò*, dice il Muratori, *la matrigna a filare*, e tutto recossi in mano il governo, e conciliossi l'amore di tutti i riminesi. Per mettervi più salde radici, condusse a moglie una figliuola di Federico, conte d'Urbino. Questo io rammentava per dire alcuna cosa di quelle nozze, a cui furono invitati i rappresentanti di Ancona, e perchè spero, non sia per essere disaggradevole a chi ama di trasportarsi a que' tempi, conoscere, come le principesche nozze allora si celebrassero.

Splendidissime furono quelle di Roberto: nè io so, perchè il Saracini le differisca al 1471. Precedute le visite e le gratulazioni delle riminesi dame alla novella sposa, e degli ambasciatori de' principi e delle amiche città, ella e lo sposo andarono, seguiti da nobilissimo corteo, alla chiesa di santa Colomba, per ivi ricevervi il sacramento del matrimonio. Tornati al palazzo di Roberto, vi trovarono nella gran sala, detta *della fontana*, imbandita la mensa a lautissimo convito. Convitati erano, oltre gli sposi e i loro congiunti, gli ambasciatori del papa, di re Ferdinando, delle repubbliche di Venezia e di Firenze, del duca di Ferrara, del marchese di Mantova, del cardinale di Milano, del prefetto di Roma, del principe di Salerno, del conte di Capri, del signore di Forlì, delle città di Bologna, d'Ancona, di Sanseverino, di Camerino, di Fermo, d'Osimo, di Jesi, di Sammarino, di Stefano Colonna, de' Malatesti, e di altri ancora conti e signori.

Il giorno appresso si venne, secondo l'uso, alla offerta de' doni alla sposa. Non dirò degli altri, dirò solo d'Ancona: il cui ambasciatore presentolla di sei preziosi e grandi tappeti di levante. Finita la offerta dei donativi ebbe luogo il ballo, che lietissimo riuscì.

Pacato, e senza rumori di guerra andò quest' anno: se non che il godimento di quella pace turbarono le novelle della espugnazione della capitale di Negroponte, per assalto datole da' turchi, e della strage fattavi di parecchie migliaia di cristiani. Il pontefice, addolorato ed atterrito, posta ogni altra umana briga in non cale, comecchè giustamente sdegnato fosse col Malatesta, che mancando la datagli fede prepotentemente tenevasi Rimino, e con Ferdinando re di Napoli, che sostenevalo, si diede nondimeno accesissimo studio a trattare con esso re e cogli altri principi italici, perchè la sacra lega si rinnovasse e si confermasse. Lo che avvenne il 22 dicembre, collegatisi egli, e Ferdinando e 'l duca di Milano, e i fiorentini, e Borso duca di Modena, e signore di Ferrara, ed altri principi e comuni d' Italia. A. di C. 1470

Di quella pace godeva Ancona altresì. E se non che travagliata era dalla peste, più ne avrebbe goduto, accogliendo quest'anno entro le sue mura il saggio signore di Ferrara, che a buon diritto avevasi acquistato il glorioso titolo di paciere della Italia. Professavagli il pontefice pe' molti e insigni suoi meriti, non pure singolare stima, sincera e stretta amicizia. Bramava il principe di aggiungere agli altri suoi titoli, il titolo ancora di duca di Ferrara, ed il pontefice propenso era a concedergli questo, che Pio gli aveva negato. Mossesi pertanto di Ferrara quest' anno per quest' oggetto, e incaminossi per alla volta di Roma. Traeva seco un nobilissimo accompagnameuto. Una numerosa nobiltà gli faceva corteo; cento trentotto muli, altri coperti di A. di C. 1471

velluto, altri di panni a colori della sua divisa, trasportavano i preziosi e ricchi suoi arredi; cento staffieri e molti altri familiari, e più centinaia di guardie, lo precedevano e lo seguivano, con sì sontuosi uniformi vestiti, che Roma stessa, dove tutto è grande, dove usitata cosa è veder cose grandi, ebbe a maravigliarsene. Con tale e tanta magnificenza fec' egli, passando, il suo ingresso in Ancona; e degno d' Ancona, degno di lui fu l' onorevole e splendido accoglimento, che v' ebbe. La nobile famiglia Antiqui, albergatrice oggimai di tutt' i sovrani, che venissero in Ancona, accolselo nella grande e splendida sua abitazione, come vi aveva accolto l' imperatore Federico, e il veneto doge. Il 14 aprile, giorno di Pasqua, nella basilica vaticana, fu Borso, colle solite solenni cerimonie, creato e coronato dal pontefice duca di Ferrara.

Toccammo, che Ancona travagliata era dalla peste: s' aggiunse il travaglio d' una discordia co' recanatesi. Vedemmo in altre occasioni strette co' vincoli di amichevole benevolenza le due città. E in questessa occasione della peste avevano i recanatesi invitati gli afflitti anconitani a ripararsi dal morbo tra loro. Una gara di commercio venne a turbare la concordia. Una fiera da' tempi antichissimi si soleva tenere in Recanati nel mese di settembre: e narrano i nostri scrittori, che a malincore ciò comportavano gli anconitani, e in ogni tempo con tutto il loro potere eransi studiati di sviarne il concorrimento de' mercatanti. Se vero è ciò, ch' essi narrano; debbo pur dirlo, che l' interesse fa gli uomini ingiusti ed ingrati. Perciocchè narrano, che liberatisi della pestilenza gli anconitani diedero pubblica voce pestilenza era in Recanati. Quanta compassione destano a questi nostri giorni quelle ragazzesche gare municipali! e di quanti turbamenti e danni erano cagione in que' giorni! Asperati i recanatesi smentirono con una grida la falsa voce; e per vendicarsene pub-

blicarono un' altra grida, che chiunque concorresse alla loro fiera, godrebbe delle franchigie de' dazii, eccettuati gli anconitani, che concorrendovi dovrebbero esservi rigorosamente assoggettati. Inciprigniti questi bandirono allora, che nel mese di settembre sarebbe fiera in Ancona, e ne' giorni stessi, che si teneva in Recanati; e ne pretessevano la ragione di più solennemente celebrare la festa della Incoronata. Questo rincalzo non poteva non tornare a grave danno de' recanatesi. Si volsero pertanto a' fermani, perchè volessero amichevolmente interporsi co' loro uffizii, e distogliere gli anconitani da quella deliberazione; nè i fermani si rifiutarono. Ma gli anconitani stettersi fermi al niego, nè vollero cedere.

Quelli allora ricorsero al pontefice. Il pontefice era Sisto IV, succeduto a Paolo II subitamente estinto per colpo di apoplessia fulminante. Il pontefice, conosciute le ragioni de' recanatesi con un breve del 24 settembre 1471, diretto agli anconitani sentenziò non dovere la solita e antica fiera di Recanati essere turbata dalla insolita d' Ancona, *ordinando espressamente agli anconitani di sciegliersi altro tempo per la loro fiera.* Non mie sono queste parole, ma del moderno *illustratore* d' Ancona; il quale usandole, confessa per certo di propria sua bocca, che sovrano è quegli che ordina, *non indipendente* è chi deve ubbidire, ed ubbidisce, Ubbidirono infatti gli anconitani, e quello stesso illustratore segue a narrare, « che fecero istanza al supremo Gerarca per la fiera « del giorno di san Pietro, ed il Papa, mediante il « suo breve del 21 maggio 1473 accordò quanto gli « fu richiesto ».

Per non rompere il filo della mia narrazione, a questo luogo ho differito di rammentare, che intorno a questi tempi si riassunse e si compiè l'ingrandimento, incominciato dal 1447 del palazzo degli anziani, nella piazza maggiore. Opera di un Pietro, e d' un Mattia suo figliastro, fu il bell' arco di

marmo, che guarda l' estremo lato della piazza stessa e forma angolo con quell' ala del palazzo, che fiancheggia il clivo, per cui si scende alla strada della *loggia de' mercanti.* Sull' architrave di quell' arco sono incise queste parole: *La fedeltà e la unione co-* « *stituiscono l' anconitana libertà* ». Poche, ma eloquenti parole: fedeltà al sovrano, unanime concordia de' cittadini, due fondamenti di quella libertà, che pe' privilegii, conceduti dall' apostolica sedia, godeva Ancona. Trovo scritto, che nel palazzo stesso fu collocata la pubblica armerìa. Il gotico portico, e l' altro arco verso la via, per cui si va a san Francesco delle Scale, ed alla piazza del Gesù, furono opere de' tempi posteriori. Per dare poi una figura regolare al quadrilungo, che presenta la piazza suddetta, fu demolita la chiesa di santo Egidio, ivi stesso, dove sorge la casa, che fu de' Laguidara, e nell' angolo estremo della piazza collocata la fontana. Ma queste opere, che io qui accenno, furono compiute più tardi.

Insignemente benefico fu Sisto IV ad Ancona. Testimoni questi suoi brevi, che io rammento: primo, del 23 settembre 1471, pel quale all' imperatore e a tutt' i principi cristiani raccomanda le persone, le merci, i traffichi degli anconitani, e dichiara scomunicati ed incorsi nelle pene statuite per la bolla in *Coena Domini* tutti coloro, che molestassero assalissero spogliassero intraprendessero le loro persone, o le loro robe: secondo, del 3 marzo 1473, col quale concedendo la fiera del mese dì maggio, dichiara incorsi nella scomunica *latae sententiae*, chi che si fossero, i quali osassero impedire il libero accesso ad Ancona: terzo, dell' 11 maggio 1473, pel quale, impedendo i veneziani, che sempre arrogavansi il dominio dell' Adriatico, agli anconitani di approdare e mercatare in qualunque luogo delle due rive, impone loro di cessare da quella esorbitanza a danno, vi si dice, d' *una città dell' ecclesiastico* do-

minio, e minaccia loro, se non cessino, severe pene. E quella veneziana esorbitanza ebbe fine.

Ho voluto riportare di seguito l' un dopo l' altro questi brevi, insigni monumenti della pontificia sovrana benevolenza verso la mia patria, trapassando il 1472. Nel quale anno essendo insorte alcune controversie tra Ancona ed Osimo per ragione de' confini di Camurano, Polverigi, ed Offagna, si ebbe ricorso alla autorità del commissario pontificio. Questi sentenziò con un lodo in favore di Ancona. Ma non chetarono gli osimani, e tanto si esacerbarono gli animi, che finalmente si venne a guerra aperta. Della quale dirò, dopo avere rammentato alcuni altri avvenimenti, la cui narrazione porterebbe perturbamento alla narrazione di que' fatti d' Osimo.

Il Saracini (*p.* 277) citando il Lilii, storico di Camerino, narra, che mentre nell' Umbria si guerreggiava (della qual guerra si vegga il Muratori all' anno 1474), per agevolare il commercio, accomunossi la cittadinanza tra' camerinesi anconitani ed ascolani. Convennero pertanto in Ancona un Giovanni Antonio sindaco di Camerino, e Spinello degli Spini sindaco di Ascoli. Per Ancona trattarono Lando Ferretti, Angelo Boldoni, Domenico Bompiani. Discorrevasi in quel trattato: « che « considerando essi sindaci, che le città di Ancona, « di Ascoli, e di Camerino, da' tempi antichissimi « aveano abbondato, ed al presente ancora abbon- « davano di artefici e di mercatanti, e solite erano « pe' mercati e traffichi vicendevoli a farsi più ric- « che, per modo che i cittadini dell' una delle det- « te città si riguardavano come cittadini delle altre; « perciò al vantaggio (*augmentum*) della santa ro- « mana Chiesa, e di nostro Signore il Papa, i det- « ti sindaci del magnifico comune d'Ancona avevano « dichiarato e nominato veri e legittimi, e origina- « rii cittadini d'Ancona i cittadini de' magnifici comu- « ni di Camerino e di Ascoli, cosicchè potessero go-

A. di C. 1474

ma oratori: « non per negoziati di pace o di guerra « avere Ancona inviato que' suoi messi a Venezia, « ma per interessi al tutto commerciali »; e questo provarono, pienamente informandolo delle seguite cose. Onde sgannato il pontefice della intentata accusa, il concepito sdegno rimise, nè cessò ad Ancona il favore delle sovrane beneficenze.

A. di C. 1476 Infatti l' anno immediatamente seguente, per un suo breve, esistente nel comunale archivio, testimone lo stesso Saracini, concedette, che in avvenire potessero i veneziani in Ancona gli anconitani in Venezia, essere al tribunale commerciale chiamati in giudizio per cause di negozii commerciali. Ond'è manifesto, che per ciò appunto col mezzo de' suoi messi tentato aveva Ancona un accordo terminativo con Venezia, e questo piacque al pontefice, e fu validato colla sua approvazione. Il pontefice inoltre concedette loro libera ogni anno la tratta di cento some di frumento, non per altrove però, che per lo stato della chiesa, e che i diritti di esportazione, che avrebbero dovuto pagarsi alla camera apostolica, si usassero per le occorrevoli riparazioni del porto. Inoltre le confermò il privilegio, statole già confermato da Eugenio IV: che cioè in Ancona potessero essere risolute in prima e seconda istanza le cause, fossero civili, o criminali, o miste.

A. di C. 1477 Rammenterò anch'io, siccome il Ferretti e il Saracini fecero, un caso d'una nave anconitana, avvenuto nel porto cesenatico: di poca o nulla importanza a chi scriva una storia generale, ma da non trasandarsi in una storia, qual'è la nostra, municipale. Un Brancadoro genovese, ed un Mordè, padroni d' una nave bene armata, capace di cinquecento e più botti, montata da centoventi uomini, assalirono all'improvvista una nave anconitana, che discarcava frumento nell' anzidetto porto, padroneggiata da un Domenico Urbeveteri, che

sebbene genovese di nazione, pel suo lungo domicilio in Ancona passava per anconitano. Fu agli assalitori agevole cosa l'impadronirsene, colti subitamente i nostri, che senza sospetto si travagliavano, nè aveano avuto, nè potuto avere tempo a difendersi. Sulla predata nave posero venti de' loro uomini, quattordici ve ne lasciarono. Fattasi oscura la notte, ed insorta una fiera burrasca, pel mal governo di chi la reggeva, questa fece naufragio, e si fracassò sulla spiaggia. Di que' nostri quattordici, perirono un Nicolò Vitale, scrivano, ed un Angelo di Nicolò Bonarelli, sopranominato Genova, sottoscrivano. La genovese nave predatrice sarebbe perita ancora, se pel consiglio dell'Urbeveteri, che v' era stato trasmutato, non fosse stato tronco e gettato in mare l' albero maestro. In questo caso avvenne cosa, che se maravigliosa non può dirsi, certo fu fortunevole, testificata dallo stesso Urbeveteri. E questa fu: che un Nicolò di Micone, nativo d' un' isola dell'Arcipelago, naufragata la nave anconitana, afferrata una tavola, balzato e trabalzato pel gonfio mare, da un' onda per furioso vento rovesciata sulla genovese, vi fu colla sua tavola depositato sano e salvo. Ma gli anconitani, saputo quel ladroneccio, speditamente sciolsero una loro nave ed un barcone in traccia a que' pirati. Ma quelli eransi ricovrati in porto a Chioggia: dove gli anconitani non furono osi di assaltarli. Bene gli attesero, se mai salpassero; ma tanto quelli indugiaronsi, ch' essi dovettero tornarsene. Coloro poi se ne andarono all' isola di Chio.

Non mi pare di dover qui trasandare una notizia, che ad Ancona appartiene prossimamente per quello che dirò. Poco prima del 1478 una mano d' illirici, per sottrarsi forse alla barbarie de' turchi invasori, approdato aveva a Portonovo, e posto loro stanza nel distretto di Camerano, anticamente Camurano. Dall'anconitano vescovo, allora sedente, che era il nostro concittadino beato

A. di C. 1477-78

Antonio Fatati, domandarono ed ottennero, che fosse eretta a cura la piccola chiesa di san Germano, a titolo della fattane ristorazione. Il dirne più in questo luogo sarebbe fuori di proposito: il proposito di parlarne ci si presenterà nella quinta dissertazione. Qui solamente notiamo, che come abantico non era Camerano della diocesi d'Ancona, così non era neppure della sua giurisdizione temporale, nè del suo distretto. Della prima parte di questa proposizione daremo le pruove, dove parleremo dell' antica diocesi d'Ancona. E della seconda son pruove il trattato dell' alleanza d'Ancona e d'Osimo il 1198, il trattato di pace in Polverigi il 1202, ed il trattato di alleanza tra Osimo e Camerano 1212, che a' loro luoghi abbiamo rapportati. Nella diocesi d'Ancona fu compreso Camerano, quando nel 1422 per la bolla di Martino V il vescovado umanate fu incorporato all' anconitano. E fu quella illustre terra nel suo distretto compresa, quando la infelice città d'Umana, conquassata e distrutta da' tremuoti, che in diverse epoche la sobbissarono, ottennero gli anconitani di averla nel loro contado, e presero a mandarvi un podestà che la reggesse. Di che ancora dicemmo.

Ora m'accingo a narrare la guerra con Osimo. Dissi già, che gli osimani non aveano voluto acchetarsi al lodo del commissario pontificio. Appellarono al trono stesso del pontefice, e poterono ottenerne alcuna concessione. Ma gli anconitani si stettero fermi al lodo, che li favoriva. Quelli allora, a modo di briganti, non si astennero dalle più trasmodate violenze percotendo, incarcerando gli uomini dell' anconitano contado. Risentissene il Comune, e per lettera ad essi diretta se ne dolse, domandò, che si cessasse da altre ingiurie, le recate si riparassero. Quelli non vi diedero ascolto; e come gli anconitani ricostruivano la rocca di Bolignano (al presente delizia campestre de' conti Gallo), quelli di nuovo ebbero ricorso al pontefice; esposero, essere il lodo

ingiusto; accusarono gli anconitani di oltracotanza e prepotenza; e adoperaronsi per togliere loro la giurisdizione di Offagna, offerendo alla camera apostolica due mila ducati. Il saggio pontefice ingiunse, che il lavoro di quella ricostruzione si sospendesse sino a tanto che il cardinale legato della Marca recatosi sul luogo, ponderasse le ragioni de' comuni contendenti, e giudicasse. Nel giudizio soccombettero gli osimani, il diritto degli anconitani fu riconosciuto, si riprese la ricostruzione della rocca, e fu condotta a sontuoso finimento.

Ma gli animi erano esasperati. Nella selva dell' Aspi avevano gli osimani escavato alcuni fossi. Qual ne fosse il motivo, gli anconitani violentemente a mano armata, disfecero tutto il lavoro, colmarono i fossi escavati, La quale violenza non era per qual che si fosse ragione escusabile: e dal giudice della curia generale della Marca, il 19 ottobre 1475 Ancona fu condannata al pagamento di quattrocento ducati.

Queste compassionevoli gare non potevano non dispiacere al pontefice. E con due brevi del 26 e del 27 giugno 1476 comandò, che co' rimedii della giustizia, non colla forza delle armi, dovessero terminarsi le controversie, minacciando la sua indignazione, ed altre pene. Ma fu indarno. Un Guzone, ricco cittadino osimano, avea le sue terre contigue al territorio anconitano. Esso non contento di rimuovere, in pregindizio di questo, le pietre terminali, era inoltre il mantice, che ne' petti de' suoi concittadini accendeva il fuoco della discordia e della guerra. Di ciò informato il comune d' Ancona, altro più non badando, che a danneggiare chi danneggiava, mandò armati saccomanni a dare il guasto alle terre di quel Guzone; e l' ordine troppo bene si eseguì: quelle ne furono disertate, le case e le capanne incendiate, le molina del ponte a san Domenico guaste, spinte le scorrerie insino quasi alle porte di Osimo.

Così di violenza a violenza si esorbitava. Gli anconitani domandarono truppe alle confederate città di Camerino e di Ascoli, e con questi sussidii congiunti alle loro forze fecero una massa di tre a quattro mila uomini. Nè gli osimani si stettero a bada. A' loro proprii soldati aggiunsero gli ausiliarii recanatesi e fermani, e ne diedero il governo a Boccolino figliuolo di Guzone, esperto e valoroso capitano. Questi osservato avendo, come nessuna militar disciplina tenessero le anconitane schiere, intente solo a saccheggiare, colse il destro, mentre disordinatamente erano sparse per le campagne, ed assaltolle, e facilmente la ruppe, e volse in fuga. Se all'Onofri si deve credere, trecento uomini perdettero, dugento de' quali furono morti, cento prigionieri. Ma il Bernabei narra, che soli trenta fossero gli uccisi, i prigionieri ottanta. Si vuole però, che questa sconfitta toccasse agli anconitani pel tradimento d'un Bartolomeo da Montolmo, che di que' tempi erasi accasato in Ancona. Checchè ne sia, trovo scritto, che colui più non tornò in Ancona, sebbene avessevi e moglie e figli. Il governatore della Marca, sdegnato che di quell' aggressione autori primi fossero stati gli anconitani, mandò contr' essi una mano delle sue truppe, che ostilmente correndo pel loro territorio, non piccolo guasto vi recarono, e gran preda vi fecero di bestiame.

In questo tanto il pontefice, cui forte doleva quella discordia, non avea cessato di comandare con brevi, e brevi all'una e all'altra città, 3 luglio 1477: « Si deponessero le armi; le questioni si definissero « dal luogotenente generale della Marca; e se da « quello non potessero essere definite, manderebbe « il cardinale di san Pietro in vincoli, suo nipote. » E con altri brevi del 24 dello stesso mese ingiungeva la riparazione de' recati danni, la restituzione delle prede, la liberagione de' prigionieri.

Più: il 29 dello stesso mese altro breve dirigeva

ancora al signore di Camerino Giulio Cesare Varano, così concetto: « E' nostra volontà, che le contro-
« versie de' nostri diletti figliuoli, gli anconitani e
« gli osimani, deposte le armi, e cessata ogni via di
« fatto, sieno giuridicamente definite, onde meglio
« si occorra agli scandali, e si provegga alla quiete
« della provincia. Abbiamo eletto pertanto il diletto
« figlio Fabiano da Montepulciano, cherico dell'apo-
« stolica camera, a nostro commissario, il quale ora
« mandiamo con pieno potere di conoscere e defini-
« re le stesse controversie, opportunamente ordinan-
« do frattanto, che debbansi partire tutte le genti,
« che l'una e l'altra parte abbiano chiamato in loro
« aiuto. Esortiamo pertanto nel Signore la tua no-
« biltà, comandandole espressamente, che tosto ri-
« chiami, e ritragga tutt'i presidii, che avessi per
« avventura mandato all'una delle parti, nè per
« l'avvenire loro presti alcun favore, se non come
« e quanto ne fossi ricercato dallo stesso commissa-
« rio. *Dat. Romae, apud s. Petrum sub annulo*
« *Piscatoris, die* 29 *julii* 1477. *Pontif. Nostri an-*
« *no VI.* »

Non dubito punto, che lo stesso sovrano comando si desse agli altri alleati dell'uno e dell'altro comune. Il Montepulciano decise: che il ponte dell'Aspi dovesse ripararsi a spese comuni; si rappacificassero, e dessero cauzione di non offendersi. In questa sentenza fu dato il breve terminativo, il 21 febbraio 1478.

Queste cose, tranne il breve del 29 luglio, che io produco il primo, e le altre, che soggiungerò, io narrava, e narrerò quasi colle stesse parole d'un nostro moderno scrittore. Ma per mia fede non so, se io debba proseguire questo increscevole argomento; perchè quasi mi fa vergogna la meschinità di quelle vecchie rivalità municipali, e 'l più di ridicolo, che v'aggiunsero le basse passioncelle di chi si piacque di mandarle alle lettere. E d'altra parte

troppi argomenti ho, che se per la dignità della storia me ne passassi, ad ignoranza mi sarebbe attribuito, o a negligenza, o a poco amore della gloria (!!!) della mia patria. Adunque io trovo scritto così: « gli osimani gonfi della loro vittoria non cessavano dal dir male degli anconitani; e tra le altre cose dicevano, che *Osimo sfamava Ancona*, « e che senza di essa *non avrebbe potuto vivere eccetera*; » de' quali eccettera si tenero è quello scrittore, che ne ripete a millanta. E soggiunge: « Ancona a far loro provare l' opposto, decretò nel « 1478 sotto gravi pene, che niun anconitano comprasse cosa alcuna dagli osimani, e che questi non « potessero nè per sè, nè per altri mandare le loro « derrate a vendere in Ancona, restando però in libertà degli osimani di comprare in Ancona qualunque cosa. Dopo poco tempo si accorse Osimo « del pregiudizio, che risentiva da questo decreto: e « perciò pregò il governatore della Marca, il cardinale legato, lo stesso Papa, onde inducessero gli « anconitani a cassare il *fatale* decreto. Ma Ancona, « forte nelle sue determinazioni, non lo rivocò che « nel 1496. » Al 1496 adunque ne parleremo, se « sarà vero; ora siamo 1479.

A. di C. 1479 Al 1479 appartiene la sovrana decisione pontificia intorno a' limiti della giurisdizione del porto d' Ancona. Disputavasi, fin dove quella giurisdizione si estendesse. Il pontefice Sisto, con sua bolla esistente nella publica segreteria, decretò: che a sinistra dello scoglio di san Clemente dovesse estendersi sino all' *Acquasacra* oltre Fiumesino, e a destra, verso il Conero, sino al porto di Recanati.

E con altra bolla dello stesso anno confermò la bolla di Eugenio IV. sul conferimento de' canonicati della cattedrale; in vigore della quale statuivasi, che a que' canonicati non altri si dovessero nominare, che cittadini anconitani. Lo accenno, ed oltrepasso, perchè ciò appartiene alla quinta dissertazione.

A malgrado della conclusa pace tra gli anconitani e gli osimani ed i recanatesi, durando sempre i mali umori tra loro per quella noia de' confini, erano avvenute nuove risse e nuove violenze a mano armata. Ciò si deduce dalla bolla di assoluzione, conceduta quest' anno dal Pontefice. Lo che si ha dal Saracini (*p.* 280). A. di C. 1480

Un funesto accidente sparse questesso anno lo spavento in tutta Italia. Ributtati i turchi dall' assedio di Rodi, dove i cavalieri, che n' erano signori, a' furiosi assalti di que' barbari opposta avevano la più gloriosa resistenza, spinsero la loro flotta contro la città di Otranto, e la strinsero d' assedio. Sino al 21 di agosto la batterono invano. Ma cedendo i valorosi difensori al numero strabocchevolmente maggiore degli assalitori, fu da questi presa la misera città, e fatta teatro delle più inaudite crudeltà e nefandezze. L' arcivescovo, i canonici, i preti, i frati decapitati, i templi, i conventi, i monasteri profanati e contaminati, le sacre vergini straziate dalla barbarica libidine, diecimila tra cittadini e soldati trucidati e fatti a pezzi. I principi e i popoli d' Italia furono compresi d' incredibile terrore. Il pontefice Sisto, che mai non avea cessato dall' esortarli per lettere e nunzii a porre un riparo alla turchesca possanza, che minacciava di tutta soggiogare la cristianità, raddoppiò allora di zelo per indurveli finalmente: « cessassero una volta dall' usare le armi gli « gli uni contro gli altri per versare sangue cristia- « no; le congiungessero, le usassero contro il comu- « ne nemico. » Questo scriveva con forti e lamentevoli brevi a' principi italiani, questo agli oltramontani. Invano tentava di trarre nella sacra lega i veneziani: suo legato spediva a Napoli il cardinale Rangone per bandirvi la crociata; a' fedeli, che vi convenissero, proponeva grandissime e piene indulgenze; mandava a Genova il cardinale Savelli, perchè quella repubblica facesse l' armamento navale, e i discordi

cittadini si riconciliassero; prometteva egli stesso di armare venticinque triremi, che si congiungerebbero alle quaranta, che componevano la flotta del re di Napoli; apprestava le sue truppe, affortificava le piazze marittime de' suoi stati.

A. di C. 1481 Nè Ancona si rimase in quel frangente. Con sommo studio apparecchiavasi alla difesa, le mura si racconciavano, e si afforzavano, nuove milizie si coscrivevano, munivasi di artiglierie tutto il cinto, particolarmente dalla parte del mare, dal sito, che chiamavasi del Càssaro sino alla porta del *Calamo* escavavasi un largo e profondo fosso, e due rivellini sorgevano del tutto nuovi, uno al porto dove un tempo era la torre del *Fanò*, l'altro sotto la ripa di san Marco. Per sopperire a tante spese, donava Sisto al comune mille cinquecento ducati di camera, concedeva una tratta di mille some di frumento, esimevalo dalle consuete taglie, e da' pagamenti dovuti alla camera apostolica, davagli ancora in dono una galera, che dovesse sempre tenersi armata all' anzidetto rivellino del *Fanò*. Per quello escavamento, che dicevamo, del largo e profondo fosso, i suburbani orti si disfacevano, le vigne si spiantavano, gli ulivi e gli alberi da frutto si tagliavano, e ad affrettare e compiere i lavori di difesa tutti si obbligavano gli uomini dell' anconitano contado.

Ma dell' infelice e trepidante Italia ebbe Iddio pietà. Le paterne caldissime esortazioni del pontefice riuscirono a concordare una gran lega: d' esso pontefice, del re Ferdinando, di Mattia Corvino re d' Ungheria, de' duchi di Milano e di Ferrara, de' marchesi di Monferrato e di Mantova, de' fiorentini, de' genovesi, de' sanesi, de' lucchesi, de' bolognesi. Loro aiuti mandarono ancora i re di Aragona, di Portogallo, di Francia.

Alfonso intanto, duca di Calabria, di stretto assedio aveva cinto Otranto, e per mare e per terra

gagliardissimamente l' oppugnava con artiglierie, e mine, e frequenti assalti. Combattevanla dalla parte del mare con non minore vigore le congiunte flotte del Papa, de' genovesi, di Ferdinando. Nè a quella gloriosa fazione gli anconitani mancarono. Delle venticinque galere, mandatevi dal pontefice, tre erano loro, e comandavanle Nicolò Bonarelli, Pietro di Callisto Benincasa, e 'l cavaliere Ferretti, cui assisteva, come scrivano un Girolamo d' Antongiovanni, detto *Tellina*. Ma la morte del Sultano Maometto, avvenuta il primo giorno di maggio, l' insorta guerra tra' suoi due figli Bajazetto e Zizimo pretendenti all' impero, lo scoraggiamento, in cui gli assediati turchi caddero per queste novelle, una vittoria contro la turchesca flotta riportata dalla collegata flotta cristiana, e la perduta speranza di soccorsi, ch' essi attendevano dalla Vallona, li costrinsero ad arrendersi al duca di Calabria il 10 di settembre. La quale notizia, sparsasi per l' Italia, la riempie' di consolazione. Giunse alla nostra memoria, che il primo ad entrare colla sua compagnia nell' abbandonata città, dalla parte del mare, fu quel Pietro di Callisto Benincasa, che dicevamo. Non senza biasimo andarono i veneziani, che a quella santa lega avevano ricusato di congiungersi.

A questo anno, e al 30 di settembre, appartiene un ordine del legato della Marca, cardinale di san Giorgio al velo d' oro, il quale allora trovavasi in Roma, diretto al suo luogotenente: ordine, che io non aveva lasciato di rammentare nella mia appendice alla quarta dissertazione. Così vi si diceva. « Noto è alla vostra paternità, quanto abbiasi da « noi avuto in cale l' affare delle monete di cotesta « provincia della Marca, e quanto siasi adoperato, « perchè si satisfacesse al desiderio de' provinciali. « Nè con minore impegno ci travagliammo dopo il « nostro ritorno in Roma. E dopo lungo dibattito « nella camera apostolica, si è concluso, che questi

« capitoli, de' quali a voi si manda acchiusa la nota, « sieno in tutto osservati, nè le stesse monete al« tramente si spendano da quello, che in essi è sta« tuito. Sua Santità gli ha approvati; ed è suo co« mando, che debbansi osservare. » Segue la tariffa: « carlini papali non tusi vagliono baiocchi sette e « mezzo..... » Trapasso le altre monete. « Grossi *an« conitani* corrano quattrini nove l' uno. » Certo sì da questo, e dagli altri innumerevoli documenti, da me ricordati, ben si ha, ei mi sembra, di che meglio assai *illustrare* la nostra storia, che da' racconti, o da commenti, di oscuri cronisti, e di raccoglitori affatto poveri di ragionevole critica.

A. di C. 1482 Della guerra, che i veneziani fecero ad Ercole, duca di Ferrara, non poterono non sentirne gli anconitani alcun rimbalzo. Ed in quest'anno appunto quelli gliela ruppero, piantando una bastita nel distretto di Ferrara, pretessendo, che loro era quel sito. Il ferrarese reclamato avendo, ma senza frutto, si volse a Ferdinando re, al duca di Milano, a' fiorentini; e questi pe' loro ambasciatori s' interposero in suo favore presso il papa, del quale esso era vassallo. Il papa, che sdegnato era contro di lui, perchè dimentico del giuramento di fedeltà alla santa sede, prestato aveva aiuto a' fiorentini nella guerra contro di quella, voleva punirnelo. I veneziani, per più nuocere al duca, proponevano intanto agli anconitani, che non gli recassero provvigioni di frumento, invece lo vendessero loro, e ne promettevano migliore mercato. Non avendo voluto gli anconitani nè condiscendere all' inchiesta, nè accettare l' offerta, quelli se ne tennero offesi, e a' loro ministri ed uffiziali marittimi commisero, che alle navi d' Ancona impedissero la navigazione e la mercatura pe' veneti littorali. I danneggiati anconitani recarono le loro querele al pontefice; ed egli se ne dolse a' veneziani. Non si curarono questi delle doglianze di Sua Santità; un loro uffiziale anzi, Ni-

colò Draperio intraprese e rattenne una galera pontificia. A rappressaglia, comandò il pontefice agli anconitani, che arrestassero una saettìa veneta, la quale era ancorata nel loro porto, e sì l' intrattenessero, finchè la galera non fosse lasciata libera.

Non poteva però a' principi italiani piacere, che la già grande potenza di Venezia crescesse ancora, e s' aggrandisse vie più colla occupazione di Ferrara. I veneziani aveano già preso tutto il polesine di Rovigo, e Rovigo, ed eransi fatti padroni di Adria, di Comacchio, di Lendinara, della Badia, di Figheruolo, e d'altre terre. Il papa, che alienato era, come dicemmo, dal duca di Ferrara, e teneva pe' veneziani, a malgrado della loro prepotenza, era pressato dal duca di Calabria, che aveagli tolto Terracina e Trevi ed altri luoghi, e da' fiorentini, che guereggiavanlo in Toscana, ed avevano aiutato Nicolò Vitello a rapirgli Città di castello e insignorirsene. Ciò vedevano a malincuore i più saggi ed autorevoli cardinali, a cui non potea piacere, che Ferrara sì nobile città, stretta oggimai per ogni parte da' veneti vincitori, cedere dovesse in loro potere. Tanto instarono presso il pontefice, e con essi gli ambasciatori della lega, promettendo più ampio stato al conte Girolamo Riario suo nipote, il qual moveva a sua voglia il cuore dello zio, che conclusa la pace tra 'l papa, e Ferdinando, e i collegati, una comune alleanza si concordò contro a' veneziani. Questa alleanza era: il papa, il re di Napoli, i fiorentini, i duchi di Milano, di Ferrara, d' Urbino, il marchese di Mantova, i signori di Faenza, di Forlì, di Pesaro, di Carpi, ed altri. Per terra e per mare accorsero gli aiuti al duca di Ferrara. A me non istà descrivere quella guerra. Bene sta il dire alcuna cosa, che tocca ad Ancona. Lando Ferretti, citato dal Saracini (p. 282) narra, che il 20 luglio entrarono nel suo porto sei triremi pontificie, e sei del duca di Milano, aspettandovi, come in

A. di C. 1483

luogo di convegno, la flotta napolitana. Il vescovo di Como, che comandava la squadra milanese, fu in città onorevolmente accolto e intrattenuto. Dava egli voce di volere andare all' incontro di questa; ma il suo disegno era di correre improviso su Chioggia, e darla a sacco e a fuoco. I veneziani però non si lasciarono sorprendere; ed un antiguardo di cinque navi, bene armate, aveano mandato per alla volta d' Ancona. Si stettero quelle sull' ancora quasi di rimpetto a Falconara, aspettandovi la restante flotta, e frattanto una velocissima fusta se ne spiccava ad avvisare alle mosse dell' armata napolitana. Tornava a golfo slanciato, riferendo, ch' ella oggimai non era lontana dal porto di Recanati. Il capitano di Venezia, com' eragli comandato, non ne attese l' arrivo, ed iscarcata del tutto la capitana, che faceva acqua, ed incesala, pigliò colle altre l' abbrivo per alla Dalmazia. La flotta napoletana non potè giungere in tempo, risospinta da un fortunale nel superare il promontorio del Cònero. Salparono allora i vascelli, ch' erano in porto d' Ancona, e andarono a congiungersi con quella. Non senza timore furono gli anconitani di che potessero contr' essi tentare i veneti; e più quando comparsero in vista quarantotto vele di san Marco. Ma non tentarono nulla, e scomparvero il 25 d'agosto. Nè però si ristavano dalle opere di difesa, e dal far buona guardia, pronti a checchè potesse avvenire in quegli emergenti. Mandavano ancora a Roma Ranieri Ferdini per ottenere soccorsi alle enormi spese, cui soggiacevano. Io dico, che i veneti vascelli non tentarono nulla contro Ancona, non perchè Ancona fosse neutrale, come ad altri parve, nè poteva esserlo, avvegnachè ella fosse del dominio pontificio; ma perchè videro, che averla per un colpo di mano non era possibile, avendo pronte contr' ogni assalto le difese. Bene però le fecero quel male, che poterono, intraprendendole e sequestrandone i suoi navili, dove ne trovarono; lo che

confessando quelli che sognano neutralità, disconfessano eglino stessi la sognata neutralità.

Travagliato dalle febbri, e dalla gotta, ed afflitto delle condizioni, poco per la santa sede onorevoli, della pace conclusa in Bagnuolo, mancò Sisto a' vivi il 12 di Agosto. Il 29 gli fu da' cardinali sostituito Giambattista Cibo, di nazione genovese. Ancona, secondo l'uso, inviogli ambasciatori e per rendergli il debito omaggio colla offerta de' consueti doni, e per supplicarlo sì della conferma de' suoi privilegii, e sì dello sgravio delle taglie, in riguardo alle gravi spese, cui avea dovuto soggiacere. Accolti benignamente, ottennero le concessioni supplicate, e tra queste la diminuzione di cinquecento ducati, per tre anni, delle taglie. Notevole è un' altra singolare concessione; e fu d'un breve diretto a' religiosi agostiniani, per cui ingiungevasi loro, cessassero dal più dare ricetto nel loro convento a' facinorosi, e rei di gravi delitti; lo che tornava a non piccolo detrimento della giustizia. A. di C. 1484.

Ma prima due altri oratori erano stati deputati dal Comune, gli uni al veneto senato; gli altri a Roma. A Venezia recarono Francesco de' Fazioli, e Bartolomeo Tommasi i publici ringraziamenti, che fosse Ancona stata compresa ne' capitoli della pace di Bagnuolo, e soddisfatta la richiesta de' legni sequestrati durante la guerra, e accolte le proposizioni pel regolamento della libera navigazione, e del reciproco commercio. A Roma poi, dove mal suono avea fatto quell' articolo, toccante gli anconitani, e vi avevano eccitato gravi sospetti di troppo aderimento a' veneti, avevasi dovuto mandarne per chiarirne il fatto: avere il Comune bramato ed operato, che si dichiarasse compresa Ancona espressamente in quella pace, per guarentirsi dalle violenze di Venezia, e averne pronta la restituzione de' sequestrati navili, e meglio assicurare la libertà della sua navigazione e del suo commercio. Siccome giuste erano le ragio-

ni e vere, agevolmente si dileguarono i concepiti sospetti.

Ora devo rivendicare l' onore d' uno de' più nobili ed illustri nostri concittadini. Parlo del cavaliere Giacomo Bonarelli, e ne parlo appoggiato alla gravissima testimonianza dell' autore della *Pietra del paragone* (*p.* 133, 134). Egli era figlio di Pietro di Oliviero, cavaliere di quel merito, che gli scrittori nostrali attestano; avvegnachè foss' egli stato dal pontefice Martino V. adoperato in affari d' alta importanza presso Ludovico re di Francia, e decorato del cognome de' Colonna. E Giacomo egli desso, dopo avere retto varii governi pe' duchi di Milano, emulando gli esempii del cavaliere Francesco suo zio carnale (conciossiachè nato era della contessa di Liverotto Ferretti), era stato elevato alla dignità di senatore di Roma, ed aveva ottenuto il titolo e la giurisdizione di conte, eretto in contea il castello delle Torrette ne' proprii suoi terreni di Buonpiano. Ora questo illustre ed egregio cavaliere *incontrò*, (uso le parole stesse del chiarissimo autore, che seguo) « incontrò « nello scoglio della invidia, con essere *sopposto* ri- « belle, e avere trattato la consegna della città di « Ancona in mano de' collegati... contro Innocenzo il « pontefice. » Le quali parole chiariscono abbastanza, quanto falsamente altri narrasse, che « il senato *scoprì*, che Giacomo Bonarelli tentò di tradire la libertà della patria. » Il vero è, che la invidia, principal peste delle repubbliche, calunniollo al senato; il senato *supposelo* reo pel maligno artifizio degl' invidiosi calunniatori. Io non so, se ciò dica l' Alfeo, che ben veggo citato a piè di pagina da chi a' giorni nostri ribadì la calunnia del tradimento. Ma il dicesse: l' autorità di questo cronista, povero affatto di critica, non deve prevalere all' autorità del chiarissimo scrittore, ch' io seguo. Altronde quell' Alfeo, se chi lo cita senza recarne le parole, dice il vero, non ha per sè nemmeno le testimonianze del

vecchio Lando Ferretti, nè del Saracini, che non ne dicono verbo. « Ad esempio dello zio, prosegue « l'autore della *Pietra del paragone*, portossi a' piedi del pontefice, ed il pontefice avocò a sè la cognizione di tal causa; e commessone l'esame a varii « prelati della romana curia, fu *riconosciuto* e *dichiarato innocente.* » Lo che (maravigliosa arte di contraddire a sè medesimo!) non si nega neppure da chi scriveva a' nostri giorni, che l'anconitano *senato scoprì, che Giacomo Bonarelli tentò di tradire la libertà della patria.*

Ma quella invidia, che prevaluto aveva a calunniarlo e condannarlo di tradimento, prevalse ancora a fare, che malgrado la riconosciuta e dichiarata innocenza, ed il comando del pontefice, non fosse ricevuto in patria. « La quale durezza » (prosegue lo scrittore della *Pietra del paragone*) « sdegnò il pontefice. Onde seguita la pace co' collegati il 14 agosto 1486, *con suoi ordini rigorosi obbligò il magistrato a portarsi a' suoi piedi.* » E qui accenna *l'abbaglio di chi affermò, che ciò fosse per avere aderito a Mattia re d'Ungheria;* e ne dà ragione.

E per finire la storia di questo illustre, ma sfortunato cavaliere, aggiungo quel che ne scrisse il moderno *illustratore* d'Ancona: « il fatto si è, che « il papa nuovamente lo creò senatore di Roma, e « più non rimpatriò, poichè nella settimana santa « fu ucciso a tradimento da un sicario bolognese. » Benchè di questa tragica morte l'autore della *Pietra del paragone* non dica nulla; pure io non lo niego; perchè non ho testimonianza a negarlo. Nè tento nemmeno di sollevare il velo, che nasconde, da chi fosse mossa la scelerata mano di quel bolognese sicario: pure ognun sa, che alla rabbiosa ed implacabile invidia non è cosa, che sia santa, non è misfatto, che le faccia ribrezzo.

Il novello pontefice Innocenzo portava al trono un cuore amante solo della pace; e A. di C. 1485

nondimeno a suo malgrado dovette essere involto in tristi guerre. Le prime sue cure furono tutte intese a rintuzzare l' orgoglio di Bajazette signore de' turchi, che colle sue poderose armate minacciava, non che la sola Sicilia, l' Italia tutta. Le cure del pontefice furono rendute inefficaci per l' ambizione, e la crudeltà, e la perfidia di Ferdinando, che tutto commossero il regno di Napoli. Citollo il papa a comparire in Roma; egli invece mandovvi il cardinale Giovanni suo figliuolo, che morì in Roma il 17 d' ottobre. Tutt' i baroni del regno ribellaronsi a Ferdinando, se gli ribellò la ricca città dell' Aquila, e ricorrendo al pontefice si offerse al suo dominio. Il pontefice accettolla. Quindi si ruppe la guerra tra lui, e il re. Col re si congiunsero i fiorentini, e il duca di Milano, stettero pel papa i genovesi, e i veneziani. Questi in suo ajuto mandarono due mila fanti, e cinquecento cavalli. Parmi non doversi dubitare, che queste truppe non passassero per Ancona.

A. di C. 1486 Freddamente però assistito il pontefice da' collegati, travagliato dalla guerra in casa, piena Roma, scrive il Muratori, di tradimenti, di sconcerti, di timori, fu costretto di ricorrere a Carlo VIII. re di Francia, onde inviasse in Italia Renato duca di Lorena, affinchè entrando nel regno di Napoli, vi suscitasse il partito angioino. Per altra parte Ferdinando sollecitava Mattia re d' Ungheria suo suocero, perchè venisse al suo soccorso. Ciò conoscevasi in Roma, e a pezza vi accresceva i timori. Si temeva, afferma il Rainaldi, che non irrompesse per la Marca: e fu al legato della provincia comandato, che di nuova soldatesca si afforzasse Ancona. Il Bonfinio, dallo stesso Rainaldi citato, aggiunge, che quel timore veniva confermato dal sapersi, che gli anconitani medesimi aveano meditato di darsi a quel re. Lo che però non era vero. Perciocchè è ben vero, come l' autore della *Pietra del paragone* afferma, che una lega seguita era tra questa città e

quel monarca, non già per ribellarsi al legittimo principe, e darsi a lui, ma sì per la difesa contro il comune nemico, e per la conservazione del proprio traffico.

Se però di fellonìa non può incolparsi Ancona, reo di fellonìa si fece Boccolino, figliuol di Guzone, osimano, che fattosi tiranno della sua patria, tutto si diede a fortificarla. Contro lui fu spedito colle pontificie milizie il cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi papa col nome di Giulio II. La strinse questi d'assedio; e quell'assedio durò parecchi mesi.

A quell'assedio narra il Saracini (*p.* 284), che gli anconitani accorsero con un mila cavalli, e settecento fanti, « dispiacendogli molto il disprezzo, che detto Boccolino alla chiesa ed al suddetto Innocenzo faceva, come suddito non meno, ch'egli era, ma ancora per avere per sua moglie una nobile donna anconitana figliuola di Giacomo di Felice Leoni, nobile anconitano. » Nè checchè il papa facesse, affine di ridurre l'usurpatore alla ubbidienza, offertogli il perdono, non potè mai piegarlo, nè smuoverlo dall'empio proposito. Io dico empio, conciossiachè *fosse detto*, siccome scrive il Muratori, « che avea spedito a Bajazetto imperadore de' turchi, ed essere stato in accordo con lui di consegnargli Osimo. » Gli scrittori delle cose nostre ci hanno tramandato tutto intiero il trattato dall'osimano proposto al turco: « Osimo si arrenderebbe al sultano, ma sì, che conserverebbe la cattolica religione, e godrebbesi la libertà concessagli da' sommi pontefici, e sarebbe esente da ogni tributo di denari, d'uomini, di fanciulli, di fanciulle;

A. di C. 1487

« In segno di vassallaggio offerrebbegli un cavallo del valore di dugento ducati, e un pajo di cani, senza però obbligo di condurli; e questa offerta per la città d'Osimo fosse e pel suo contado;

« Ad Osimo si renderebbe tutto il territorio, « che suo era ab antiquo, e gli si aggiungerebbe il « contado e 'l distretto d'Ancona, e Ancona dovreb- « be ad Osimo contribuire tutti i pagamenti, che « Osimo le imponesse:

« Che cederebbono al dominio d'Osimo le città « ancora di Recanati, e di Cingoli co' loro territorii « e distretti; le altre città della marca sarebbono « tributarie, Osimo capitale della provincia, la pro- « vincia non più anconitana, ma osimana Marca si « nominerebbe; e avrebbe il privilegio di coniare « ogni sorta di monete, d'oro, d'argento, e d'altro « metallo, ed ogni più ampia franchigia di commer- « cio, fosse per mare, fosse per terra .... » Mi passo del resto.

Ciò mandava alla memoria delle lettere il Saracini sulla fede delle storie manoscritte *esistenti*, diceva egli, in Ancona, e nella biblioteca Chigi, da sè lette, e sulla testimonianza dell'Angelita. Ma l'Angelita, da lui citato (*p.* 284) così ne parla, come di voci sparse per fama, non ch'egli avesse letto quelle capitolazioni. « Tanto più, dic' egli, si *crede-* « *vano vere* quelle capitolazioni, ed accordi fatti col « turco, quanto che nel tempo dell'assedio si ebbe « nuova, che molti suoi legni pel golfo adriatico scor- « revano. Perciò il papa fu necessitato di accordarsi « seco, e dargli otto mila scudi, quattro carra, e « dieci muli. Onde caricate ch'ebbe le sue robe, « partissi d'Osimo, lasciando la città alla sede apo- « stolica, e conducendo seco la sua moglie, e molti « soldati, con Bartolomeo da Montolmo, suo amico « e valoroso capitano. » Questo Montolmo è quel desso, di cui parlammo narrando la battaglia tra gli anconitani e gli osimani combattuta nel 1478. E certo, se quel trattato col turco fu vero, un gran matto e briccone era quel Boccolino, ma d'un bricconismo, che vince ogni credenza, e d'una mattìa che giunge al furore.

Assediato dalle truppe del cardinale della Rovere, come dicemmo, e dalle anconitane, oppose loro per più mesi valida resistenza. Il papa, per ridurlo a patti, interpose la mediazione di Lorenzo de' Medici. Questi lo indusse finalmente a cedere la città, mediante lo sborso degli ottomila ducati d'oro, e la concessione delle altre condizioni, che di sopra memorammo. Chiamatolo quindi Lorenzo a Firenze, usogli di molte finezze, ed inviollo poi, per sua maggiore sicurezza a Milano. « La sicurezza fu, dice il « Muratori, che Ludovico il Moro lo fece impiccare « per la gola. »

Aveva il Comune di Montefano nel 1486 bramato e chiesto dal comune d'Ancona, d'essere accolto sotto la sua giurisdizione. L'anconitana signoria, sebbene avesse grata quella come quasi spontanea dedizione; pure, come ne assicura il moderno *illustratore* d'Ancona, *inviò un ambasciatore al governatore della Marca, acciò pregasse il papa ad accettare tale assoggettamento ..... Nulla si ottenne.* Egli ne vede il perchè in questo, che *la politica non permetteva, che si accrescesse la forza della repubblica anconitana.* Altro ne sembra a me. I rettori dell'anconitana republica implorano l'approvazione della santa sede, perchè sanno, qual dipendenza da questa abbia ella: quell'approvazione si nega, ed il sovrano togliendo alla giurisdizione d'Osimo la terra di Montefano, ed alla romana chiesa assoggettandola direttamente, usa de' diritti della sua sovranità. Meglio si andava già avvisando in Roma, come a cessare i disordini dello stato fosse necessario, che le parti di questo divergessero meno dal centro, e 'l godimento delle concedute franchigie non s' allargasse più oltre a' limiti prescritti.

Toccammo già, come la lega tra Ancona e Mattia re d'Ungheria avessela renduta sospetta a Roma. Crebbero i sospetti per nuovi favori ad essa compartiti da quel valoroso e saggio monarca. Ciò furo-

no, che in questo 1487 inviolle regio ambasciatore, siccome narra il ch. autore della *Pietra del paragone*, il « reverendissimo Nicolò Voacien a presen« tarla d' un regio stendardo, e recarle amplissi« mo privilegio di crear conti, e cavalieri, e nobili, « con altre prerogative in attestato della sua regia « munificenza, e del suo affetto ». Grata ella al munifico re, dell' amplissimo diploma, munito di aureo sigillo, del donato stendardo, e della concessione, che i naviganti anconitani potessero sulle loro navi spiegare la ungarica bandiera, rendette i debiti ringraziamenti. E quello stendardo, con solenne pompa, tra gli applausi del festante popolo, fu esposto dalle finestre del palazzo signoriale.

E' una fola del romantico Pinàuro, che il papa fosse d' avviso, l' ungaro monarca e gli anconitani essere incorsi nelle censure della *Coena Domini*.

Il vero è, che e quel trattato, e que' favori fecero ombra alla romana corte, ne fecero a' veneziani, che pel dominio della Dalmazia, di poco buona intelligenza se la passavano con quel principe. E i loro ambasciatori, subodorato il romano sospetto, non si tennero (sono parole dello stesso autore) « dal passare sinistri uffizii con Innocenzo. E l' an« conitano Consiglio fu obbligato a spedire varii am« basciatori al pontefice, per rimostrargli la loro in« concussa fedeltà all' apostolica sede, ed a Venezia « per assicurare la signoria dell' inalterabile ossequio « alla veneta repubblica, che non avea sdegnato di « annoverare gli anconitani tra' suoi collegati nella « pace di Bagnuolo ».

Nè il re Mattia trascurò d' inviare al pontefice un suo ambasciatore per attestargli l' animo suo, e la lealtà degli anconitani, *fedelissimi*, (uso le parole dello stesso ch. scrittore) *fedelissimi sudditi*. Quella colleganza, dichiarava, non essersi fatta, che per la maggiore esaltazione della santa sede, nè potere non riuscire a bene ed a vantaggio dell' eccle-

siastico stato. « Il pontefice (prosegue *p.* 135), re-
« stò alle rimostranze sì vive pienamente soddisfat-
« to (ed il Pinàuro sognava di *Coena Domini* !)
« tutto che da' ministri si stesse coll' occhio total-
« mente attento ad ogni loro andamento, con adom-
« brarsi perciò ad ogni motivo che potesse tendere
« al pregiudizio delle ragioni che vi avevano ».

Ora dirò, chi fosse l' ambasciatore prescelto da quel re. Fu il cavaliere Francesco Cinzio di Stefano Benincasa, nobile anconitano. A premio de' suoi meriti, e per gratitudine de' servigii prestati, avealo l' ungaro re investito de' nobili feudi di Buccari, Buccarizza, Tersatto, e suo porto e ville, con ogni giurisdizione, goduti un tempo dalla cospicua famiglia de' Frangipane, ed alla regia camera devoluti per la estinzione della linea maschile del conte Martino. Volle il re, che in quella ambasceria fosse accompagnato da cento cavalli ungheri, onde ed egli degnamente sostenesse il carattere di regio nunzio, e in lui manifesti apparissero l' affetto e la stima, che avea per Ancona.

E poichè ho memorato questo chiarissimo nostro concittadino, abbandono per un momento l' ordine cronologico; e dirò, quali vicende e qual fine incontrò.

Certo i governi liberi sono quelli, dove meno si goda di libertà, e dove l' invidia domini il più. Non ho bisogno di rammentare più antichi esempii: vittime della repubblicana tirannide in Atene ed in Roma furono gli Aristidi, i Milziadi, i Temistocli, i Camilli, gli Scipioni, i Tullii, in Ancona i Ferretti, i Bonarelli, i Benincasa. Il cavalier Benincasa, di cui ora ragiono, sposatosi alla figlia del conte senatore Giacomo Bonarelli, non ne aveva avuto figli. Morto il re Mattia nel 1490, e suscitatesi nel regno d' Ungheria gravissime turbolenze, il Benincasa, perciocchè non lasciava di sè alcun figliuolo legittimo, fu spogliato de' suoi feudi, e con due suoi fratelli,

che aveva a consorti del suo governo, tornossene per ad Ancona. Il Varano, signore di Camerino, e il duca d'Urbino, che ne conoscevano i talenti e i meriti, non lo abbandonarono nel suo infortunio. Donollo il primo di alcuni terreni del valore di mille ducati d'oro, ch'ei possedeva nelle vicinanze di Umana, il secondo del castello Colcolombo, presso Cagli, donde i suoi maggiori traevano l'origine. E il gran maestro de' cavalieri di Rodi, creollo cavaliere e 'l presentò d'una preziosa collana d'oro. Godevasi in patria tranquillamente d'onorato riposo, securo d'esserne, non che onorato, amato per gl'insigni benefizii, che avevale ottenuto dall'ungaro re. Ma i grandi benefizii appunto formano i grandi ingrati, come i grandi meriti sono esca e focile alle grandi invidie. Nel giubileo del 1500, esercitando egli la magistratura, scrisse all'imperatore (era Massimiliano I), che recandosi a Roma si degnasse di passare per Ancona, sarebbevi con ogni onore ricevuto. Da ciò l'invidia prese occasione di calunniarlo. Lo si accusò al pontefice (allora Alessandro VI) di fellonia. Furono à prova prodotte *copie*, così il Saracini (*p.* 301) « delle sue lettere, che contenevano « volere gli anconitani levarsi dalla devozione e cli« entela di santa chiesa ». Il pontefice ne comandò l'arresto ed il processo. La sentenza non si pronunziò che nel 1507. Il consiglio allora nominò nove commissarii con piena balìa. Furono essi Bartolomeo Scalamenti, Simone Fatati, Bernardino Pilestri, Giovanni Ferdini, Marcellino Pizzòccari, Giannandrea Buonfigliuoli, Francesco di Filippo, conte de' Trovarelli, Nicolò Scottivoli. Terribile era l'accusa; in Roma erasi accolta con molto sdegno; e *pro interesse nostrae comunitatis*, si dichiarò nella sentenza pronunziata da' nove il 10 febbraio 1507 (parole assai significanti) fu condannato a venticinque anni di esilio, lungi quaranta miglia da Ancona, pena il taglio della testa, se tornasse. Il papa (era Giu-

lio II) lo volle confinato nella rocca di Fano; ove non visse che pochi mesi. Nel suo testamento ordinò che il suo cadavere fosse trasportato in Ancona. Fu sepolto nella chiesa abbaziale di san Giovanni in Pennocchiara con questa epigrafe, che da lui stesso dettata in latino io volto in italiano: « Francesco Cin« zio, cavaliere, conte, poeta. Salute a voi prego, « o posteri: e voi, che ora vivete, applaudite. Io « torno tra voi onorato, pagando il mio debito al« la natura ».

E poichè d' un illustre Benincasa ho parlato, opportuna mi si offre l'occasione di parlare di un altro non meno illustre di quella famiglia. Fu questi monsignore Benincasa nel 1484 eletto da Innocenzo VIII vescovo d'Ancona, e nell' episcopato successore del beato Antonio Fatati. Era stato canonico della basilica vaticana. Alla cui lode basta il dire, che nelle virtù e nell' amore del suo gregge fu imitatore del suo santo antecessore. Istituì nella cattedrale il benefizio della Madonna *delle Grazie*, dandone il patronato alla sua famiglia. Governò l' anconitana chiesa diciassette anni, ed ebbe sepoltura nella cappella da lui edificata, dove tuttora esiste il suo mausoleo.

Pocanzi io diceva colle parole del chiar. Ferretti, che i pontificii ministri attentamente sguardavano ogni andamento degli anconitani, e sospettosi ne ombravano, solleciti che nulla si attentasse a detrimento della loro giurisdizione. Eccone un' altra pruova ancora. Certo a turbare la domestica pace più capital peste non v'ha, che l'interesse, nè più violente sono le liti, che quando sorgono tra congiunti di sangue. Francesco e Lionardo d'Antonio Ferretti, accasati eransi, il primo colla Fiordiligi Bonarelli, il secondo colla Caterina Todini, l' una e l'altra nobili donzelle. Ma domestiche controversie insorsero tra loro. E già le domestiche controversie tra' due fratelli divenute erano pubbli-

A. di C. 1488

che discordie: e perciocchè potenti erano e di gran seguito, parteggiava la nobiltà, e peggio temevasi non pur dentro la città per le dipendenze, che vi avevano, ma e fuori ancora per le attinenze co' principali casati della Marca, degli Ottoni, per esempio, dominanti in Matelica, e de' Fredducci primati di Fermo. Il generale Consiglio pertanto, onde evitare le conseguenze di quel litigio, che riuscir potevano funeste, elessero una giunta di prudenti e saggi cittadini, che interponessersi a ristabilire la perturbata concordia. Il luogotenente generale della Marca (dirollo colle stesse parole del ch. scrittore) « apprese, che ciò fosse fatto per impedire il ricor« so *in terza istanza* alla curia generale, e in con« seguenza a pregiudizio di quella *giurisdizione che* « *godeva di sovranità*: onde fulminò contro detto « senato le censure ecclesiastiche nel 1488. Ma av« vistosi d'esser corso in fretta a dare di piglio a « quelle armi spirituali, le quali con somma circo« spezione si maneggiano da' vicarii di Cristo, ed « informato de' motivi del decretato dal consiglio, « dal nobile Francesco degli Antiqui, spedito a tale « effetto col titolo d' ambasciatore al suddetto luo« gotenente, rivocò la pubblicazione delle censure».

Trapasso accennando altre notizie di minor conto, che però non debbo tacere del tutto. Sono le seguenti. Questesso anno il re Mattia domandò ad Ancona una galera per tragittare o quivi in porto, o in porto a Rimino l' ambasciatore del duca di Milano; ed ebbela, e ne fu capitano il nobile Tommaso de' Fatati.

Nel 1489 fu staggita una nave del tutto nuova, non peranco tratta fuori dall' arsenale, di Giovanni di Dionisio Benincasa. Lo che saputosi da Francesco Cinzio Benincasa, spiegò lettere del re Mattia, a pruova, che quella per sua commissione dovevasi comperare per lui, e instò, che dovesse essere lasciata in libertà. Si sospettò, che quelle lettere o

false, o surrettizie fossero; e s' indugiava a dare una risposta terminativa. In questo mezzo tempo Dionigi e Girolamo fratelli di Cinzio, e con essoloro un Alessandro Ridolfi fiorentino, ed altri, irruppero violentemente nell' arsenale, e via se ne portarono il timone. Il popolo tumultuò in favore de' Benincasa; e la magistratura dovette lasciar la nave in libertà, ed escusarsi col re, e dicono, colla regina ancora.

Il re questo stesso anno richiese la signoria del libero passaggio per l' anconitano territorio, di quattro mila suoi cavalli, per al regno di Napoli, domandatigli forse da Ferdinando re, che nè sapeva chetare, nè lasciar chetare gli altri. La signoria rispose, che dipendendo ella dalla santa sede, non potea soddisfarlo della sua domanda senza il consentimento del pontefice, al quale per ciò fu inviato Bartolomeo de' Tommasi. Ed il pontefice e 'l re ne furono paghi.

Dolevasi il sultano di Costantinopoli, di non so quali angherie (perchè i nostri non le indicarono) dagli anconitani fatte a' suoi sudditi. E grammercè, che alle sole parole si stessero le sue doglianze! Perciò all' anconitano consolo fu comandato, che dovesse bene informarlo di come erano andate le cose. Probabilmente il consolo fece bene le sue parti, e le turchesche doglianze si acchetarono.

Viene l' affare de' tre carlini. Nel 1490 Ancona come le altre marchiane città, era stata sottoposta al balzello di tre carlini per focolare, onde sopperire alle spese, che la camera apostolica dovea sostenere per la edificazione di un' altra rocca in Osimo. Il Comune, che all' assedio di quella città concorso era con uomini ed armi, domandò d' esserne fatto immune; nè però l' ottenne. Comparse poi nell' Adriatico alcune fuste turche, dovendosi la città porre a difesa, si domandò al pontefice alcun sovvenimento in denaro, e con più calda istanza si pregò per la dispensazione da quel balzello de' tre carlini.

Non trovo scritto, se le preghiere e le istanze fossero ascoltate.

Rammentiamo ancora, benchè ciò appartenga più alla ecclesiastica, che alla civile storia d'Ancona, che in quello stesso 1490 a' religiosi carmelitani, già stanziati in Ancona, fu conceduta la chiesa di santa Maria *in cunctis*, perchè la rifabbricassero, e vi costruissero il convento, ora del *Carmine*. E nel 1493 furono loro donati venti ducati d'oro per compierne il tetto: obbligatisi i religiosi ad invitare ogni anno nel mese di ottobre i signori anziani ad ascoltare una messa cantata, ed obbligatisi inoltre ad offerir loro ogni anno un presente di cinque paia di colombi.

A. di C. 1492 Venghiamo ora a cose di più alta importanza. Avverto chi mi legge, che io riferirolle, come le trovo descritte da' nostri storici; e che riferirolle dopo avere attentamente letto quel che ne narra il Rainaldi (*hoc an. N.* 15, 16, 17), e quel che ne scrive il dottissimo Benedetto XIV, stato più anni vescovo d'Ancona, nelle due sue opere *sulla canonizzazione de' santi* (lib. IV, p. II, c. 31, n. 8 *seg.*) e *sulle feste del nostro Signor Gesù Cristo, e della beata Vergine Maria* (lib. I, c. VII, n. 129). Il discreto lettore consideri, come questa dichiarazione non dovessi io non volere premettere.

Narrano adunque i nostri storici, e per essi tutti il Saracini (p. 291), che « Bajazetto II re de turchi, avendo prigione e captivo d'Innocenzo VIII, « Zizimo (scrive Alfonso Ciacconi, ovvero Gemma, « dicono altri) suo fratello carnale, per farsi egli « più amico il papa » (cioè, perchè non concitasse a guerra i principi cristiani contro di lui, siccome avvisa il Rainaldi ivi stesso) « alla camera del quale « per sostenimento di detto suo fratello, pagava detto « Bajazetto quaranta mila scudi l'anno, afferma lo « stesso Ciacconi, gli mandò per un suo ambasciatore a posta, chiamato Mustafà (il Rainaldi lo « nomina Chamisbuerch) bassà visir, dice Paolo Gio-

« vio, a donare il ferro della lancia, colla quale, « in croce, al nostro Salvatore Gesù Cristo, da Lon- « gino gli fu aperto il costato, trovato in Antiochia « nella chiesa di santo Andrea apostolo presa che fu « da Gottifredo Buglione l'anno 1099 di nostra sa- « lute, secondo Guglielmo arcivescovo di Tiro, con « il Biondi, e Dionisio Petavio, ed altri scrittori « da lui citati, e il Platina ». Aggiunge il Rainaldi che molte altre mandogli in dono ancora reliquie de' santi, e la spugna, e la canna, consecrate per la passione del Signor nostro. Prosegue il Saracini;

« Arrivò e sbarcò in Ancona detto ambasciatore « del mese di maggio 1492, come ne scrive detto « Platina, ed in sua compagnia era un tal Giorgio « Bucciardi genovese: onde l'uno e l'altro, e sue « famiglie furono a pubbliche spese della comunità « di detta città ricevuti, serviti, ed alloggiati nel « palazzo di Liverotto del conte Angelo Ferretti, no- « bile anconitano, essendo quello, che al presente « gode possiede ed abita il conte Cesare Ferretti ». Ciò era al tempo del Saracini; al nostro è posseduto ed abitato dal conte cavaliere Raimondo, per due lati volta alla chiesa di san Domenico, e all' altra della Incoronata: dicemmo, ove questa sorgesse. « Ma « perchè a detto ambasciatore piaceva abitare in « luogo aperto ed arioso, gli fu data la casa, con « orto, di Antongiacomo Marcellini, ch' era sotto la « chiesa di santo Antonio, al presente nel monistero « delle cappuccine, in detta città d'Ancona, incor- « porata e rinserrata ».

« Intesosi dal detto Innocenzo l'arrivo e sbarco, « fatto in Ancona, di detta reliquia, vennero in essa « città d'ordine del papa, per pigliarla, Nicolò Bon- « ciardo, arcivescovo arelatense, e Luca Borciani « dell'ordine de' servi, vescovo di Foligno, con ti- « tolo di nunzii apostolici, essendo in quel tempo « governatore della Marca il vescovo di Fossombro- « ne. E perchè era concorsa gran gente in Ancona

« da vicini e lontani paesi a vedere ed adorare una « così qualificata reliquia, in numero tale, che pas- « savano dodici mila persone, pensarono gli anconi- « tani, e ne persuadettero detti nunzii, di pubblica- « mente mostrarla a tutto il detto concorso popolo. « Onde fatto fare da essi un gran palco nel piano « delle scale della chiesa suddetta della Incoronata « a capo la piazza d' Ancona, ed ivi un suntuosissi- « mo altare eretto, fu avanti di tutto il suddetto « popolo la reliquia esposta, e cantata la messa dal « vescovo di Cesena, che in detta città a vederla si « trovava, e dal medesimo data la benedizione a « suono di trombe, tamburi, e sparo di mortaletti « e bombarde, nello stesso vaso di purissimo cristallo, « dove era stata messa ».

« Immediatamente, sotto il baldacchino, alla « chiesa cattedrale dal detto vescovo, che cantò la « messa, fu portata, essendo avanti precedute tutte « le confraternità, religioni di regolari, e clero della « città, e dopo essa, li detti monsignori nunzii, ed « altri prelati, vescovi, magistrati, con tutto il po- « polo, al quale furono pubblicate le indulgenze, « dal papa concesse a chi presente a tale funzione « si ritrovava, che fu con molta devozione celebra- « ta ».

« Sempre in detto tempo fu ben custodita la « città dalla soldatesca solita di presidio, e dalla mi- « lizia anconitana e suo contado, dentro la città fatta « venire, come nel libro de' decreti dell' anno 1462, « (cioè 1492) in segreteria pubblica, d' Antonio Sa- « racini mio tritavo a carte 20 si legge, oltre quello « che in Roma nelle grotte vaticane si vede dipinto, « con l'iscrittione, che dice, *sacrum ferrum lanceae* « *Anconae excipitur* ».

« Del quale qui sotto è il modello, ma senza « punta, di cui il citato Ferretti testificò ». E quivi propone inciso quel modello; che noi rappresentiamo nella nostra tavola 2. num II.

« Di detta reliquia li diarii d' Innocenzo ottavo « dicono, che dal medesimo ambasciatore di Baja- « zetto II di questo nome, fu portata in Roma, e « che alli 30 di maggio fece l' entrata solenne in Ro- « ma a cavallo per la porta Flaminia, andando in « mezzo a Francesco Cibo, parente del papa, ed al « principe di Capua, e fu albergato al vaticano nel « palazzo, detto de' Cesi. Alfonso Ciacconi scrive, « che *pontifex reliquiam illam recepturus, in oc-* « *cursum prodiit, et submisse et devote suscepit, et* « *arae ab se conditae marmoreo tabernaculo con-* « *clusam, in basilica vaticana, paulo ante obitum* « *collocavit, ubi hodie restat*, ma però senza punta « che restò in *Ancona*, dove nel solito reliquiario si « conserva ».

« E perchè parve alla gloriosissima memoria di « Clemente VIII, nel passaggio che fece per Anco- « na l' anno 1598.... una gran cosa questa mancanza « di quella punta in Ancona restata, *dicendosi per* « *tradizione, che detto ambasciatore di Bajazet* « *quivi per le cortesie dalla medesima città ricevute* « *la lasciasse*, avutone Sua Santità il modello in « oro gettato, ne fece fare in Roma con il resto del « ferro il confronto, che riuscì per appunto, come « il modello era, con il resto del detto ferro nel « vaticano esistente ». Tutto questo ho io voluto rapportare colle parole stesse del Saracini; nè io vi aggiungo parola.

Poco sopravisse il pontefice Innocenzo: morì nella notte del 25 al 26 di luglio. E il dì 11 di agosto fu eletto papa Rodrigo Borgia, vescovo di Porto e vicecancelliere della chiesa romana, nativo di Valenza in Ispagna. Volle appellarsi Alessandro VI. Non indugiò Ancona ad inviargli per ossequio, con ricchi presenti di argenterie, i suoi ambasciatori, e per supplicarne la conferma de' suoi privilegii. Con somma benignità furono accolti. Ma non guari tempo quella prima allegrezza durò; perchè e le fu ag-

gravato il censo tributario, ed aumentato il prezzo delle monete.

A. di C. 1493 Infausto per una fiera carestia, e per la peste, che susseguilla, sorse ad Ancona il 1493. E comecchè la peste per non lungo tempo infierisse, la carestia, per iscarsezza de' raccolti, durò sino al 1500.

A quest'anno si riferisce la prima istituzione in Ancona del consolato de' mercanti. Dirò, quale ne fosse l'occasione, secondochè la trasmisero alle lettere Lando Ferretti e 'l Saracini. Giunta era in vista al porto nell'agosto del 1493 una nave genovese capace di forse secento botti, comandata da due Doria, Lorenzo e Gentile. Avevanla noleggiata in levante alcuni mercatanti anconitani, e d'uomini e di munizioni era ben fornita. Discarcata la nave, Gentile ritrassela oltre i confini del porto, e quivi più giorni si stette sull'ancora, per essere pronto, diceva, alla partenza di giorno in giorno, e d'ora in ora, come prima il vento aspirasse. Lorenzo rimaso era a terra per curare una sua ferita, sparsa intanto voce, che venduto aveva a Gentile la sua porzione: e forse era vero. Ma Gentile sapeva, che un navile doveva sopraggiungere in breve d'un Bartolino anconitano, padroneggiato da un Marcotto Sozi da Perugia, e carico di ricche merci del levante, pel valore forse di quindici mila ducati, parte di mercadanti perugini, e parte di anconitani. Giunse il navile a notte, ed ancorò presso alla nave del genovese, aspettando, che aggiornasse, per cogliere il vento ed imboccare il porto. Fattosi giorno, que' del navile anconitano recaronsi in buon numero sulla genovese nave, impazienti di abbracciarvi i loro compatriotti amici che v'erano. Colse il Gentile il buon destro, ed indettatosi co' suoi, ingiunse loro d'intertenerli, e con parte della sua ciurma passato sul navile anconitano, fece legare que' che vi erano rimasi, e profittando del vento, che favorevole era, fatto segno all'altra nave di seguirlo, spiegò le vele e si partì.

Conosciuto gli anconitani lo scelerato disegno, deputarono tosto Antonio di Carlotto, Francesco Ferrantino, e Girolamo Angeli a' Veneziani, per informarli del caso, e pregarli, dessero opera seco, se quel ladrone coll'arraffato navile andasse in Venezia, per arrestarlo, e ricovrare il predato. Trovo scritto che ne scrivessero ancora a colui, esortandolo alla restituzione. Non so, quanto e' sia probabile; so che fu nulla di nulla. Il Doria, rimaso a terra, fu posto sotto custodia in palazzo, e seco altri genovesi, ch' erano in Ancona, e sequestraronsi loro alcune somme di denari. Ma tutti ebbero modo di fuggirsene. Il Gentile, approdato a Messina, il male acquistato male dissipò, vi cadde in miseria, e miseramente vi morì. Ma gli anconitani, prosegue il Ferretti, per vendicarsi di quel ladroneccio non abborrirono da un non dissimile ladroneccio; perciocchè saputo avendo, che una buona quantità di sete a' genovesi appartenenti, transitava pel perugino, vi misero le mani sopra e le arraffarono. Bassa, ed iniqua vendetta, che il pontefice disapprovò, e che deve detestare chiunque abbia sentimento d' onore e di giustizia. Ma que' tempi erano tuttora lontani dalla civiltà de' presenti.

Pure da quella occasione ebbe origine la istituzione d'un triumvirato di nobili cittadini, che fu intitolato *Consolato di mare*, tribunale o camera di commercio diconlo ora, a conoscere e giudicare le cause commerciali. Confermollo poi Clemente VIII, e donollo di amplissimi privilegii. Nel 1830 ultimamente il pontefice Pio VIII concedette, che vi si definissero altresì le cause in appello.

Una utile legge io trovo essere stata quest' anno decretata dal comune: che nessuno cioè seder potesse in consiglio, che non fosse ammogliato. Quanto onorevole e santa cosa è l' ecclesiastico e 'l claustrale celibato (dicanne che ne vogliono i moderni filosofisti, che 'l vorrebbero abo- A. di C. 1494

lito per non so quali scandali, ond'è, diconlo essi, afflitta la società; a cui rispondo però, che alla società vengono talora scandali altresì di calci e di pugna, nè per questo dirà nessuno, essere cattiva cosa che gli uomini abbiano gambe e mani), tanto biasimevole e perniciosa cosa è il celibato libertino e forzato. Ond'è assai da lodare quella legge. E se vero è, che di quella primo esortatore fosse un frate predicatore, non è quel frate meno da lodare.

Certo con molta prudenza nella libera città di Ancona si amministrava il governo. Onde non è da maravigliare, che ed altri comuni ne bramassero l'amicizia e la protezione, e che illustri famiglie di altre città ambissero d'essere aggregati alla sua nobiltà. Ciò richiesero ed ottennero in quest'anno la popolosa terra di Corinaldo, e la cospicua casa de' conti di Montevecchio.

Nè intendevasi meno al commercio. Quando l'ordine de' tempi ce ne porse occasione, dicemmo le convenzioni, che co' ragusei eransi concordate, per certo ad essi vantaggiosissime. Pure l'avidità di maggiore guadagno mal consigliavali ad avvisare a' modi onde frodare i pagamenti in dogana de' lievi dazii, a cui erano soggetti. Fecesi dunque decreto, che qual che fosse legno de' ragusei, che venisse discarcato, per tutta la spiaggia dal Tronto a Rimino, in porto d'Ancona, pagar dovesse delle merci, ond'era carico, il quattro per cento in ducati d'oro: e se venisse carico in Ancona, e quivi discarcasse, pagasse solo il due e mezzo: lo che si osservasse ancora, se carico si tenesse fuor de' segnali o confini del porto, purchè mandasse a terra i suoi uomini con barca o battello. Questo si decretò, si praticasse colle altre nazioni, soli eccettuati i veneziani. La quale eccettuazione non deve passare inosservata.

Notammo ancora, come molte torri sorgessero lungo la via, che gli anconitani chiamano di *sottomare:* dovrebbe dirsi *lungo il mare.* Elle erano ed

ornamento al porto e difesa. Ma all'antico gusto di fabbricare torri succeduto era il gusto di abbatterle. Decretò pertanto il consiglio, che nessuno potesse disfarle senza prima ottenere il permesso dal governo. Saggiamente; perchè quelle utili difese erano dalla parte del mare, mentre nè i baluardi nè i forti eranvi allora che al presente vi sono.

La penuria durava ancora, accrescevasi anzi; il popolo tumultuava per aver pane, i forni tenevansi chiusi, e muniti con forti guardie. Il magistrato non mancava a sè stesso, nè al mantenimento ed alla quiete della città: a pubbliche spese distribuivasi alla più minuta gente, ed a misura, un pane composto d'orzo, di miglio, e di legumi; appena a' più agiati davasi pane di frumento. Alla penuria susseguì una grande mortalità di cittadini e di contadini.

Non sì però de' proprii mali abbattuti erano gli animi degli anconitani, che non dessero il pensiere e l'opera a cessare gli altrui. Travagliata era Recanati per civili discordie. Non dimentichi essi de' buoni uffizii, che i recanatesi in altri tempi, come raccontammo, avevano interposti per loro, spontaneamente si offersero, come mediatori, per tornar quelli a concordia. E ben mi gode l'animo rammentando questi pietosi atti di civile carità.

Ma ecco porsi di mezzo il demone dell' interesse a spargere tra' due popoli i semi della discordia: non erano cessate del tutto le goffe e puerili gare del medio evo; ma questa almeno non fu promossa dagli anconitani. Bella occasione di allargare i loro mercantili vantaggi offerivano loro le richieste, che gli europei mercatanti faceano loro, di due mesi di franchigia (agosto e settembre) per le merci, che in quel tempo mandassero in Ancona, fosse per la via di terra, fosse per quella di mare. Franchigia domandavano ed esenzione da ogni aggravio di gabella. Gli anconitani acconsentirono, e

A. di C. 1497

pubblicarono una grida, che franche da ogni dazio d' importazione sarebbero per que' due mesi tutte le merci, che vi fossero recate. Ma quel mese di settembre male suonava agli orecchi de' recanatesi, che in quello appunto solevano avere la loro fiera. Ricorsero pertanto al governatore della Marca; e ne poterono carpire un ordine, che nessuno de' provinciali, durante que' due mesi, potesse andare in Ancona, fosse per vendere, o per comperare, pena le censure. Gravemente se ne risentirono gli anconitani, e dell' ingiusto ordine, per mezzo di due loro nobili cittadini, se ne richiamarono al pontefice. Rimise questi l' istanza alla cognizione dello stesso governatore della Marca. Furono allora a fronte de' recanatesi uditi gli anconitani, che prima non lo erano stati; e provando questi, che per la conceduta franchigia, non che impedire la recanatese fiera, non faceano che rinunziare a' diritti d' importazione, cui potevano liberamente rinunziare per quanto tempo loro paresse bene, ebbero favorevole la sentenza. L'esserne così andati con vantaggio incalorolli vie meglio, e la conceduta franchigia estesero anco al mese di ottobre. Inciprigniti i recanatesi appostarono a tutt' i passi, lungo i loro confini, uomini armati, che a' concorrenti impedissero il passaggio per ad Ancona, e togliessero le merci. Ma gli anconitani, rapportata al governatore quella violenza, instarono, perchè si cessasse, e le ritolte merci fossero rendute. Rimasi soccombenti i recanatesi, si appigliarono al vieto partito di dar voce, che in Ancona era la peste. Ma loro non valse nulla; perchè ben presto potè da tutti conoscersi essere quella una meschina menzogna. Dovettero adunque finalmente, buono o mal grado, darsi pace; s' ebbero la loro fiera del settembre, e gli anconitani le loro franchigie.

A. di C. 1498 Chiuderò il libro riferendo alcuni decreti del consiglio, sebbene non sia il mio assunto dare la storia (che noiosissima cosa sarebbe)

degli atti consiliarii. Giova ricordarne i più importanti, o notevoli per alcuna singolarità. Tal per esempio fu quello di sottoporre a bene ordinate regole i *monti feneratizii*: così dicevanli; e tenuti erano dagli ebrei, benchè vi fosse il monte di pietà. L'insatollabile cupidità di costoro tanto era esorbitante, che nel 1497 assoggettati furono a processo, e condannati al pagamento di mille ducati d'oro. Tale ancora l'altro del 1498, per cui ordinato era, che nelle feste della Pentecoste la gioventù della città e del contado convenisse alle gare della balestra. Lo che in qualche modo ricorda l'antico gusto de' greco-anconitani per gli esercizii ginnastici. Nè fia senza alcun pregio dell'opera il porre qui a rassegna i giovani, che i comuni rurali doveano mandare; perciocchè alcuna norma forse può aversene della maggiore o minore popolazione di ciascuno. Sirolo adunque dovea mandarne dieci, Massignano sei, il Poggio sei, Camurano dodici, Varano dieci, Monsicuro sei, Gallignano sei, Offagna dodici, Polverigi dieci, Agugliano dodici, Casteldemilio dieci, Paterno otto, Camerata sei, Falconara otto, Monsanvito dieci, Sappanico tre. Trovo rammentato ancora un decreto per l'esercizio del culto ebraico; ed io lo rammento, perchè mi sa di poco rispettoso all'autorità episcopale. Per quel decreto è permesso agli ebrei, che non *obstante aliquo mandato domini episcopi celebrent eorum officia in sinagoga*. Basti il dire, che vescovo era allora il pio e dotto monsignore Benincasa de' Benincasa. Nè v'ha luogo a pur dubitare, che per giuste ragioni ei fosse mosso ad impedire (forse ne' giorni di festa, o ne' più solenni) quelle adunanze. Lo che se è, chi bene estima non può non riguardare, come degno di biasimo, quel *non obstante* del decreto consigliare. Bene però e lodevole e provido fu l'altro decreto, col quale si stanziò, che un lazzeretto si costruisse, dove ora è il baluardo di santa Lucia, per la curagione de' tocchi

di morbo pestilenziale. Incominciavasi a conoscere, come fosse necessario occorrere con opportune precauzioni alla frequenza e a' guasti de' contagii. Nello stesso 1499 fu stipulata una convenzione commerciale colla repubblica fiorentina.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO.

Ancona non é senza timore per l' ambizione di Cesare Borgia. — Singolare avvenimento. Discordie cogli Esini. La badia di san Giovanni in Pennocchiara, ceduta a' canonici regolari. Vescovi anconitani. — Giulio II conferma i privilegii d' Ancona. Distribuzione delle bandiere. — Decreti diversi. — Si supplica per l' esenzione d' una tassa straordinaria: perchè quella tassa s' imponesse. — Nuove fortificazioni, e nuove galere. — Il privilegio della zecca è renduto. Passaggio del pontefice per Ancona. — Discordie con Jesi. Guerra, che ne segue; storia di questa guerra. — Il papa cita in Roma esini e anconitani. Gli esini sono condannati. — Esenzioni concedute a' mercatanti turchi. Decreti diversi. Leoni d' argento. — Angustie e timori d' Ancona per la guerra del duca d' Urbino. Ella si compone col duca. — I turchi infestano la spiaggia anconitana. Opere di difesa. — Le donne di mal costume ristrette in un sol luogo. — Solimano conferma il salvocondotto dato dal padre. Timori di guerra. Il pontefice muore. — Adriano VI. Ancona ricupera il privilegio della zecca. — Decreto intorno alll' alloggiamento de' mercanti turchi. — Clemente VII. Il turco minaccia. Ancona si pone in guardia. — Decreto contro gli esini. — Passaggio del re di Napoli. — Ancona ottiene uno sgravio del tributo censuario, e l' assoluzione dall' interdetto. Ricusa di pagare la tassa per la guardia della provincia, e ricorre al pontefice. — Si dividono i terreni del comune. — Cavallette; e pestilenza micidiale. — Sacco di Roma, e calamità dell' Italia. — Il capitano dell' esercito di Francia mandato al soccorso del papa è ammesso in città. Decreto importantissimo. Nuove tasse. — Clemente VII in Ancona. La peste dura tuttora. S. Maria liberatrice. — Si accosta il fine della libertà anconitana. Quali ne fossero le cagioni; quali i modi tenuti per ispegnerla. Ella è spenta.

DELLA

STORIA D'ANCONA

A. di C. 1501 Tramontava il secolo decimoquinto torbido anch' esso, nè ancora del tutto terso della ruggine de' secoli preceduti; e torbido ancora sorgeva il decimosesto. Andavano a poco a poco avvanzandosi le riforme, incominciate per le lettere e per le arti, che raggentilivano i costumi: ma l'opera salutare era ancor lungi dal compiersi. Alessandro VI troppo amava i suoi figli, e tra questi Cesare. Lo aveva adorno prima della porpora cardinalizia; ma non bene si addiceva ella nè a' gusti, nè a vizii di lui: giovane da spada era, non da chierca: e pertanto avevala deposta nel 1498. Voleva comandar popoli; ed avendo nel 1499 sposato una figliuola di Giovanni d' Albret re di Navarra, il padre diedesi a provvederlo d' uno stato, destinandogli le signorie, che come feudatarii della chiesa godevansi gli Sforza di Pesaro, i Malatesti di Rimino, i Manfredi di Faenza, i Riarii d' Imola, e di Forlì, i Varani di Camerino, i Montefeltri d'Urbino. Ma Cesare dovea conquistarsele facendo loro la guerra. E sì la fece, aiutato dalle truppe di Ludovico XII re di Francia. Nè in quella vicinanza di tanto nembo non potè essere Ancona, nè fu senza timore. Perciocchè gli scrittori delle cose nostre affermano, ch' egli fosse bramoso d' aversela, e ne tenesse consiglio co' suoi capitani, ma che que-

sti, considerata la difficoltà dell' impresa, ne lo dissuadessero.

Un singolare avvenimento di *cattivo augurio*, dice il Saracini, io dico di piccolissimo momento, segnalò quest' anno. E fu, che il 24 di febbrajo trovandosi i consiglieri raccolti nel palazzo della signoria (quel desso, dove risiedono i prelati governatori d' Ancona), i fonditori di alcuni pezzi d' artiglieria vollero farne pruova nella piazza, al pie' della scalea dell' Incoronata. Ed eransi già collocati sulle proprie carra; ma queste pel soverchio peso si ruppero. Per lo che, narra seriamente il Saracini, fu considerato, che quello non era luogo da tale esperimento, *essendochè scaricandosi quivi darebbero gran danno alle abitazioni intorno ad essa piazza situate.* Gran mercè dunque a quelle carra, che sì opportunamente si fiaccarono! perchè senza questa contingenza non sarebbesi considerato quel che dopo essa si considerò. Comunque sia, deliberossi, che l' esperimento se ne facesse fuori della città in quella piazza, che ha tra noi il nome di *campo della mostra*, e campo era allora senza casaggio. Quattro volte ad uno di que' grossi pezzi si diede il fuoco, nè mai s' incese. Incesosi finalmente scoppiò in ischegge. Fortuna fu, che di quanti erano intorno curiosi nessuno restonne nè leggiermente ferito, nè ammaccato. Ma (ecco il singolar caso, e di *cattivo augurio*) un grosso pezzo di metallo, e proprio quello su cui impressa era l' arma del comune, del peso forse di cinquanta libbre, scagliato in aria per l' impeto dello scoppio, andò a cadere sul tetto del palazzo suddetto, e fracassato il tetto, fracassato il primo solaio, penetrò nella sala del consiglio, *senza offesa di alcuno* de' consiglieri, ma con *disturbo*, dice il Saracini, *e timore di tutti.*

Il 18 di agosto moriva Alessandro VI, e il duca Valentino mortalmente infermava, per velenata bevanda da lui apprestata ad A. di C. 1503

altri, e per errore toccata a lui. Maraviglia è certamente, che sotto questo pontefice, e malgrado la oltracotata ambizione del figlio, conservassesi Ancona la sua libertà. Lo che, siccome altrove notammo, deve attribuirsi alla saviezza ed alla vigilanza de' maestrati, ed alla compostezza e concordia de' cittadini. Il cardinal Todeschini sanese, annestato da Pio II alla famiglia Piccolomini, succedette ad Alessandro col nome di Pio III. Ma non tenne, che soli ventitre giorni la sedia pontificale. Ebbe a successore Giulio II, prima Giuliano della Rovere, cardinale vescovo di Ostia. Assunto al pontificato si diede tutto a volere ricuperare alla chiesa gli stati usurpati dal Valentino: lo che implicollo in lunghe e acerbe guerre.

A. di C. 1504-6 Mali umori da lungo tempo erano tra gli anconitani e gli esini. Non potevano questi comportare, che sotto la giurisdizione di quelli dovessero rimanersi le castella di Monsanvito e di Fiumesino. Dicemmo più sopra le ragioni e i diritti degli anconitani. Ma gli esini non badando a' diritti nè a ragioni perseveravano a fare agli anconitani tutt' i mali, che potevano. Onde il generale consiglio interdisseli, decretando sotto gravi pene, che ogni commercio con essi cessasse al postutto, fosse di vendita o di compera. Tra non guari vedremo, a che riuscissero queste discordie. Intanto notiamo, che abbandonata da molti anni la badia di san Giovanni in Pennocchiara da' monaci benedettini, e tenuta in commenda dall'arcivescovo di Ragusa Giovanni Sacco, cittadino anconitano, la signoria impetrò dal pontefice Giulio, che ne fossero investiti i canonici regolari lateranensi, mediante breve del 3 dicembre 1504. Con assai edificazione e vantaggio della popolazione suburbana la tennero que' canonici sino al pontificato di Paolo III. Ma abbattuto e dirovinato il monistero per averne materiali all'edificazione della cittadella, si ritrassero in alcune loro case, che possedevano in

città, e vi fecero stanza; finchè nel 1546 il sacerdote parroco di san Claudio, ora san Giambattista, cedette loro, per pontificia autorità, la sua parrocchia. Di che diremo a suo luogo.

E poichè ho rammentato quel Giovanni Sacco, colgo l'occasione a dire, che nel 1502 fu creato vescovo d'Ancona, ritenendosi l'arcivescovado ancora di Ragusa. E per chiudere la serie de' vescovi, che abbraccia questa prima parte della mia storia sino al 1532, aggiungo: che al Sacco succedette Pietro Accolti, nobile fiorentino, detto dalla sua sede il cardinale d'Ancona, dotto, e per gli altri suoi meriti onoratissimo uomo. Rinunziò il vescovado a Francesco suo nipote, ben altro uomo da lui. Dopo questo sedette Baldovinetto de' Baldovinetti, suo nipote per lato di donna.

Fu in quest'anno inviato a Roma oratore il cavaliere Gabriello Bonarelli: ed eccone il perchè. Aveva il pontefice vietato agli anconitani di più eleggersi il loro podestà, volendo eleggerlo egli; pel quale divieto perdevano essi uno de' più cari e antichi loro privilegii. Per ottenere di ricuperarlo fu mandato il nobile ed eloquente uomo: il quale sì bene e sì efficacemente perorò la causa della sua patria, che n'ebbe la confermagione del privilegio. Era altresì incaricato d'implorare un sussidio alle spese per la riparazione del porto: ed ebbe la promessa, che sarebbero in breve conceduti meglio che tre mila ducati. A. di C. 1507

La città, come in addietro narrammo, divisa era in tre terzieri, ogni terziere in tre come quasi curie, ed ogni curia raccoglievasi sotto la sua propria bandiera: ottimo ordinamento per la interiore sicurezza e difesa. Conciossiachè tutt'i cittadini, atti alle armi, obbligati essendo a prenderle a' rintocchi d'allarme, che davansi colla campana della torre di santa Catterina, ove ne fosse l'uopo, schieravansi ciascuno sotto la sua propria bandiera, pronti ad

ogni comando de' magistrati. Statuissi quest' anno una legge, che i banderesi dovessero ogni anno essere tratti a sorte sei giorni prima delle calende di gennaio. La prima domenica poi di quel mese i banderesi, che uscivano di carica, e i nuovi entranti, accompagnati da' consiglieri de' rispettivi terzieri, incedevano solennemente al palazzo degli Anziani, al suono di trombe, di piffari, di nacchere, e di altri militari strumenti. In mano a' magistrati prestavano il giuramento di fedeltà e di obedienza al pontefice, ed al comune, *ad perpetuam*, dicevasi, *constantiam sanctae dulcissimae libertatis*. E santa era veramente quella libertà, perchè legittima, avvegnachè conceduta dalla sovrana clemenza del pontefice; e veramente dolcissima era, perchè certo null' altro più desiderevole e caro ha chi sente d' essere uomo, e perchè quell' anconitana libertà con giuste leggi ordinata era e composta, non incomposta e scapestrata era, come quella che vorrebbesi da' moderni libertini, non libertà, ma licenza, d' ogni santo e civile ordine sovvertitrice.

A. C. 1507-08 Ed altri accennerò ancora lodevoli decreti, in quest' anno e nel seguente statuiti dal consiglio. Si ordinò adunque, che una luminaria si facesse nel giorno di san Giuseppe, e fosse festivo, intervenendovi, non ne dubito, la ecclesiastica autorità. Severe leggi furono promulgate sulla qualità e la decenza de' balli. Si ordinarono i donativi da offerirsi al primario protettore celeste, nel giorno a lui solenne, dalle varie arti, da' servi, dagli uomini di contado. Tassaronsi le landre a dover pagare in mano a' nunzii (balivi) del comune un fiorino ciascuna; il qual denaro della iniquità impiegar dovevasi a comperare cerei, che ardessero sull' altare del santo, per impetrar loro, io mi credo, la grazia della conversione.

A. di C. 1509 Per obbligare la veneziana repubblica a rendere alla chiesa gli usurpati luoghi, era

stato il pontefice costretto di collegarsi co' maggiori potentati d'Europa, dare di piglio all'armi egli stesso, e sostenere enormissime spese. Umiliatasi poi quella repubblica, altra guerra avea dovuto incontrare contro Alfonso, duca di Ferrara, e 'l re di Francia, mutatosi di alleato in nemico. Nuove tasse per questo avea dovuto imporre a' suoi popoli. Ad Ancona toccata era (ciò narra *p.* 136, 137 l'illustre autore della *Pietra del paragone*) pe' pagamenti della cavalleria. Credeva ella di non dovere esserne aggravata in vigore de' suoi privilegii, ed oltreciò aveva dovuto soggiacere, e soggiaceva tuttora ad altre straordinarie spese. Per supplicarne la esenzione, fu inviato oratore a Roma Antonio Ferretti, personaggio per nobiltà e per meriti cospicuo, uno dei nove deputati alla custodia della città, magistratura estraordinaria, solita ordinarsi in occasione di sospetti di guerra, o di passaggi di soldatesche. Ma non questo mandato solo aveva il Ferretti; avea l'altro ancora di reclamare la liberagione di alcuni anconitani, che tenevansi carcerati in Macerata per controversie tra 'l comune, e 'l cardinal Farnese, legato della provincia. L'una e l'altra cosa aveva ottenuto il Ferretti, e ricevuto, per quanto alla liberagione di que' prigionieri, ed alla tassa, un breve segnato il 9 aprile 1509 diretto allo stesso cardinale legato. Il quale fece ragione al comune, dichiarollo esente da quella tassa, liberollo dall'aggravio degli alloggiamenti militari, rimandò i prigionieri, e condannò il suo già luogotenente al rifacimento de' danni e delle spese.

Ma in altro grave affare erasi usata ancora l'opera del prode ed eloquente cavaliere. Toccammo, che la veneta repubblica avea dovuto raumiliarsi al pontefice, rendergli il tolto, ed implorarne la pace. Nè all'anconitana signoria sfuggì, quanto in quella occasione importasse (ciò narro colle parole del citato scrittore) « d'insistere presso Sua Santità, per

« quella sicurezza della navigazione delle sue navi, « che pareva più opportuna stimarsi dalla premuro- « rosa vigilanza del loro sovrano verso i suoi suddi- « ti. » Ne fu dato il carico al Ferretti, e gli fu aggiunto a collega il nobile Galeazzo di Antongiacomo Fanelli. Ottennero, che in quel trattato di pace fosse inserto l'articolo, che i veneziani si obbligassero di lasciar libera la navigazione a tutti i sudditi della chiesa, colle loro navi e merci, non solo per tutto l' Adriatico, ma per tutt' i mari, e fiumi, e laghi, senza alcuno, comecchè menomo, pagamento di gabella, o d' altra imposizione o gravezza, eziandio sotto pretesto di custodia del mare, e di non pretendere a visita delle suddette navi per verificare, se vi fossero robe d' altri non sudditi della medesima chiesa. Lo che riusciva al riconoscimento del principio, che la bandiera cuopre la mercanzia. Cotesta concordia fu poscia ratificata nel veneto senato dal doge Lionardo Loredano. Gli anconitani oratori, dopo essersi alcuni mesi dimorati in Roma, tornaronsi portando seco publica copia di quella convenzione in autentica forma, e la concessione di molte altre notevoli grazie, dal clementissimo pontefice compartite. Così il ch. autore della *Pietra del paragone.* (*p.* 138)

E frattanto di nuove difese guernivasi la città; un nuovo rivellino sorgeva dietro l' arsenale; i castellani si eleggevano degli altri due, di santa Lucia e del porto; d' armati e d' armi le castella si guernivano; nuove artiglierie si fondevano. E con breve del 15 gennaio 1509 comandava il Papa, sei nuove galere si costruissero. E queste con tanta diligenza e sollecitudine erano costrutte, ch' egli e per questa e per le altre opere guerresche, il 4 decembre, esprimeva al comune la piena sua soddisfazione, e le sue lodi.

A. di C. 1510 Nè restavasi a sole parole. Erasi divietato ad Ancona di più coniare monete, per cagioni, dicevasi nel decreto, tutte particolari. Il

comune non erasi dimorato dall' inviare al trono pontificio il nobile ed eloquente Galeazzo Fanelli, per implorare, che quel divieto fosse rivocato. Egli appoggiavasi alla ragione del diritto; ed il diritto erasi acquistato dal comune per *antichissimo indulto* della sede apostolica; e il fatto, cioè l'uso perpetuo di quel diritto, n'era certissima pruova. Tutto è favola ciò che il Saracini accenna del privilegio dato da Federico II. Della qual favola confutazione certissima è dalla carta stessa della confermazione dell' antico privilegio. Così vi si dice:

« Rafaele vescovo portuense, della santa romana « chiesa cardinale di san Giorgio, Camerlengo di N. S. « a' diletti in Cristo anziani e consiglio della città di « Ancona, salute ....

« Ne' passati mesi, *per certe ragioni*, moventi « l' animo nostro, vi proibimmo, per comandamento « di N. S. PP., a noi fatto su ciò coll' oracolo della « viva sua voce, e per deliberazione della camera « apostolica, che non doveste coniare più oltre al- « cuna sorta di monete, nè le coniate spendere, sotto « certe pene, siccome per le nostre lettere su tale « affare scritte più diffusamente costa ed appare. Ora, « conciossiachè il magnifico Galeazzo de' Fanelli, cit- « tadino ed oratore vostro, abbia esposto nella ca- « mera suddetta, che il prefato vostro comune, non « solo per *antico*, ma *antichissimo privilegio e in- « dulto apostolico* ha il diritto di poter coniare mo- « nete di diverse sorte, sì d'oro, che d'argento, e « di rame, e che perciò ha usato di coniare ducati « d'oro, grossi anconitani chiamati bolognini, e soldi « d'argento, e di rame, come nel detto privilegio, « e ciò *abbia provato esibendo in piena camera* le « stesse antichissime monete di diversi tempi, e sotto « diversi pontefici, e finalmente supplicatici, che « *volessimo degnarci di conservare* lo stesso comune « nel godimento degli osservati privilegii:

« Noi, considerando, dovere piuttosto accrescer-

« si, che scemarsi, i privilegii e gl' indulti agli an-
« conitani, che sempre *obedientissimi* e *fedelissimi*
« furono alla santa romana chiesa ed alla sede apo-
« stolica, e tuttora perseverano in tale *fedeltà* e *de-*
« *vozione*, perciò, attese le premesse ed altre ragio-
« nevoli cause, col tenore di queste nostre lettere,
« per comandamento a noi fatto, coll' oracolo della
« viva voce, dal prefato santissimo Signor N. Papa,
« e per l' autorità del nostro uffizio di Camerlenga-
« to, e per deliberazione risoluta nella camera apo-
« stolica, vi *concediamo*, che per l' avvenire *pos-*
« *siate* coniare monete, giusta la forma del *privile-*
« *gio* a voi *conceduto*: purchè le dette monete sieno
« nella bontà conformi alle monete del santissimo
« Nostro Signore, e sieno in esse impresse e sculte
« le insegne della santa romana chiesa, colle altre
« insegne e lettere solite apporsi alle stesse mo-
« nete. »

« Inoltre col tenore delle presenti vi concedia-
« mo e compartiamo la facoltà di liberamente spen-
« dere le monete già coniate dal vostro comune,
« purchè in tutto e per tutto sieno della bontà, di
« cui sono le monete del santissimo nostro Signore,
« nulla ostante in contrario nè la detta nostra proi-
« bizione, nè qualunque altra. In fede delle quali
« tutte e singole cose, ec. Dato di Roma, nella ca-
« mera apostolica, il 20 maggio 1510. »

Così non colle sole parole, ma con reali fatti il pontefice gratificava ad Ancona. Nè guari dopo egli desso, cui stava sommamente a cuore di riporre la chiesa nel possesso degli usurpatile dominii, per incalorarne l' impresa, ebbe Ancona il bene di averlo, nel passaggio di lui, entro le sue mura. Fuvvi accolto, e venerato, e festeggiato con solenni onori; ebbe alloggio nel palazzo episcopale, furongli offerti doni e rinfreschi in molta copia, e destinatagli una fusta a tutta sua disposizione. Giunse il 9 settembre, e sommamente soddisfatto partì il giorno seguente

per alla volta di Senigallia. Una fusta ed una barca altresì furono dirette a Ravenna, onde potesse servirsene ad ogni suo uopo: lo che il pontefice ebbe a sommo grado. Di tre delle sei galere, che dicemmo costruite in Ancona per suo ordine, egli stesso nominò capitani tre nostri concittadini, Gabriele Bonarelli, Galeazzo Fanelli, Melchiorre Acquerio. Il Gonzaga, cardinale legato della Marca, per sopravvedere a tutte le opere di fortificazione e di difesa, erasi stanziato in Ancona. Ne sono pruova i decreti da lui fatti il 1510, e tutti dati d'Ancona. In Ancona egli dovette trovarsi, quando il pontefice vi passò.

Ora ricominciano le noie delle gare e delle battaglie municipali. Mai tra Jesi ed Ancona eransi terminativamente definite le controversie, nè le discordie composte, che insorte erano pe' confini della badia di Chiaravalle. Contendevano gli esini, che della loro giurisdizione fossero le terre poste oltre il fiume; contraddicevano per loro buone ragioni gli anconitani: la causa agitavasi al tribunale dell'arcivescovo avignonese governatore della Marca. Intanto tra le parti contendenti erano un menar di mani, un ammazzarsi, un rapinare continuo ad ogni incontro. Per cessare quello scandalo il governatore mandò il 10 maggio 1511 un grosso stuolo di soldatesche al confine della badia, presso il fiume, tra le castella di Camerata e Monsanvito, fatto precetto alle parti di non accedere al luogo controverso, nè farvi novità. Chetarono gli esini, finchè quelle truppe vi stettero; ma partitesi quelle, nulla curando la fatta inibizione, corsero grossi ad occupar quelle terre, saramentando, che soccomberebbono piuttosto ad ogni pena, che perdere nulla della loro giurisdizione. Gli anconitani, meno riottosi ed insolenti, si tennero al comandamento del governatore. A' cardinali di san Vitale, e di san Sisto fu commessa la cognizione della causa. La loro informa-

A. di G. 1511.

zione fu al postutto favorevole ad Ancona, e'l Papa sentenziò: « d'Ancona fossero le castella di Monsanvito e di Fiumesino; il territorio loro si estendesse sino al passo, detto del Perolo; la badìa di « Chiaravalle s' intendesse essere della chiesa », aggiunte, scrive il Grizi nella sua storia di Jesi *molte altre particolarità assai pregiudiziarie*; « sì che io « mi maraviglio (prosegue questo scrittore esino) « come il pontefice scoccasse una tale sentenza. La « quale essendo poi pubblicata ed intimata, apportò « grandissimo timore e dolore a' nostri. A' quali, « perchè con una vera ingiustizia era ancora per « sentenza vietata la defensione delle leggi, che i « legisti chiamano appellazione, fu necessario ricor« rere al giudizio di Marte ». E tutti si diedero ad apprestare la guerra.

Noterò, prima che io proceda in questo racconto, la battaglia data sotto le mura di Ravenna da' franchi, condotti dal De Fois, il 9 aprile 1512 (secondo il Buonaccorsi, l'11 secondo il Muratori); battaglia micidiale a' pontificio-ispani. E noterolla, non per descriverla (può la descrizione vedersene presso il Guicciardini) ma solo per dire, che de' vinti la maggior parte fuggironsi verso Cesena, e di là a' luoghi più distanti, nè il vicerè Cardona si fermò prima, che in Ancona pervenisse, dove pervenne accompagnato da' pochissimi cavalli. Quivi ebbe alcun riposo, e tutti que' ristori, che nella miseranda fuga erangli necessarii. Nè certo i fuggitivi ebbero nell'anconitano contado que' disastri, che altrove ebbero a tollerare da' paesani, corsi per tutto alle strade a svaligiarli. Nè in quel doloroso emergente fu Ancona senza grave timore di che i francesi vincitori fossero per tentare: se non che la stessa vittoria reseli, come stupidi per la morte del Fois, e pel tanto sangue, che loro era costata. Torno al mio tema.

Gli esini apparecchiavansi alla guerra, nè gli anconitani si stavano. Per evitarla mandavano e rimandavano ambasciatori; e per ripulsarla le loro forze accoglievano, alla difesa delle due castella, alle altre loro castella e terre comandavano, che mandassero uomini armati, quelle, che non ubbidivano, a multe pecuniarie condannavano. Così se ne andava il 1512. Ma nella notte del 20 al 21 febbraio 1513 Giulio moriva. Nell' interpontificio gli esini, fatta un' oste (lo dice il Grizi, lo ripetono i nostri) di dieci mila fanti ed ottocento cavalli, datone il comando a Giacomo Rosetti (così il Grizi, altri dice il Vitelli da Cittadicastello) la spinsero contro Monsanvito, e vi posero l'assedio, ingiunto al capitano, che presa quella terra, col fuoco dovesse arderla, col ferro disfarla per modo, che vestigio non ne restasse di edifizii e di mura. Gli anconitani all'incontro adunate avevano le loro schiere, e secento uomini condotto avevano da Zara; ed eransi aggiunti loro trecento treiesi, offertisi a servire gratuitamente, ed una grossa mano di ascolani. Matteo Fortunio comandava gli zaratini: per gli anconitani era pure il duca d'Urbino colle sue genti. Maravigliosa fu la resistenza, che all'oste di Jesi contrappose la guernigione di Monsanvito: gli ascolani, testimonio il Grizi, vi si segnalarono. Ma per costringere le truppe esine a levarsi da quell' assedio, una opportuna diversione si divisò mandando una poderosa schiera per alla volta di Jesi. La fazione riuscì, come si era bene avvisato. L'assedio fu sciolto, dopo però un furiosissimo assalto dato alla terra, e con estremo valore ripulsato dai difensori. Lasciarono gli oppugnanti terribili orme del loro furore. Inseguilli a furia la guernigione, correndo verso a Mosciano e a Morro, terre del contado esino, e tutto devastando sul suo passaggio. Il Grizi narra, che la compagnia mossasi per a Mosciano, scontratasi in un grosso stuolo di cavalleria esina, comandata da un Santoni,

A. di C. 1512-13

cati dovessero gli esini pagar per rate in sedici anni al tesoriere pontificio, e questi pagamenti fossero in isconto delle taglie, de' censi e degli affitti, dovuti d'Ancona alla Camera apostolica. Ne furono vie maggiormente infuocati gli animi degli esini; nè io dirò i bassi modi, co' quali non cessarono di provocare Ancona: rammento sì a lode di lei, che que' bassi modi di provocazione con nobile grandezza d'animo ella spregiò. Onde da ultimo il Papa con suo motuproprio il 1516 « volendo fiaccare l'orgoglio di quel« li, in qualità di *legittimo sovrano di questa pro« vincia, di cui aveva l'alto dominio* (così appunto scrive quel moderno *illustratore* d'Ancona), tol« se alla giurisdizione di chicchesia i castelli di Mon« sanvito, Fiumesino (cioè la rocca) ed il castella« re di Albarello con tutte le loro giurisdizioni, e « li cedè in perpetuo al comune d'Ancona ».

A. di C. 1515-16

Vedemmo, come Ancona non lenta non debole si addimostrasse per la conservazione de' suoi diritti. Nè non era meno intenta a vantaggiare il suo commercio, ad aggiungere nuove opere al suo porto, e frenare con utili provvedimenti l'esorbitanze del lusso. Pruova ne sono le concedute esenzioni nel 1514 a' turchi mercatanti, e a quelli della Vallona, e di Giannina: il permesso ad un Matteo di Santanatolia, di piantare una nuova fabbrica di panni, somministratigli e locali e fabbriche, sia per la lavorazione, sia per la tingitura: le rinnovate franchigie a' mercatanti anco nel mese della recanatese fiera, onde furono sì dichiarati incorsi nelle censure, ma presto ancora assoluti: la fondazione di un nuovo molo, detto il *moletto*: le tolte nel 1516 rappresaglie contro i veneziani, che a malgrado della convenuta pace con Giulio, non tenevansi, quando loro se ne porgeva il buon destro, di turbare la libertà della navigazione: e la legge sul vestir delle donne, assoggettati a giuste pene i sartori, e gl'inventori d'immodeste e scandalose mode.

Queste cose accenno trascorrendo; alquante più parole devo spendere sul privilegio di coniare i *leoni d' argento*. Adunque trovo scritto: che il pontefice, con suo breve, dato di Viterbo il 9 novembre 1515, concedette ad Ancona il privilegio, che potesse coniare leoni d' argento. Di questi leoni di argento, come delle altre monete, coniate durante il pontificato di Leone; io diedi i tipi nella settima tavola aggiunta alla mia quarta dissertazione. Il tipo del leone d' argento è posto sotto il numero 63. Di tutti questi leoni uno non ve ne ha, che porti la nota *Anc.* o *Ancon.*, ma tutti hanno l' altra *Marc* o *Mar.* Comunque si voglia, trovo puranco scritto, che il privilegio si concedette con queste due condizioni: che vi si improntasse lo stesso segno, avessero la stessa forma e fossero dello stesso peso, che avevano quelli della zecca romana; e che non potesse coniarsene, che per la somma di tre mila ducati d' oro l' anno. Qual conseguenza se ne derivi bene sel vede chiunque non abbia spento del tutto il lume del discorso: che veramente il sovrano di Ancona era il pontefice, il quale e concedeva il privilegio, e prescrivevane le condizioni, e veramente dipendente da quella sovranità era ella, cui conceduto era il privilegio, e le condizioni erano prescritte. E nuova dimostrazione se ne ha dal divieto di più coniare monete, che le fu intimato due anni prima, che il pontefice Leone morisse: ne diremo a suo luogo il perchè.

La guerra del duca d' Urbino Francesco-maria della Rovere contro Lorenzo de' Medici duri travagli e deplorevoli turbamenti portò ad Ancona. Sdegnato era il pontefice contro quel duca, perchè nell' anno precedente, come il Rainaldi narra (ann. 1516 n. LXXXII), ricusato aveva di congiungersi all' armata pontificia contro i francesi, comecchè ricevuto avesse le paghe per quella spedizione; nè sofferivagli l' animo che dovesse A. di C. 1517-18

andare impunito dalla sacrilega uccisione del cardinale Alidosio, della quale però stato era assoluto da Giulio II. Per questo adunque, e per altre ragioni (che a me non appartiene rammentare), fattogli processo, avevalo condannato alla perdita del ducato e quel ducato conferito a Lorenzo suo nipote, figliuolo di Girolamo. Lo spossessato duca, contro cui a gran giornate correvano le pontificie e le fiorentine truppe, non abbastanza forte a resistere, ritirato erasi a Mantova presso il marchese suo suocero colla moglie e col figlio. Ma informato, come quel Lorenzo mal governo facesse, e quanto fosse grande ne' popoli del ducato il desiderio dell'antico signore, deliberossi al tutto volere ricuperararlo. Sdegnato era cogli anconitani; perchè questi come appena ebbero saputo, che il Medici stato era dichiarato duca di Urbino, erano stati solleciti di mandare a Roma due gentiluomini; de' quali il Saracini (p. 311) non rammenta che il solo Galeazzo Fanelli, ad offerirgli in nome del comune gli uffizii di congratulazione, e prestarglisi pronti a dargli aiuto in tutto che potessero, e fosse uopo, e proposergli a sua disposizione due legni da guerra. Il primo uffizio convenevole era, avuto riguardo alla parentela, che quel Lorenzo congiungeva al pontefice; il secondo non oppotuno, nè necessario, per cui mostravansi gli anconitani intensi all'Urbinate, che loro erasi sempre addimostrato benevolo. Aspreggiato pertanto il duca, assoldati cinque mila fanti spagnuoli, e tre mila italiani, e mila cinquecento cavalli, con somma celerità correva al riacquisto de' suoi stati, sì che, come il Muratori narra (*hoc ann.*) le genti del papa e di Lorenzo, che erano in Ravenna e in Rimino, non furono in tempo ad opporsegli. Ed egli passato il furlo in poco tempo ridusse al suo potere Urbino, e tutto il ducato, tranne la fortezza di San Leo. Non ebbe Pesaro, non Senigallia, non Gradara, non Mondavio terre dal ducato separate, ed affortificate d'armati

e d'armi dal duca di Ceri. Non appartiene a me descrivere le fazioni di quella guerra, descritte dal Guicciardino. Rammento solo quel che il Muratori rammenta: che Lorenzo de' Medici, nel mese di giugno, trovandosi all'assedio di Mondolfo, vi fu da una palla di cannone ferito sulla sommità del capo. Ed aggiungo, testimone il ch. Ferretti, autore della *Pietra del Paragone* che per la via di mare, tragittato sur un brigantino anconitano, venne in Ancona a curarsi di quella ferita. Se non che una discrepanza di data è tra 'l Ferretti e 'l Muratori, che mentre questi dice, essere quell' accidente intervenuto al Medici nel giugno, il Ferretti narra in aprile, e precisamente che egli in Ancona giunse il 5, e vi s'intertenne insino al 34 di maggio: *osservato dagli anconitani con ogni maggiore attestato di devozione e di affetto.* Ma sebbene il Muratori debba col Ferretti essere corretto: di questa discrepanza di date poco importa. Più importa a dirsi, in quanto e travaglio e pericolo si trovassero avvolti gli anconitani. Tenevansi essi pel pontefice, al pontefice facea guerra il Della-rovere, il Della-rovere sdegnato era cogli anconitani. Seguo in tutto il lodato Ferretti solo de' nostri scrittori, che delle cose nostre abbia scritto con sana critica, nella *Pietra del paragone*, opera da me sì spesso citata, e da lui pubblicata, e nella sua *Ancona* veramente *illustrata*, che manoscritta si conserva presso i signori marchesi Nembrini Pironi Gonzaga. Nel grave emergente adunque, che in tanto travaglio e pericolo poneva Ancona, il generale consiglio (*Pietra del paragon.* p. 138) elesse tre capitani generali dell'armi, uno de' quali fu Antonio Ferretti, per valore e perizia dell'arte militare lodatissimo. Appare quindi, quanto il Sansovino errasse scrivendo, che mentre il Della-rovere osteggiava alla badia di Chiaravalle, e minacciava Ancona: fu posto al governo della città, ed al comando delle armi il conte Roberto Boschetti. Perciocchè,

soggiunge il Ferretti, « non si riconosceva in questa « città altro ministro, che assistesse alla giustizia, « che i podestà: la elezione de' quali spettava al ge- « nerale consiglio, senz' altra, benchè minima appro- « vazione nè pontificia, nè de' legati. Si rinvenne bensì « negli *annali* publici, che fu dal cardinale di Bi- « biena, legato del campo pontificio, dimorante in « Fano, a *richiesta* degli anconitani, mandato in « Ancona lo strenuo capitano, Troilo Savelli, baro- « ne romano, di quella nobiltà e perizia, nell' eser- « cizio delle armi ben chiaro per attestato degli scrit- « tori, con trecento fanti ».

Appare da ciò, quanto assurda favola sia quel narrarsi da alcuni, che « Ancona ferma nella sua « risoluzione, onde assicurare la sua libertà, credè « bene *fugare* le truppe pontificie, non volendo ne- « meno, che restassero nel territorio anconitano, e « quelle che vennero in porto, proveniente da Pe- « saro, con tredici barche, a furore di popolo fu- « rono cacciate con ogni sorte d'arme, lasciandovi « la vita non pochi: onde giustamente inquieta Ro- « ma ci tolse il privilegio della zecca; e la *politica* « *d' Ancona ebbe un brutto ecclissi* ». Così a nostri « giorni *illustravasi* Ancona! Certo sì, la più ba- « lorda politica sarebbe stata cotesta, *cacciar le trup- pe pontificie a furore di popolo*, e per tal modo rompere la guerra al pontefice senz' amicarsi il duca d' Urbino, che minacciava e tempestava. Tutta la quale insulsa e mal tessuta narrazione è propriamente il quadro, di cui si fa beffe Orazio ne' primi versi della sua epistola a' Pisoni. Ma progrediamo.

Il Bilacqua (poichè di questo rozzo e barbaro scrittore due parole si recitano a pruova), il Bilacqua, della cui inedita cronachetta rapporta alcuni brani il Saracini (p. 313), con isgrammaticate parole latine, ci racconta: « dagli anconitani (di cui « ben giustamente altronde fa molta lode) gravissi- mi danni, *damnitas maximas*, ebbero in quest' an-

« no a tollerare, ne' mesi di febbraio e di marzo, « guardando e difendendo se stessi, per non essere « depredati da' soldati ecclesiastici. E molti più eb- « bero a tollerarne, per difendere la loro libertà, « nel ritorno del vecchio duca d'Urbino Francesco- « maria ». E poichè si è citato questo Bilacqua, proseguiamo a voltar in italiano quel brano, che il Saracini annesta alla sua storia. Narra adunque, « che « un signor Lorenzo *da Cera* (così) e un Ludovico « principale cittadino fermano, colle loro schiere a « piedi ed a cavallo, ed alcuni altri, per comanda- « mento di Leone X, e del suo legato nella provin- « cia, essendo personalmente andati parte ad Urbi- « no, parte a Pesaro in favore del duca Lorenzo da « Firenze, avvenne il caso che fu posta in fuga, e « depredata una grossa banda di anconitani, che vi « si recavano, e presentaronsi ad Ancona, chieden- « do d' esservi introdotti, per difenderla. Ma da « quelli che erano alla difesa della città, fu risposto: « non vi conosciamo, e andaronsene esclusi, *fuit re-* « *sponsum*, nescio vos, *et steterunt extra civitatem* ». Chiaro è, malgrado l' oscurità del bilacquano racconto, che quegli anconitani erano del contingente, che la città avea dovuto dare all' armata pontificia; e che furono respinti, per tema forse di più aspreggiare l' irritato duca d' Urbino. « I quali, prosegue « il Bilacqua, uniti agli ascolani e ad altri si posero « in salvo. Ma non iscordevoli d' essere stati esclusi « il 15 marzo 1517 fecero una scorribanda contro « Polverigi, castello d' Ancona, cercando di rovinarlo. « Donde respinti con danno e disonore si diedero « alla fuga; ed essendone rimasti uccisi, dopo non « molti giorni, lo stesso Ludovico (da Fermo che « n' era il capitano) co' restanti recandosi presso ... « (qui manca il dove) incontrò ancora gravissimi « danni, *maximas damnitas*. Desistettero tutti i fer- « mani dalla impresa, *ab impresia recesserunt*, con « grandissimo scorno e perdimento, circa il prin-

« cipio del mese di maggio 1517. E gli anconitani, « il giorno 8 di giugno, ricevettero lettera dall'illu- « strissimo signor Francescomaria, che intimava loro « di volere tre cose: il porto d'Ancona, tre mila « ducati, e tutte le loro artiglierie, *et omnes eorum « artelliarias.* A cui gli anconitani risposero, che « essi volevano tutto per sè, e che si stavano forti « sull'armi ». Prosegue ancora: « Gli anconitani, « magnifici e magnanimi uomini, avendo, come so- « pra, risposto (*se fummi narrato il vero*) per non « incorrere in maggior guai, *ne damnitas majores « incurrerent*, stante la risposta, come sopra, fatta, « e non gradita, oltre le altre spese quasi incredibili « per più mesi sostenute per la difesa della città e « del contado, furono contenti di pagare allo stesso « Francescomaria, nel ritirarsi, in *deducendis pedibus*, « dieci mila ducati, oltre i ricevuti danni, ed arro- « gergli vettovaglie e regali ».

Così quel barbaro e rozzo scrittore. Or dove una parola della cacciata delle schiere pontificie a furore di popolo? Ma udiamo il ch. Ferretti. Egli narra, che in quelle strette (*Pietr. del paragon.* p. 140) i prodi anconitani erano fermi a difendere la città. Ma per evitare la perdita totale delle biade omai mature, avvegnachè già fosse il mese di giugno, si deliberarono di venire agli accordi col duca. Lo che più sicuramente potevano fare, perchè già prima ne avevano ottenuto dal pontefice il permesso, al quale, minacciati dal sovrastante turbine, aveano in tempo inviato il destro ed eloquente Galeazzo Fanelli. E perchè l'avere in città il Savello, come dicemmo più sopra, non *ingelosisse* (questa parola è del Ferretti) il duca, lo pregò, il Comune desiderò il *recesso* del suddetto Savello e della schiera: « lo « che fu effettuato, soggiunge il nobile scrittore, « con le maggiori rimostranze di stima, ed ossequio- « so aggradimento della sua prontezza, creandolo « nobile anconitano, con tutte quelle premineuze,

« che si potessero praticare con ogni maggiore per-
« sonaggio ». Or veggasi, se ciò possa chiamarsi, come narrava il moderno *illustratore* d' Ancona, *cacciar* lui e i suoi *a furore di popolo!* veggasi, se in tale contingente un *brutto ecclissi patisse l' anconitana politica!*

Ora dirò, perchè tanto avverso ed infesto ad Ancona si addimostrasse quel duca. Dicemmo, come avesselo indignato la deferenza degli anconitani verso il Medici: aggiungevansi gl' incitamenti di due capitani spagnuoli, ch' egli avea condotto a' suoi stipendii, un Maldonato e un Sanzio, i quali se avessero potuto incenerare Ancona, sì di buon cuore lo avrebbero fatto, principalmente il Maldonato. Ed ecco la cagione di quel tanto odio. Nella occasione, che il duca Valentino ebbe compiuto l' orribile tradimento di Senigallia, per cui il Vitelli e 'l Freducci furono fatti strangolare, e l' Orsino imprigionato, prigioniere di que' due capitani caduto era altresì il conte Conte III Ferretti, ed era stato pel suo riscatto taglieggiato in dugento scudi d' oro. Morto poi Alessandro VI padre del Valentino, e 'l Valentino chiuso in castel Santangelo, que' due spagnuoli, alla cui fede aveva questi consegnato le due fortezze, al Maldonato, di Rimino, al Sanzio, di Pesaro, colsero il destro di farne mercato con Pandolfo Malatesta, vendendogliele per una grossa somma di ruspi, da essere loro pagata la più gran parte in Venezia, per una convenzione, che era tra 'l veneto senato, e 'l Malatesta. Fermo il contratto, i due spagnuoli tutte le loro robe e le famiglie imbarcarono su tre navili per alla volta di quella città. Ma insorto, navigando essi, un fierissimo fortunale, furono sospinti ad Ancona, e costretti ad apportarvi. L' anconitano senato feceli intraprendere, e li tenne in onorata custodia, volendo rifarsi de' danni in quell' assassinio di Senigallia sofferti per la depredazione d' una grossa quantità di frumento di anconitani mercanti. E per non parere, che di

proprio arbitrio volesse farsi giustizia e rintegrarsi appropriandosi le staggite cose, e per procedere legalmente, bene estimò di dover tutto partecipare al Pontefice sovrano. Diressegli oratore lo stesso conte Ferretti, avvegnachè v' avesse anch' egli interesse, leso com' era stato e per l' iniqua carcerazione, e per l' esorbitanza del riscatto. Aggradì, continua il Ferretti (*p.* 346 *seg.*), « aggradì il sommo Pontefice « l' operato dagli anconitani, esaltò con encomii di « lode la loro fedeltà, e decretò con suo pontificio « diploma, in data 30 gennaio 1504, fossero tutti « gli arredi del Maldonato e del Sanzio, devoluti « agli anconitani, a riserva, per la camera, delle « polizze di cambio con 1500 scudi sborsati per la « consegna della rocca di Rimino, e che al conte « Ferretti ambasciatore si dovessero pagare i du- « gento scudi d' oro indebitamente estortigli dal « detto Maldonato. » Il quale posto dipoi in libertà, seguendo il suo mestiere di soldato, militò nelle guerre, che succedettero, e trovossi in fine condotto agli stipendii del Dellarovere. Ecco il perchè quel feroce, e 'l suo degno compagnone non perdonaronla più agli anconitani, e si fecero al Dellarovere consiglieri di esterminio a' danni d' Ancona.

Per trattare di pace furono a questo inviati Serafino Capistrelli, e Lorenzo Todini. Lunghi furono i dibattimenti; e questa stessa lunghezza giovò non poco alle altre città della Marca, che in questo tanto ebbero agio a porsi in difesa; testimonio lo stesso Ferretti. La conclusione fu, che gli anconitani si composero, obbligandosi di pagare al duca otto mila ducati, e somministrargli, come dice il Bilacqua, *victualias et dona.* Ma troppo si affrettarono essi al concludere terminativamente: lo che non fu senza disgusto della corte di Roma. Per alcun poco, ch' e' si fossero indugiati, tirando in lungo le trattative, ei se ne sarebbero liberi al tutto, senza nulla pagare, e senza offensione del Pontefice. Per-

ciocchè a mal partito era oggimai condotto il duca: ei penuriava di denaro, malfide gli erano le bande spagnuole, ed egli entratone in sospetto, e 'l cardinale Giulio de' Medici avea occultamente guadagnato alcuno de' capitani, nominatamente il Maldonato, che convinto di tradimento era stato dal duca fatto passare per le armi. Oltre a ciò più non poteva durar nella guerra contro il Papa, in cui aiuto venivano le forze di Francia e di Spagna. Ma ciò non sapeva Ancona per avventura; e ciò le vale ad alcuna scusa. Certo è, che ben presto dovette egli calare agli accordi, ed essere contento di ritrarsi a Mantova, pagatagli dal Papa una grossa somma, e permessogli di recarsi seco le sue robe, la sua artiglieria, e la sua copiosa e sceltissima biblioteca. A guarentigia del pagamento convenuto, dovettero gli anconitani dargli a statichi cinque nobili loro; il Saracini ne nomina sol quattro, ma è meglio di credere al chiarissimo Ferretti. Così uscirono di quel travaglio.

Ma ecco altri sopraggiungerne. Accenno prima, che in quest' anno ad un Piermartino da Sanseverino molti privilegii ed esenzioni furono conceduti, perchè istituisse in Ancona una fabbrica di velluti, di damaschi, di sciamiti, e di ogni genere drappi di seta. Vengo al travaglio de' turchi; e si osservi, quanto sperar si potesse de' privilegii, e delle commerciali convenzioni, conceduti da que' ladroni. Il 4 di giugno sette loro fuste fecero uno scorrimento al piede del Cònero, e la chiesa di Santa Maria derubarono tutta, incesero le logge, devastarono le campagne, ed assaltato il vicino castello del Poggio miserlo a ruba e a sacco, e quanti vennero loro alle mani, uomini, donne, fanciulli, incatenati si strascinarono schiavi. Ma non ne andarono impuni e lieti. Perciocchè fu mandato alla memoria, che quelle fuste o tutte, o in parte intraprese da' veneziani, furono quegli scellerati pu-

A. di C. 1518

niti col taglio della testa, (lo che non so quanto abbiasi a credere), e lasciati in libertà i prigionieri cristiani, aggiunta loro la limosina di un ducato per ciascuno. D'allora a più sollecita guardia si provide dal senato, ed a migliore difesa del littorale; e nel generale consiglio, il 22 di giugno, fu decretato, che gli effetti de' turchi, deposti nella dogana d'Ancona, fossero sequestrati, e si tenessero, finattanto che le robe e le *persone* derubate si restituissero. E ciò di quella veneziana giustizia e larghezza mi fa dubitare ancor più. E se nulla sappiamo, qual fosse il riuscimento del sequestro, se ne abbia obbligazione alla diligenza, colla quale ci furono mandate le antiche memorie.

A. di C. 1519 Ma quella incursione turchesca, non che Ancona, mise in grande apprensione il governo pontificio. Onde fu comandato, che con nuove opere di fortificazione si munisse a difesa il littorale, e tutti dovessero contribuire alle occorrevoli spese i comuni della provincia. Commissario a ciò fu inviato un Egidio de' Pistorii da Cortona. Tradì costui la fiducia in lui collocata, ministro perfido e rapace. Subodorata l'infedeltà di lui, i deputati de' Comuni convennero in Ancona per sottoporlo a rigoroso sindacato. Due adunanze perciò si tennero, l'una nel convento degli agostiniani, l'altra in casa il Toriglioni; e fu chiarito, che in un anno, quanto durarono que' lavori, avevasi arraffato non meno, che cinque mila zecchini. Chi non vorrebbe sapere, com' e' fosse punito? Chi scriveva delle nostre cose, dimenticossi di consegnarlo alla storia. Ma certo, se colui con opportuna fuga non si sottrasse alla pena, la giusta pena ebbe a sostenere dell' infame peculato.

A. di C. 1520 Prima di progredire a narrar cose di maggiore importanza, rammentiamo a giusta lode de' nostri avi una legge, la quale ben mostra, che se solleciti erano alla difesa contro le

piratiche incursioni, non lo erano meno alla difesa contro i pericoli della crescente scostumatezza. Disperse vivevano per la città le sozze mercatantesse della loro onestà, corrompitrici dell' onestà giovanile. Onde deliberossi di sbrattarle da ogni parte; e fu decretato, che tutte si riducessero nella contrada, che tra noi si chiama *delle stalle*, degnissima stanza di cotale canaglia. E furono ordinate tali discipline, che se ad esterminare del tutto quella peste non erano per avventura efficaci, lo erano almeno a sminuirla.

Il 22 settembre del 1520 morì Selimo, imperatore de' turchi; gli succedette Solimano. A. di C. 1421 Ciò poco importerebbe a sapersi: ma per la storia, che scriviamo, importa a dirsi, che questo Solimano, come narrano i nostri scrittori, partecipò egli stesso alla anconitana Signoria la sua assunzione al trono. E la Signoria, per decreto del generale Consiglio, stanziò, dovere rispondersi *allo illustrissimo signore, il signore imperatore de' turchi, e farglisi ufficiose congratulazioni, e rendergli grazie del confermato salvocondotto, che dal suo padre Selimo stato era conceduto agli anconitani.* Ciò trovo scritto con molto ingenua compiacenza. Ma chi rammenta le graziose visite turchesche, anco recentemente fatte, e considera, come que' salvocondotti e quelle lettere e que' diplomi non valessero punto a difendere gli anconitani da quelle, per mia fede non so, quanta ragione abbia a compiacersi de' salvocondotti e delle lettere e de' diplomi dell' illustrissimo signore imperatore de' turchi. Ma diciamo più gravi cose.

Sul principiare del 1519 succeduto era a Massimiliano Carlo V, nome nelle storie chiarissimo. Sul trono di Francia sedeva Francesco I, nome non meno illustre. E già in questo 1521 prossimo era ad ardere tutto l' occidente per la rivalità di que' due gran principi; il pontefice stesso per irrepara-

bile necessità vi era convolto. Abbandonate le parti di Francesco per le ragioni, che la storia narra, congiunto erasi in lega con Carlo, ed otto mila svizzeri aveva condotto a' suoi stipendii. Per lo stato di Milano, indi pel modonese, e pel ferrarese passando, imbarcaronsi a Bevere, ed a seconda del Po si tragittarono al mare, e pel mare a Ravenna, donde poi proseguirono il loro camino per la Marca. Il Comune anconitano inviò oratori con ricchi e copiosi presenti al vescovo pistoiese, pontificio legato a condurli, ed a' primarii loro capitani, onde il passaggio di quelle truppe fosse innocuo alle campagne ed alle terre del contado. Attendevasi ancora un passaggio di spagnuoli. E frattanto le opere di difesa s' incaloravano, sessanta soldati mandavansi a richiesta del vice-legato della provincia, tre nuovi cannoni ponevansi alla porta del *Càlamo*, afforzavansi le guardie alle porte ed alle torri, e perciò dal contado facevansi venire scelti giovani, e nelle case e a spese de' cittadini davansi loro alloggio e vitto. Così volgeva al suo fine il 1521. Ma il 25 di novembre fu preso da lievi in apparenza incommodi di salute il pontefice. Nè però egli, nè altri conobbero la gravezza del suo male; e 'l primo dicembre improvvisamente morì. Il conclave, che susseguì la sua morte prolungossi sino a' primi giorni del gennaio 1522.

A. di C. 1522 Il 9 gennaio fu eletto a nuovo Pontefice Adriano, vescovo di Tortosa, fiammingo di nazione, e se non per chiarezza di sangue, certo per vastità di sapere e per altezza di virtù nobilissimo. Trovavasi egli nella Biscaglia, governatore per Carlo e visitatore de' regni di Spagna; onde non potè giungere in Roma che il 29 agosto, ed il 31 vi fu solennemente coronato.

Durante questo intervallo dalla morte di Leone alla venuta di Adriano, gli anconitani supplicato avendo il sacro collegio de' cardinali di potere riassumere il privilegio di coniare monete, l'ottennero.

E' opportuna, anzi necessaria cosa rapportarne qui per intero il diploma. « I vescovi (vi si dice), i « preti, i diaconi per la divina misericordia cardi- « nali della santa romana chiesa a' magnifici uomini, « gli anziani, il consiglio, il comune della città d'An- « cona nostri dilettissimi, salute nel Signore sempi- « terna. — Avendoci voi fatto esporre testè, che « voi negli antichi e ne' moderni tempi foste soliti a « coniare in cotesta città monete d'oro, e d'argento, « e d'ogni maniera, e che a' tempi di Leone X di « felice ricordanza, *due anni circa*, prima della sua « morte, per *l'importunità*, come si crede, *di al- « cuni zecchieri*, ossieno battitori di monete in Roma, « vi fu proibito di battere altre monete, e avendoci « ora rappresentato, che pel frequente commercio sì « de' mercanti orientali, e sì di altre nazioni, con- « tinuamente naviganti, e portanti mercanzie alla « vostra città e nel vostro porto, v'è comodo ed « espediente battere moneta per la più facile e « pronta espedizione delle merci: noi, bramando di « compiacere a voi, che le vostre ragioni fondate « sull'antica consuetudine, che allegate il pubblico « vantaggio della vostra città e il comodo de' mer- « catanti, e che per questo a noi porgete fervide « suppliche, col tenore del presente diploma vi « concediamo, che come faceste, e foste soliti fare « prima dell'inibizione suddetta, abbiate la facoltà « ed il potere di battere tale moneta, purchè sia di « lega e peso perfetti, nulla ostanti le premesse « cose, ed altre qualunque che facciano in contra- « rio. — Dato di Roma, dal palazzo apostolico, « nella nostra congregazione, il dì 15 marzo 1522. » Seguono le sottoscrizioni.

Adunque è ben chiarito il motivo, di quell'inibizione fatta da Leone X, cioè l'*importunità* degli zecchieri romani. Adunque è falso, che quell'inibizione fosse fatta a pena della convenzione col Dellarovere. Nè importa punto, che ciò affermasse Lando

Ferretti, autore d'una storia inedita d'Ancona, preoccupato da falso sistema, e poverissimo di giusta critica.

Giunto poi il novello Pontefice a Roma, furono al pie' del trono gli oratori del Comune a prestare il solito omaggio, e supplicare per la conferma de' privilegii, che ottennero. Il breve è deposto nell'archivio del Comune.

Dove un decreto ancora esiste del Consiglio, che io non posso non rammentare, perchè ne porge una novella pruova della saggezza, che dirigeva le sue deliberazioni. I turchi, i quali per occasione di fiera concorrevano in Ancona, solevano allogarsi nelle case de' cittadini. Ciò non parve convenevole, e forse parve pericoloso ancora per la pubblica salute, venendo coloro da' luoghi, quasi sempre infetti di peste. E comecchè un lazzeretto fosse stato, come narrammo più sopra, istituito, istituite però non erano state peranco le salutari discipline sanitarie. Fu pertanto decretato, che in separato luogo dovessero abitare, e depositarvisi le loro mercanzie. A tale uopo fu destinato il palazzo, allora detto della *farina*, ora del *pubblico*, il quale fosse loro ad uso d'abitazione e di magazzino, imposta la pena di cento ducati d'oro a chi accogliesseli in sua casa. Forse ancora ebbesi in mira d'avere alcun profitto dall'appigionamento.

A. di C. 1523 Moriva Adriano VI, mentre più intento era a formare una lega de' principi cristiani contro il turco, che più che mai minacciava. Il 19 novembre eragli sostituito il cardinale Giulio de' Medici, che assunse il nome di Clemente VII. A cui, siccome sempre erasi praticato, s'inviarono ambasciatori del Comune a prestargli l'omaggio ligio di fedeltà, e supplicarlo della confermazione de' privilegii. E questa si ottenne, mediante un breve, dato il 3 aprile dell'anno seguente, nel quale con solenni parole si loda la *fedeltà* e l'*immensa devo-*

zione degli anconitani alla santa Chiesa romana. Dicemmo or ora, che il turco era minaccioso più che mai, e l'adriatico era infestato dalle sue fuste. Nè Ancona mancava a sè; provvedevasi alla più intenta custodia della città, le guardie alla vedetta del monte Cònero si addoppiavano, e del comparire da lungi de' piratici navili si comandava, che se ne desse il il segnale, di giorno con fumate, di notte con accesi fuochi.

Ciò rammento con piacere: non con piacere rammento le non ispente del tutto discordie municipali; troppo elle mi sanno di guerra civile. Il 27 settembre fu stanziato un decreto: che nessuno esino potesse dimorare nella terra di Monsanvito, se non vi avesse stabili possidenze, nessun podere od altro bene stabile del distretto di Monsanvito potesse vendersi agli esini, nessun terrazzano di Monsanvito condurre a moglie donna da Jesi; pena, chi trasgredisse il divieto in alcuna delle sue parti, cento ducati d'oro.

Carlo V. frattanto, peggiorando sempre la salute di Prospero Colonna, suo condottiere d'armi in Lombardia, chiamò a reggerla don Carlo Denois, e condurvi un rinforzo di truppe, per iscacciarne i francesi. Il 22 di novembre passò il Denois per Ancona, conducendo seco mila fanti, e trecento cavalli. Trovo scritto, che questa schiera non fu ammessa in città. Furonvi accolti il vicerè e 'l suo stato maggiore, assegnati loro gli alloggi, e designati i deputati a disporli: pena 25 ducati, chi loro non ubbidisse.

Per le spese de' lavori necessarii alla riparazione del porto, erasi supplicato, dopo la morte del pontefice Leone X., al sacro Collegio per uno sgravio del censo tributario, che pagavasi alla Camera Apostolica; e dal sacro collegio erasi conceduto d'un terzo. Ma non però, attesa la presta morte del pontefice Adriano, se n'era riportato il pontificio breve. E frattanto, per la certa speranza

A. di C. 1524

di ottenerlo da giorno a giorno si differivano i pagamenti. I pontificii ministri, ch'erano al governo della provincia, instavano, che si pagasse, minacciavano l'interdetto. E tardando ancora, lo sfolgorarono. Nella occasione pertanto dell'umiliare al pontefice l'omaggio ligio di fedeltà, e del supplicarne la conferma degli antichi privilegii, lo si supplicò ben anco per lo sgravamento, che già da' cardinali era stato conceduto, e per l'assoluzione dell'incorse censure. E per altro breve del 3 aprile, siccome l'altro, che dicemmo, conseguissi l'una e l'altra grazia, ridotto per altro lo sgravio a solo un sesto.

Oggimai incominciano i guai d'Ancona. Ardeva di guerra l'Italia per la inconciliabile inimicizia dei due possenti emoli Carlo e Francesco, e 'l Papa adoperavasi invano per appaciarli. Al che intendendo; avea dissuaso il primo dalla spedizione in Provenza, che riuscigli poi tanto funesta, e col secondo concluso aveva un accordo, onde provvedere alla sicurezza dello stato ecclesiastico e del fiorentino. Altro però i ministri cesarei pretendevano, che il Papa cioè tutto si desse alle parti di Carlo; e però quell'accordo gridarono, come un trattato di alleanza offensiva, e ne levavano acerbe doglianze. Il Papa adunque dovette provvedere alla difesa de' suoi dominii; e poichè io parlo d'Ancona e della anconitana provincia, un corpo d'esercito, comandava, si adunasse alla guardia di questa. Il legato, per sopperire alle occorrevoli spese, una straordinaria tassa di guerra imponeva a' Comuni. Ancona fu tassata per cinquanta ducati il mese. Non bene avvisati gli anconitani si posero al fermo di non voler pagare. Il legato mandò sua gente sul territorio anconitano, per eseguirvi la mano regia. Ed essi armarono cavalli e fanti per rispondere colla forza alla forza. Di quella resistenza sdegnato il legato, a' Comuni di Osimo, Filottrano, Castelfidardo, Montecassiano, Appignano, Santelpidio, Montelupone, Montesanto,

Morro, Montecchio, Montegranaro, Montemilone, Sanseverino, Tolentino, Belforte, Caldarola, Sanginesio, Montolmo, Sangiusto, mandò l'ordine, che segue:

« Ci è stato riferito, che gli anconitani abbiano « apparecchiato un certo numero di cavalli e di fan« ti, per resistere ad ogni esecuzione, che vogliasi « fare onde costringerli al pagamento de' loro debiti, « e particolarmente per la tassa de' cavalli della « guardia del santissimo nostro signore ordinata in « questa provincia. Pertanto volendo noi comprime« re i temerarii loro attentati, onde in avvenire non « presumano di contrastare a' comandi di Sua San« tità, vi comandiamo colla presente, come appena « l'abbiate ricevuta, che dobbiate aver pronto un « fante per ciascun focolare, e tutti tenerli prepa« rati, onde possiate inviarlici ad ogni nostra richie« sta, per marciare dovunque saranno da noi co« mandati: pena, non comparendo, due mila ducati « d'oro per quanto a' comuni, da incorrere issofat« to, e pena cento per quanto ad ogni particolare « persona. » Se io dicessi, che da coteste inopportune e male avvisate resistenze ebbe motivo l'anconitana catastrofe, che tra non guari avvenne, non andrei per avventura errato lungi dal vero. Ma certo per quelle si aspreggiarono gli animi de' governanti della provincia, si alienò la romana corte, maggior fomento si apprestò alla invidia degli altri Comuni. Per lo meno nessuno negherà, che più prudente consiglio in quel frangente sarebbe stato cedere spontaneamente alcun poco alla ragione rigorosa de' suoi privilegii; esorbitanza era colla forza armata resistere a' comandamenti del sovrano. E bene il tuono di quella risoluta grida avvisò la Signoria del pericolo estremo. Un oratore fu diretto a messer lo legato, per *giustificare* (così leggo) *la loro condotta;* e furono diretti oratori al Pontefice, per interporre appellazione al trono sovrano.

validità degli atti, che si deliberassero, la presenza di soli due di loro colla intervenzione degli anziani e de' regolatori. Ciò basta, io mi credo, a chiarire, quanta fosse la desolazione del pestifero morbo. I desolati cittadini intanto, cui non giovavano gli umani rimedii, ricorrevano lagrimosi alla divina misericordia, e con ferventi preghiere, e con digiuni e penitenze ed umili supplicazioni interponevano la intercessione della Vergine santa e de' santi protettori celesti.

A. di C. 1527 Il 1527 la peste durava tuttora. Il 7 marzo con publico voto si decretò, di offerire annualmente tre misure, o metri, d' olio alla chiesa di san Francesco, perchè tre lampane continuamente ardessero davanti all' altare della Concezione di nostra Donna, nella cappella in essa chiesa eretta dal comune, e che nello stesso altare ogni prima domenica di ciascun mese si celebrasse una messa con canto. Che però il morbo incominciasse a rimettere alquanto della sua intensità verso il finire dell' anno, si può argomentare dal decreto 18 dicembre: si *mondasse* del tutto la città, onde *del tutto si liberasse* dalla pestilenziosa infezione.

Queste tante calamitose contingenze precorrevano davvicino l' estremo male d' Ancona. Accadde quest' anno il lagrimevole sacco di Roma. La generale storia d' Italia ne parla, e parla di tutto il cumulo de' mali, che scaricaronsi su lei: la prigionia del Pontefice, una peste devastatrice, piogge a dirotta, i fiumi, per quelle ingrossatisi strabocchevolmente, riversati dalle loro ripe, le campagne sommerse sotto le acque, i raccolti in diversi luoghi o in parte o in tutto perduti, i poveri per mancanza di viveri e di soccorsi languenti e condotti a morte, le strade ingombre di migliaia chiedenti pane, con volti squallidi e macilenti, moventisi appena con deboli e incerti passi; e intanto l' italiano oro, le italiane sostanze, divorati da' soldati eretici, e da gen-

te, come il Muratori si esprime, piena d' ogni vizio, priva d'ogni religione.

Il re di Francia mandava un forte esercito per la liberazione del Papa, e ne dava il comando al valoroso signore di Lotrecco. Dalla provincia in soccorso del pontefice si movea gente armata. Ancona alla requisizione del vicelegato fu sollecita di mandare dugento cinquanta scelti soldati, comandati da Nicolò Bonarelli, e da Gianluca Grito. E nell' incendio di guerra, onde tutta ardeva Italia, l'anconitana Signoria, per quella vigilanza, e con quella prudenza, che dirigevano tutte le sue deliberazioni, dava ogni opera alla sicurezza ed alla difesa della città. La piazza abbondevolmente si approvigionava, i legni, che sorgevano ed entravano in porto, per valersene in qual che fosse contingenza, si sequestravano, le mura e i forti di copiosa artiglieria si munivano, si vietava, che nessuno entrasse a servigio di stranieri, tutti fossero parati e pronti alla difesa; costruivasi entro la città un mulino nella casa di Jacopo Benincasa, mandavansi soldatesche a Castelfidardo, e se nè distribuivano per le anconitane terre e castella, a tutti gli abitanti di queste, che avessero compiuto il quattordicesimo anno, si comandava le guardassero e difendessero, pena, chi mancasse, quattro tratti di colla. Cittadini, terrazzani, soldati gareggiavano di zelo co' maestrati; gli stessi ebrei davano mano all' eseguimento delle opere e de' lavori comandati. Il 7 febbraio n' ebbero come a premio per consiliare decreto l'assoluzione dall'obbligo, cui soggiacevano per legge, di portare il contrassegno giallo. Intanto il Lotrecco co' suoi francesi movea alla volta del regno di Napoli, e non volendo valicare l' Appenino, dirigevali da Bologna per la Marca.

Sul principiare del 1528 entrava egli nella Marca. Fece alto in Santa Marianova, castello dell' Esino. Il comune gl' inviò oratori due nobili cittadini, offerendogli ricchi presenti, nel A. di C. 1528

che concorsero anco gli ebrei, e raccomandandogli, che il territorio non fosse danneggiato dalle truppe. Venne egli stesso in Ancona col suo stato maggiore sul finire di gennaio; e come l' alto suo grado, e la fama del chiaro nome esigevano, onorevolmente a publiche spese eravi accolto e intrattenuto. Grandemente ne furono esso e i suoi uffiziali gratificati, nè dalle soldatesche ebbero le campagne nessun danno, e i foraggi, e i viveri, e tutt' altro che domandassero, a pronti contanti era pagato. Trovo scritto, che all' avvicinarsi delle truppe le anconitane dame, paurose della francese vivacità, si ritirassero ne' monasteri, ben guerniti di guardie, le altre donne sulle navi, ch' erano in porto. Altre ancora truppe della lega domandarono o d' entrare in Ancona, o d' imbarcarvisi. Ma per mezzo di oratori, inviati a' loro capitani, si ottenne, che nè l' una, nè l' altra cosa avesse effetto. Nè però si era senza timore, che alcuna soldatesca violenza potesse tentare colla forza quel che non riuscisse per trattati; e perciò al governatore della provincia si domandava altro nerbo di truppe, e di tutto l' operato si dava informazione al governo, ed al pontefice si supplicava, che potesse il clero essere per quattro anni obbligato a pagare, come i cittadini pagavano, le imposte gravezze, considerato l' enorme dispendio, a cui in tanto pericolo, e per occorrere a tanti bisogni, soggiaceva il comune. Il maggior timore era del passaggio, che prenunziavasi, degli spagnuoli, fattisi infami per le commesse esorbitanze in Milano, forte e valorosa gente, non può negarsi, ma brutta, ed orrida, e malvestita, e nel rubare più, che nel combattere, esperta e famosa.

Nè frattanto cessava la peste del tutto; e non cessavano le pubbliche preghiere alla divina misericordia. Nel decembre di questo 1528 decretavasi per voto, che ogni anno, processionalmente incedessero il Clero ed il Senato alla chiesa della Vergine Annunziata, presentandola d' una offerta di cera.

Dopo avere narrato tutto questo, che torna a tanta lode della saggezza, della costanza, della pietà de' nostri maggiori, mi duole il cuore di dover narrare, che da' pubblici nostri monumenti si ha, che in quest'anno durasse ancora il consiliare decreto di *non dover nulla comperarsi dagli osimani.* Le ragazzesche e maladette gare e nimicizie municipali del medio evo non erano spente del tutto. Nè si voleva vedere, che con quella improvida interdizione di commercio si aspreggiavano vie maggiormente gli animi non pure degli osimani, ma e de' popoli delle altre marchiane città, che della più grande opulenza e possanza d'Ancona erano invidiosi, ed una occasione bramavano di vederne la depressione. Lo che quanto sia vero, ben presto avremo a vederlo.

I bisogni del governo crescevano, e per necessità nuove tasse s' imponevano. Il 14 luglio 1528 il commissario generale delle truppe pontificie intimava a' Comuni della provincia, e nominatamente ad Ancona, il pagamento degli stipendii dovuti ai cavalleggieri comandati da Paolo da Ceri, dal conte Dolce, e da Girolamo Mattei. E pel riscatto del triregno, e delle altre cose preziose, che il papa aveva dato in pegno, onde redimersi dalla sua prigionia, erasi imposto un aumento sul prezzo del sale, di quattro quattrini per libbra. Deputato alla esazione di questo nuovo balzello fu Sebastiano de' Graziani, archidiacono della chiesa anconitana. Disubbidienze, e frodi, come suole avvenire, aveano luogo. Citai altrove l' editto, da lui dato d'Ancona il 25 aprile 1529 col quale esecuzioni e pene intimava agli inobedienti e frodatori, diretto ad Ancona del pari, che agli altri Comuni della provincia.

Per Ancona il 1529 passava il pontefice per alla coronazione di Carlo V in Bologna. Il morbo pestilenziale o durava ancora, od erasi forse riprodotto. Onde il 21 maggio nuove provvidenze ordinava il consiglio per la cura e la cu- A. di C. 1529

stodia degli infermi e degl' *infetti di peste*. Ed il 14 luglio decretava, che ciò che fosse deliberato dal magnifico consiglio nel palazzo *della farina*, ora del comune, dove, come in istanza più elevata e meglio ventilata, aveva preso a convenire, si dovesse avere valido, come se fosse deliberato e risoluto nel palazzo degli anziani, al presente soggiorno dei monsignori Delegati.

E riferirò, se nulla rimane tuttora d' incerto e oscuro intorno a questa memoranda peste, alcune parole della bolla del vescovo Baldovinetti allora sedente, la quale riguarda la edificazione della chiesa di Nostra Donna *Liberatrice*, o come volgarmente tra noi si chiama, *Posatora*. Tolgo queste parole dalla traduzione, che ne fece un nostro erudito concittadino, e pubblicolla nel *diario sacro* anconitano pel 1833, e con giudiziose osservazioni storiche e critiche la illustrò. E con grato animo ne consegnerei il nome alla memoria delle lettere, se la modestia, per cui volle nascondersi, non me ne facesse divieto. « Il ma-
« gistrato, si dice in quella bolla, ed il Comune di
« Ancona a noi diletto, per mezzo di Andrea de'
« Buscaratti, di Pierdomenico de' Petrucci, e di
« Andrea de' Pilestri, suoi sindaci e commissarii alla
« fabbrica d' una basilica, od oratorio, ci ha infor-
« mati, che negli andati anni la città ed il contado
« venne in grave miseria ad afflizione per una fero-
« ce pestilenza, che prima a modo di serpe trasci-
« nossi di soppiatto, dipoi a modo di dragone orri-
« bile si avventò e disfece i corpi a molta turba di
« giovani e vecchi, di ospiti e cittadini. Il cui mor-
« tifero furore non valendo ad atturare nè virtù di
« medicina, nè carità di servigii, nè provvedimento
« di popolani, nè consiglio del senato, in quelli, che
« vivi rimasero, nacque il pensiere di pregar Dio per
« aiuto, facendo essi ragione, che placata con qual-
« che pietosa opera l' ira divina, di leggieri cessano
« le tribolazioni della vita. Dubbiavano ancora, a qua-

« le por mano: ed ecco all' improvviso un uomo « dabbene, forse da Dio ispirato, pronunzia, che « Ancona non isperi di sviare tanto dolore, se per « industria e denari de' suoi abitatori non si muri « un oratorio sacro alla Vergine Madre di Dio, no- « minandola *liberatrice della patria.* Il senato ed il « popolo, il quale nulla più bramava, che un ter- « mine a mali sì lagrimevoli, non appena lo udì, « che il nome e l'oratorio a Maria si decretò, e i « cittadini, che sopra son detti, furono nominati uf- « fiziali sopra ciò ». Dalle quali parole, oltrechè bastevolmente chiarita è la storia di quella micidiale e lunga pestilenza, bene si colorisce ancora, e il tempo, in cui la edificazione di quella chiesa ebbe principio, ed il perchè avvenisse, e il titolo, sotto cui alla Vergine fu dedicata. Del volgar nome poi, che le rimane, di *Maria Posatora*, bene ha ragionato il traduttore e illustratore di quella bolla; e noi più opportunamente nella quinta dissertazione ne parleremo.

Oggimai sono giunto al periodo ultimo della anconitana libertà; e debbo descrivere l'ultimo atto della compassionevole tragedia. A di C. 1530-32 *Fino a quest' epoca*, narra il Muratori, *vissuta era Ancona in libertà, colle sue leggi, benchè sempre riconoscesse la chiesa a superiore:* lo che abbiam sempre noi detto, e provatolo con una perpetua serie di monumenti e di fatti, che quella anconitana *libertà* addimostrano *dipendente dall' alto dominio* della chiesa. Al perdimento della quale libertà diedero occasione le tristissime contingenze de' tempi, le insinuazioni di malevoli ministri, l'avversione dell' imperatore a' liberi governi, e la invidia delle rivali città marchiane.

Il sacco di Roma, la prigionia del Papa, le spese immense, gli enormi debiti, che la Camera Apostolica avea dovuto accumulare per la liberazione del Pontefice, per le guerre, in cui avea dovuto avvol-

gersi, pel ricuperamento delle gioie della corona, e per gli apprestamenti a difesa contro la tanto accresciutasi e sempre più minacciosa potenza de' turchi, avevano renduto necessarie gravissime contribuzioni. Ricusava Ancona di sottostarvi, allegando gli antichissimi e non contrastabili suoi privilegii. Prudente consiglio sarebbe stato tacere de' privilegii in quel frangente, per meglio conservarseli, e fare ogni opera di sovvenire comunque a que' bisogni, e togliere così alla invidia, alla malevolenza, al raggiro ogni appicco ad attribuire alla slealtà e superbia ciò ch' era della ragione, e in parte forse ancora della impotenza. Ma l' amore della libertà se rinfuoca il cuore a volerla, non sempre dirittamente dirige l' intelletto a mantenerla. Certo sì, duri e incomportevoli erano i rigori, con cui i ministri del tesoriere generale esigevano le imposte gravezze: cosa deplorevole, osserva il Saracini. E gli anconitani, prosegue lo stesso scrittore, pagando le ordinarie tasse, ed i tributi, a cui erano obbligati, *non vollero pagare alcuna novella imposizione.* Dura è la espressione del Saracini. L'Alfeo, scrittore contemporaneo, maestro di grammatica, come dicevasi allora, e noi diremmo di letteratura, più temperatamente scrive « tali impo« sizioni crebbero tanto, che non si *poterono* paga« re: ed ognuno si doleva del sopraccarico intolle« rabile, essendo Ancona aggravata e molestata più « che le altre città e terre della provincia ». I rigidi ministri con mano regia procedevano, per mandati esecutivi i bestiami si rapivano, i beni si staggivano, le persone si catturavano: peggio poi, che l'animo del pontefice ne alienavano, testimoni l'Alfeo e 'l Saracini, calunniando gli anconitani, usare essi leggi e statuti contrarii alle ecclesiastiche immunità, le pubbliche rendite spartirsi tra loro e divorarsi i nobili cittadini, abusare de' conceduti privilegii in disprezzo della sovranità della Santa Sede, non volere sottostare a' comandi de' suoi ministri.

Vessati per tanti modi ricorsero per loro inviati al piede del santo Padre. Esposero le loro ragioni, protestarono la costante loro fedeltà, dimostrarono, che il Comune a tante spese obbligato, non avea forze non modo di soddisfare alle nuove imposte, lo supplicarono, si degnasse comandare alla corte di Macerata ed al governatore della Marca, che dovessero desistere dalle rappresaglie. Il Papa benignamente gli accolse, narra il Saracini, e *diede loro buonissime intenzioni.*

Ma le benigne accoglienze e le buonissime intenzioni si rimanevano senza effetto. Le quotidiane molestie s' inacerbavano; si arrogevano le perfide insinuazioni della malevolenza. Persuadevasi al Pontefice, menzognera essere la scusa della impotenza, la città ricchissima pel vasto commercio, i cittadini sgavazzare nell' abbondanza e nella grassezza. Gli altri marchiani, incesi da invidia, vieppiù rinfuocavano il fuoco, bramosi di vederli raumiliati e spogli de' loro privilegii; e presso la corte di Macerata, e presso i cardinali, e presso il ministero pontificio, con palesi e segrete macchinazioni gli assalivano, e li oppugnavano. Per giunta alla derrata venivano ancora le suggestioni e le istigazioni de' fiorentini mercatanti, che in bando dalla loro patria ricovratisi in Ancona, e accoltivi ospitalmente, non avendo, siccome ambivano, potuto essere equiparati negli onori e nelle dignità a' più antichi cittadini, bramavano l' abbassamento di quelli, e perciò non rifinivano di accreditare e raggravare le accuse presso la corte pontificia, nella quale molto potenti erano, e lusingavanla esagerandone la ricchezza, esca gradita in quelle contingenze.

Ma era fatale, che Ancona da se medesima accelerasse la perdita della sua libertà. Falso passo fu quello di pigliarsi in questo stato di cose il possesso di Castelfidardo. Stata era quella grossa e ricca terra conceduta agli anconitani prima che avvenisse la

occupazione e il sacco di Roma. Ma pe' tumulti di guerra, e per le romane calamità avevano differito d' impossessarsene. E sì lo fecero nel 1530, quando più bollivano contro essi i mali umori, e più gravi erano i bisogni della Camera Apostolica, e più minaccioso rombava e sovrastava il turbine. Certo no, quello non era il modo di scongiurarlo: mal soddisfatti ne furono il Pontefice e 'l sacro Collegio; parve che ciò fosse quasi come un avere in non cale la sovrana clemenza, di cui si volesse raccogliere un benefizio, nell' atto stesso, che si negava di soccorrere alle necessità.

Fu adunque statuito di ridurre Ancona alla comune condizione delle altre città dello stato ecclesiastico. E perciocchè il Pontefice abborriva da ogni spargimento di sangue, che molto forse sarebbe stato in quell' asperamento degli animi, si deliberò di tener quelle arti, che più parevano opportune a raggiungere lo scopo. Si colorì più grave e più vicino, che non era, il pericolo d' un aggressione turchesca. Dico più grave e più vicino che non era, conciossiachè veramente il pericolo era. Nella generale storia se ne hanno le pruove. Adunque si ordinava, che Ancona, considerata come quasi l' antemurale dello stato ecclesiastico dalla parte dell'Adriatico, si costituisse nello stato della più valida difesa. Perciò il governatore della Marca incominciava dal comandare il 9 settembre 1531 che mila guastatori si coscrivessero, da mandare in Ancona pe' lavori di nuove fortificazioni. Un cardinale (dirò chi) ne contrattava la signoria a vita, mercè lo sborso d' ingente somma: la sorte della città era decisa. Trovo scritto, che la fedele Ascoli ne desse avviso alla Signoria. O a quell' avviso non s' ebbe fede; o pur si vide, che al sovrastante male non v' era schermo.

Si pose mano alla fabbricazione d' un grande e solido bastione sopra la chiesa di santo Spirito; il Muratori dice san Ciriaco, ed è un errore; lo ripe-

te il Sismondi, ed è un errore ancora. Giorno e notte, non eccettuati i giorni festivi, non i più solenni, insistevasi a' lavori. Con un breve del 17 aprile 1532 destinava il Pontefice il nuovo legato, vescovo di Pavia, ad esigere per la Marca la nuova contribuzione d' un ducato ogni focolare pe' lavori de' propugnacoli e delle fosse e del porto d'Ancona. E per certificare, che quelle opere facevansi a difesa contro il turco, con altro breve del giorno stesso, a lui diretto, dichiaravalo sovrintendente non solo alle fortificazioni d'Ancona, ma e d'Ascoli e di Fano, « le quali « città, vi si diceva, sono contro la sovrastante ag- « gressione de' turchi quasi come antemurali di tut- « to lo stato ecclesiastico ». E 'l vescovo commissario comandava il 25 aprile, che senz' altro indugio i guastatori già ragunati entro tre giorni dovessero andare ad Ancona. E 'l 13 maggio convocava un generale parlamento de' rappresentanti di tutti i comuni della provincia, in Ancona, o in Macerata, o dovunque altrove dovess' ei porre il suo risedio. Ed il governatore della Marca ordinava il 3 giugno 1532 che si mandassero uomini, carra, buoi pel trasporto delle artiglierie che si facevano condurre sin da Perugia. Ed intanto numerosi stuoli di truppe vi si faceano concorrere, alle quali e stanze ad abitare, e viveri, e letti, ed ogni altro occorrevole dovevasi somministrare, enorme dispendio pel pubblico, enorme aggravio de' privati. Per la edificazione del bastione, per lo sterramento de' fossi, per la munizione delle mura, per la formazione de' quartieri, e delle canove, a comodo de' soldati, le ville e le vigne in ogni parte del territorio e del contado si sterminavano, le selve di Portonovo, di Castelfidardo, di Loreto si abbattevano, gli alberi stessi da frutta (così l'Alfeo) non si risparmiavano. Onde ne venne tale una penuria di legna da abbruciare, che oltre l' esserne il prezzo carissimo non poteva aversene, e bisognava farne venire di Puglia, di Schiavonia, d'al-

tronde, con grave danno de' ricchi, con più grave de' poveri.

Finalmente fu dal Papa mandato capitano per la chiesa, con quattrocento fanti, Luigi Gonzaga da Mantova, soprannomato Rodomonte. Altra poi truppa ancora via via introducevasi travestita ed alla spicciolata. Altri e capitani, e conti, e scudieri erano con quel Gonzaga, sì che per alloggiarli onoratamente, durante la state di quell'anno, tutti occupati furono i palagi de' signori, ed i conventi dei frati. Davano voce, grave ed iminente essere il pericolo delle cose turchesche, venire essi alla difesa, non che d' Ancona e dello stato ecclesiastico, ma di tutta l' Italia, non altro all' uopo essere più sicuro luogo di rifugio, che Ancona, al pontefice e al sacro collegio, città per terra e per mare sì forte e ben munita. Credevanselo gli anconitani. Ed il Gonzaga intanto con ogni maniera di cortesie e di carezze conciliarsi gli animi loro, usare con essi domesticamente, ed essi per indole schietti e gentili confidarglisi al tutto, riverirlo, amarlo. Il governatore poi della Marca, Bernardino Dallabarba, vescovo di Borgosansepolcro, astuto e infinto più che destro, più crudele che forte e valoroso uomo, uomo da spada più che da chiesa, frequentava le sue visite ad Ancona, incalorava i lavori, mostravasi benigno agli anconitani, lodavali a cielo, esortavali a tenere ben guardata la città, averla il pontefice carissima, in lei esso, in lei il sacro collegio avere riposta la loro fiducia.

E già sorto era a sopraccapo della città, e compiuto il fatale bastione, e quello e gli altri propugnacoli guerniti d'artiglierie, e poste a numero le truppe. Convennero insieme il governatore, il Gonzaga, i principali capitani, ed avvisarono al modo e al tempo di mandare ad effetto la meditata impresa; si statuì il giorno ventesimo di settembre, che in quell'anno cadeva di giovedì,

Adunate le schiere da tutta la provincia, osi-

mani particolarmente, recanatesi, ed esini, per le raccontate ragioni ad Ancona intensissimi, il Dallabarba tra le ventuna e le ventidue ore di quel giorno, mosse alla volta d' Ancona, ed improvvisamente occupò la porta del Calamo. V' entrava egli stesso a cavallo col suo antiguardo, forte di oltre a cento cavalli. Vi corse il pericolo d' esservi morto. Perchè alcuni nobili valorosi giovani, che a quella porta trovavansi per caso, afferrata la briglia del cavallo, lui presero pel petto. Ma e perciocchè non ordine aveano da' reggitori del Comune, e a quel pericolo del comandante accorsero i soldati e circondaronlo, dovettero desistere e darsi alla fuga. Non altro, che quel debole scontro ebb' egli, sì perchè impreveduto e inaspettato, anzi nè sospettato pure, era quell' assalimento, e sì perchè molta parte di cittadini trovavasi alla campagna per la cura della vendemmia. Fu adunque facile al Dallabarba impadronirsi di quella porta, e co' suoi cavalli, e colla fanteria che sopraggiungeva, andò difilato alla piazza maggiore, dov' era il palazzo della Signoria. Il Gonzaga, e gli altri capitani, che secondo il fatto convegno stavansi pronti, apparvero tutti armati dal capo al piede con truppe, che più non eransi viste in Ancóna, perchè introdottevi, come dicemmo, a poco a poco, e con tutt' altra apparenza, che di soldati. Della truppa parte occupò il palazzo, e tutto il restante schierossi in piazza ed alle uscite delle strade, che vi mettono capo, e ne' luoghi più elevati e forti della città: tutto eseguissi, tra lo stupore de' cittadini, col più grande ordine, e senza tumulto.

Andò il governatore al palazzo, ed accontatosi cogli anziani, si convenne, che i soldati non dovessero fare scandalo nè danno ai popolo, gli anziani si rimanessero in palazzo. Le parole del governatore furono per allora mansuete e blande, perchè non era senza timore di alcun popolare movimento. Ma ed in quella occasione si vide quel che videsi sem-

pre e si vedrà, quanto leggiera e volubile cosa sia questo popolo. Non solo si rimase mogio a quelle novità, non solo acchetossi alle lusinghevoli condizioni, che loro si facevano sperare, ma e d'allora incominciarono a mostrare l'avversione, che avevano alla nobiltà. Durante la notte i giovani nobili che usciti erano dalla città, e quei che trovavansi per la campagna, fecero un'accolta numerosa di contadini, e mossero armati per alla città, risoluti di vendere cara la comune libertà. Ma quello sconsigliato ardore fu represso per la prudenza de' vecchi, che meglio vedevano la inutilità ed il pericolo della disperata resistenza. Ceduto pertanto il palazzo, nel consiglio prevalendo la opinione de' meglio veggenti e d'animo più temperato, fu decretato di rassegnare il governo nelle mani del Dallabarba. Il dì seguente festivo a san Matteo, manifestata egli a' cittadini la volontà del Pontefice, e spiegato il mandato, che aveva, dichiarò devoluto interamente in suo potere, per l'Apostolica Sedia, il reggimento della città e del contado; e lodato il contegno de' maestrati, li congedò di palazzo. Maestrati erano allora per l'uffizio di anziani Marcantonio Scalamonti, Girolamo di Giambattista Giustiniani, Francesco di Antonio Aquila, Dionigi di Pietro Benincasa, Antonio di Bernardino Pelago, e per quello di regolatori Leonardo di Piersante Bonarelli, Domenico di Gianbatista Pichi, e Tommaso di Antonio Pavesi.

I narrati travagli d'Ancona non furono che il preludio di quelli, che ci resta a narrare. Tale certamente non era nè il volere, nè il comando del Pontefice, e delle deplorevoli esorbitanze, per cui tanto dovette ella gemere, se ne deve incolpare l'altrui inumanità. E la prima fu lo spogliamento del palazzo, delle argenterie, che copiosissime erano, e della preziosa e principesca suppellettile, ond'era a dovizia fornito. La seconda poi lo sperperamento delle antiche scritture, ch'erano nella cancelleria,

ıonumenti d' inestimabile prezzo, arse, e gettate ılle finestre sulla pubblica piazza. Ei convien dire erò, che mani pietose ne raccogliessero, e ne serassero almeno alcuna parte, che giunsero insino a oi, e si custodiscono nell' archivio comunale. La ɜrza fu l' abolimento di tutti i maestrati, degli uffi-i, e delle dignità municipali. D' allora tutt' altro al mentito già prima apparve il contegno del goveratore, aspro le maniere, accipigliato l' aspetto, suerbe e dure le parole. Vennesi ancora al disarmaıento de' cittadini, che d' ogni genere armi di gran alore erano forniti: nel che si procedette con tanto igore, che per testimonianza dell' Alfeo a mala pea lasciaronsi loro le coltella *da tagliare il pane.*

Ma peggior caso sovrastava. Il Gonzaga promesso veva il sacco a' suoi soldati, e con quella promessa ɜnutili più mesi al servigio. Voleva dunque il sacco protestavane al governatore. Questi per crudo che osse non volle acconsentirvi. E l' altro con un' alteigia e con una ferocia, degna di quel re d' Algeri, lel quale portava il soprannome, bestemmiando saamentava, che non fallirebbe la sua parola. Riduevasi a voler libero il sacco almeno del terziere di Capodimonte, infine almeno del ghetto. Non cedeva l governatore, s' infuocava il capitano, fiere e miıacciose parole si scambiavano, venivasi, narra l' Alıeo, sino al brandire dell' armi. Il governatore motrò a lui e a' suoi la bolla papale, a lui per quella pedizione data, in cui eragli comandato, non si doɜsse fare il menomo danno alla città, nè alcuna ucɜisione. In fine per acchetare quel brutale, e contenare in alcun modo la soldatesca avidità, fu forza di utte abbandonare alla loro balìa le munizioni, e le ırmature, che da tanti anni ammassate e conservate ɜrano nella pubblica armerìa, corazze, elmi, targhe, ɜonconi, lance, partigiane, picche, rotelle, spade, ırchibugi in sì gran copia, che tanta non ne avevaıo forse tutte insieme le altre città della provincia.

Per tal modo faceva sì il governatore immune dal sacco la città, ma cruciavala, tormentavala, torturavala coll' austerità del suo reggimento, e con una furía di bandi gli uni sugli altri terribili per minacce: tutto pieno di terrore, di sgomento, di spie. Onde i miseri cittadini, se non per necessità, non facevansi vedere all'aperto, i più stavansi chiusi nelle loro case, osavano appena di salutarsi e parlarsi per timore di non essere presi a sospetto, i nobili principalmente, che stati erano dell'ordine senatorio, e avevano avuto parte nel governo della città.

Il più grave dolore però, e da non potere esprimersi con parole, fu quando udissi, che una turba di osimani, recanatesi, ed esini, unitisi seco altri masnadieri e ladroni, venuti erano colle sacca per saccomannare, ed ispogliare le case, e già entrati erano per la porta del Calamo, forzatane la guardia, mandando orribili urla: spaventando colle minacce, ed alle minacce aggiungendo le più vili contumelie, i più amari sarcasmi, e facendo vera così la favola del lione moribondo. A' disarmati cittadini non difesa rimaneva nè scampo, ed o rodevansi per disperata rabbia, o a Dio raccomandavansi, e alla Vergine, e a' Santi. Ma in quel tanto estremo pericolo il governatore ed il Gonzaga non mancarono al dovere, e mosso uno stuolo di soldati contro quella canaglia, ricacciaronli fuor della porta. Si dispersero que' briganti per le campagne, e 'l bestiale loro furore vi sfogarono facendovi ogni peggio che poterono manomettendo le signorili ville e le contadinesche case, ed arraffando checchè venisse loro tra gli artigli, sino a' gangheri, a' catenacci, alle serrature: nè poco vi volle ad isbrattare quella peste dal territorio.

Compassionevoli cose ho descritte fin qui, me ne resta a descrivere delle più compassionevoli ancora, che l' ultimo atto chiusero della anconitana tragedia. Depressi in tutto erano i nobili dal sospet-

toso e crudo governatore, accarezzati e favoriti i popolani anco della plebe la più ignobile, favoriti e accarezzati i forestieri, e questi e quelli per antico astio, e per recente invidia facevansi accusatori de' più spettabili cittadini, ed erano ascoltati. In questo veniva al dominio d'Ancona il cardinale Benedetto degli Accolti da Arezzo, col titolo di legato a latere per la provincia della Marca, e signore d'Ancona, la cui signoria a vita, come accennammo più sopra, avevasi comperato collo sborso di grossa somma. Si annunziò con una grida, nella quale sfoderava i suoi titoli, e i privilegii, di cui investito era nello spirituale e nel temporale. Con assai fasto fece il suo ingresso, a cavallo, accompagnato dal vescovo Baldovinetti, suo cugino per lato di donna, e dal governatore Dallabarba, dichiarato vicelegato, e da tutta la corte di Macerata, e da' nobili anconitani a' piedi: spettacolo miserrimo, chi pensi la passata loro grandezza.

Tostamente fu messa la mano al pubblico tesoro, nè si lasciò immune il monte di pietà, dov'erano pegni di gran valore, sebbene il sovrintendente (era un Francesco da Castelfidardo) in quel trambusto della occupazione d'Ancona, se ne avesse sottratto il meglio, in ori, ed argenti, e perle, e gemme, parte sotterrandone nella corte di Piero di Marcone Toriglioni, parte seco recandone nella sua fuga per alla volta di Venezia. Raggiunto e catturato confessò il furto, indicò, dove lo avesse nascoso, le rubate co e furono ricuperate, colui dannato e messo a morte tra le due forche, ch'erano rizzate nella piazza di san Nicola, ora del teatro nuovo. Degli ori, degli argenti, delle perle, delle gemme non seppesi altro; ben potè piangere, chi n'ebbe il danno, ma nulla valse. Nè ciò bastando ancora, una grossa contribuzione fu imposta alla città, ed al contado, e nuove tasse, e nuovi balzelli, e nuovi accatti imaginavansi e si mettevano tuttodì, a sugarne dalle vene il sangue.

Più orribile cosa ancora io debbo dire. Duro e sospettoso era il governo, le basse passioni de' plebei e de' forestieri sfrenate contro i nobili, aperto l'adito alla calunnia. Bandi d'esilio sperperavano la città, alle donne stesse degli esuli, che rimanevano per la custodia delle case e pel maneggio degli affari, comandavasi di dovere raggiungere i loro mariti. Lo spavento poi e 'l dolore giunsero al colmo per la condannagione di cinque de' principali, i cui nomi sono questi: Marcantonio di Francesco Antiqui, Leonardo di Piersante Bonarelli, il cavaliere Gianbatista di Andrea Benincasa, Andrea di Francesco Buscaratti, Romano di Jacopo Giacchelli, per nascita, per valore, per ingegno spettabilissimi. Furono accusati di congiura a fare innovazione, ed uccidere il legato e 'l vicelegato. Ebbe luogo un giuridico processo, diretto solo a non voler conoscere il vero. Li si condannarono a morte. A tre di loro, all'Antiqui, al Bonarelli, al Giacchelli fu mozzato il capo nella corte del palazzo del podestà, e i tronchi cadaveri portati nella piazza maggiore, e tra le due forche (perciocchè quivi ancora ne sorgevano due) a pié della scalea della Incoronata, gettati su tre nude stuoje, con dappresso a ciascuno una torcia, e lasciativi sino all'ora di terza. Di spavento e d'orrore agghiadò la città e quello spettacolo. Furono que' cadaveri renduti alle loro famiglie, per deporli ne' loro sepolcri; i gemiti, le lagrime, i singulti furono la pompa delle loro esequie. Gli altri due, il Buscaratti e 'l Benincasa, per la intercessione d'un conte Nicolò da Tolentino, che carissimo era al Dallabarba, furono confinati a Portodifermo, colla promessa d'avere salva la vita. Ma non guari dopo incarcerati furono impiccati per la gola. La innocenza di tutti fu poi dichiarata per sentenza di Paolo III. I nobili condannati all'esilio furono sessantaquattro.

Giunta al Pontefice la notizia di tante crudeltà, ne fu indignato; comandò, che gli esuli fossero ren-

duti alle loro case; ed agli inviati anconitani, presenti tre cardinali, espresse la sua dispiacenza dell'avvenuto, e fece sperare che renderebbe alla città i suoi privilegii. Forse lo avrebbe fatto, ma la morte lo sopraggiunse.

Mi rimane ad accennare, qual fine facessero il Dallabarba e l' Accolti. Il primo morissi in Orvieto di morbo pediculare. Il secondo, imprigionato prima sotto il pontificato di Paolo III, fu obbligato dipoi a dover dotare, testimonio l' Alteo, le figliuole di quelli, che avea fatto morire, ed a sborsare alle loro famiglie tre mila ducati d' oro, *cosa molto commendata*, dice quello scrittore, *generalmente da ognuno in Roma, e per tutta l'Italia.* Cotesto Accolti, si disse, morì di veleno.

Qui pongo fine, qual esso sia, al mio lavoro. Nella mia grave età di sessantotto anni lo incominciai il 6 di novembre 1832, lo compiei il 20 aprile 1833. Il mio amore della patria e del vero me lo fece intraprendere con alacrità di animo, e proseguire con indefessa costanza. E se tanto di vita Dio mi conceda ancora, spero di condurlo con pari costanza e alacrità sino a' dì nostri. S' altro a Dio piace di me, tale è tra noi, che meglio di me potrà porre ad effetto la mia pietosa intenzione, con vero onore del nome anconitano.

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

I numeri romani indicano i volumi, gli arabici le pagine.

A

ACCONE trasmutata in Ancona II. 32 seg.
AGOSTINO (Chiesa di s.) quando fondata II. 60.
ADRIANO VI. II. 424.
ALBORNOZ card. Egidio II. 76. Edifica in Ancona la rocca di s. Cataldo, 84. Sue imprese, 86. È richiamato in Francia, 87. Torna in Italia, 89. Muore, 92. Suo testamento, 93. Quale fosse il suo governo, 96 seg.
ALESSANDRO III. papa, concede la pace a Federico, I. 321. Favole confutate, 323 seg.
ALESSANDRO VI. II. 389.
ANCONA fondata da' siculi, I. 8. Sua descrizione, commercio, arti, ec. *ivi seg.* A quale condizione venisse sotto i romani, 26 seg. Si mantiene loro fedele nella seconda guerra ra punica, 28. Riceve una prima Colonia di romani, 31. Ed una seconda, 52. Metropoli de' siculi, 51, 52. Primogenito del Cristianesimo nello occidente 54. Appartiene al Piceno suburbicario 68. Sua infelice condizione, 78. Va libera dalle piraterie di Genserico, 100. Cede al dominio di Odoacre, 103, e di Teodorico, 104. Sua felice condizione sotto questo goto, 105. Torna sotto il dominio degl' imperatori d' oriente, 106. È invano assaltata da Bace capitano goto, 108. Assediata da Totila: storia di quell' assedio, 106. Capitale della Pentapoli, 119. Non cede a' longobardi sotto Alboino, 120; nè sotto Liutprando, 144; ma sì sotto Astolfo, 153. Si dà del tutto al dominio della s. sede, 160 seg. Quale ne fosse il governo, 189. È presa e disfatta da' saraceni, 195 seg. Allarga il cinto delle mura, e riforma il suo governo, 217. Sua condizione sul finire del nono secolo, 220. Nella mercatura e nelle arti emola di

Pisa e di Venezia, 252. Un tiranno insorto in lei la ribella alla Chiesa, 267. Il tiranno è spento, 270. Si arrende a Lottario, 288, seg. Insorge a indipendenza, 289. Assediata da Federico I. si compone, 301. Storia del secondo assedio, 305 seg. Dopo la pace di Venezia torna alla s. sede, 330. Scambiata con *Accone*: errore corretto, 334 seg. Si collega con Osimo contro Marcualdo, 313. Sconosce l' Estense, 369. Monitorio d' Onorio III. ivi. Collegio di dottori, II. 38. Si ribella al pontefice, ivi 40. Privilegio concedutole da Andronico Paleologo, 42. Assurda calunnia, 105. Sua condizione nel principiare del secolo XV. 209. Si arrende allo Sforza 267. Parlamento generale in Ancona, 320. Sente gli effetti della guerra de' veneti contro il duca di Ferrara, 370. Si pone in guardia contro il turco, 430. Ottiene uno sgravio del tributo censuario, e l'assoluzione dell' interdetto, 428. Ricusa di pagare la tassa per la guardia della provincia, *ivi e seg*. Si accosta il fine della repubblica anconitana, 437 seg. Quali ne fossero le cagioni, e quali i modi per ispeguerla, 439. Ella è spenta, 442 *sino alla fine del volume*. V. ANCONITANI.

ALARICO devasta l' Italia: se assaltasse Ancona, I. 97 98.

ALBOINO invade l' Italia, I, 119.

ANCONITANI a quale delle romane tribù fossero ascritti, I, 42. Rifanno la città disfatta dai saraceni: favole confutate, ivi 197. Proseguono nella dipendenza della s. sede, e ne hanno insigni privilegii, 199 seg. Si pongono in difesa contro i saraceni, 211. Concorrono con Berengario contro que' barbari, 226. Durante la usurpazione di Alberico si tengono dipendenti dalla s. sede, 231 seg. Accorrono contro i saraceni di Luni, 255 e contro i Normanni, 264. Sono scomunicati, 268 e difesi da s. Pier Damiani, *ivi, e seg*. Loro fedeltà alla s. sede, 274. Prendono la croce per Terrasanta, 278. Toccano una sconfitta da' Veneti, 295. Gloriosa loro resistenza all' eletto Mogùntino, e a' veneti collegati, 306. Guglielmo dei Marcheselli, e la contessa di Bertinoro vengono in loro aiuto, 315. Anconitani e pisani collegati contro Venezia, 335. Vanno in aiuto a' senigalliesi contro Gottiboldo: errore confutato, 354. Concordia co' ravennati, 373. Contro loro si collègano riminesi, osimani, ed altri, 376. Sono in discordia, co' veneti, 378. Si collegano con altri popoli contro il legato pontificio, 378, e sono scomunicati, 379. Tornano alla ubbidienza, 380. Stringono amicizia col popolo di Traù, ivi. Si tengono fedeli alla s. sede nella guerra di Federico II. 383. Sono rotti, 384. Rinnovano il contratto con Ravenna, 387. Combattimento d' una nave anconitana nelle acque di Bari, II. 6. Trattato di commercio cogli Zaratini, ivi. Non si arrendono a Manfredi, 7, 8. Si congiungono a Carlo, duca d' Anjoù, 9, e ne hanno onori, 11. Fanno guerra co' maceratesi, ivi. Co' veneziani, ivi: descrizione di quella guerra per essi gloriosa, 17 18. Non si mescolano nella guerra pisana

veneta, 27. Vanno in soccorso ad Acri, che cade in potere degl' infedeli, 29, 30. Controversie co' recanatesi, 37. Soccombono nella guerra con altri popoli della Marca, 43 seg. Si sottomettono di nuovo alla s. sede, 44. Ricuperano il carroccio, perduto nella fazione di Camerata, 57. Nuove discordie co' recanatesi, 58. I popolani si sollevano contro i nobili; questi sono cacciati, 62 seg. Esorbitanze de' fuorusciti, 62. Giurano fedeltà e obbedienza alla s. sede in mano a' deputati dell' Albornoz, 81. Si stanno neutri nella guerra veneto-ligure, 116. Ne hanno però gravi fastidii, 118 seg. Sono chiamati a nuovo giuramento, 126. Grave loro travaglio per la rocca, 136 seg. Si compongono, 143. Discordia con Osimo, 169, e col card. Milano, 176. Si travagliano per la concordia col Tomacello marchese, 187 seg. La concordia succede, 189 seg. Nuove violenze del Tomacello; si pongono in difesa, e si adoperano per la pace, 194 seg. Progetto di concordia rigettato dal consiglio, 197 seg. È dichiarata la guerra, 201. Tregua, 203. Il pontefice dà la pace, ivi. Rappresaglie venete, 204. Gli anconitani, che si erano collegati con re Ladislao, si escusano col papa, 225 seg. Istruzioni, date per ciò a' loro inviati, 227 seg. Osservazioni, 228. Giuramento a' nunzii del Concilio Costanziese, 243. Senigallia si arrende loro e a' collegati, 244. Discordia co' recanatesi, e lettera del doge di Venezia, 244. Soccorrono a' fermani, 255. Il papa gli esorta a distogliersi dallo Sforza, 290. Parteggiano nuovamente per questo, 299. Capitolazione di Fiumesino, 302 seg. Discordie cogli esimani e co' recanatesi, 307. Rappresaglie de' veneti, 320. Galee anconitana contro il turco, 322. Tormentati dal legato resistono e sono scomunicati, 223. Guerra cogli Esini, 324. Flottiglia anconitana all' assedio di Fano, 330. Nuova discordia con Recanati, 354. Cittadinanza accomunata cogli ascolani, e coi Camerinesi, 357. Caso d' una nave in porto Cesenatico, 360. Guerra con Osimo, 362. Anconitani all' assedio di Otranto, 368. Sono sospettati di aderenza al re ungaro, 376. Di nuovo in discordia con Recanati, 303. Temono per l' ambizione di Cesare Borgia, 398. Pigliano sinistro augurio d' un casuale incidente, 399. Discordie cogli Esini, 400. Opere a difesa, e costruzione di nuove galere, 403. Guerra con Jesi, 407. Travagli per la guerra del duca d' Urbino, 413, col quale si compongono, 426. Vedi ANCONA.

ANTIQUI, nob. famiglia anconitana aggregata alla nobiltà di Venezia, II. 254. Alloggia in sua casa il doge Moro, 339. e il duca Borso d' Este, 353. V. FEDERICO III.

ARNALDO da Brescia, I. 390. È dannato a morte, *ivi*, 297.

AUGUSTO più volte in Ancona, I. 97. 98.

AZZO VI. estense, primo legittimo marchese d' Ancona, I. 356. *Aldobrandino*, secondo, 359. Viene nella Marca, 361, e sue vittorie, 362. Muore di veleno in Ancona, *ivi*, AZZO NOVELLO, terzo, 365. V. *Estensi*,

B

Battaglia navale tra' greci e goti, I. 111, 112.
Benincasa Francesco Cinzio, cavaliere, ambasciatore del re ungaro al pontefice, II. 381. sua storia.
Benintendi de' Ravignani, ambasciatore de' veneti ad Ancona, II 64.
Benolergio, o Belongero, che e' sia, non fu vescovo d' Ancona, I. 219.
Boldrino, condottiere di masnada, travaglia Ancona, II. 175. È accettato al servigio, 178. È ucciso a tradimento dal Tomacello, marchese, 179.
Boccalino osimano si fa reo di fellonia, II. 377. È assediato in Osimo; gli anconitani non mancano a quell' assedio, 379. Sua fine, *ivi*.
Bonarelli Giacomo calunniato, II. 374. *seg*.
Bonizzone (S.) Trionfi, nobile anconitano, I. 275. Grazioso, e il B. Agostino della stessa famiglia, 276.
Braccio da Montone infesta il contado anconitano, e se ne busca le spese, II. 221.
Brettoni assoldati dal papa minacciano Ancona, 117.
Buonbarone, primo podestà d' Ancona, 351, 352.

C

Camerata, castello d' Ancona, ripopolato, II. 171.
Camurano, oggi Camerano, stringe alleanza con Osimo, II. 89, *seg*.
Casa (S.) di Loreto, II. 35.
Capitoli *Cattedrali* quali fossero nella loro origine, I. 201.
Carlo Magno nessun diritto di alto dominio si riservò sopra Ancona, e sugli stati renduti alla S. Sede, I. 165, 166. È coronato imperatore, 177. La dignità imperiale nessun dominio gli aggiunse, 178. *seg*. Divide il regno tra' suoi figli, 180. *seg*.
Cattedra vescovile in Ancona I. 70. *seg*.
Cesare occupa Ancona, I. 48.
Cingoli, e i Cima, signori di quella, si danno in protezione d' Ancona, II. 123. *seg*.
Cinna è ucciso in Ancona, I. 48.
Chiavi e Vessillo, donati dal pontefice a Carlo, cosa significassero, I. 168. *seg*.
Cavallette devastano il contado anconitano, II. 89. *seg*.
Castelfidardo è dato ad Ancona, II. 309. Si ribella, 316.
Ciriaco (S.), vescovo d' Ancona, inventore della Croce, I. 87. *seg*. Martire sotto Giuliano, 92. Traslazione del suo corpo in Ancona da Gerusalemme, 98, 99. Seconda traslazione da San Stefano in S. Lorenzo, 206.
Ciriaco de' *Pizzecolli* nobile anconitano, letterato chiarissimo, II. 77. *seg*.
Collalto conte Rambaldo, marchese d' Ancona, II. 39.
Clemente VII. papa, II. 426. Conferma ad Ancona i suoi privilegii, *ivi*. Passa per Ancona, 435.
Cónero, monte d' Ancona, I. 16. monastero di Montecónero, 258.
Concilio di Costanza, II. 240. Decreta la deposizione de' tre papi, 242.
Conciliabolo di Pisa: tre papi a un tempo, II. 221. *seg*.
Condulmaro Gabriele, cardinale legato, esige da Ancona e

dalla provincia il giuramento di fedeltà e ubbidienza, II. 246. Non bene si comporta in occasione di discordie tra le principali famiglie, *ivi* e *seg*. Riceve in grazia i Ferretti, e li rappacifica co' Fatati, e co' Pisanelli, *ivi* 246. Creato pontefice assume il nome di Eugenio IV. Sue beneficenze ad Ancona, 262. *seg*. Le aggiunge il territorio di Chiaravalle, 271. Le concede le castella di Monsanvito e Fiumesino, 263. Altri privilegii, 295, 296. Muore, 304.

Consolato de' mercanti quando istituito, II. 390.

Conti rurali compajono in iscena, I. 241. Pretensioni dei Cortesi, conti di Varano, Falconara, ecc. 371.

Corrado Moscancervello, marchese d' Ancona, I. 336.

Costantino il Grande: suoi editti, e sue beneficenze, I. 83. *seg*. Trasporta la sedia imperiale in Costantinopoli, 84. *seg*.

Costantinopoli espugnata da Maometto II.; buona fortuna del Console d' Ancona, 313.

Cristiano, arcivescovo moguntino assedia Ancona, I. 305. Sua fine, 333.

D

Decreti consigliarii, II. 176, e altrove *passim*. in favore delle nozze, 391; di non abbattere le torri lungo il porto, 392. Varii, 394, 395, 401, 402, 412, 422, 426, 431. Contro gli osimani 430, 434, 435.

Decreti diversi de' governanti pontificii, II. 303, 311, 317, 318, ecc. V. Editti.

Desiderio re promette al papa la restituzione d' Ancona, e manca la promessa, I. 159. *seg*.

Dominio pontificio sopra Ancona, I. 166. e per tutta la storia.

E

Editti diversi de' Governanti pontificii, II. 306. *seg*. 369. ec. V. Decreti.

Emmanuele Comneno, I. 293. Lusinga Ancona, 295. *seg*.

Enrico I. imperatore: suo diploma, I. 254.

Estensi cessano dall' intitolarsi marchesi d' Ancona, II. 59.

Eugenio IV. Vedi Condulmaro.

F

Falconara, Castello, da' suoi Conti è arreso ad Ancona, II. 370. Ne sono ampliate le mura. II. 129.

Federico, I. imperatore, I. 297. Discioglie in Ancona la sua armata, iv. 299. Assedia Ancona ed è costretto di calare agli accordi, 300. Disfatto a Lignago domanda la pace, questa è conclusa in Venezia, 300, *seg*.

Federico II. nasce in Iesi, I. 340. È creato imperatore, 369. Sua perfidia, 375. È scomunicato, ed imperversa, 381, *seg*. Muore, 389.

Federico III. non venne in Ancona nel 1452, II. 310. Venne, ed alloggiò in casa Antiqui nel 1468.

Ferretto, castello, II. 170.

Ferretti, nobili anconitani, calunniati di ribellione, II. 247. *seg*. Dichiarati innocenti, 250. Ferretti Francesco cavaliere è creato podestà di Perugia, poi senatore di Roma, 151. Il B. Gabriele Ferretti ingrandisce la chiesa e il convento di S. Fran-

cesco, 235. Antonio Ferretti lodato dal Chiabrera, 308. Discordie tra le famiglie di questo cognome composte, 383.

Francesco (S.) d'Assisi in Ancona, I. 366. *seg.* S. Francesco *delle scale*, chiesa, II. 54.

G

Galla Placidia benefica Ancona, I, 98.

Galea anconitana pel tragitto del papa da Marsiglia a Corneto, II, 90; e da Marsiglia ad Ostia, 102. Galea d'Ortona assalta in porto e si piglia una barca anconitana, 178.

Gallignano costello della contessa Flora o Costanza, ceduto ad Ancona, II, 39. È saccheggiato, 56.

Genzio re dell'Illirio infesta il commercio d'Ancona, I, 30. È sconfitto da' romani, 31.

Genga (conti della) mandano famiglie a ripopolare l'anconitano castello di Camerata, II, 171.

Giulio II papa, II, 400. Conferma ad Ancona i suoi privilegii, 401. Passa per Ancona, 406 *seg.*

Governo d'Ancona qual fosse dopo la sua dedizione alla santa Sede, I, 161 162.

Giuliano imperatore perseguita i cristiani, I, 91.

Goti chi fossero. Invadono l'Italia, I, 94 95. Sono rotti a Pollenza *ivi*. Guerra *gotica*, 106.

Greci in Ancona succedono agli umbri, I, 16; prove dell'anconitano grecismo, *ivi seg.* Greci governanti come trattassero l'Italia, 109. 135 *seg.*

Gregorio IX papa, I, 374. Suo monitorio ad Ancona, 379. Gregorio XI commette agli Anconitani di combattere fermani ed ascolani, 103. Sue beneficenze ad Ancona, *ivi* e *seg.* Muore, 106. Gregorio XII rinunzia il papato, ed è fatto legato *a latere* della Marca, 244. Muore, 246.

Griffoli Pietro, podestà di Ancona condannato, e punito di supplizio capitale, II 291 *seg.*

Guarnieri I., II, 264. A qual epoca si riferisca l'usurpato guarneriano marchesato d'Ancona, 275 280 285.

Guglielmo III de' Marcheselli, signore di Ferrara, e Aldruda contessa di Bertinoro al soccorso d'Ancona, I, 315 *seg.*

I

Impero d'Occidente spento, I, 103.

Incendii d'Ancona i più memorevoli, II, 72 298.

Innocenzo III ricupera Ancona, I, 342. Innocenzo VII partecipa ad Ancona l'arrendimento di Roma, II, 337.

Italiani soggetti al greco impero, giusta ragione ebbero di scuotere il giogo de' regnanti iconoclasti, I, 145 *seg.*

L

Ladislao re è vinto dall'Anjou, II, 223. Attrae a sè lo Sforza, *ivi*. Abbandona il papa Gregorio XII, e si acconta con Giovanni. 225.

Leone III (s.), I, 169 *seg.* Vendicato da Carlo M. *ivi* 174 *seq.* Conferisce a Carlo la corona imperiale, 177 *seg.*

Leone X, II, 410 434.

Leoni d'argento, *ivi* 433 *seg.*

Leone Isauro incomincia la persecuzione iconoclastica, I,

140 *seg*. Manda nell' Adriatico una flotta contro l' Esarcato e la Pentapoli, *ivi* 149 150.
LIBERIO (s.), I, 260 *seg*.
LOGGIA de' Mercanti, II, 388.
LONGOBARDICO regno disfatto da Carlo M., I, 160
LOTRECCO capitano di Francia in Ancona, II, 433 *seg*.
LOTTARIO imperatore: sua costituzione, I, 191 *seg*.
LUDOVICO PIO imperatore, I, 185. Suo diploma, *ivi*, 186 *seg*.
LUDOVICO d' Ungheria domanda ad Ancona il naviglio pel tragitto de' suoi soldati, II, 64.
LUDOVICO d'Anjou viene in Italia, *ivi*, 134.
LUDOVICO da Parma, nunzio pontificio ad Ancona. Sua ambasciata, II, 185, *seg*.
LUDOVICO Migliorati, marchese d'Ancona, II, 214. Suo orribile misfatto, *ivi*, 215. È cacciato da Ladislao; ma presto si accordano, *ivi*, 220 *seg*.

M

MALATESTI s' impadroniscono d'Ancona, II, 75. Sono costretti di cederla all'Albornoz, *ivi*, 79 80. Galeazzo assalta Ancona, e n' è ributtato, *ivi*, 237 *seg*.
METAURO (battaglia del), I, 28 29 30.
MASSIGNANO, castello d'Ancona tenta di ribellarsi, II, 171.
MATTIA re ungaro favorisce Ancona, *ivi*, 379. Ciò da sospetto a Roma, 380.
MARTINO (s.) papa, I, 128 *seg*.
MARCA ANCONITANA quando incominciasse ad essere nominata, I, 163 *seg*.
MARCHESI illegittimi d'Ancona, I, 356.
MARCUALDO, marchese, I, 340. *seg*. Cacciato dalla Marca, 343.
MARGARITONE d'Arezzo in Ancona, II, 12 *seg*.
MARTINO da Faenza, capitano al soldo d'Ancona, le si fa nemico, II, 235. Sua fine, 242.
MONTECASSIANO si dà ad Ancona, II, 129.
MONTEFANO è vietato di farlo, *ivi*, 379.
MOREALE (fra) porta grandi guasti al contado anconitano, II, 81.

N

NARSETE giunge in Italia, I, 105. V' attira i longobardi, I, I, 114 115.
NERVA imperatore benefica Ancona, I, 61.
NORMANNI, *ivi*, 262.

O

OFFAGNA è data ad Ancona, II, 310. Gli anconitani vi piantano un forte, *ivi*, 316.
OSIMO si collega con Ancona contro il marchese Marcualdo, I, 343 *seg*. È presa dagli anconitani, II, 68, *seg*. OSIMANI entrano in possesso di Filottrano, *ivi*, 105, 106. Si raccomandano ad Ancona, *ivi*, 187. Fanno spesse volte guerra ad Ancona. V. *Ancona*, *Anconitani*.
OTTONE I imperatore, I, 233, Suo giuramento, e suo diploma, *ivi*, 234 *seg*. Convenzione di OTTONE II. co' veneziani *ivi*, 238 *seg*. Sotto OTTONE III i popoli insorgono a libertà, *ivi*, 241. Errore corretto, *ivi*, 242. Giuramento di OTTONE IV *ivi*, 355.

P

PALAZZA (s.), e s. LAURENZIA, I, 78.

Palazzo degli Anziani, II, 355.
Paleologo Giovanni in Ancona, II, 92.
Paolo patriarca di Costantinopoli, *ivi*, 122. Tommaso, *ivi*, 329.
Paolo II papa tiene solenne concistoro per la guerra sacra, *ivi*, 346. Sue costituzioni sulle zecche, e su' governanti delle province, *ivi*, 347 *seg.*
Patriziato di Roma da' pontefici conferito a Carlo M. e a' figli che importasse, I, 168.
Paterno castello d'Ancona, si ribella ai Malatesti. Gloriosa fazione de' paternesi, II, 78 *seg.*
Pellegrino (s.) archidiacono della chiesa anconitana, I, 75 *seg.*
Pete. Marcellino, anconitano, vescovo d' Arezzo, per comando di Federico II, condannato alla forca, I, 384, 385.
Pentapoli quali città comprendesse, I, 119. *Pentapolitani* si commuovono contro gl'imperatori iconoclasti, I, 139. Trattano di scegliersi un altro imperatore, *ivi*, 140, 141.
Peste orientale, I. 70. *Pestilenze* più memorabili, *ivi*, 114, II. 71, 205, 299, 430, *seg.* 435. S. Maria *liberatrice*, *ivi*.
Piceni in Ancona succedono a' greci, I. 19. I romani ne cercano alleanza, *ivi*, 20. Loro fedeltà, *ivi*, 91 *seg.* Perdono la loro indipendenza, *ivi*, 24. Fanno la guerra a' romani, *ivi*, *seg.*
Pietro (S.) probabilmente predicò in Ancona, I. 56 *seg.*
Pio II. papa II. 322. Promuove la crociata contro il turco, *ivi*, 332. Intima il convegno de' crociati in Ancona 334. Sue angustie, 335. Viene egli stesso in Ancona, *ivi*, 336. Assurda e sacrilega calunnia confutata, *ivi*, e *seg.* In Ancona viene il veneto doge. V. Antioni. Il pontefice muore in Ancona; suo elogio, 340.
Pippino re combatte Astolfo, e lo costringe a domandare la pace, I. 157, 158. Restituisce alla s. sede Ancona, e gli altri stati, *ivi*, 159.
Pompeo il grande, in vicinanza d' Ancona, coscrive in favore di Silla un corpo d'armata: sue vittorie, I. 45. *seg.*
Pontefici. È falso, che per la loro consecrazione dovesse attendersi l' approvazione degli imperatori, I. 185, 189. 192 *seg.*
Podesta' da chi istituiti, I. 352, loro ingresso in carica, II. 165. Leggi, a cui soggiacevano, *ivi*, 168.
Polverigi (pace di) I. 352. È saccheggiato dagli esini, II. 56.
Portonovo (monastero di) quando fondato, I. 244. - 260. Traslazione de' monaci in Ancona, II. 53. I loro beni sono donati a' canonici della cattedrale, *ivi*, 271.

R

Raimondo d' Aspello, marchese d' Ancona, assassinato, II. 22 *seg.*
Ravenna saccheggiata ed arsa da Teodoro patrizio, I. 137 138.
Rappresaglie che fossero, II, 320.
Rodolfo d' Habsburg: suo giuramento, II. 22 *seg.*
Rocca *di s. Cataldo*, piantata da' Malatesti, II. 75. Il card. Albornoz la edifica di pietra: si descrive, *ivi*, 84 *seg.* Gli anconitani se ne vogliono liberare; ne trattano con Urbano papa, *ivi*, 132, e con Clemente antipapa, 133. Se ne risolve l'espu-

gnazione, 144, e si descrive, 148. Gloria che ne hanno gli anconitani, 161 *seg.* Censure e processi che incorrono, 164, 165, 169. Sono assoluti, 173, 174.

Roma pel trasmutamento della sede imperiale non perde della sua gloria, I. 85 *seg.*

Rombo enorme pescato nelle acque anconitane, e offerto a Domiziano, I. 59 *seg.*

S

Sacco di Roma, e mali dell'Italia, II. 439.

S. Lancia in Ancoaa, II. 386 *seg.*

Sappanico, castello d'Ancona, disfatto, II. 56, rifatto, *ivi*, 267.

Siculi fondatori d'Ancona: loro storia, I. 8, e costumi *ivi*.

Saraceni espugnano e rovesciano Ancona, I. 195.

Sirolo, castello, da' suoi conti è arreso ad Ancona, I. 370.

Sisto IV papa benefica Ancona, II. 356. Ne adombra, *ivi*, 359. Altre sue beneficenze, *ivi*, 360. Limita la giurisdizione del porto, 366. Muore, 373.

Sforza Francesco invade la Marca, II. 265 Ancona gli soggiace, 207. Ottiene la Marca a vicariato, 266. Deputati d'Ancona intervengono alle sue nozze, 285. È scomunicato, 287. Si ritira dalla Marca, 289.

Solimano conferma agli anconitani il salvocondotto, II. 423.

Stilicone rompe i goti a Pollenza, I. 90, 96. Si fa traditore, ed è ucciso, *ivi*, e 97.

Statuto anconitano, II. 328.

Stracca, nobile anconitano, privilegiato da' genovesi, II. 287.

T

Tarabotti, famiglia anconitana, I. 387.

Tarabotto di Rinalduccio, II. 53.

Tano da Iesi favorisce gli anconitani, II. 57.

Tomacello, marchese, turba la Marca, II. 179. Uccide il Boldrino, *ivi*. Si fa infenso ad Ancona, *ivi*, e 180 *seg.* Le domanda sussidii di gente e denari, 191. La rompe di nuovo con Ancona, 192 *seg.* È assediato in Macerata, 202. Nuovi tormenti, 206. V. *Anconitani.*

Torrette, castello de' Bonarelli, II. 76.

Trajano imperatore benefica Ancona, I. 62. Fabbrica il porto, 63. Arco a lui eretto, 65. Sestiere di Trajano, 66, *seg.*

Tremuoti memorabili, 113, 207, II. 27, 36, 358.

Trattati tra Ancona e Venezia, e catalani e lombardi, II. 65 e Ragusa, 275, 392. V. *Anconitani.*

U

Umbri succedono a' siculi in Ancona, I. 14.

Urbano VI papa, II. 106 *seg.* È dichiarata nulla la sua elezione. Clemente VII antipapa, *ivi* 130 *seg.*

V

Varano, castello de' conti Cortesi, ceduto ad Ancona, I. 370.

Venere anconitana qual fosse, I. 17 *seg.*

Veneziani cacciati d'Ancona per comando del papa, I. 166. Distolgono i pisani dall'alleanza con Ancona, II. 5. Le fanno guerra, *ivi*, 13. Di nuovo cacciati, 45. Iniquo fatto di un capitano veneto, 115. Loro violenze, 111, 261. *V. Ancona*, e *anconitani.*

Vescovado d'Ancona. *V.* Ancona. Vescovado d' Umana unito a quello d' Ancona, II. 254.

Vigilanti vescovo d' Ancona, II. 233. Discordie insorte per sua cagione, 234, 235.

Vitellesco governatore della Marca, II. 264. Sua morte, 275.

Z

Zara sollecita Ancona a collegarsi seco contro Venezia, II. 64. Zaratini e genovesi violano la neutralità d'Ancona, *ivi*, 127. V. *Ancona*, *anconitani*.

Zecca anconitana, I. 230, 262, 332. II. 124, 259, 347, 369, 404, 424.

Pagina	Linea	ERRORI	CORREZIONI
« 31	« 21	ebbele	ebbela
« 36	« 23	deriso	anciso
« 47	« 3	nunzii pnnzii	nunzii
« 57	« 4	Iano	Tano
« 71	« 3	Mesopolitamia	Mesopotamia
« 98	« 32	1775	1375
« 115	« 1	1328	1378
« 123	« 32	affezionarsi	afforzarsi
« 124	« 34	liberamente	liberalmente
« 144	« 6	1. c.	l. c.
« 147	« 18	avvivassero	avvisassero
« 165	« 30	Alessandro	Innocenzo
« 206	« 27	ora	nè tuttora
« 349	« 23	arcivescovado	vescovado
« 257	« 15	hò	ha
« 264	« 38	Cinnonio	Ciaconio
« 260	« 19	aggiungerebbè	ingiungerebbe
« 272	« 24	segno	seguo
« 275	« 14	Sorza	Sforza
« 286	« 11	i Saracini	il Saracini
« 304	« 3	: sedotti	; e sedotti
« ivi	« 24	*potenze.*	*potenze* » Si cancellino le « seg.
« 358	« 32	al primo	al sommo
« 322	« 35	Capri	Carpi
« 354	« 34	era	essere
« 374	« 7	*paragane*	paragone
« 424	« 6	Bevere	Revere
« 436	« 32	atturare	attutare

Alla indulgenza de' benigni lettori si abbandonano gli altri di minor conto.

quos aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.....

Hor.

Pisauri, die 3 *decembris* 1835.
VIDIT
Pro Illustrissimo et Reverendissimo Episcopo
PHILIPPO MONACELLI
ANTONIUS CANONICUS COLI
Prof. Dogm. Theol. in Ven. Sem. Pisauri
ac Exam. Pro-synodalis.

Pisauri, die 3 *dict.* 1835.
IMPRIMATUR
FR. THOM. VINC. LONGHI ORD. PRÆD.
S. Theol. Mag. Inquis. Gen. S. Off. Pisauri.